This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ERASMO GATTAMELATA

DA NARNI

SUOI MONUMENTI E SUA FAMIGLIA

RITRATTO DEL GATTAMELATA
nella Galleria Pitti di Firenze

ERASMO GATTAMELATA

DA NARNI

UOI MONUMENTI E SUA FAMIGLIA

PER

GIOVANNI MARCH. EROLI

SUO CONCITTADINO

Bibliotecario del patrio Municipio
Ispettore Regio degli scavi e monumenti antichi
Socio dell'Istituto Germanico di corrispondenza archeologica
e dell' Accademia archeologica romana ecc.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. Apostoli 56.

1876

DG537,8
G3E7

L'Autore si riserba la proprietà letteraria, tanto della stampa, quanto delle incisioni e traduzioni sì nell'Italia come all'estero.

ALLA GLORIOSA NOBILISSIMA

VENEZIA

ED ALL'ONOREVOLE E STVDIOSO DEL BEN PVBBLICO

SVO CONSIGLIO MVNICIPALE

DEGNAMENTE RAPPRESENTATO

DAI SIGNORI

DONÀ DALLE ROSE COMM. FRANCESCO — SINDACO

BISACCO CAV. MARCO
MALVEZZI CAV. AVV. GIVSEPPE MARIA
ROSA CAV. ANTONIO
RVFFINI CAV. GIOVANNI BATTISTA
SANTELLO DOTT. GIOVANNI
— ASSESSORI

A TESTIMONIO DI SINGOLARE STIMA E BENEVOLENZA

GIOVANNI EROLI

MERITAMENTE OFFERIVA DEDICAVA

NON DVBITANDO

CHE IL GATTAMELATA

SAREBBE IN OGNI TEMPO VN GRATO E DOLCE RICORDO

PE' VENEZIANI

« ... Qual giorno in vero, qual tempo, qual'età, quai favelle, quali uomini del nostro Gattamelata non parleranno ? E quando mai la memoria di quel bell' ingegno, di quella virtù, di quella umanità potrassi da' nostri petti cancellare ? Lui tutti gli scritti, lui tutt' i popoli celebreranno; e sarà suo nome appo tutte le genti, appo tutte le nazioni eterno e immortale in guisa, che non potrà nè per alcuna forza, nè per molto volger di tempo, nè per niuna fortunosa vicenda giammai cessare ; e sopra tutti gli altri, che vivono o vissero celebrati, egli, come celebratissimo e mirabilissimo, sarà e dal presente secolo laudato, e dai venturi ammirato ... »

(Orazione funebre del Pontano da Bergamo)

TAVOLA DELLE MATERIE

ROEMIO . . . . . pag. 1

CAPITOLO I.

ascita del Gattamelata. — Condizioni d'Italia a' suoi tempi. — Toglie il mestier delle armi. — Milita dapprima col Broglio, poi con Braccio da Montone, e, morto costui, col Piccinino e Niccolò della Stella. — Da questo passa a' servigi del Pontefice, che impiegalo in varie imprese, confermandone per più anni la condotta, cioè dal 1427 *fino ai* 16 *di aprile del* 1434 *(*1370 *?* 1434*)* . . . . . » 7

CAPITOLO II.

*atrimonio del Gattamelata. — Sua fidanzata. — Costume antico per le nozze signorili. — Loro figli e nobili parentadi da essi contratti. — (*1410 *e segg.)* . . » 33

CAPITOLO III.

Gattamelata desiderato da vari Stati. — Pratiche della veneta Repubblica per condurlo, e l'ottiene. — Capitolato della condotta. — La Repubblica lo seguita a tenere in servigio del Pontefice nelle Romagne fino ai primi di ottobre del 1435. *— Sue imprese quivi. — Ne viene per due anni rifermata la condotta. — La Repubblica dona in feudo Valmarino a lui ed al Brandolini in comune. — Disegni della Repubblica contro il Visconti. (*1433-35*)* . . . . . » 50

CAPITOLO IV.

Il Visconti dichiarasi partigiano di Alfonso Re dopo la battaglia navale vinta da' genovesi contro questo. — Sdegno di costoro per siffatta cagione, e anco de' veneziani del Pontefice e de' fiorentini. — Rompesi la pace del 1425. *— Il Piccinino in Toscana. — Lo Sforza novamente al soldo della Lega contra lui. — Assedio di Lucca — Passaggio dell'Adda impedito al Duca di Mantova e all'esercito del Gattamelata e degli altri condottieri veneti. — Progressi del Piccinino in Lombardia per la mislealtà del Mantovano. — Il Gattamelata si oppone a quello per sè solo. — Il Mantovano abbandona improvviso il comando generale dell'esercito veneto. — Il Brandolini in disgusto col Gattamelata. — Quegli ritirasi dalla condotta; questi viene eletto Capitan generale —* (1435-38) . . . . . » 89

CAPITOLO V.

Il Piccinino a guastare e soggiogare i territori di Brescia Bergamo e Cremona. — Lo Sforza in soccorso de' veneziani. — Il Piccinino contro lui. — Il Visconti ordisce nuove trame a danno dello Sforza e del Pontefice. — Il Gattamelata in assenza del Piccino ricupera i luoghi di Brescia Bergamo e Cremona. — Il Piccinino di ritorno in queste circostanze, e sue nuove imprese quivi contra il Gattamelata. — Battaglia di Roado in costui favore. — Suo arrivo nel Veronese dopo il disastroso difficile passaggio de' monti di Trento e di altri siti. — Guiderdone a lui per questa impresa. — Assedio di Brescia, e valorosa resistenza de' cittadini. — Soccorso di viveri a lei affamata per parte del Gattamelata. — Lo Sforza altra volta a servizio della Lega nelle province Lombardo-Venete. — Sua congiunzione col Gattamelata. — Loro imprese contro il Piccinino. —

Battaglia di Maderno. — Nuovi soccorsi a' bresciani assediati. — Il Gattamelata a Thiene in guardia del Piccinino ivi serrato, e astuzia di costui per fuggire. — Questi di accordo col Gonzaga novamente s'impadronisce di Verona. — Lo Sforza e il Gattamelata la riconquistano. — Allegrezza per ciò de' veronesi veneti e bresciani. — Donativi fatti da' primi ai due prodi condottieri. — Pel freddo sofferto in tale impresa il Gattamelata vien colpito di apoplesia. — (1438-40). » 104

CAPITOLO VI.

Piccinino in Toscana e nello Stato ecclesiastico a guerreggiare. — Sue rapide conquiste e solenne sconfitta in Anghiari. — Passa quindi contro lo Sforza e il Gattamelata nelle province lombardo-venete. — Nuove trattative di pace. — Feste in quel frattempo a Venezia per le nozze di Jacopo Foscari figlio al Doge. — Conquiste del Piccinino nel Bresciano e nel Veronese. — Stabilimento della pace. — Aggravasi sempre più il male del Gattamelata. — Riguardi per tal cagione verso lui del veneto Dominio. — Sua morte. — Lodi e onoranze bellissime a lui. — (1440-43) . . . . . » 142

ERI GENEALOGICI DEL GATTAMELATA E DI GENTILE DA LEONESSA . . . . . » 156

-SIMILE DELLE FIRME DEL GATTAMELATA E DEL BRANDOLIN » 161

'STRAZIONE DE' MONUMENTI CON LE RELATIVE INCISIONI » 163

I. *Ritratti* . . . . . » 165

II. *La Casa* . . . . . » 171

III. *L'Armatura* . . . . . » 175

IV. *Il Baston del comando* . . . . . » 177

V. *Il sepolcro suo e del figlio* . . . . . » 179

VI. *La statua equestre* . . . . . » 185

VII. *Gli stemmi suoi e del Brandolini* . . . . . » 195

NDICI

. *Della statua equestre di Erasmo da Narni etc.* » 199

2. *Medaglia della Polisena figliuola del Gattamelata con tav. incise* . . . . . » 2
3. *Delle relazioni di amicizia che passarono fra il Gattamelata da Narni e il Conte Brandolino da Bagnacavallo ecc.* . . . . . » 2
DOCUMENTI, *e spiegazione in fine delle parole* guaida *e* braida . . . . . » 2
APPENDICE AI DOCUMENTI *con tavola in litografia, che ritrae la pianta delle fortificazioni di Brescia nel* 1438, *e spiegazione in fine della moneta* planeta *nominata nei medesimi documenti* . . . . . » 3
ALCUNI ERRORI CORRETTI DOPO LA STAMPA . . . . » 4

PROEMIO

L' Italia in tutti i tempi fu assai feconda di uomini prodi n armi, e per lunga pezza ammaestrò le altre nazioni nel mi-lior modo di guerreggiare. Ma della sua scuola portò amarissimo frutto; perchè i discepoli bene ammaestrati, e per maggior iovinezza e costumi incorrotti più animosi, più forti, più feroci i lei, la trafissero a morte nel seno con quell' istesso ferro, che lla per sua sciagura mise loro in mano.

Rari sono i luoghi, che non abbiano avuto uno o più valoosi, e Narni novera fra questi, lasciando a nominare i molto iù antichi, Quirico, Gentile e Quintiliano Cardoli, Baroni di ari castelli di essa città, i due nobilissimi Sbardellati, Giovanni Iassei, Senator di Roma e Barone di Marinata nostro castello, aleotto Marzio, Segretario di Mattia Corvino Re di Ungheria Consigliero di Luigi XI Re di Francia, Giorgio e Battista Rolfini, Conti di Striano e Contestabili di santa romana chiesa, rasmo Gattamelata e Gianantonio suo figlio, ambedue morti al ervigio della Veneta Repubblica [1]. Ma Erasmo sopra gli altri

[1] Di questi guerrieri, tolti i due Sbardellati, si fa breve ricordo nella iscellanea storica narnese, da me compilata e pubblicata in Narni pei tipi l Gattamelata, 1858-62; Vol. 2, in 8.° Produssi ivi tutto ch' erami noto loro. Degli Sbardellati poi non si ha memoria di qualche importanza, antunque la tradizione ce li dipinga per uomini valorosi. Nelle croniche rnesi trovai sopra un di loro un' impresa militare di poco conto. L' uno di si chiamavasi Paolo, l' altro Giovanni. Di costui ci conta la cronica di logna, che venne ucciso in questa città nella rivoluzione del 1434 da me rrata. Di Paolo si fa ricordo nel manoscritto posseduto dai signori Innozo e Filippo fratelli Cotogni miei concittadini, e che riguarda alcune cose

levò fama di sè per molti bellissimi fatti d'armi, per somma virtù, dignità e onori ricevuti.

Le belle arti ne fecero solenne ricordo con nobili monumenti ancora esistenti; ma gli storici antichi italiani non lasciaron di lui che poche memorie, male studiate e pessimamente ordinate, perchè il nostro eroe mostrasi men grande di quel che sia realmente, e di quello che lo ritraggono le due orazioni funebri qui allegate, i documenti degli archivi e le opere de' celebri artisti suoi contemporanei.

di Narni. Ivi leggesi — « 1438. Caterina di Fabiano Arca, vedova di Paolo Sbardellato Condottiero di Truppe, si era già rimaritata con un Capitano da Verona per nome Luigi ». — Un Niccolò di Sbardellato si trovava nel secolo XV in Borgheria nostro castello. (Vedi la questione fra Narni e Borgheria per via delle gabelle, esistente manuscritta nell' Archivio Comunale). Non saprei decidere, per mancanza di documenti, se Giovanni e Paolo sieno persone distinte, o tutt' una, mentre abbiamo esempi di altri soggetti in quell' epoca chiamati con vario nome, come avvenne anche del Gattamelata. Nell' incertezza non saprei a chi dei due attribuire la seguente particola da me copiata in un libro, che trovasi nel regio Archivio di Stato in Roma, il quale riporta i vari mandati del tesoro pontificio del 1431-34, e che fummi gentilmente mostrato dal molto erudito e cortese signor Antonio Conte Bertolotti ivi impiegato. La particola è questa:

Pro Sbardellato de Narnea Cassatum quia propter certam discordiam non habuit effectum

Franciscus etc. Reverendo in Christo patri domino Danieli dei gratia Episcopo parentino domini nostri pape Thesaurario salutem etc. in Domino paternitati vestre presentium tenore mandamus quatenus de pecuniis Camere Apostolice per manus honorabilis viri Francisci de Bostolis ejusdem domini nostri pape depositari solvatis seu solvi faciatis nobili viro Sbardellato de Narnea Comestabulo pro recuperationem Arcis Mugnani florenorum (*) auri de Camera duomilia quadringentos quos in vestris computis admittimus. Datum etc. die VIII. Novembris Indictione nona pontificatus etc. Eugenii pape anno primo.

(*) Il Fiorino d'oro pontificio nel 1433-35 valeva 39 bolognini e mezzo (Fabretti vite de' Cap. avvent. dell' Umbria, schiarimenti alla vita del Piccinino, Vol. II, p. 324). Trentanove bolognini di rame, secondo notizie datemi dalla cortesia del ch. Prof. Cav. Michelangelo Gualandi bolognese, corrispondono a trentanove de' nostri soldi. Il fiorino d'oro, che corrispondeva al ducato d'oro, crebbe in seguito (1454 al 58) fino a 56 bolognini di rame; quindi sempre più acquistò valore. Ma il bolognino di rame nel 1434 devesi forse computare a circa 7 o 8 centesimi.

Costui meritava certamente un biografo amoroso diligente e critico a sufficienza, che ne contasse i gesti con ordine, con verità, con nobilezza e splendore, usufruttando di quel po' che sfuggì le ingiurie del tempo e il mal governo degli uomini.

Posensi di recente a cotal lavoro con alacrità, dotto ingegno e qualche merito il p. Gonzati, celebre illustratore della più celebre basilica del Santo di Padova, e il chiarissimo archeologo Ariodante Fabretti perugino; amendue miei amici, e da me ajutati in questo con documenti e note [1]. Non parlo del ch.^mo^ Ricotti, che nella sua storia delle Compagnie di Ventura discorrer doveva degnamente e a lungo del nostro eroe [2]; ma nol fece che con quattro misere parole, come se il Gattamelata non avesse meritato di stare a petto del Fortebraccio, del Piccinino suoi ammiratori, e di altri, ch' egli esalta con molte e magnifiche lodi. Il Ricotti, che d' ordinario bene ordì e seppe egregiamente ornare di bello stile e nobili concetti il suo libro, potea certo in questa parte e in altre meglio studiarlo e meditarlo, perchè il bel tessuto della tela venisse per tutto eguale e senza fallo.

Dalla pubblicazione delle opere del Gonzati e del Fabretti a oggi passaron molti anni, ned io cessai in questo mezzo le mie ricerche sul nominato soggetto; perchè sono certo di dar mo' una

Lo stesso mandato con l'aggiunta di ottanta fiorini truovasi ripetuto a pag. 66; e a pag. 128 lo Sbardellato vien di nuovo rammentato per altro pagamento a lui fatto sotto il giorno 12 sett. 1832, dov' è detto solamente *strenuo viro nonnullarum gentium armigerarum ad stipendia domini nostri papæ militantium conductor.* E si noti che *gentium armigerarum,* o in italiano *genti d'arme* vuol dire soldati a cavallo. Nel citato libro son pur nominati per lo stesso titolo Giorgio e Giambattista Rodolfini non che il Gattamelata col Brandolini senza poterci ricavare alcuna notizia singolare.

[1] Il Gonzati parlò del Gattamelata nell' opera citata, e il Fabretti nei Capitani avventurieri dell'Umbria. Il Gonzati ebbe in mano la presente vita, e fecene un ristretto un po' arido. Prima di costoro io aveva stampate su tal oggetto alcune brevi notizie male studiate nell' Album di Roma. An. VII, pag. 141.

[2] Ecco il preciso titolo dell'opera del chiariss. Ricotti — *Storia delle compagnie di Ventura in Italia; Vol. II; Giuseppe Pomba e Compagni editori;* 1844, *in* 8.°

vita del Gattamelata meglio compiuta che mai prima; avvegnachè io non mi tenga del tutto satisfatto, restando molte lacune, e molte cose a dirsi, e alcune delle già dette a meglio dichiararsi: il che forse col tempo e con la benignità della fortuna e degli uomini potrà succedere, venendo fuori dalla polvere degli archivi altre carte a me ora ignote e, benchè note, negate.

Io intanto m' ho la buona coscienza di non aver risparmiato nè inchiostro, nè vegghie, nè fatiche, nè spese, nè viaggi [1] a procacciarmi il corredo necessario per tal lavoro, e fui almeno in cento luoghi della Romagna, della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell' Umbria, del Reame di Napoli, ove sapevo essere stato, o per guardia, o per menarvi varie guerre, il nostro Condottiero. Ma nelle mie ricerche ebbi contrari in parte gli uomini, in parte la fortuna, e trovai abbruciati, o dispersi, o non ordinati molti pubblici archivi e biblioteche. Mi avvenni in alcuni capi del Governo e dei Comuni scortesi, negligenti fieramente disprezzanti. Vero che la maggior parte de' Sindaci e officiali governativi m' ebbono addimostrato segni di affetto e stima singolare, con liete accoglienze e premure indicibili. Nè posso fare a meno di qui ricordare in modo speciale la Giunta Municipale di Gatteo [2], luogo della provincia forlivese, la quale presumendo che il loro castello abbia avuto origine e nome dal

[1] Spesi per viaggi, carteggio, copie di manoscritti, disegni, incisioni e per la presente edizione lire circa settemila in tutto.

[2] Cotesta Giunta era nel 1874 composta dei signori Briganti Federico Sindico, Galeffi Domenico, Broccoli Lorenzo, Amati Luigi, Presepi Paolo Assessori; Gelli Michele, Sapignoli Rocco Supplenti. Gattèo non prese origine nè nome, qualmente vuolsi, dal Gattamelata, giacchè venne fondato e così detto circa duecento anni avanti alla nascita di costui, com' io lessi ne' documenti storici ivi esistenti. Ma, se la tradizione, che dev' esser sempre valutata, ricorda padre il nostro guerriero, è certo ch' egli, se non diede nome e origine al luogo, lo ebbe in singolar modo beneficato, una volta che quivi se ne conserva sì dolce e costante ricordo. Forse, quand' egli militava in quelle parti, lo tolse all' unghie di qualche nemico spietato che tenealo oppresso, ovvero fattogli altro singolar favore. E per grata memoria il Comune vuolle usare del suo stemma, se pure non die' origine a questo l'istesso titolo del Castello.

nostro Gattamelata, usandone pure lo stemma con la gatta, rallegrossi fuori d'ogni guisa nel sapermi autore non che editore della vita del loro supposto padre; e nel tempo stesso vuolle onorarmi nella sua residenza di un solenne rinfresco, commettendo in seguito al mio albergatore signor Venturi Pietro, che fossi a pubbliche spese trattato per tutto il tempo della mia dimora in paese, e quindi gratuitamente condotto, a scorta del suo gentil Segretario sig. Manni, fino a Savignano, ov'ero indirizzato. E rammento questo, non tanto per gratitudine, quanto per far conoscere un moderno rarissimo esempio di splendida urbanità e ospitalità antica di un piccolo castello, più civile di alcune grandi città; e la quale ospitalità dovrian tutti e pubblico e privati pregiarsi d'imitare e rimettere in uso per poter dire una volta con verità « Siam tutti fratelli ». E avrian più ragione di farlo Narni e Padova tra loro, correndo appo noi la tradizione, che, se i narnesi fossersi un tempo condotti a Padova, o i padovani a Narni, eglino doveansi reciprocamente dare cortese e gratuito ospizio per alcuni giorni; oltre al privilegio goduto dal nostro Cómune di mandare qualche suo cittadino senza spesa a studio nella celebre Università di esso luogo. E tutto ciò rispetto alla memoria di tanto e sì grandemente desiderato personaggio, cittadino di ambedue i Comuni, dell'uno per nascita, dell'altro per elezione.

Ma gli sconvolgimenti politici de' tempi posteriori tolsero queste reciproche e belle e beate cortesie, perchè gli stranieri avendo alcune delle nostre contrade occupate, impoverite e perfidamente alienati tra loro gli animi degl'italiani, tutti abolirono i costumi, benchè laudevoli e onesti, che davan gravezza al pubblico e non guadagno.

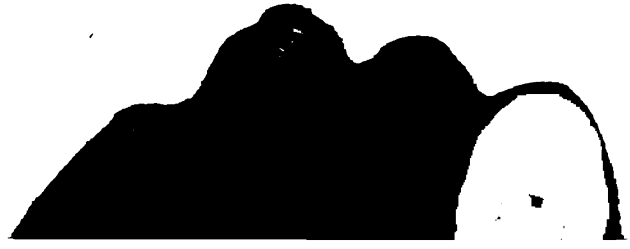
La parte narrativa della presente vita non sarà in vero abbondante, essendomi all'uopo mancata la materia; ma vuolli a cotal difetto supplire con altra parte, se non più nobile, certo più splendida e ammirabile, cioè la collezione illustrata de' monumenti che riguardano il nostro soggetto. Essi, salvo la rustica casa, sono tutti d'epoca buona, di eccellenti artefici, e saputi e ammirati da nostrali e stranieri. Perchè spero riescano a grado,

e se ne giovino tanto quelli che studiano le belle arti, quanto chi le insegna. In tal caso sarei molto satisfatto nell'ambizione ch' ebbi di far conoscere un più conveniente e più degno modo di scrivere e pubblicare le vite degli uomini illustri.

Alcuno trovò in questa sovrabbondanza di notizie che non riguardano direttamente il Gattamelata. Ma per chiunque ripetesse sì sciocca critica fo avvertimento, che io mi studiai legare alla meglio e un po' fiorire le smembrate e aride notizie di esso eroe; mentre poste secche e nude, come le trovai, non avrian certo tócco il gusto de' lettori e forse disprezzatele. Praticai come il pittore di un quadro storico, che dalla storia prende il semplice subbietto; ma poi lo compone, disegna, colorisce, chiaroscura e abbella a suo modo col maggior effetto ed armonia possibile; ma sempre rispettando la ragione e la verità. Io non racconto nulla di mia testa, e cito molti se non tutti i fonti, a cui ebbi attinto, e pubblico per intero alcuni de' più importanti documenti. Perchè, se troveransi errori in questa vita, essi non son miei, sì bene di altrui, contro i quali la mia critica fu impotente per mancanza di documenti.

I troppo severi Aristarchi poi mi faran buono, se più di una volta, e un po' a lungo, tesso questa vita con le parole di altri autori. Ma ciò feci, quando conobbi o di non saper meglio narrare, o di poter dare maggiore autorità e lustro al mio scritto.

In fine auguro salute a tutti, ma specialmente a chi saprammi compatire, e a chi saprà con ragione e cortesia criticarmi.



CAPITOLO I.

Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra,
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.
(Ariosto, *c. III. s* 42

Nascita del Gattamelata — Condizione d'Italia a' suoi tempi — Toglie il mestier delle armi — Milita dapprima col Broglio, poi con Braccio da Montone, e, morto costui, col Piccinino e con Niccolò della Stella — Da questi passa a' servigi del Pontefice, che impiegalo in varie imprese, confermandone per più anni la condotta, cioè dal 1427 fino ai 16 di aprile del 1434 — (1374 ? — 1434).

Inclinato come sono per natura alla pace alla concordia, e esideroso che tutto il mondo viva tranquillo e in reciproca olce benevolenza, non vorre'mai parlar di guerra, non vorre'met-rre innanzi agli uomini altri esempi che quelli acconci a esor-rli e stimolarli sopra tutto ne'pacifici studî e nelle sante opere virtù e amore. Ma, siccome la guerra è una fatale misteriosa cessità, che non potrà giammai cessar tra noi, e siccome, endo pur luogo nella guerra l'arte e la virtù, è duopo a ognun e la imprende sappiasi in essa destramente e sapientemente vernare per riuscire a glorioso fine, stimo pertanto conve-nte e buono porger qui un esempio di virtuoso e prode rriero nella persona di Erasmo Gattamelata Capitan generale la veneta Repubblica: un di que'tanti maravigliosi guerrieri, ne' secoli scorsi illustrarono e nobilitarono l'antica terra talia. Le virtù principali, che resero adorna e memorabile nilitar vita del Gattamelata, furon certo l'amor patrio la ltà la giustizia la carità la religione, per cui quale si faccia

leggendo in queste pagine, e sentasi alle armi disposto, e voglia nelle medesime adoperarsi, desidero che studi e imiti con tutte le forze dell'animo suo i sopraddetti pregi, senza i quali deboli e crudeli saran sempre le armi, esecrate dagli uomini, maledette da Iddio.

Vivea in Narni, esercitando l'utile mestiere del fornajo, un tale per nome Paolo [1], che i documenti appellano uomo *strenuo*, ossia valoroso, e che abitava, come ne assicura la continua tradizion popolare, in via della Valle, numero civico 30, sotto la parrocchia antica di s. Valentino, oggi mutato titolo in s. Agostino, perchè quella soppressa [2]. In cotesta casa e da tal uomo valoroso, e degnamente esercitato in armi, nacque, alquanto dopo la metà del sec. XIV [3], il nostro guerriero, appellato Stefano e più comunemente Erasmo [4], soprannomato in seguito Gattamelata per la dolcezza de'suoi modi congiunta a grande

[1] Giorgio Marchesi Viviani nella Galleria di Onore de' cav. di s. Stefano scrive, che il Gattamelata fosse della gente Marsi Narnese. Non saprei da chi ebbe tolta siffatta notizia, alla quale non posso punto prestar fede, però che la gente de' Marzi era nobilissima e più antica di quella del Gattamelata, e perchè Galeotto Marzio, suo concittadino, di cui scrissi e pubblicai la vita nel vol. I della mia Miscellanea stor. narn., nel breve elogio, che ne fa nell'invettiva contro il Filelfo, nol dichiarò per niente suo congiunto; e per la gloria domestica non lo avria certo taciuto; tanto meglio che Galeotto era uomo vano orgoglioso, e niente nelle sue opere passò sotto silenzio che il potesse esaltare. Giovanni Bonanome nell'intrepida Lombarda, Gregorio Picca nella varietà della condizione umana e altri fanno il Gattamelata figlio di un fornajo, il quale, se fu detto *strenuus* ne' documenti, ossia valoroso, dovè pur esso praticare in guerra con buona riuscita. Anche nell'iscrizione sepolcrale, ch'è autorevole, dicesi che il Gattamelata nacque, non da stirpe signorile, ma dal mezzo ceto *(de gente media)*; per cui è maggiormente improbabile che fosse della nobile stirpe de'Marzi.

[2] Leggi la illustrazione de'monumenti, ove discorresi della casa etc.

[3] Se 'l nostro guerriero, qualmente ricavasi pei documenti, morì vecchio ai 16 genn. 1443, devesi supporre che passato avesse i settant'anni, o fosse vicino, laonde nacque intorno al 1370.

[4] Il Giovannelli nella sua cronica tudertina lo appella *Agostino*, e il Perkins nel discorso sopra la sua statua equestre *Francesco*, altri *Giovanni*. Da che documento trasser costoro nomi cotali?

astuzia e furberia, di cui giovossi molto in guerra a uccellare
e côrre in agguato i mal cauti nemici, e pel suo parlare accorto
e come miele dolce e soave [5].

Nato egli da genitori robusti, perchè assuefatti alle fatiche
gli stenti, e non all'ozio e alle delicatezze, avea una gagliardìa
vigor di membra singolare; e siccome dalla qualità del corpo
rende talvolta costume anche l'animo, però l'indole sua era
ivace fervente piena d'impeto e di coraggio. E la sua gentile

[5] Paolo Giovio, elogi de' Capitani; Antinori, raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abbruzzi; Bonifacio, storia di Trevigi. Non debbo qui tacere come il Giovannelli narri nella suddetta cronica ms., che il padre del Gattamelata fosse oriundo di Castel Duesanti, territorio tuderte, e la madre di Todi, per nome Melania Gattelli, scrivendo a questa guisa: « Il General Gattamelata di origine fu Todino e non di nascita e domicilio ne fu Narni. Il padre e la madre furon bensì di Todi e credo il genitore originario di Duesanti Castello del territorio, e la madre di Todi di casa Gattelli chiamata Melania. La loro professione era di fare il fornajo partendo da Todi si portarono a Narni a fare l'arte predetta, ove nacque Agostino detto Gattamelata. Una di lui sorella (dovea dir figlia) di nome Lucia sposata da Mannadoro Landi patrizio di Todi l'anno 1439 per le sue lodevolose azioni nella milizia fu dalla città scritto nel ceto nobile todino ». Io per me ho grande sospetto che cotesto racconto venga da non buona sorgente: primo, per la mala reputazione del cronichista; secondo, per gli errori di alcune notizie sullo stesso e vari altri soggetti; terzo, perchè afferma il tutto gratuitamente e talvolta col dubbio dicendo *credo*; quanto a ciò che la somiglianza del nome e cognome della madre, non convenienti o pure per l'uso del tempo in una donna, al soprannome del figlio mi sa di troppo palesemente studiata, e qualificasi per invenzione sciocchissima di esso autore preso da vanità e boria patria. Il Gonzati e il Fabretti, avuta da me, tra le altre, questa notizia, l'accettarono per buona, non avendo io loro fatta, come adesso, alcuna critica osservazione: il perchè sono scusabili. Dal diploma di nobiltà, concessagli dalla veneta Repubblica, nobilescesi ch'ebbe pure il nome di Stefano, e per ciò furono a torto ripresi anche ch. Fabretti e il Sanuto e il Muratori, i quali così l'appellarono. Ma sono a credere che il nome di Stefano fussegli posto quando venne nel numero de'nobili veneti, affinchè quello antico di Erasmo, datogli in istato plebeo, non offuscasse lo splendore della sua nuova e alta dignità. E i veneziani antichi a queste bagattelle ci tenevano, e stavan molto sui quarti, e sfuggivano ogni persona e cosa e denominazione che sapesse alquanto di plebeo.

bellissima fisonomia, veramente degna del classico pennello di Giorgione veneto, dava a conoscere il suo cuor nobile buono generoso.

I tempi, in cui s'imbattè Erasmo, volgean torbidi infelicissimi, perchè pieni di odî di rancori di rapine d'incendi e di stragi. I partiti de'Guelfi e Ghibellini de'Bianchi de'Neri, sempre inquieti e sempre in lotta per distruggersi a vicenda, infierivan moltissimo, e dolorosamente turbavano nostre belle contrade. Per questa cagione in ciascun luogo erano incerte le libertà de'popoli, o i loro padroni; stravolti e spesso mutati gli ordini pubblici a capriccio di chi vinceva, mal sicure le vite e gli averi delle persone, instabili le dimore: oggi in patria e bene stante, dimane in esilio e povero: oggi felice e lieto per un trionfo crudele, dimane sventurato e triste per una vergognosa sconfitta. In coteste accanite fazioni e contese, in cotesti terribili e dolorosi mutamenti di cose trovavan pascolo gli ambiziosi i miserabili gli avari; e chi da bassa condizione montava in alto, o, essendo in istato, cupidamente cresceva suo dominio; chi dal niente facea tesori, o alle sue malfatte ricchezze altre ne aggiungeva, fosse pure a scapito dell'onesto e del giusto.

Se volete render gli uomini insolenti ingiusti prepotenti e sfrenati, date loro le armi in mano e fateli forti: non rispetteranno più nulla, e con cieco impeto calpesteranno ogni cosa anco divina che possa far contrasto a loro passioni. Per questo motivo appunto videsi allora conculcata e beffata da molti la religion santissima di Cristo, disprezzate le leggi, violati l'onestà e il pudor delle donne, rotti i vincoli della più stretta parentela, impuniti i delitti, tradita la fede, ingiuriati catturati ed uccisi i ministri del santuario, usurpato il dominio de' Pontefici, e questi in esilio o fuggiaschi, la cattedra di s. Pietro disputata, come osso tra cani, dai Cardinali più potenti, libertinaggio scostumatezza irreligione avarizia crudeltà bestialità e stolta ferocia in tutti ceti. Per questi nostri vizi, per queste nostre matte discordie, in cui col titolo di Guelfi e Ghibellini, di Bianchi e di Neri venivano alle mani libertà e tirannia, nobiltà e plebe, amor patrio ed amor proprio, religione e miscredenza, la cupidigia di acquistare

l timore di perdere, menavan festa e tripudio gli astuti stra-
ri, i quali, o chiamati in Italia a soccorso de'vinti, o venu-
i spontanei per loro particolari interessi, misero il colmo al
tro servaggio e alle nostre sciagure.

La qualità dei tempi contribuisce molto a imprimere le
ne idee nella tenera mente de'giovanetti, per cui non è da
avigliare, se Erasmo, nato e cresciuto in giorni di tumulto
i guerra, e con le disposizioni che avea per natura sortito
on l'esempio in casa, sentissesi inclinato alle armi, e gli
ero gratissima vista le spade gli elmi gli scudi, e dolcis-
o suono il nitrir de'cavalli il fragor de'tamburi e lo squilllo
e trombe marziali. Aggiungi a questo che anco l'educazion
fanciulli era a'tempi conforme, cioè quasi tutta guerriera.
asa trastulli puerili con finte armi con finti cavalli e guer-
i; animati racconti di guerre sanguinose, ed eloquenti encomi
nilitari avventure e prodezze; esercizi di scherma e di forza
far valente e robusta la persona, e per renderla pieghevole
iolta, giuochi di molte specie, come sarebbe all'altalena,
palla, alla lotta, a lanciar pali e pesi di ferro, a saltar
re e altr'impacci. Quando poi i giovanetti trovavansi fra il
lo, concorso a celebrare qualche festa sacra o profana, non
van altro d'ordinario che giostre, tornei, la guerra mici-
de'sassi, la lotta a pugni, alla quale pur essi in pubblico
itavansi, la corsa dell'anello del pallio del Saracino, lotte
iche, combattimenti di tori, finte battaglie e assalti di for-
in memoria de'già successi. Le scorse età forti e feroci
ano educati i giovani alla fortezza e alla ferocia; ma dal-
so che fecesi allora delle forze nacque la nostra presente
ezza, e noi fiacchi ed imbelli rammentiamo quegli antichi
con ammirazione e terrore.

trionfi di Milziade e di Filippo il Macedone facevan sognare
pirare Temistocle e Alessandro, e i trionfi di Alberico da
ano del Broglio del Braccio dello Sforza del Carmagnola
no sognare e sospirare il nostro Gattamelata. Ma egli,
la sua miserabil condizione, non era nato a comandare
ie a servire; e potea sperar soltanto nel proprio ingegno

e coraggio per vendicar le ingiurie della sorte e procacciarsi, quando che fosse, uno splendido glorioso stato. Chi ha ingegno e vuole, può all'occasione divenir grande; e gli uomini di genio ch'han fermo proposito in una cosa, ne superano facilmente tutti gli ostacoli, ajutati anche dalla fortuna amica delle anime grandi e dei grandi ardimenti. Vedremo in seguito come l'eroe narnese facesse cotal massima avverare.

Giovanetto si esercitò forse alla scuola del padre, ma cresciuto, e sempre smanioso delle avventure di guerra, chiese di entrare qual soldato gregario fra le schiere del celebre Ceccolo Broglio Signor di Assisi [6]. Questi di buon grado lo accolse, conosciuta per l'altrui bacca la sua indole magnanima generosa

[6] Vedi fra' documenti le orazioni funebri pel Gattamelata di Lauro Quirini e di Giovanni Pontano. Sarà acconcio trascrivere in questo luogo il brano della lettera inviatami dal famoso storico riminese cav. Tonini allor quando lo pregai darmi notizia del nostro eroe per quel che riguardava Rimini: il qual brano torna a somma lode e del Broglio e del Gattamelata e del Brandolini suo fratello giurato in armi: « Pel Gattamelata ripeterò a V. E. ciò che dissi al sig. Paci di aver cercato cioè inutilmente fra i documenti della storia Riminese per trovar cose che lo riguardi. Ben è vero che co' miei studj per ora non mi sono esteso che all'anno 1400, ma non manco di sufficienti materiali anche pei secoli posteriori, ed ho buoni repertorj per sapere almeno dove rivolgermi. Ebbi speranza di trovare molto in una cronica che originale si conserva in Gambalunga scritta dal Capitan Gasparre Broglio da Lavello figlio del celebre Capitano Agnolo Tartaglia, il qual Gasparre fu contemporaneo di Sigismondo Malatesta e del Gattamelata, e visse, per quanto pare, fino al 1477. Specialmente poi sperava trovar qualche cosa là dove si fa a dire de' Capitani del suo tempo discesi dalla scuola del Cap.° Broglio da Torino. Ma non vi ho trovato più che due semplici ricordi; l'uno a pag. 152 fra certi versi de'quali va frammischiando lo scritto, ove il Gattamelata è annoverato fra quelli di quella schiera.....

« E cusì d'un ve fia l'opere conte
che fu imitator del fiero Marte
chiamato messer broglio di piamonte
Con lopre sue sì divulgate e sparte
quando si loda in arme alcuno sperto
si dice egli è brogliesco in oni parte

l'attitudine grande nel maneggiar le armi. Con tal condottiero)erò mirabilissimi fatti, venne tosto in voce di valoroso, ed quistossi per modo la grazia e benevolenza del Duce ch'eb- gli conferito qualche grado, e pur donata la sua lorica, quella)ssa con che avea più volte vinto e trionfato '. Erasmo, finchè)se, tenne caro il glorioso arnese, e, quando fu in dignità di pitano, ebbelo molte volte indossato ; credendo che, come un npo l'egida di Minerva, potesse vie più animare suoi soldati a pugna, giacchè in esso avriano scôrto un saldo testimonio ll'espertezza e virtù del loro Duce.

Dal Broglio passò a stipendi di Braccio da Montone quale efetto della cavalleria, e fugli compagno sino a morte, usan- lo per suo singolar consigliero. Narra il Giovio negli elogi Capitani illustri, che fu strettamente amato da Braccio e in do che lo elevò in alto grado, e diedegli poter usare la sua presa e i colori della sua sopravvesta, che a proprio vanto ı lasciò mai per tutta la vita. Sono memorabili ed eternate la storia le imprese di Braccio nell'Umbria nel Piceno nelle rche nella Romagna e nel Regno di Napoli ; ma in queste ı si parla che poco o nulla del Gattamelata, perchè le fatiche

Facto gliè tale honor per degno merto
che fu inventor della più magna schola
che fusse mai al mondo chiara e certo.
Di lui discese quel di cotignola

. . . . . .

Ottobuon terzo uscì da dicta schiera
e Fazin son fra lor nel concistoro
Gattamelata ancor nella bandiera
el conte Brandolin tanto valente
el feroce conte Carmignola fu suo aderente
et così sono li lor nomi perogni rivera ».

'oscia qualche pagina dopo i versi, parlando di ciascuno di quei Capi- dice « el sesto Cap.° della dicta scola di miss. lo broglia fo quel M.° an guerrieri di gattamelata, che per la sua virtù e fedeltà la Illma. di Venetia lo fece suo Cap.° generale ; e con lui era quel virile con- eri del conte brandolino, el quale era suo fratello giurato ».

Il Quirino e 'l Pontano nelle orazioni qui allegate.

e bravure di chi obbedisce vanno spessissimo a profitto e merito di chi comanda. Solamente è noto, che il Gattamelata, trovandosi per Braccio nel 1419 a guardia di Capitone, luogo di Narni, venisse fatto prigioniero pel Tartaglia e per lo Sforza, quando questi, pugnando contro le schiere Braccesche, presero di assalto e miseramente rovinarono quel debole castello [8]. Eguale sventura incontrógli nel giugno 1424 all'assedio dell'Aquila, dove, dopo un aspro e fiero combattimento, fu sgominato e quasi distrutto l'esercito di Braccio, e questi medesimo ferito e morto; ma sua colpa, perchè per la molta prosperità levatosi in grande alterigia, e fatto troppo fidente di sè stesso, non vuolle dare ascolto all'esortazioni de' suoi ufficiali e specialmente del Gattamelata. Il quale « propose d'andare ad assalire i collegati dove erano in allogiamento; e per meglio assicurare la vittoria, salire il monte all'impensata nel seguente mattino, senza dar loro tempo d'ingrossare l'esercito colle genti del Sanseverino, e del Parenti, colle quali sarebbero poi più essi che i Bracceschi. Essendo tróppo evidente, che se le genti della regina, e degli altri avessero fatto prova o di guadagnare le sommità del monte o di scendere per esso, si sarebbero potute agevolmente opprimere in quei sentieri stretti e precipitosi nell'alto; e nella scesa verso l'Aquila pendenti ed impediti [9]». Nella lunga e memorabil guerra presso questa città il Gattamelata segnalossi sopra tutti e per consiglio e per valore in modo che fu il soggetto de' poeti e degli oratori. Il Pontano nella sua orazion funebre ricorda l'impresa dell'Aquila con queste parole: « Quindi sotto Braccio da Montone diede in tutti i luoghi segni incredibili di sua virtù; e, per lasciar da canto altre cose, che son veramente

[8] Fabretti, opera prelodata, nella vita di Braccio; Bonincontri, annali.

[9] Antinori, opera nominata; Campano, vita di Braccio; Graziani, cronica perugina nell'Archiv. stor. ital.; Pellini, storia di Perugia; Ciminello, guerra di Braccio, can. VII, st. 30 e segg. Costui sedette in magistrato al tempo dell'assedio dell'Aquila posto dal Fortebraccio, e cantò la vittoria riportata dagli Aquilani in un poema di undici canti, ciascuno composto di oltre quaranta stanze. Venne questo pubblicato nel sesto volume delle antichità del medio evo di Lodovico Antonio Antinori suddetto.

olte e solenni, ricorderò quel carme anche oggi notissimo, ve son dichiarati i suoi bellissimi fatti dell'Aquila infra i ali quel fiero combattimento quella indicibile pugna, in cui stesso Braccio cadde estinto, appalesò bene la molta virtù l nostro duce. Con ciò sia che in essa talmente adoperò e ıtese che, dopo vinte le sue schiere, e' solo restando invitto, ıtrastò la palma della lode e della gloria agli stessi vinci-i [10] ». Alla scuola del Braccio apprese il Gattamelata molte ıe e stupende; perchè quegli avea inventato con assai profitto ovi modi di ordinar le schiere e disporle in battaglia, nuove

[10] In cotesta occasione il nome del Gattamelata andò in fama e cantato poeti, come riferisce il Quirini nella sua orazione, ove riporta contesti i:

Aquila bella chi t'ha scapillata?
Nicolò Piccinino et Gattamelata.

ltra fiata pure venne poeticamente celebrato il valore del nostro guer-, ed è notissimo il seguente epigramma latino alla Stoppiniana, composto una sua impresa contro i francesi, in cui questi ebbero la peggio; ma ignoro quale sia:

Venerunt Galli, miseri rediere Capones:
Quis castravit eos? Gathamelata fuit.

Non sare' lontano dal credere, che questi due versi si riferiscano al ter- e combattimento successo dopo il passaggio del fiume Sarca, e sostenuto esercito milanese unito ai francesi, come narra lo Spino nella biografia Coglione con tai parole: « Ad Erasmo da Narni, detto Gattamelata roso Milite fu dagli abitanti di Castello, oggi Città della Pieve, affidata fesa della loro Piazza, allorchè espulsi i Bracceschi, vollero per mezzo sso restituirsi alla soggezione della S. Sede sotto il pontificato di Mar- V. In tal congiuntura d'ordine del Caldora Generale di s. Chiesa venne astel della Pieve Bartolomeo Colleone da Bergamo, volgarmente detto glione colla sua banda di 50 uomini arditi guerrieri, ed avendo trovato il Gattamelata, che aveva già sottratto il Castello dal poter dei ceschi, strinse col Gattamelata intriseca amicizia, della quale quest'ul- diè non equivoca pruova in seguito; mentre pervenuto al Generalato Armi Venete, volle affidare al Coglione nella guerra di Lombardia la celebre ritirata dell'Armata Veneziana col passaggio del Sarca, per della quale ottenne in progresso una completa vittoria sui Franco- esi, ed il Bastone del Generalato della Veneta Repubblica ».

astuzie e finzioni per ingannare il nemico, e guise di assaltare i forti, piantar macchine e far trincee non mai vedute in Italia. Quanto dolore non avrà il Gattamelata sofferto per la perdita del suo ben amato Signore? Quanta amarezza per la sua sconfitta? Ma la sventura, come succede nelle anime grandi e nobili, non l'avvilì nè depresse. Ricattatosi dal servaggio o col denaro, o per liberalità del nemico, come allora usava, o con la fuga consigliatagli da Niccolò Guerrieri, il che è più probabile [11], prese novamente le armi, accozzò soldati, e saputo che Niccolò Piccinino in una con Oddo figlio di Braccio avean raccolte le disperse reliquie dell'esercito braccesco e assoldate nuove compagnie fecesi a loro per ajutarli contro il Duca di Milano in favor de' Fiorentini, a' quali essi servivano.

Ma non si trattenne in lunga fra queste schiere, che ucciso il giovanetto Oddo, e il Piccinino, in disgusto co' Fiorentini, recatosi sul compier del 1425 a Milano a' servigi del Duca, egli prese condotta nell'esercito di Niccolò della Stella Capitan generale alla Repubblica fiorentina.

Pur con lo Stella dimorò brevissimo tempo, chè Martino V Pontefice invitollo nel 1427 e trasse a' suoi stipendi in una al Conte Brandolini da Bagnacavallo [12] fratello giurato, cioè compagno d'armi fedelissimo. Per cotesto nuovo padrone convennegli

[11] Contro l'opinione di altri storici, e a mio giudizio con più verità, l'Antinori, scrittore patrio, nell'opera citata narra a questo modo: « Niccolò Guerrieri allora sospettando che gli Aquilani, troppo suoi nemici, non avendo freno, non avrebbono fatta ottener la parola, colla quale s'era renduto prigione e l'avrebbono morto, si fece all'orecchio di Gattamelata e l'indusse a fuggir colui..... Prese dunque consiglio di partire prima della fine della giornata sì per aver così modo a deludere la vigilanza di Dolone, sì per aver forza per salvare assai roba e danari che tanto esso, quanto Gattamelata avevano, e che negli alloggiamenti in quella strettezza di tempo, facendo valere la confusione, potevano raccorre e portar via. Quindi con una parte di gente trassero verso Ocre, e di là si rivolsero a Paganica.

[12] Di costui darò notizia nella terza appendice per mezzo di uno scritto del chiariss. signor D. Luigi Balduzzi Canonico teologo del medesimo luogo molto cortese e dotto.

liventar emulo e nemico tanto di casa Braccio, quanto del Piccinino e dello Stella, suo' antichi amici e Signori. Ma lo cusava da siffatta ingratitudine l'uso malvagio della milizia li allora, che riguardar non faceva nè infamia nè delitto l volger la spada contro chi aveasi innanzi difeso, giacchè i apitani non eran legati altrui per alcun vincolo di dovere e i onore, ma solo per denaro; ed essendo la condotta a breve empo, terminata questa, potean liberamente vendere loro fede , chi meglio la pagava. Quindi ogni vittoria era per essi un esoro, perchè, oltre il libero saccheggio e le rappresaglie e aglie sulla vita altrui, riceveano dalla parte difesa ricchissimi oni o in roba o in danaro.

La prima impresa, che facesse il Gattamelata a pro' di Martino, fu, a quanto è noto, quella di Montone e Città di Castello contro la vedova Fortebracci Niccola Varano; e noi ci ermeremo a darne quì breve contezza [13].

Martino V, Pontefice di animo elevato cauto prudente, ma soluto, studiando la grandezza della chiesa e la vendetta sopra li usurpatori del temporal dominio, s'avea riconquistate molte erre fatte da Braccio tributarie e soggette. Ma per gli artefizi sottili mene della Varano erano eziandio ribelli alla santa Sede ualdo Cattaneo, Città di Castello e Montone, ch'ella a nome el figlio Carlo reggeva con assoluto impero, e con fermo animo i non cederli a niuno nè per patti, nè per minacce. Il Pontefice, prima di recarsi alle ostilità, usò molte preghiere e tutti ue'cortesi uffici, che alla propria dignità convenivano; e per uesto spedì ambascerie a Madonna per farle intendere, ch'egli scerebbe lieta e tranquilla sua persona nel possedimento di Città Castello, purchè cedesse di buona voglia Gualdo e Montone. a Varano, donna altera e ambiziosa, avendo gustato le dolcezze el dominare, e sperimentato essere maggiori i vantaggi di un aggior dominio, misesi al niego, e non vuolle cedere nemmeno

[13] Ricaviamo il nostro racconto dalle Memorie ecclesiastiche e civili di ttà di Castello raccolte da Mons. Muzzi, dalla citata cronica perugina del aziani e da altri storici.

un palmo di terreno al pretendente. Perchè Martino, spinto dalla costei alterezza e caparbietà, ebbela in Perugia scomunicata il dì primo gennajo 1428; proibendo in seguito, come scrive il Graziani « che non fusse persona di qualunque città castello o luoco nello stato della chiesa che ardisse de andare ne praticare in le terre o castelli de Madonna Niccola predetta, cioè nella Città de Castello Monte e Gualdo nè loro distretti, nè manco conduttiere o soldato, nè altra persona possa dare alloro ajutorio, nè favore senza licenzia sulla pena de ribellione del papa e de santa chiesa ».

Pier Donato, Vescovo di Venezia e Governator di Perugia, notificava intanto all'infelice Varano il duro decreto del Pontefice, ed esortavala nel tempo stesso con insinuanti e dolci parole a rimuoversi dal suo volere, ad assennare, nè prender briga con Martino, se non desiderava addosso la sventura e la guerra: tanto più che non potea sperar neppure nella fede e devozione de' vassalli, essendosi a lei, pochi giorni dopo la promulgazion della scomunica, ribellato Gualdo e tornato all'obbedienza del benigno Pontefice. Non valser le buone, e fu mestieri la guérra.

Addì 18 gennaio dell'anno medesimo a nome di Pier Donato corse bando per Perugia, che tutti gli uomini acconci a milizia, sì della città che del contado, stessero in assetto per marciare a Città di Castello. La dimane tutto l'esercito, composto di 2000 fanti e pochi cavalieri, dopo fatta la mostra, misesi col gonfalone spiegato, e sotto la guida di esso Governatore, in via della Fratta, poscia di Monte Castello luogo del territorio tifernate. Le imprese che fece Monsignore in queste parti non riuscirono a lui molto onorevoli e belle, giacchè ebbe la peggio: ma nel suo campo sopraggiunto a tempo il Gattamelata con 200 cavalli, e' si rasserenò e levò l'animo a migliori speranze, essendogli ben noto il costui valore e scienza militare. E nel vero l'arrivo del nostro Duce atterrì i Castellani per forma che si restrinsero insieme a consiglio, e stanziarono di richiamare dentro gli usciti gridando a furor di popolo « Viva la libertà ». Dopo questo, cacciata via la parte della Varano, e smantellati tutti i casseri fabbricati da Braccio, mandarono per ambasciatori

i profferirsi al Papa, e dichiararsi suoi sudditi e censuari. Martino non se ne vuolle impicciare, e rispose che trattassero col suo Governatore, a cui fatto avea pienissimo potere per l'accordo. Ma Pier Donato avendo proposte gravi e dure condizioni di pace, i Castellani indispettiti proseguiron la guerra con tutto l'ardore e la furia.

Vedendo la Varano l'infelice esito delle sue contese col Pontefice, la poca fede e devozion de' vassalli, non isperando aiuto potente per alcuna parte, e disperando della vittoria, fu costretta, più dal timore che dal consiglio, di chieder mercede al Papa, e cedergli Montone in una alle altre terre col salvocondotto della persona sua del figlio e degli averi domestici. Il 10 di aprile andò Monsignore a prender possesso di Montone, addì 13 Madonna allontanossene per tornare a Camerino sua patria, dove dopo non lunga pezza morì di cordoglio, pentita di aver perduto tutto per non essersi voluta contentare del poco, di aver cagionato non lieve danno al figlio che amava di core. Nè la poteron confortare le sedici some di roba e le molte ricchezze che si fu portate via da Montone, perchè, male acquistate o da lei o dal marito, le facevano un tremendo rimprovero o di avere ingiustamente spogliato templi monasteri e signorili e paesi, o di avere con enormi balzelli e altre vie succhiato il sangue de'poveri sudditi.

Non ostante che la Varano rinunziato avesse al suo pingue principato, que'di Castello, pel motivo che dicemmo, erano alle mani col Pontefice, e difendevan la propria libertà ajutati dai Perugnesi e da altri fuorusciti perugini. Ma, dopo sette mesi di guerra e d'inutili sforzi, dopo una miserabile depredazione e strage, e dopo altri mali da loro sofferti, dovettero arrendersi a discrezione, e nel dicembre del 1428 furono in balìa di Martino Vistati del sempre poco accetto, benchè mansueto, comando de preti.

Il Gattamelata in questo mezzo corse più volte su que'luoghi a combattere; ma non trovossi presente alla dedizione della città, però che tre mesi innanzi, cioè nel giorno settimo di settembre, eragli stata fatta pressa e comandamento di recarsi

con Micheletto da Cotignola in altro canto dell'ecclesiastico dominio a raffrenare i ribelli.

Quando il Pontefice avea smorzato il fuoco in un sito, vedea appiccarsi più grosso incendio in un altro, e l'amore verso la libertà, o il desiderio verso gli antichi padroni, o l'odio contro lui stesso e suoi ministri, o i segreti maneggi de' Principi italiani e stranieri mettevangli spesso in ribellione tutte le città suggette. Imola sospirava i suoi Alidosi, Forlì i suoi Ordelaffi, Fermo i suoi Migliorati, Perugia Bologna e altri luoghi la libertà. Quest'ultima, sempre bramosa a rimettere in vigore le costituzioni di su' antica nobile Repubblica, non mai riposava tranquilla; e quando scorgeva il destro, per l'appoggio del Duca di Milano aizzava con pungentissimi stimoli la gente de' Canedoli, cara al popolo rischiosa, e vaga di avventure e comando, a vendicarle i suo' antichi diritti [14]. I Canedoli appunto fecero in questo tempo una solenne congiura contro Martino, nella quale preser parte le primarie famiglie di Bologna, e che si manifestò terribile il primo agosto 1428. I congiurati a briglia sciolta e come rabbiosi cani corsero armati sulla piazza di s. Petronio, e gridando tumultuosamente « Viva la libertà » gittarono a terra le porte del palazzo pubblico; e costringendo

[14] Per i fatti di Bologna sonomi scorta, oltre la storia bolognese di Pompeo Vizzani e le croniche di essa città raccolte pel Muratori (*inter. rer. ital. script.*) e le altre storie parziali e generali a stampa, la cronica ms. del Ghirardacci, della quale consultai con due esemplari, l'uno posseduto dal Conte Camillo Salina, e l'altro dal chiariss. Gaetano Cav. Giordani; la cronica inedita di Niccolò Seccadenari conservata nella biblioteca dell'Università degli studî; le memorie antiche di essa città per Antonio Francesco Ghiselli, ms. posseduto dalla medesima biblioteca. In Persiceto conservasi una cronica ms. sotto titolo di Anonimo Persicetano, di cui mandommi estratto il cortese e rinomato prof. Rambelli anni sono estinto. Ma cotesto Anonimo dàssi a conoscere per male informato de' fatti della sua patria e della costei madre Bologna; mentre meglio e più amplamente raccontansi nelle opere sopraddette. Visitai pur l'Achivio Municipale di detta città; ma, non essendo ancòra bene ordinato, non mi fu possibile pescar nulla; tanto più che gl' indici sono irregolari e non compiti.

l Legato pontificio a fuggir via di soppiatto, misero a sacco utta la sua roba. Proclamata quindi la Repubblica, fu ordinata ugli antichi statuti; fidandosi i cittadini a poterla sostenere, enz'aver prima considerato, se il tempo era per siffatta cosa pportuno, se tutti i partiti verrebbono ad accordo, se avean enari e forza al loro mestieri, se da' vicini e lontani fosse lor ato sperare protezione e ajuto. Avendo pertanto operato senza rima consigliarsi e provvedere, e fatto disegni e castelli in ria, doveasi aspettar sicuro che la Repubblica non reggerebbe ;ran pezza. E nel vero, saputa il Pontefice la ribellione, nè otendo con le buone tornar la città all'antica devozione, si ermò in animo usar la forza; e, per accozzare un gagliardo ;ercito, spacciò in Imola Domenico Capranica, Cardinal Legato ella Romagna, gli abili Capitani Anton Bentivoglio, Attendolo a Cotignola, Niccolò da Tolentino e 'l Gattamelata con altri ;oldi. Ma, prima di recarsi alle offese, volendo il Legato ab- ondare in cortesia e umanità, addì 30 agosto mandò novamente olognesi un trombetta chiedendo la città, e facendo loro in- ndere, che, se mai non la restituissero di buona voglia, il rian per forza, ed esser già presto un gagliardo esercito alla r volta. Il Senato, spregiando l'ambasciata, ebbe risolutamente sposto: « La città essere in lor balìa, e volerla mantener bera a costo della vita ». Parole gravi magnanime, ma inefficaci, erchè eglino, privi di denaro di ajuti, lacerati da intestine scordie, e stretti da poderoso esercito, doverono arrendersi 30 agosto del 1429, dopo un anno di guerra e di sventure.

Conclusa la pace, le schiere del Gattamelata e degli altri ipitani si ritrassero alquanto del contado bolognese, ma per rnarvi altre volte e specialmente nel luglio del 1430, in cui acceser di nuovo le ostilltà tra il Papa e i detti cittadini r le consuete mene de' Canedoli.

« Il papa, e per la lettera del legato, et anco di molti ittadini, e dalla bocca ancora di molti di quei, che erano stati nditi intende tutte le scellerate azioni de'Canedoli, e volendo ogni via rimediare a tanti disordini, crea il Vescovo di rpeja legato, uomo pratico e valoroso, e revoca il cardinale,

et a costui impone che usi ogni diligenza di ridurre Bologna sotto il suo dominio libero. Giugne alli 25 di giugno la Domenica il Vescovo di Torpeja a Cento (ove era rifugiato il cardinale legato di Bologna) e li mostra le lettere apostoliche, alle quali il cardinale ubbidisce e se ne va a Imola, et alli 2 di luglio la domenica il Vescovo legato manda uno de' suoi al Senato di Bologna a notificargli la volontà del pontefice, et ad esortarlo che voglino riceverlo come legato costituito dal papa, et ubbidire a Sua Santità come figli amorevoli. Il Senato risponde, ch'egli intende di volere osservare li capitoli fatti fra il papa e la città, e che pregavano Sua Santità non volesse contravenire a quanto aveva fatto. Avuta questa risposta il Vescovo di Torpeja fa bandire che niuno del territorio di Bologna presuma portare cosa alcuna a Bologna sotto pena della vita, e che tutti li contadini di detto territorio non si movino dalle loro case, ma che attendino a lavorare e coltivare la terra, e questo insino a tre miglia vicino alla città. Intanto il Torpeja fa venire l'esercito di cui ne era capo Caldora e conduttieri li seguenti Nicolò Tolentino, Cesare Martinengo, Niccolò Pisano, Astore Manfredi, Taddeo da Este, Gattamelata et il Co. Brandolino e passa nel territorio di Bologna e si ferma a Corticella, et egli và a San Giovanni in Persiceto. Era in questo esercito Antonio Bentivoglio e gli altri banditi [15]..... »

S' incominciarono le ostilità da una parte e l'altra, e mentre il Caldora va conquistando le terre del bolognese, il Legato non lascia di far pratiche per aver con patti o con inganni la città in mano. Quindi fu conclusa la pace col Vescovo di Torpeja; ma non approvata dal Pontefice, perchè

[15] Ghirardacci nell'opera citata. In questo luogo attesterò la condotta del Gattamelata a' servigi del Pontefice col docum. tratto *ex libro bullectarum Antonii de Pisis sub Eugenio IV ab anno* 1431 *ad* 34, che conservasi nell'archiv. di Stato in Roma - 12 *genn.* 1431 - *Strenuis viris Gattamelata et Comiti e Brandelino nonnullarum gentium armigerarum conductoribus flor. auri de Cam.* 2000 *in deductionem* - Altri mandati di pagamento nei detti anni a cotesti due Capitani trovansi nello stesso archivio in altro libro, come dichiarai nella nota prima del proemio.

ironsi le offese. Durava intanto questa guerra, quando
)brajo del 1431 venne annunziata la morte di Martino V,
3 marzo la elezione di Gabriele Condulmer veneziano
di Eugenio IV. Non so, se più lo spirito celeste o lo
)litico concorse a questa elezione, giacchè allora fu detto
iiesa, per esser potente con la potenza e protezione di
aveva apposta eletto a Pontefice un suo cittadino. Il
he quella Repubblica ebbelo sempre guardato e soste-
tutta la premura la devozione e dirò pure sommissione
come suole il figlio amoroso al padre autorevole.
ime cure del nuovo Pontefice furon vòlte a' bolognesi,
i bene rappattumarli seco a onesti patti. Imperocchè,
loro una moderata libertà, fu stretta pace ai 22 aprile
anno contro volere del Vescovo di Torpeja. Costui
'odio concetto contro i bolognesi tentò dare eccezione
di pace, assicurando che il Papa non gli aveva ap-
fa esso mentiva, chè Giovanni Bosco, incaricato dell'ac-
bene informato della cosa, e sapeva come il Papa
sua mano firmato i capitoli. Perchè invitati alla
leputati de' bolognesi l'abbate Zambeccari e Battista
atificò con esso loro la pace, quantunque a malincuore
o già detto.
avasi a que' tempi menare grande allegrezza pubblica
in trionfo di guerra, quanto per un trionfo di pace,
a desideratissima, perchè difficile e rara in un'età
)sa e terribile per molti odii e frequenti stragi e
Luminaria, fuochi, suono strepitoso di campane pif-
)e e tamburi, giocondissimi balli e conviti, ricche
egate fuori dei palazzi municipali e signorili fra
:elli di olivo di alloro e mirto, e altre pompe so-
iavano al popolo afflitto e languente il giorno felice
e così venne fatto a Bologna il 25 aprile festività
Evangelista.
alli 26 detto il giovedì si raduna il Consiglio, dove
ntrodurre nella città Gio. Bosco per governatore a
apa; ma non il Vescovo di Torpeja, per essersi

dimostrato sì nemico della città, et elessero sei che avessero a gire per riconoscerlo per governatore da parte del Senato e di tutto il popolo. Li sei eletti furono questi, Giovanni dalla Volta, Corradino Sarto Confaloniere, Bacciliero Tibaldo correttore dei Notari, Filippo degli Alberghi Massaro dell'arte della lana, Gentile Francesco Guidotto, e Giovanni dell'Arme uno dei dodici della pace; li quali tutti il giorno istesso andarono alla Certosa per levare il Bosco eletto Governatore, et il conducono alla porta di s. Felice, ove ritrovò Francesco de'Buoi Confaloniere di Giustizia con quattro Anziani, e tutti li gentiluomini che l'aspettavano, et entrato nella città lo condussero al palazzo portandogli avanti la bandiera della libertà portata da Melchior Vizzani gentiluomo bolognese, e quella del popolo portata da Luigi Griffoni, e quella del Papa da Gasparo Canedoli, e quella della chiesa da Carlo Zambeccari. Era in compagnia di detto governatore il Gattamelata capitano dell' esercito della Chiesa, con 150 cavalli e 80 fanti. Pigliata adunque la signoria della città per il papa, Gattamelata ritorna a S. Giovanni al Vescovo di Torpeja con li suoi soldati; laonde alli 27 d'aprile il venerdì il governatore di Bologna manda suo bando essere tutte le offese levate, e che ognuno può liberamente portare mercanzie, et altre robe in Bologna et altri luoghi [16].... »

Mentre questa città riconciliavasi e tornava in grazia del Pontefice, Forlì, macchinando in quest'anno [17] istesso nuove cose, intendeva a tôrsi dal suo giogo, e darsi in mano a uno de'suoi antichi padroni, cioè ad Antonio figlio spurio di Cecco Ordelaffi. Il Governator pontificio Tommaso Tommasini Paruta, scoperta la trama ordita, e veggendosi a ripentaglio, perchè sprovvisto di forze, scrisse incontanente ad Eugenio, perchè spedissegli

[16] Ghirardacci, opera citata.

[17] Per i fatti di Forlì adoprai le storie di essa città pubblicate dal Bonoli e dal Marchesi, le croniche mss. di un Anonimo, quelle di Messer Pedrino, sopraunominato il *dipintore*, esistenti nella biblioteca municipale del Ginnasio, e altre storie, di cui furonmi gratuitamente trascritti e inviati alcuni brani dalla cortese amicizia del signor Livio Prati Forlivese. Non vennemi fatto trovar altro nell'archivio municipale di essa città.

nente un valente Capitano con numerosa e scelta
ı. Eugenio mandò lui il Gattamelata, che, giunto in
Forlì, dissipò ogni tempesta; e rimettendo l'ordine
la città, mantennela in fede della santa chiesa: fede,
amorosa costante, ma forzata precaria, perchè, sittosto
›artito il Gattamelata per condursi a Bologna, affine
ar novamente i Canedoli ribelli, i forlivesi ordinarono
iura, la quale ebbe egualmente esito infelice.
parte del 1431 e 32 si trattenne il Gattamelata in
›rlimpopoli, o ne' loro contadi, mal sofferto dagli abi-
i danni ed angarie che faceano a sua insaputa i
a il Legato di Bologna nol lasciava quivi riposare
ıto, e più volte spedillo a Imola a Rimini e in altri
bisogne di guerra. In fatti racconta Messer Pedrino,
132, essendo nata in Imola una certa sospezione, e
messer Fantino Legato di un mal giuoco de' nemici,
› che il Gattamelata con la sua compagnia, stanziata
ıca, andasse in Imola, e quivi con qualche ingegno
isse del Castellano. Il Gattamelata, menando seco
sone, presentossi al Castellano come incaricato a do-
ıre certo denaro; e per la gola di questo il dabben
e nel laccio. Perchè ricevuto benignamente senza
Gattamelata, questi féllo catturare da' suoi compagni,
dollo prigione a Bologna con altri quattro cittadini
della trama. Così nello stesso anno ai 26 ottobre venne
sul territorio di Rimini, molestato dalle scorrerie e de-
di Bernardino della Corda e di altri Capitani infesti
Ma, giuntagli novella avvicinarsi in Romagna il Duce
forza, valorosissimo guerriero, egli, ch'era allora allo-
nando di Bologna, allontanossi quinci prudentemente,
avea forze bastanti per cimentarsi con quel prode.
storici raccontano, che nel 1431 a tutto il 33 stèsse
ata a' servigi de' Veneziani [18], e che sotto la condotta,

'ardacci sotto l'anno 1433 scrive queste parole: « Avevano li
ı città il popolo talmente favorevole, poichè li Zambeccari

prima del Carmagnola, e poi del Marchese di Mantova, Capitani generali della Repubblica veneta, facesse le imprese guerresche di Brescia Bergamo Cremona e altre terre ; ma noi non abbiamo alcun documento da poter ciò affermare, anzi ne pubblicheremo alcuno contrario all'assertiva loro. Il nostro Capitano tenne la condotta pontificia sino alla metà di aprile 1434, stanziando d'ordinario nella Romagna, dove molestamente bollivano accanite fazioni, che tenevan del continuo dêsti i Governatori e lo esercito dello Stato ecclesiastico. E appunto esse nel 1433 levavansi di nuovo a tempesta agitate dai mali consigli de' soliti capurioni.

I moderni storici con parole magnifiche e piene di entusiasmo ci esaltano i tempi delle così dette libertà de' Comuni, e in modo che vonnoci persuadere essere allora esistito quel dolce temperamento di governo, quella inalterabile giustizia, quella beata contentezza e felicità che non più certo nel favoloso secol d'oro. Ma, se vi recherete per voi stessi, senza passione,

erano fuori della città che il Governatore ne cominciò a dubitare, e per questa cagione cerca di nascosto d'introdurre nella città Gattamelata Conduttore della Signoria di Venezia, che era al servigio del Papa ». Ma il Sanuto scrive altrimenti nella sua cronica: « Agli 11 di aprile (1434) per nuove venute dal concilio di Basilea fu determinato in Pregadi di far gente di nuovo. E fu tolto a' nostri stipendi il Gattamelata da Narni con uomini 450 e con pedoni 800 et etiam suo fratello giurato il Conte Brandolino ». Il Navagero poi nella sua storia Veneta vuol farne credere, che, prima del 1434 fosse stato il Gattamelata già condotto altra volta da'Veneziani, affermando egli che. sotto quest'anno venne di nuovo stipendiato. Il Sanuto, ch'è d'ordinario narratore veritiero e diligente, accordasi meglio di tutti co' documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, e se sbaglia il numero de' militi assoldati, non è così dell' anno. Abbiamo poi nell'archiv. municipale d'Imola un Breve di Eugenio IV, dato in Roma presso s. Grisogono il 20 febbraio dell'anno terzo del suo pontificato, cioè 1434, indirizzato agli Anziani e Gonfalonieri, nel quale, significando voler por termine ai danni e ingiurie recate per Guidantonio suo Vicario nel temporale, ed allora militante al soldo de' Veneziani e residente a Faenza, nomina pure il Gattamelata quale Contestabile suo e di s. Romana Chiesa, il quale avea presidiato Imola con alcuni militi per difenderla dal nemico (leggi il docum. VII). Il Ghirardacci adunque e gli altri storici sbagliarono a notare il Gattamelata in quest'anno 1433 quale Condottiero de' Veneziani.

izione, a studiare le croniche e i documenti contempo-
farà sorpresa di essere stati tratti in inganno da chi
con giuramenti di non mai nascondere il vero. Libertà
, quale oggi, nomo vano in bocca de'furbi e dei tristi
ippiare il povero volgo. Libertà gridavano, soltanto a
bra, quei cittadini che volevano sotto questa piacevole
iera larva o tiranneggiar la patria, o divorare le sue
sì che il popolo ingannato cacciava od uccideva tal-
Rettore buono, o non tanto cattivo, per averne altro
che 'l caricasse di soma più greve e come giumento
e a sferzate. Ma il popolo è come i fanciulli che
studio, i quali non veggon l'ora di tôrsi a quella
diosa occupazione per poi sbrigliarsi a correre saltare
are. Promettete al popolo giorni, in cui possa goder-
upato, cantare bere mangiare, guadagnare senza fatica,
f e baldoria, lo avrete subito al vostro intento, buono
sia; mentr' esso non guarda sottilmente le cose, non
al futuro, e dedito meglio alla voluttà che alla virtù,
di un piacer presente momentaneo ed anche stolto e ino-
de talvolta a molti anni la propria quiete e bene stare.
uesta larva di libertà appunto tiranneggiavan Bologna
doli, ora i Zambeccari, ora i Bentivoglio, ora i Griffoni.
t'anno 1433 regnava e imperversava la parte de'Ca-
le'Zambeccari. E siccome il capo de' Zambeccari tro-
r di città, il Governatore pontificio, che tenea con
aggio della chiesa, tolse tutti migliori provvedimenti,
anedoli non facessero qualche sorpresa. Laonde ordinò
uo nipote, che addì 26 gennaio occupasse la porta
n Stefano, per la quale dovrebbe entrare improvviso
ente il Gattamelata, che allora stanziava in Imola.
mato di questo Ludovico Canedoli, mise in armi i
corse a riprender la porta talmente che il Gattamelata,
ia, ciò saputo, retrocesse per tornare dond'era partito [19].

irardacci scrive, che il nostro Capitano stesse in questo tempo
n a Imola; ma io presto in ciò più fede al Seccadenari, perchè
tempi del guerriero. Nulla ostante può esser benissimo che

Intanto una nuova fazione formavasi a' danni de' Canedoli, ed era quella de' Griffoni. Costoro con l'abbate Zamboccari tentando ogni via per cacciar della città i Canedoli, e introdurvi esso abbate con Antonio Bentivoglio e gli altri fuorusciti e banditi, protetti dalle armi del Gattamelata, Battista Canedoli agguerrì la sua parte, e mise ad ogni canto della città guardie e spie per sapere i disegni e le mosse dei Griffoni. I quali avendo nel giorno stabilito inutilmente atteso la giunta del Gattamelata, persuasero con arte i Canedoli di essersi eglino armati, non a danno loro, bensì per timore di altri nemici, e a tal modo tutti quanti in buona fiducia deposero le armi. Ma si scoperse la menzogna, quando poco appresso giunse il Gattamelata ai Crociari con 600 cavalli, e subito tornossene in Imola, saputo l'accordo de' partiti. Ma non a lunga pezza trattennesi in cotesta città, perchè in aprile ebbe ordine recarsi a Castel Franco per soggiocarlo. A far sua la rocca e la terra usò di tali astùzie. Infinse primieramente aver presi due ribaldi, e con essi fecesi al Castellano dicendo: « Apri, e togliti cotai due traditori ». Il Castellano, un po' grosso d' ingegno, fatta schiuder la porta, lasciollo entrare con la sua scorta, la quale, come fu dentro, catturò il dabben uomo e famiglia. Sei giorni appresso, cioè ai 23 aprile il Gattamelata fece appiccar secretamente fuoco in alcune osterie fuor del Castello verso Modena. Per siffatto caso

non sempre dimorasse in un luogo, e che ambedue gli storici ben s'appongano, dati alquanti giorni di spazio per un luogo e l'altro. In ogni modo a favore del Seccadenari sono quattro lettere conservate nell'archivio municipale d'Imola, dall' ultima delle quali rilevasi, che il nostro Capitano alla fine di ottobre 1432 era già residente in esso luogo. Questa lettera, in data *Imole die ultimo octobris* 1432, è indirizzata ai Cardinali di s. Cecilia ed Orsini dagli Anziani del Comune per chieder loro il permesso di estrarre dalle Marche due mila corbe di grano, negato dal Tesoriere o Governatore del luogo, trovandosi in molta stretta necessità per alimentare il popolo e le schiere del Gattamelata già stanziato entro le mura. Le altre tre lettere del 5, 6, 8 ottobre trattano dell'abitazione più conveniente pel detto Capitano, e come dal Governatore fussegli stato consentito il palazzo del Podestà proprio del Comune, e dov'egli stesso abitava nella sua venuta. Due di queste lettere riporto fra docum. a' num. I, II.

rrazzani corsero a spegner l'incendio creduto fortuito, rolli fuori dicendo, che gissero qualche giorno a sol- Modenese, ove meglio loro piacesse. E così per due nganno ebbe, in poter suo e la rocca e la terra, che oi per qualche anno fu interpolatamente la sua stanza [1]. o il Duca Milanese, che sempre studiava impacciarsi e nelle cose d'Italia, per ottenerne il primato e l'as- ronanza, avendo saputa la lega tra il Papa e lo Sforza, 1'suoi Capitani recarsi novamente in Romagna e in l territorio di Bologna, per far quivi a lui qualche esa. In realtà il Gattamelata stesso, con due lettere la detto Castello in data 20, 25 novembre dell'anno to, informa nella prima gli Anziani del Comune ome Giuliano ed Antonello da Siena e due squadre no, in numero di mille e più cavalli, doveva passare parti; come Giuliano fosse già pervenuto a Spilim- aspettando quivi le altre genti per passare insieme, ap prestavasi a sopraggiungerli. Nell'altra poi avvisa Anziani, che le genti del Duca la mattina del 25 to il fiume Panaro, e alloggiato presso quello della otto miglia di qua da Bologna; ch'esso avea chiesto ore licenza di trovarsi quivi, e sperava averla. Chiude ettera con queste parole: « Conforto le M. V. a bona lì et de nocte per lo Stato de N. S. et de Sancta

lettere, fra le altre, conservate in detto archivio, riferibili al e da lui stesso e dal Brandolini scritte in data 20, 25 no- rilevasi che il Gattamelata dimorava a Castelfranco. Ed to vi si trattenne; ma non del continuo, come apprendiamo nenti. Da un de' quali vien dichiarato, che la veneta Repub- gli era già suo Capitano, facevagli tenere detto Castello a to aveva ella sborsato al Papa pel soldo da questo dovuto a ta. Rispetto alcuni fatti, qui sopra narrati, tengomi più vo- anto agli anni e al resto, al Seccadenari che non al Ghirar- le lo sieguono. Il Ghirardacci attribuisce questo ultimo fatto eccadenari al 1433.

n. num. III, IV.

Chiesa et per lo vostro ben proprio, avvisandovi non veggiamo come homini, ma come lupi arrabbiati: non vi potria dire le destruzioni (distruzzioni) fanno dove vano. Paratus semper ad beneplacita vestra [1] ». E più tardi, bucinandosi che 'l Comune d'Imola preparavasi in secreto a favorir la parte dello Sforza, il Gattamelata col Brandolini, a confortarlo e tenerlo in fede del Papa, gli scrissero da Castel Franco siffatti versi addì 16 febbraio 1434 [2]:

Magnificis Dominis Antianis
Consultibus, et Confaloneriis Populi
et Civitatis Imole.

« Magnifici Domini. Semo informati per più vie che Toilo, el quale è de fidatissimi del Magnifico Conte Francesco, è stato nella Rocha, e che è d'accordo con lo Castellano vostro e che uno Trombetta del Magnifico Ser Guidantonio è stato a una porta lì d'Imola, e anche uno Conestabile che ha nome Zoanne da Casale, e che si fanno certe pratiche, e preterea se dice de molte altre cose, e che voi volete pigliare partito. Il perchè se è cussì, preghiamo secondo altra volta ne avemo confortati, che vogliate conservarvi alla devozione de nostro Signore e de sancta Chiesia, sotto la quale voi siete in libertade, e per niuno altro Stato se tendemo certi, non poteresti essere in tanta libertade.

[1] Archiv. municip. d'Imola [illegible], dove già dicemmo esistere altre lettere [illegible] le lettere in latino, [illegible] l'ancor rozza lingua [illegible] quasi a far co- [illegible] sull'Italiano. Ma oggi, ch'è [illegible] cara libertà, (buona [illegible] anche l'Italiano ruppe [illegible] passeggia libera [illegible] debole e [illegible] [illegible] gratissimo [illegible] [illegible] di dodici. [illegible]

[2] [illegible]

Notificandone che noi havemo di certo che nostro Signore vene a Fiorenza, e vene per modo che voi et altri poterà molto bene adiutare e defendere da ogni pericolo. La Sanctità del quale non se dimentica già di quella magnifica e libera Città che già per Ser Biondo fa comandamento al magnifico S. Guidantonio e cussì la Illustrissima Signoria di Vinesia chel ve debia rendere tutti li vostri castelli. Non vogliate perdere la fama vostra et de vostri magiori, i quali per i tempi passati ad ogni exterminio e pericolo della Chiescia sono e sete sempre stati constanti e fortissimi alla devotione di quella, et de essa grandissimi defensori. E quanta infamia ha li populi e le terre e provintie che se sonno rebellate alla Chiescia et al prefato nostro Signore, tanto magiore laude e gloria a voi serà se per ogni modo pensate di vivere sotto quella, e fare segondo che tutti i fedeli e devoti de santa Chiescia spereno in voi. E vedendo noi questa vostra confirmazione di animo, non mancheremo perfina alle nostre proprie persone per fare quello che serà stato della Chiescia e vostro. E, se pur volete pigliare partito, la qual cosa non se potemo dare ad intendere, ve pregamo che ne vogliate mandare qui quelli nostri compagni che sono lì, i quali ve mandassimo per bono amore habiando quella speranza che se dee pigliare in boni figlioli e devoti de sancta Chiescia e de nostro Signore. E tutto questo farete, cioè a conservare alla devotione de nostro Signore, se farete uniti insieme tutti quanti. Alla quale unione ve confortemo quanto a noi è possibile perchè avemo inteso che sono certe differentie tra voi. E arecordateve che sono guaste le terre e populi d'Italia se non per la divisione che stata tra loro. E pigliate exempio da quelli che sonno stati uniti, che se hano sempre conservati in ogni tempestade e procella. Più cose confortandove in questa ne haveremo scritto, se non cognoscessimo che voi sete de tale avviso che non bisogni confortarve a questo con più parolle. Racomandamoci sempre alla Vostra Magnificentia. *Ex Castrofranco* XVI *februarii* 1434 [33] ».

Gattamelata de Narnea
Comes Brandolinus

Chiesa et per lo vostro ben proprio, avvisandovi non vegnono come homini, ma come lupi arrabbiati : non vi potria dire le strussioni (*distruzzioni*) fanno dove vano. *Paratus semper ad beneplacita vestra* [21] ». E più tardi, buccinandosi che 'l Comune d'Imola preparavasi in secreto a favorir la parte dello Sforza, il Gattamelata col Brandolini, a confortarlo e tenerlo in fede del Papa, gli scrissero da Castel Franco siffatti versi addì 16 febbraio 1434 [22]:

Magnificis Dominis Antianis
Consulibus, et Confaloneriis Populi
et Civitatis Imole.

« Magnifici Domini. Semo informati per più vie che Toilo, el quale è de fidatissimi del Magnifico Conte Francesco, è stato nella Rocha, e che è d'accordo con lo Castellano vostro e che uno Trombetta del Magnifico Ser Guidantonio è stato a una porta lì d'Imola, e anche uno Conestabile che ha nome Zoanne de Casale, e che si fanno certe pratiche, e preterea se dice de molte altre cose, e che voi volete pigliare partito. Il perchè se è cussì, preghiamo segondo altra volta ne avemo confortati, che vogliate conservarvi alla devozione de nostro Signore e de sancta Chiescia, sotto la quale voi siete in libertade, e per niuno altro Stato se rendemo certi, non poteresti essere in tanta libertade.

[21] Archiv. municip. d'Imola *, dove già dicemmo esistere altre lettere riguardanti il Gattamelata. L'uso di cominciare e finire le lettere in latino, specialmente quelle officiali, era antico e comune. Così l'ancor rozza lingua italiana se ne stava chiusa tra quelle due sbarre di ferro, quasi a far conoscere la maternità e balìa che avea il latino sull'italiano. Ma oggi, ch'è tutto in rivoluzione, e che in tutto si aspira alla dolce e cara libertà, (buona e bella sempre quando temperata e messa in regola) anche l'italiano ruppe le pastoie, e fece dal latino divorzio. E mentre la figlia ora passeggia libera vigorosa e superba, la vecchia madre se ne sta, tutta vergognosa debole e languente, rincantucciata e quasi in atto di moribonda. E chi la soccorrerà?

[22] Nel medesimo archivio. In questo luogo vo' protestarmi gratissimo al signor Sindico d'Imola e Archivista municipale per avermi cortesemente e senza spesa mandato copia di esse lettere che sono in numero di dodici, e delle quali producemmo le più importanti al nostro argomento.

* Vedi docum. num.° III, IV.

ne che noi havemo di certo che nostro Signore vene
, e vene per modo che voi et altri poterà molto
re e defendere da ogni pericolo. La Sanctità del quale
entica già di quella magnifica e libera Città che
· Biondo fa comandamento al magnifico S. Guidan-
si la Illustrissima Signoria di Vinesia chel ve debia
i li vostri castelli. Non vogliate perdere la fama
i vostri magiori, i quali per i tempi passati ad ogni
e pericolo della Chiescia sono e sete sempre stati
fortissimi alla devotione di quella, et de essa gran-
nsori. E quanta infamia ha li populi e le terre e
e se sonno rebellate alla Chiescia et al prefato no-
, tanto magiore laude e gloria a voi serà se per
ensate di vivere sotto quella, e fare segondo che
e devoti de santa Chiescia spereno in voi. E
questa vostra confirmazione di animo, non man-
ina alle nostre proprie persone per fare quello
o della Chiescia e vostro. E, se pur volete pigliare
ual cosa non se potemo dare ad intendere, ve
ne vogliate mandare qui quelli nostri compagni
i quali ve mandassimo per bono amore habiando
za che se dee pigliare in boni figlioli e devoti de
ia e de nostro Signore. E tutto questo farete, cioè
alla devotione de nostro Signore, se farete uniti
quanti. Alla quale unione ve confortemo quanto
ile perchè avemo inteso che sono certe differentie
recordateve che sono guaste le terre e populi
i per la divisione che stata tra loro. E pigliate
ielli che sonno stati uniti, che se hano sempre
gni tempestade e procella. Più cose confortandove
iaveremo scritto, se non cognoscessimo che voi
viso che non bisogni confortarve a questo con
icomandamoci sempre alla Vostra Magnificentia.
co **XVI** *februarii* 1434 ".

Gattamelata de Narnea
Comes Brandolinus

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Mentre cotesti due guerrieri con sì dolci e benevoli parole, benchè a loro non convenisse farla da maestri e da consiglieri al supremo Magistrato di una città, si brigavano tenere in fede del Papa il Comune d'Imola; questo in una a Forlì e altri luoghi ribellossi, gittandosi dalla parte del partito milanese.

Fin quì i gesti militari del Gattamelata a' servigi del Pontefice, essendo poi passato a quelli della veneta Repubblica. Ma prima di narrare quest'ultima fase della sua vita dovrem dire, benchè alquanto fuor di tempo e luogo, il matrimonio da lui contratto, e i figli che glie ne vennero. A tal modo verrà interrotta la monotonìa di un racconto, sempre serio malinconico doloroso, di fatti atroci; a tal modo le rose di amore abbelliranno alquanto l'orrido campo di Marte; ed il lettore potrà per un momento ricrearsi e persuadersi sempre più che nel mondo non si piange continuamente; ma che alle lagrime è mista la gioja, siccome al male è misto il bene.

CAPITOLO II.

Trovommi amor del tutto disarmato
Ed aperta la via per gli occhi al core.
(PETRARCA, *Son. III. in morte di M. Laura)*

...tamelata. — Sua fidanzata. — Costume antico per le nozze - Loro figli e nobili parentadi da essi contratti. — (1410?)

...l guerriero è sempre agitata; tempestosa, piena ...isagi di amarezze e dolori. L'avventura di una ...lucro che ne viene lo rallegra, e la vanità della ...nga: ma egli, che del continuo nutresi, per così ...li rancore di odio di sangue, con questo tossico ...la straordinaria contentezza dell'animo suo. Niuno ...o di lui ha bisogno di amare e di essere amato, ...glio che a lui conviensi una donna di cuor gentile ...ile buono, che prenda parte amichevole e sincera ...alle sue gioie, che lo compatisca, che lo consoli, ...depositaria gelosa de' suoi più intimi secreti, che ...zzi lo animi e conforti, che lo faccia padre di ...oli, valorosi al par di lui, i quali propaghino con ...e da esso medesimo esaltata nobilitata.

...lata sentì al fine bisogno congiungersi ad una ...410, o in quel torno, tolse moglie [1]. Avera adoc...vane avvenente ingegnosa, di gentile stirpe, for...l costume, nomata Giacoma di messer Antonio ...ri da Leonessa [2]; gente onorata e ben conta, scritta

[1] ...l'anno approssimativo dagli anni del matrimonio delle sue ...ongiunture.

[2] ...lla storia della gente Marciano chiamalo Bovarini, altri ...e la nota qui sotto n.° 10 e 11). Ma nella riferma della

alla cittadinanza di Orvieto, e Signore di Monte Giove, terra del circondario di cotesta città. Siccome ella aveva que' medesimi sentimenti di religione e di virtù, che governavano l'animo dell'amante, perciò piacque a costui quale compagna, la desiderò, la chiese e la ottenne facile; tanto più ch'egli era intrinseco al fratel di lei Gentile, uom prode in armi, suo camerata in campo, e suo successore nel comando della veneta condotta. Stante la bellezza reciproca, l'indole e virtù conforme, tutti presagiron felice questo nodo; e lo fu in realtà, perchè un amore intimo animò sempre e fiorì loro vita.

Fu detto il giorno delle nozze, e quale conveniasi a persone d'alto grado, solennemente celebrato. Chè allora non faceansi le sottili e magre spese di oggi, nè quel secolo era estremamente *utilitario* e gretto come il nostro. Ciascun Signore, secondo suo stato, gareggiava per tale occasione in pompe in lusso in magnificenze; perciò sfarzava in vesti in addobbi in corteggi in banchetti in servi paggi menestrelli, ed anche in solenni cerimonie religiose. Alle nozze de' signori prendea volontieri parte anche il popolo, il quale da' suoi festosi plausi ed augurî traeva qualche guadagno o in doni di confetture o denaro, e talvolta divertivasi in pubblici spettacoli, come sarebbero giostre corse tornei balli commedie e che so io.

L'accompagno della fidanzata in chiesa e a casa del marito era bella meraviglia: complimenti, augurî, dolci parole, fiori, doni, canti, suoni e carmi da ogni parte: tutti i parenti, amici e addetti alle due famiglie fean corteggio a lei, messi nel più ricco e vago costume che fosse. Ognun brillava per fulgide gioie per aurei vezzi, per abiti di broccato di tôcca d'oro o di

condotta di Gentile e Gianantonio, figlio del Gattamelata, concessa dalla veneta Repubblica nel mese di febbrajo 1443, e che trovasi nell'archiv. di Stato in Venezia, Registro secreto del veneto Senato, Commemoriale XIII leggesi: « *Gentilem quondam bocharini brunoris de Leonissa* ». E questo documento merita fede sopra tutti. Ma col tempo può benissimo tal cognome essersi modificato nella pronunzia, e in conseguenza nella forma scritta; e può esser anco che chi latinizzò il termine volgare, si togliesse qualche arbitrio nella desinenza; cosa non singolare negli antichi documenti latini.

veramente di raso e velluto di color vario, garbata-
ımati a studio in oro argento e seta. Il gran lusso
di allora offendeva talvolta la troppo sentita miseria
o disertava la propria famiglia, per cui la satira non
ı la sua sferza, nè la legge la sua più rigorosa re-
. Intanto non può negarsi che per siffatte borie si-
:ittà anticamente animavansi, ricreavansi, divenivan
brillanti, il commercio rinvigorivasi, le belle arti
'i godevano il frutto de' propri sudori, i poveri ri-
ılquanto di loro miserie.
egozio più importante per la sposa e per la casa,
, erano il corredo la dote, ed il Gattamelata ebbe
no e meschina la seconda che solo numerava 500
ro [1]. Allora le doti assegnavansi d'ordinario assai
:hè la stirpe paterna dovea perpetuarsi mantenersi
e, e però non conveniva impoverirla: così la disgra-
era nell'albero della gente considerata qual ramo
tifero, anzi dannoso che dovea tagliarsi e gittarsi
:nte cura. Ma il secol nostro, più ragionevole e umano,
ılmente a questa solenne e barbara ingiustizia verso
Della dote convenuta faceasi pubblico istrumento,
scritto in una sera stabilita, la quale riusciva fe-
ran gala pe' molti signori che intervenivano invitati.
ma era confortata da uno splendido rinfresco, che
iamerei alla moderna *buffet*, se questo non fosse
veramente *buffo* e degno di que' *buffoni*, che, ver-
i essere italiani, rendonsi del tutto stranieri in abiti
ı favella.
nza e lo studio maggiore mettevasi nel corredo;
otendo, usavasi risparmio; ed alcune cose, sì per

di alcune città, e nelle costituzioni pontificie sono varie lusso, e altre che limitano le doti.

[1] l'oro pontificio al tempo del Gattamelata valeva quanto il hino, il quale pesava gr. 19 (Cinagli, Le Monete dei Papi, , e leggi la nota prima del proemio qui posto).

qualità che per quantità, erano di stretta osservanza. Esso accompagnava la sposa in casa riposto entro casse di legno, dette *soppediani*, le quali casse pei maggiormente ricchi eran d'ordinario, più o meno, abbellite da virtuosi maestri con intagli a rilievo o dipinture, ovvero a impressioni sul rame sul ferro sul gesso sul cuojo, brunite a dorature, a ornati, a capricciosi rabeschi fiori frutti, con istorie e rappresentanze sacre o profane d'ogni genere, e in ispecie con ritratto de' costumi sposerecci antichi o del tempo. Ed era tanto il fervore religioso di allora che intorno ad alcune casse imprimevansi o incidevano massime morali filosofiche, augurî di felicità celeste, e talvolta i versetti della sacra Bibbia e altri motti divoti. Il signor Alessandro Castellani di Roma, intelligente e notissimo collettore di rare antichità, possiede una cassa del cinquecento, da me illustrata, con ornati impressi a gesso e dorati, nelle cui parti laterali e di prospetto leggonsi due versetti de' salmi e il *Pater noster* scritto in latino volgare, ossia a spropositi plebei. Ma la religione santificando a que' tempi l'amore e i suoi arredi, e dandogli così una sostanza quasi divina, rendea il matrimonio più nobile più solenne più stabile, e la gioia degli sposi più onesta più pura più bella più soave, e come dolcezza di paradiso. La forma delle casse sposerecce fu certo tolta da quelle che costumavansi presso i romani antichi, fatte in legno con rinvestimento esterno di ferro o altro metallo abbellito a ornati di bronzo, e delle quali servivansi per tener denaro codici e altre cose pregevoli [5].

Esistevano un tempo in casa Scafati di Lugnano due casse di squisito lavoro con alcuni belli piatti alla raffaellesca, o di antica fabbrica faentina, aventi in centro lo stemma o la protome di esso Gattamelata [6]. E chi sa che cotali piatti e cotali casse non abbian decorato le sue nozze con Giacoma, e quelle fatte in seguito

[5] Di questa maniera di casse potrai aver notizie per via degli antichi autori greci e latini; ma specialmente dall'Avellino nell'opera intitolata: *Descrizione di una casa Pompeiana etc. Napoli; nella Tip. Tramater.* 1837; *pag.* 45 *e segg.*

[6] Diemmi tali notizie il signor Lorenzo Scafati di Lugnano luogo di Amelia.

li Scafati, quando vi entrò una della stessa stirpe del nostro
a, siccome le grandezze umane passano, ed ogni cosa pe-
sì quelle nobili casse, que' vaghi piatti, e gl' illustri loro
ed artisti sparirono, come pure spariranno e periranno
ırte che li rammentano, e l'autore che le scrisse.
due belli robusti virtuosi giovani, caldissimi d'amore,
ın nascere che figli belli vigorosi e buoni. In fatti al
ata ne vennero da Giacoma sei, l'uno più bello e virtuoso
, cioè un maschio e cinque femmine, che novererò per
ıme sono registrati nel testamento paterno, Lucia, Ro-
, Antonia, Angella (per Angela o Angelella), Todeschina,
onio. E di questi e di Giacoma loro madre parleremo
:olarmente e breve, essendo assai pochi i documenti
uardano.
ɔma, come fu detto, ebbe a genitore Antonio Bocarini
a Leonessa, ed a fratello quel Gentile, Condottiero che
:e per la veneta Repubblica: ambedue padre e fratello
alorosi personaggi. Ella, privilegiata da natura di
e e cuore buono, con l' educazione rese quelle più
e questo più perfetto; e venne tanto riscaldata dalla
lla carità cristiana e dall'amor di Dio e del prossimo
parte del suo avere per opere pie e per culto reli-
ıdo dotata l'Arca del Santo di Padova di una somma,
una cappella in santa Maria Maggiore di Narni, oltre
per testamento del marito fe' levare in Padova dentro
el Santo. Nella cappella costrutta a Narni già esi-
ossa degli antenati di esso guerriero, e la vuolle
ire di pitture, oggi non più esistenti, e intitolare in
no, quantunque abbia oggi nome da s. Rosa di Lima.
:rizioni, che ancora leggonsi scolpite in sui pilastri
ıppiamo che venne restaurata per Baldovino Cardoli

due iscrizioni, nella prima delle quali non giustamente si fa
ıppella il Gattamelata, mentre sappiamo da' codicilli di Gia-
:ce fondare ella stessa:

suo parente; ma rozzamente e con pessimo gusto. Giacoma assegnò per dote a detta cappella i beni ch'ella possedeva a Castel Todino, e ne vuolle in fine amministratori i frati domenicani del luogo di Narni con patto che prendessero i soli frutti senza facoltà di vendere permutare donare, o in qualunque modo alienare quei beni. I quali, oggi distratti dall' ingordo e barbaro demanio, con la clausola posta potrannosi vendicare da chi ne abbia diritto, purchè non sia nata la prescrizione [8]. Giacoma sopravvisse al figlio Gianantonio, e perciò fu erede del suo pingue patrimonio, del quale tolse 4000 ducati in oro per dotare la costui figlia naturale Caterina Gattesca, fanciulla di sopra a tre anni. E per costei avea la nonna sì tenero affetto e gelosa custodia, che stava sempre in pensieri pe' fatti suoi. In fine, temendo premorire a lei, innanzi che fossesi ben locata, e temendo potesse mal capitare, concepì il disegno di affidarla a una famiglia illustre onorata, e perciò sposarla così tenerella, come allora usavasi, a Francesco di messere Anton Francesco Dotti nobile patavino, il quale accettò pel figlio assai volontieri la grata e gentile offerta. Gli sponsali vennero con solennità celebrati in Montagnana nell'ultima domenica del settembre 1459 in presenza di molte nobili matrone signori dottori soldati tanto

(lato sinistro)	SACELLŪ HOCA GATT
(di chi guarda)	AMELATA NAR. VENE
	TOR . IMPERATORE ∞
	VRBIS PATAVII . ALIARQ̄
	CIVITATU VENETE
	DITIONI ADAVCTOR F̄VD̄
	ATV̄ DOTATV̄Q
(lato destro)	BALDOVINVS CARDVLVS
	NEPOS . VOVENS ET . OB
	ILLIVS MEMORIĀ IN COMO
	DIOREM VENVSTIOREMQ̄
	STATV̄ REDEGIT ∞
	SALVT ANNO SEX QVI

[8] Leggi i documenti.

;o che di Padova e altrove; e qualche giorno dopo con-
la dote pattuita di quattromila ducati d'oro con pub-
rumento. Ed a cotal nepote carissima lasciò Giacoma
to anco la metà del suo patrimonio a condizione che,
a lei premorta, o dal marito non avuta prole, il lascito
andasse a benefizio di opere pie. Così allora con sif-
vore di lasciti pii pullularono a centinaja ospedali di
te, chiese, cappelle, monasteri, conventi, ricoveri per
›uri mendici e pellegrini. Il zelo di religione e carità
delle singolari caratteristiche de' secoli passati, a cui
›aggior risalto i molti e continui atti inumani e feroci
ggior parte degli uomini. Giacoma morì a Montagnana
nbre 1466; ma non saprei in qual'età, altro non cono-
da me dei fatti suoi, e solo sappiamo ch'ebbe sepoltura
pella di famiglia a Padova. La nepotina Gattesca, sua
artissi dal mondo nel 1481 con sospetto di avvelena-
enutole, come credesi, per qualche suo amante, alle
nose voglie non rispose. Ella in un'antica iscrizione [5]
a *Gatta divina decoro delle vergini,* e può aggiungersi
lella pudicizia, se fu vero l'avvelenamento.
antonio, soprannomato per la sua molta gioventù

orta il Cicogna fra le iscriz. venete illustrate; vol. II, p. 310,
ta con breve illustrazione:

D. M.
DIVAE CATTAI
NARNIAE
VIRGINVM DECORI
RAMVSIVS
IN MEM. D. D.
V. F.
MCCCCLXXI KLIS MAII

›o Ramusio nacque in Rimini l'anno 1450 da Benedetto q. Ugo-
›. Suo padre fu uom dotto ed apprezzato assai da Sigismondo
atesta Signor di quella città; e sua madre si fu Elisabetta
tefano degli Uberti nobile di Cesena. Forniti i primi studi
va nell'università dov'ebbe le dottorali insegne nella facoltà

snellezza di corpo e dolcezza di animo *Gattolin Melata*, diedesi per tempo al mestier delle armi, sotto la condotta e disciplina del padre, del costui fratello giurato il Brandolini e del suo zio Gentile, nell'età forse di sette ott'anni, mentre ci è noto che nel 1434, avea per la veneta Repubblica il governo di cinquanta lance, e che nel 1447, come dichiara un documento dell'Archivio comunale di Verona, era prossimo alla pubertà [10]; per cui assegnandogli in cotesto tempo per la più ragionevole ventun'anni, nel 1434 non potea avere che l'età significata. Ma non è strano che nella milizia di allora un ragazzo tenerello, figlio di un Capitano o altro ufficiale, conducesse sotto la costoro sorveglianza e responsabilità un manipolo di soldati, sapendosi dalle storie che altri cotai giovinetti vestiron elmo e corazza, esercitandosi alle armi in campo, e facendo sul serio piccole imprese guerresche; perchè poi da grandi non fosse loro grave portar le pesanti armature di allora, maneggiar le incommode armi, soffrire le fatiche gli stenti la fame la sete, nè impallidissero e tremassero dinanzi ai pericoli al sangue e ai terribili fatti di guerra. Ma per l'amor delle armi Gianantonio non trascurò gli studî, ed avea fisso in casa un retore precettore per nome Giampietro di Luca. Nulla di meno riuscì più virtuoso soldato

medica. Avvenne che essendo morta non senza sospetto di veleno in quella città una figlia di Erasmo Gattamelata da Narni condottiero degli eserciti Venaziani maritata in uno della casa Capodilista detta dal Cavallo, e vociferandosi che anche Girolamo potesse esser complice in questo omicidio, siccome quello che l'amoreggiava prima che si maritasse, Paolo il fratello fecelo da Padova allontanare ».

Ma il Cicogna prende equivoco nel qualificare per figlia di Erasmo la pudica vergine nominata in questa iscrizione. Essa invece è la nepote, figlia naturale del suo figlio legittimo Gianantonio, la quale, come già dicemmo, nomossi Catarina Gattesca, il qual cognome consona benissimo col latino GATTAI.

[10] Dichiaraz. Consil., vol. E, 1447; fogl. 9 - In queste stesse deliberazioni ci è ricordato il nome del suo precettore Zampaolo di Luca, e come con questo e con la madre abitasse in Verona il palazzo del Conte Luigi dal Verme, posto in contrada di s. Pietro in carnario, e che ei comprò da un certo Giovanni dal Mosto.

tterato, dando pruove continue di valore. Ed egli fu in stima della veneta Repubblica che confermollo, sebben issimo, più volte nella condotta con parole di molta lode. quella ebbesi ognora a dolce compagno lo zio Gentile, l'amor suo sviscerato, ed a cui successe nella pingue lasciatagli per testamento [1]. Ma per poco la si godette, morto immaturo di circa anni trenta, e passò quindi r della madre, che a lui intestato sopravvisse. È vero e testamento allorquando venne all'improvviso e mortal- colpito nel capo da uno schioppetto di recente uso,

n potei avere il testamento di Gentile a provare questo lascito; arissimo storico bresciano cav. Oderici mi assicurò che quello esiste odici al n.° 8, portante la data del 1453, e che ivi realmente nsi eredi Gianantonio e il ventre gestante di Antonia casa Lione, fosse sgravata di un maschio. Di siffatta istituzione ereditaria r pruova per altri documenti, e basterà qui citare la particola mento di Messer Agnusdei Pace notajo in Todi, nella quale è: 15 *Junii - Magnificus vir Gentilis Bovarini Brunori de Lionissa etanus fecerat testamentum in quo reliquit Bartholo Pauli de Vastrum Montis Jovis eum condictione quod casu quo nollet dictum od habeat tenutam Sancti Gervasii Dioec. Veronensis quae ascen- antitatem trium millium ducatorum, et suum haeredem instituerat armorum Capitaneum Joannem Antonium filium Gaptamelatae Ideo dictus Bartolus fecit eidem Magnifico Joanni Antonio quie- omni eo quod idem Joannes Antonius petere posset occasione qua confessus fuit d. ten. habuisse et esse in pacifica possessione* ». Mentre scrivevo queste cose, giunsemi notizia da Brescia che o di Gentile trovasi oggi nell'archiv. di Stato di essa città, e o fu istituito erede universale Gianantonio Gattamelata. E da nti del med. archiv. risulta che questi morì cinque anni dopo, fu investito del Castello di Sanguineto; e siccome cotesta in- adde ai 26 settembre 1452; così la morte di Gianantonio avvenne me già notammo nel paragrafo dato a lui. In quanto alla con- na di questa per Gianantonio e Gentile a servigio della veneta bbiamo nel r. archivio di Stato in Venezia due istrumenti. ebbrajo 1443, e l'altro più tardi, in cui fassi elogio solenne di iccome il primo istrumento della condotta contiene il capito- a quello da me trascritto in seguito di Erasmo, così astenemmoci fra documenti come cosa inutile.

volgarmente detto *cerbottana*. Questo accadde nel tempo che assaltava il castello, benissimo guardato e munito, di Castiglion delle stiviere nel Mantoano. Ma poi risanato cassollo ai 26 agosto 1455, nè più rifattolo. E chi sa che la grave ferita del capo non si risentisse col tempo, e che nol traesse a morte? Mentre rileviamo dal testamento di sua madre che ai 25 aprile 1457 non era più in vita [12]. Per quanto sappiamo e' non tolse mai donna; ma tenne seco in cambio una di quelle concubine, che tollerate dalla legge avean l'onesto titolo di *legitime*. Da questa venne a lui la figlia, donde facemmo dianzi motto, e che dovett'essere una fanciulla assai cara, vezzosa, gentile e vaga, s'è vero l'avvelenamento sopra narrato, i molti suoi innamorati, e se ritraeva dagli avi e dal padre, ch'eran tutto garbo, tutta cortesia, tutta grazia, tutta dolcezza, e sfolgoranti per sommo splendore di beltà! Il corpo di Gianantonio venne in nobile monumento sepolto nella chiesa del Santo di Padova, entro la cappella dove il padre, e rimpetto a lui. Mirando la sua bella giovanile faccia scolpita in marmo, ed in atto di chi tranquillo e dolcemente riposa, vien la voglia di ricantare quel melanconico e gentil verso del Petrarca:

Morte bella parea nel suo bel viso

Di Lucia non abbiam altro, ch'ella era ancor viva nel luglio 1475, nel qual anno costituì alcuni a procuratori di certa sua lite, come ricavasi da' protocolli di Ser Paolo Pietro del quondam Ludovico Biagio notajo in Todi, che quivi conservasi nell'archivio vescovile. Nel testamento del padre, e nei detti protocolli viene essa qualificata figlia del Gattamelata e moglie di Mannadoro (altri Mandadoro) Antonio dei Landi di Todi, da lui sposata nel 1430, secondo la cronica Gioannelli. Ma qui potrebbe nascer questione sulla patria del marito, perchè nelle copie, che girano a stampa, o manuscritte del testamento del Gattamelata e di un codicillo di Giacoma, Messer Mannadoro non si dona a Todi, bensì a Trento. Ma, se vogliamo, come

[12] Leggi i documenti qui allegati num. LX-LXI.

prestar fede al notajo, allo storico patrio Luca Alberto ambedue questi lo afferman todino. Anzi il Petti pone ı luce, sotto l'anno 1525, altri uomini illustri di essa con tai parole: « Da questa illustre e nobile famiglia iva Messer Giorgio uomo chiarissimo e personaggio il- pel suo sapere, e Cavaliere di gran nome, come pure Lego e Dalimano suoi figli ambidue Dottori in ambo i, molto rinomati da vari Giureconsulti di quel tempo. ure Messer Valcolore Cavaliere di Rodi di gran nome; Mannadoro che ammogliossi colla figlia del Gattamelata e in Capo dell'Armata Veneziana, come pure non è da il magnifico laureato Cavaliere Girolamo figlio di Giulio della Nobil Donna Meridiana figlia del nobile Gian Lamberti di Todi etc. ». Dietro ciò debbesi supporre a l'interpretazione dell'abbreviatura del nome della città, mente, com'è scritta, ogni esperto paleografo la dichia- a favor di Trento. Ma può esser benissimo che il ito del Gattamelata, conservato nell'archivio padovano, dell'originale, e che il copista non bene intese l'ab- a. E pel fatto nostro rileva assai lo stabilir la patria to di Lucia, quantunque rispetto a me non abbiavi er Todi, non solo pel documento notarile e pel testi- llo storico Petti, e per non conoscersi a Trento al- iglia Landi; ma eziandio per la continua dimora di a a Todi, e pel patriziato che lo stesso Mannadoro Comune suddetto, qualmente si pare da pubbliche er altro rogito di mano di ser Sebastiano di ser Gio- ccola Leli, notajo anch'egli todino, pubblicato addì 1459, come ancora per uno dei tanti codicilli di ua madre siamo informati, che questa legolle per ragione nell'asse paterno e fraterno, o quale lascito Gentile, fiorini 2000 d'oro, che furonle puntualmente diverse rate per mezzo di ser Michele di Foce, Can- lla famiglia ed esecutore della volontà materna, dai i todini Scarlattini di Cristoforo Uffreduzzi, Rivio co Antonio degli Stefanuzzi e Francesco di Oddo

Leonj Luciaroni; ed ebbe l'ultima rata dallo stesso ser Michele in presenza de'suoi due figli Guidantonio e Ludovico. E così in cotesti due giovani abbiamo la discendenza e propagazione di pianta sì nobile e gentile, che oggi credo totalmente secca e distrutta.

Se Messer Petrarca, in luogo dell'avignonese Laura veduto avesse la narnese Romagnola Polissena, per lo stesso modo sariasi fatto a cantare su lei que'notissimi versi:

Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura [13].

In fatto Romagnola fu beltà rarissima quanto Venere maravigliosa; e, se dovessimo prestar fede agli astrologhi, reputati negli scorsi secoli tanti Salomoni, e indovini più di una Sibilla e di un profeta, essa nacque sotto l'influsso della stella intitolata alla medesima Dea. Il perchè sono da compatire i molti vagheggini che sospirarono e disperarono per quegli occhi incantatori e celesti. A bellezza univa virtù, quindi gli epiteti a lei di *spettabile pudicissima* e *bella.* In ogni luogo d'Italia venne in voce, e a gloria sua composti e cantati per le strade ritornelli ballate canzoni rispetti, dipintone il ritratto in tavole in preziose porcellane, come vid'io stesso e videro altri, coniato il suo busto, come vuole alcuno, in medaglie di bronzo [14]; in somma onorata per mille guise. Ebbe fortuna di possedere siffatto miracolo di natura Tiberto di Brandolo Brandolini che dicemmo fratello giurato del Gattamelata, ed i genitori, stante la loro intrinsec'amicizia e continua unione in campo, quantunque in fine rotta, si accordarono a fare gli sponsali de'due figli ancor giovanetti: uso comune pe'signori di allora, che ragionevolmente non piacque ai secoli successi; perchè il matrimonio richiede considerazione, simpatia reciproca e libera elezione. Ai 2 marzo

[13] Sonetto CXC in vita di M. Laura.

[14] Osserva l'appendice seconda nominata qui sotto al n.° 6.

2 dielle il padre per dote alcune case e terre che pos-
ı Forlì [15]. Tiberto fu valorosissimo guerriero da tutti
to [16]. Di sett'anni era già benissimo addestrato nelle armi,
ttordici conduceva, unitamente al figlio del Gattamelata,
a lance sotto la disciplina di costui e del padre in
della veneta Repubblica, e perchè con l'andar del tempo
le più servirla, l'ebbe disredato. Da questa passò a
Fiorentini, dimorato con esso loro circa quattr'anni
); quindi acconciossi con Francesco Sforza, che sel tenne
, e altamente onorollo, concedendogli pur l'uso della
mpresa, e la sua stretta familiarità. Dall'unione di
Polissena Romagnola nacquero due figli Sigismondo
o, il quale ultimo è forse quel medesimo che Leonello
uca di Ferrara, tenne nel 1445 per procura al sacro
esimale. Ma questi cari figli dovè lasciar la madre
dolore in fresca età, perchè nel 1466 era già morta,
ıssicura un codicillo di Giacoma. E la sua morte sarà
) compianta da tutti quegl'Italiani che sanno pregiare
una squisita bellezza non disgiunta da squisita virtù.
a si accasò nella molto nobilissima gente Cardoli nar-
bbe a marito Lancillotto di Lucantonio, che il Mar-
opera intorno ai Cavalieri di s. Stefano loda come
mo per le proprie virtù per li baronaggi e per le
. Ma dal Marchesi viene appellata Antonia, non so come,
che fu in vero altro nome della sorella Angiola

mento di tale dote è riportato nella medesima appendice.
notizie più particolari sopra Tiberto Brandolini e sua gente
: l'articolo del già lodato signor Canonico Balduzzi donato al
Geneal. Diplom. (an. 1873), diretto e pubblicato in Fermo,
prof. GB. Crollalanza, e poi dal ch. signor March. F. Raf-
del Comune di essa città, i quali tre illustri sapienti mi ono-
amicizia. In quanto a Romagnola leggerannosi più ample
ppendice seconda, scritta dall'altro mio dotto amico e rino-
Commend. L. Crisostomo Ferrucci Bibliot. della Laurenziana
quale appendice venne estratta dal Period. di Numis. e Sfra-
esso del suo chiariss. Direttore sig. March. Carlo Strozzi. Il
bedue cotai Signori vo' saperne grado e grazia.

maritata in Massei stirpe pur di Narni; quantunque nel testamento paterno non sia nè la prima, nè la seconda nomata Elisabetta. Per cotal connubio uscirono in luce Gianantonio e Franceschina, donna che fu di Angelo Cesi famoso avvocato concistoriale, e madre fortunata e feconda di più Cardinali e Prelati, i quali con la dottrina col senno, e con raccolte di antichità. e con opere magnificentissime di belle arti e suntuosi edifici sacri e profani, e con istituzioni di monasteri conventi ed altre opere pie illustrarono stupendamente col padre il loro secolo, e furon da tutti stimati esaltati onorati desiderati. Di Antonia e Lancellotto non sappiam per adesso altro di bello; ma basti per loro vanto l'aver data al mondo figlia sì nobile e preclara, che divotamente maestosa guardando al popolo parla pur oggi dallo splendido sepolcro, che la pietà e riconoscenza filiale del Cardinal Federico fecele erigere nella cappella di famiglia entro la chiesa della Pace in Roma con questa onorevole e non bugiarda iscrizione:

D. O. M.
FRANCISCINAE . CARDVLAE
ANGELO . CAESII . VXORI . GATAMELATAE
VENETORVM . EXERCITVS . IMPERATORIS . NEPTI
CARDINALIVM . MATRI
FEDERICVS . FILIVS . CARD. POSVIT
VIXIT . ANNOS . LVII . MENSES . II . DIES . XI
OBIIT . AN. . SAL . MDXVIII . DIE . XV . APRILIS

Della illustre stirpe Massei viveva in Narni Giovanni Cavaliero dallo speron d'oro, Senator di Roma e guerriero di molta reputazione, che morì nel 1480. A costui maritò il Gattamelata la sua diletta Angiola; Angiola veramente di bellezza e bontà, che nomossi pure, come dicemmo, Elisabetta. Furon celebrate loro sponsalizie nel marzo 1437, e dalla costoro unione, secondo che rilevasi pel testamento di Giovanni allegato nel ms. Brusoni, da me più volte citato nella mia Miscellanea storica narnese, nacquero Gabriele Maddalena Maria Girolama. Ma Gabriele morì giovanetto, oltrepassati di otto mesi e undici

diciott'anni, e fu sepolto in patria nella chiesa di s. Maria
: in un onorevole grazioso monumento di marmo, ancor
:tente, semplicemente architettato ed ornato, quale con-
lla sua età ed al suo grado, con la seguente iscrizione:

SOLVM . MIHI
SVPEREST
SEPVLCRVM

D' O' M
'F'D'IOHANNIS EQVITIS AVRATI MASSEI" CIVI
'NOB'IN IPSO ADOLESCENTIAE FLORE RAPTO'
VORVM CIVIVM DOLORE" ACRI INGENIO" ELO
A CLARO" CANDORE ANIMI MAX "INDOLE AD
'FILIO DVLCIS HELISABET PIENTIS'MATER POS'
' PRO DOLOR' ANN' XVIII' M' VIII' D' XI'
:CCXCIIII' OBIITQ' DIE XXVIII IANVARII
ALEX' VI' PONT MAX'

oltre manifesto che Elisabetta, rimasta vedova del
iva del figlio, si sposasse in seconde nozze al Signore
Piero Sforza Orsini, il quale per siffatto matrimonio
. a Narni, ed ebbe due figli Paolo e Calvinia [17].
ina portò pure i nomi di Paola Bianca, e fanciul-
:ttr'anni fu sposata ad Antonio di Ranuzio de' Conti
he ne contava dieci. Ma cresciuta non dovè spiacierle
ontà del padre, mentre incontrossi in giovane umano
reputato per virtù d'animo e valentia in guerra,
io di Conduttor di lance al soldo della veneta

Intorno a quest'anno Sforza Orsini de' Signori di Castel di
l suo domicilio e permanenza in Narni e prese per moglie
obili di Marinata Vedova del Cavalier Milite Giovanni Massei
adre di Paolo Orsini ch'ebbe per moglie Flaminia de' Mar-
i Città di Castello, essendo stata la di lui sorella Calvinia
in Balduino Cardoli » (*ms. delle cose di Narni posseduto
ratelli Cologni*). L'antica gente Orsini romana ebbe già dal
. XIII per qualche tempo la vicaria della nostra città.

Repubblica. Costui sostenne una forte lite pel lascito della suocera Giacoma all'Arca del Santo di Padova [18], e altra ne fecero i suoi posteri per la cappella del Sagramento già sopra rammentata. Antonio condusse nel novembre 1434 a casa la giovane con dote di seicento ducati d'oro. Ma mentr'era in via col seguito e con ronzini e muli carichi del corredo nuziale e della bella somma di fiorini tremila, i soldati del Conte Francesco Sforza, suoi nemici, si posero per derubarlo in agguato proprio sul contado del paese di Marsciano, donde dovea passare. Ma forse non venne loro bene, perchè il Graziani, che nella sua cronica racconta tal fatto, dice poi che presero in detto luogo solo quattro persone e le ridussero a Ripabianca. Todeschina morì l'anno 1498 nel castello di Poggio Aquilone, e la sua salma venne deposta nella chiesa della Scarzuola, territorio di Monte Giove presso Orvieto, dentro la sepoltura di famiglia. Ancor essa per legato dello zio materno Gentile ricevette fiorini d'oro duemila.

Da quanto ebbi fin qui narrato rilevasi, che la gente Gattamelata di Narni si estinse in Gianantonio, e che i Gattamelata di Brescia Ferrara Reggio Roma e altri luoghi non han direttamente che far nulla con lui. Solo potrebb'essere che sieno

[18] Di ciò, e di altre cose concernenti la famiglia del Gattamelata e suo parentado, hannosi notizie nell'opuscolo pubblicato nel 1839 - *Stampa della Ven. Arca del Glorioso Santo di Padova* -, il quale segnato col n.° 96 H conservasi nella bibliot. del medesimo Santo, ed io lo riporto fra gli altri documenti. Esso venne compilato per una quistione giuridica tra la famiglia Lion di Padova e la detta Arca a cagione della cappella del Sagramento, fatta per testamento fabbricare dal Gattamelata a onore di s. Francesco. Rispetto alla gente Marsciano leggi nell'Unghelli che fecene la storia. In questo luogo piacemi ringraziare i due illustri e sapienti signori della nominata città Dott. Antonio Josa, Bibliot. della biblioteca del Santo, e Commend. Antonio Gloria, Direttore del Museo di Antichità, i quali con tutto amore e premura adopraronsi per me in alcune mie ricerche e schiarimenti da servire a questa vita. E qui pure voglio dichiararmi altrettanto grato all'egregio ed erudito giovane signor Bartolomeo Calore veneto, impiegato all'archiv. di Stato, il quale per lo stesso titolo si brigò moltissimo a mio vantaggio.

i di un altro ramo di Narni, il quale nel 1700 an-
isteva in una donna, che forse sarà stata l'ultimo
1 avendosi in seguito altra notizia in essa città di
e [1]. Potrebb'esser pure che alcuno togliesse il co-
o stemma per privilegio conferito da esso Capitano,
, que' tempi in uso, o perchè avea onoratamente e
nte militato con lui, o per amor singolare che gli
tato per qualche sua egregia qualità; mentre in quei
mamente tristi, era sommamente pregiata anco la

a nota seconda dell'articolo e illustrazione della casa del Gat-

CAPITOLO III.

Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
(DANTE, *Par.* XV, v. 139).

Il Gattamelata richiesto da vari Stati — Pratiche della veneta Repubblica per condurlo e l'ottiene — Capitolato della condotta — La Repubblica lo seguita a tenere in servizio del Pontefice nelle Romagne fino ai primi di ottobre 1435 — Sue imprese quivi — Viene per due anni rifermata sua condotta — La Repubblica dona in feudo Valmarino a lui ed al Brandolini in comune — Disegni della Repubblica contro il Visconti — (1433-35).

Il Gattamelata pe' suo' egregi fatti, e per le sue rare doti e virtù era forte cerco e desiderato da molti imperanti, che brigavansi con ogni studio tôrlo a' servigi del Pontefice, dal quale dicevasi essere alquanto alienato, perchè nol pagava puntualmente, ed era già creditore di buona somma.

Fra gli altri, che avevano un tempo tentato averlo, ei furono il Duca di Milano, la veneta Repubblica e Antonio Colonna, Principe di Salerno, nepote a Martino V, ed in guerra con Papa Eugenio, accanito nemico di sua gente, e sviscerato amico degli Orsini [1]. Colui mandavalo persuadendo a segreti messaggi di voler meglio difendere la sua causa che non quella del Pontefice, rammentandogli la loro antica amicizia e i tanti beneficî avuti dallo zio Martino. Che se a' danni di Eugenio unisse con lui le armi sue potenti, promettevagli in compenso gran salario e larghi premi. Il Gattamelata rispose: Che devoto sempre alla

[1] Pigna, storia de' Principi d'Este; docum. dell'Archiv. di Stato in Venezia qui riportati (dec. gen. mar. 1433-34), e altri autori.

alla chiesa e a' suoi Pastori, non saprebbe, finchè
uto, oprar nulla contra loro, e che nè danaro, nè
nesse il rimoverebbon mai del suo proposito, stimando
sta e scellerata abbandonare la causa della chiesa
gno vile e caduco. Queste medesime massime espresse
i Milano, quando fece di tutto par assoldarlo. Alle
uesti due cattivi potenti Signori preferì meglio quelle
, perchè era alleata del Pontefice, e col costui con-
tolle. Nè il Pontefice potea negarglielo, però che,
ua povertà, era in caso di non poterlo più pagare, e
eva già il non piccolo debito di oltre dieci mila
o [3] per soldo arretrato; nè il Gattamelata voleva più
il poteva, a suo carico gli uomini ingaggiati.
ratiche usasse la Repubblica, e quale intercessore a
Gattamelata col Brandolini suo fratello giurato, lo
no con maggior certezza dalle stesse parole de'registri
veneto Senato vol. XIII, dove legesi che i sapienti
lo e delle terre scrissero agli undici gennajo del 1433
nio Contareno proprio Oratore in Firenze, ove tro-
il Papa, in questo concetto.

Direte inoltre, che noi, avendo appreso non essere
ata ben contento (delle nostre offerte), perchè resta
quantità di denaro (dal Pontefice), e sapendo ch'egli
ogni verso tôrsi a'servigi e favori di sua Beati-
noscendo i mali e i danni che deriverebbon da ciò,
, che non mai avvenga, succedesse, tentammo co-
intenzione di lasciarsi condurre al nostro stipendio
a quello altrui, desistendo così dallo abbracciare
to sommamente dannoso a sua Beatitudine. Ma egli
voler concluder nulla senza consenso di sua Bea-
perchè supplichiamo voglia contentarsi di essere
i per levarlo a' servigi e favori di sua Beatitudine,
sarà con noi, seguene che sarà a favore di sua
ma, perchè non prenda altro partito; nè si unisca

o pontif. parlammo alla nota quarta del cap. II.

agli emuli di sua Santità e nostri, come sariasi molto a dubitare, e in ogni modo, per onor suo e nostro, stemmo sempre saldi a dire, esser noi contenti dell'unica condizione da lui posta, cioè che il tutto si effettui dietro il consenso di sua Santità e non altrimenti. Di più ancòra; dicendo il medesimo Gattamelata, che restano tre mesi circa pel termine della sua firma con sua Beatitudine, e che aver debbe in ciascun mese ducati mille cinquecento, e che volendo il signor Governatore di Bologna adoprarlo ne' fatti di sua Beatitudine, ed ei ritraendosene stante che non potette innanzi riscuotere il soldo di ragione, noi, perchè abbia modo a operare, offrimmo a sua Beatitudine l'imprestanza di essi mille cinquecento ducati in ciascun mese, e quelli di mese in mese pagare al nominato Gattamelata sino al termine della sua firma, e poscia darem lui nostro stipendio per la quantità che con esso converremo. E avvegnachè ciò facciasi con nostra spesa e disagio, pure offrimmo tanto, affinchè non avesse pretesto unirsi agli emuli di sua Beatitudine. E da nostra parte supplicherete quindi sua Clemenza, perchè degnisi essere a ciò contenta; in ispecie per la ragione che più se ne avvantaggia lo Stato di sua Beatitudine che non il nostro: con ciò sia che, essendo egli a' nostri stipendi, può dirsi, com'è in realtà, che sia con sua Beatitudine, e se la Santità sua se ne mostrerà contenta, come speriamo, e voi, affinchè avvenga, userete ogni istanza e modo, procurerete ottenere da sua Santità lettere con indirizzo al Gattamelata, per mezzo delle quali dia licenza e consenta, che si conduca col nostro Dominio; e le procurerete duplicate, acciocchè o ambedue, o l'una delle due siam certi ricevere ».

Ma le pratiche andettero in lunga stante le molte difficoltà affacciate; quantunque la Repubblica, a ottener l'intento, avesse posto di mezzo il reputato e sapiente messer Biondo forlivese, Segretario al Papa, intrinseco del Gattamelata, e un certo messer Girolamo di Niccola proprio Segretario, al quale venne data commissione ai 28 dicembre di detto anno farsi a Ravenna per quivi condurre esso Capitano col suo Brandolini; ma sotto condizione che questi si recassero ne' luoghi di Lombardia

ıti al veneto dominio [3]. Finalmente nel febbrajo 1434
to concluso con reciproco accordo, come rilevasi dal
egreto del veneto Senato di quest'anno, ove leggesi:
ndoci il circospetto personaggio Ser Biondo di Forlì,
pel Sommo Pontefice, esposto di voler gire a Roma,
tenemmo parola de' fatti del Gattamelata, affinchè il
lurre a' nostri servigi, ed esso ser Biondo, disposto
ıtro volere, essendosi offerto di recarsi in suo viaggio
no Gattamelata per provare a condurlo, e, da quanto
›refato Gattamelata sembra rimaner contento della
lella prestanza e di tutt'altro promessogli a nostro
esso ser Biondo; salvo di quanto debbe avere dal
›el tempo servito, e ser Biondo faccia di tutto per
pro' del nostro Stato il Gattamelata, a cui egli è
quale già trattò cotesto negozio; vada il partito,
i ' libertà al Collegio di commettere al detto ser
piena balìa di condurre il Gattamelata con la con-
volte praticata da esso ser Biondo e Girolamo di
ıtro Segretario, e con la prestanza di sessanta ducati
qualmente trattò il nomato Girolamo. E se, fatto
ile, il Gattamelata stesse duro a voler parte dei
e dice avanzare al Sommo Pontefice servito a
tal caso diasi libertà a Ser Biondo prometter lui
a dieci mila ducati a rate, come meglio potrà
· que' modi termini e vie e condizioni, i quali e le
ıno al Collegio ».

proposta ser Luca Trono Consigliere espresse sua
›rovata per la maggior parte, « che il detto Gatta-
ucasi a condotta altre volte praticata per lo stesso
›r Girolamo di Niccola, e con la prestanza di ses-
per ogni lancia. Che se il prefato Gattamelata
se a ciò contento, in tal caso il medesimo Biondo
ıare a Bologna, ed esporre alla Comunità di Bo-
perchè quella possa in obbedienza del Sommo

Pontefice serbarsi, siamo contenti pagare la metà della spesa di esso Gattamelata per mesi quattro, e quella Comunità paghi l'altra, stando esso (Capitano) a' servigi del Sommo Pontefice».

A quel che sembra le trattative per questo affare furon concluse con messer Michele del quondam Andrea di Foce Cancelliere del Gattamelata, il quale, occupato sempre nelle fazioni guerresche, avea assieme col Brandolini a lui fatta per ciò procura legale fin dal 22 febbrajo del prenominato anno, ed egli veramente a nome di que' Conduttori concluse alla fine nello stesso anno ogni cosa, ed assistette al capitolato rogato ai 16 aprile. Il quale, a utile della storia e della cognizione de' costumi militari di quell'epoca, credo opportuno pubblicare tradotto; ma lasciando le cose superflue. Il suo tenore è così:

« Il Gattamelata e il Conte Brandolini sono condotti a Conduttori di lance quattrocento con tre cavalli per lancia, com'è costume, ed eziandio con quattrocento pedoni. E, passati sei mesi, avranno, oltre la condotta sunnominata, altre cinquanta lance pe' due loro figli a essi sottoposti.

« Per prestanza di queste lance 400 dovrannosi dar loro sessanta ducati [4] per ciascuna lancia. In quanto ai pedoni darassi la prestanza che di uso agli altri pedoni di nuovo condotti.

[4] Il ch. e sapiente archeologo di Venezia signor Professore Orlandini scrisse a mia richiesta la seguente lettera sull'antica lira e ducato veneto, la quale, son certo, gradirà molto a chi si occupa della numismatica italiana d'ogni tempo.

« Egregio Signore!

« Venezia 23 maggio 1875

« Non ho potuto prima d'oggi corrispondere alla riverita sua li 28 caduto aprile perchè assente; ora mi accingo, come di dovere, ed entro tosto in materia.

« Mi pare che quando ebbi l'onore di metterle in chiaro una presso che simile domanda le feci conoscere che sempre nelle contrattazioni della Repubblica veneta nel fissare un valore lo si faceva in lire prima della comparsa monetale (1284) del ducato d'oro (moneta che giunse sino a nostri giorni col nome di zecchino) sotto il duce Giov. Dandolo. Questa lira non esisteva monetata, era semplicemente nominale e si computava per *grossi*; valori monetati: venti di questi grossi formavano la lira, si chiamavano

a ciò avranno in prestito con securtà di loro per-
i duemila, e di più avranno tosto per parte di quello
il loro servizio, avanzano al Sommo Pontefice, ducati

l Gattamelata e 'l Conte Brandolino son tenuti dare
soprascritti e per l'osservanza della fede loro, ac-
ssori, i quali avuti, il Doge e 'l Dominio provve-
denaro.
le lance cinquanta soprascritte, da condursi di quì
pe' loro figli, avranno a tempo e luogo quella pre-
di uso per gli altri nuovamente condotti.
ni modo per sicurtà di diecimila ducati e pel re-
ɜ aver dovranno pel detto servizio, terranno essi
e Conte Brandolini, e custodir faranno Castel Franco
lo il Sommo Pontefice non abbia al Doge e veneto
lisfatto i già espressi diecimila ducati, e a essi Gat-
Conte Brandolini il resto. E si contentano il Doge
minio che i predetti Gattamelata e Conte Brando-
partiranno di que' luoghi a venire in Lombardia,
lasciare cento dei quattrocento pedoni della condotta

ssi. E di venti soldi è anch'oggi composta la lira veneta,
opolo computa, e forse dopo la formazione del Regno, con
ıza perchè una lira viene a formare due lire venete, perciò
li cinque centesimi viene chiamata *due soldi.* Ma questa lira
le sino a' tempi, di Pietro Orseolo (976-97), ma che sarà
na, perchè la troviamo nominata nel testamento di questo
nostrae monetae) era composta di monete effettive speciali
pell'ognor crescente valore del metallo nobile crescevano
Ora per tale fluttuazione progressiva era necessario nello
ɜsare le unità componenti la moneta espressa. Ecco dunque
ocumento citato dalla S. V. si fissa a lire cinque il valore
ɜmpo del Gattamelata pochi giorni dopo la sua morte 1443)
nominale, perchè a quell'epoca il ducato monetale valeva
o soldi; poscia precisamente nel 1446 giunse alle sei lire
ɔome si rileva da un contratto di vendita, fatto dalla Re-
quarto dell'isola di Omago al nob. Zuane Querini. Questo
e soldi quattro venne finalmente fissato da una legge da-
472 e si conservò sempre quale valor nominale fino alla

loro a guardia di esso luogo. E se vedessero che cento non fossero bastanti, ne restino altri cinquanta. E se con questi cento cinquanta vedessero non bene custodito il luogo, ne restino altri cinquanta più o meno a spese del prefato Doge e veneto Dominio.

« E siccome essi Gattamelata e Conte Brandolini desideravano, e il Doge e veneto Dominio promisero intercedere e procurare, per quanto sia possibile, che il Sommo Pontefice dia loro e faccia consegnare, in cambio di Castel Franco, uno o più luoghi che sieno meglio acconci a loro securtà. fin da ora espressamente dichiarasi, che, se ne fossero uno o più dati; tengansi e facciano custodire per sicurezza e del Doge e del veneto Dominio per i detti ducati diecimila, qualmente pel resto dovuto per detto servizio ad essi Gattamelata e Conte Brandolini, finchè non venga a ognuno satisfatto, come dichiarossi superiormente per Castel Franco.

« Per simile i detti Gattamelata e Conte Brandolini avranno, quando stazieranno di là del Po, ducati dodici per lancia, come ricevono gli altri stipendiati della Repubblica dimoranti nel territorio bresciano; e quando saran chiamati di qua del

caduta della Repubblica, per cui i ducati effettivi (di argento) di Manin ultimo doge portano ancòra i numeri 124, cioè soldi cento ventiquattro, quantunque valessero a quest'epoca lire otto ossia cenquaranta soldi. Il ducato d'oro poi, che all'epoca della sua istituzione valeva due lire, all'epoca del documento sorpassava le lire cinque (in un solo secolo e mezzo circa); alla caduta della Repubblica si computava lire ventuna! e oggi vale ventiquattro.

Ora mi dica un po', mio egregio signore, qual è il criterio che possa formarsi de'valori nella loro realtà, paragonandoli a ciò che si spende oggi, visto che questa parola *valore* è un ente metafisico il quale, per essere troppo soggetto ad una moltiplicità di condizioni, fece perdere la testa a tutti gli economisti. Il Carli andò in cerca di questa *unità* raccogliendo le tariffe ed i prezzi correnti delle annone, come portanti i prezzi di generi di prima necessità; il *medium* non si è trovato. Lo si cercò nel pane, ma anche questo va soggetto a oscillazioni gravissime. Si vorrebbe trovarlo ne' scambievoli rapporti del valore dell'oro in relazione a quello dell'argento, ma questo rapporto non dà nessun risultamento.

Il conto che le diedi sul valore del ducato a' tempi del suo Gattamelata è un rapporto astratto dalle condizioni a cui sono subordinati i valori; ma

abbiano per le lance e pei pedoni lo stipendio uso darsi
altre genti alloggiate nel medesimo luogo, ov'essi Condut-
, detraendone l'onoranza di s. Marco giusta il costume *.
se nei luoghi di loro alloggio di qua del Po nascesse pe-
a o carestia, provvederassi dal Doge e veneto Dominio
umento dello stipendio per ragion di viveri, o pure all'ap-
amento di vettovaglie messe a onesto e conveniente prezzo.
Il Doge e veneto Dominio promettono al Gattamelata e
Brandolini la firma di un anno con un altro anno di
to a talento dei predetti Doge e veneto Dominio.
Il Gattamelata e Conte Brandolini cominceranno a lu-
fin dal presente giorno 15 aprile lo stipendio pe' loro
i cavalieri e fanti, che presenteranno al Commissario de-
e spedito, e la presentazione dovrà farsi a ogni sua
ta. E pel resto di loro condotta lucreranno di tempo in
come scriveranno (i militi), e da oggi a capo a un mese
glino da esso Doge e Dominio ducati dieci per ciascuna
he presenteranno e sia stata scritta da chi ne abbia
ato. E da ora innanzi avranno in ciascun mese mezza
chè avranno scontato le prestanze ricevute. In quanto
i abbiano quello che gli altri pedoni di nuovo condotti.
nominati Gattamelata e Conte Brandolini sian tenuti e
fin da oggi in poi, come stipendiarî de'nominati Doge
Dominio, andare e cavalcare ora e in seguito uniti o
lle parti della Lombardia Romagna e Marca e in
luogo e parte, dove e come sarà ad essi ingiunto,

apporto di computazione tra moneta e moneta a prezzo di me-
ignore ne faccia il conto e trovati grani 363 d'argento il suo
può eccedere delle lire italiane due e c. 80.
ore, sarà annojato con questo caldo della mia lunga chiacchie-
gomento portava realmente questo schiarimento.
di ove posso e mi conservi l'ambìta sua amicizia.

D. S.
A. Orlandini.

esto specioso e divoto titolo di *Onoranza di s. Marco* i sol-
un tributo alla Repubblica, ch'era per loro un *quid simile*
assa di ricchezza mobile.

combattendo e facendo quanto fu loro commesso, e che possano dividersi a voglia dei prefati Doge e veneto Dominio, o di coloro che verranno a ciò deputati e costituiti.

« In quanto al bottino, che guadagneranno detti Gattamelata e Conte Brandolini con loro comitiva in tempo di guerra, debbasi punto decime osservare la consuetudine.

« In quanto a' prigionieri e tutti beni mobili guadagnati sieno loro, eccetto le città terre castelli luoghi fortezze e loro munizioni, dominanti e loro figlio o fratello, ribelli e traditori tutti debbano liberamente darsi a esso Doge e veneto Dominio, come sono obbligati gli altri loro Conduttori ed Armigeri. I Capitani e gli altri Conduttori portanti bastone (da comando), che saranno fatti prigioni, se al Doge e veneto Dominio piacesse averli con lo sborso di mezza taglia imposta a essi prigionieri, debbono darsi e consegnarsi, com'è obbligo degli altri Conduttori e Armigeri.

« Ch'esso Gattamelata e Conte Brandolini, o alcun altro di lor condotta, non possano presentare alcun cavallo ronzino [6] od uomo più d'una volta e sotto una lancia. E, se venisse presentato, perda per quello il soldo, e cosiffatto uomo non possa aver mai stipendio dal Comune veneto, nè alcun Conduttore ritenga colui sotto sacro vincolo. E in somigliante pena incorra qualunque uomo o cavallo che si prestasse altrui per farlo presentare o scrivere sotto altre lance che non le proprie.

« I predetti Gattamelata e Conte Brandolini sieno obbligati l'uno per l'altro, e ambedue pei propri soci, e i proprî soci per loro, e l'uno per l'altro in solido rispetto alla prestanza del soldo e di tutto che ricevettero, o potranno in futuro ricevere dal veneto Comune, o a suo nome, o a nome di qualche suo rappresentante.

« Che i soprascritti Gattamelata e Conte Brandolini, o alcuno di loro comitiva non possano esser convenuti pei debiti contratti sino a oggi, finchè staranno al soldo dei prefati Doge e veneto Dominio; nè per un mese dopo cassati.

[6] Il ronzino era propriamente cavallo da soma.

« Promettono i detti Doge e veneto Dominio a essi Gat-
ıelata e Conte Brandolini, che, per quanto duri loro ferma
ferma, e staranno al loro servizio, non si possa prendere
ıcrivere alcuno de' loro soci sotto altro Conduttore senza
permesso, e più per un mese poichè saranno del servigio
ıti.

Che, se mai intervenga la società di essi Gattamelata e
› Brandolini, dimorante in qualche parte del territorio del
o Dominio, faccia qualche danno ai sudditi e territorio
tto, e fossero denunziati, debba allora periziarsi tale danno,
ni dati, pel Rettore che abbia quivi giurisdizione, e pe-
si partecipino ai detti Gattamelata e Conte Brandolini,
è nel termine di quindici giorni siano risarciti. E se in
termine non avvenga, mettansi a loro conto e ritengasi
to nella prima bolletta in corso. Che se non fosse in
prima bolletta ritenuto, non può contra loro ripetersi
la. Se poi il dànno fosse scontato, non possa loro farsi
appuntatura, nè nulla porsi a loro conto.

he i prefati Gattamelata e Conte Brandolini o altro per
ı tenuti venire alla presenza dei prefati Doge e veneto
due mesi avanti il termine della loro firma a sapere,
Doge e Dominio ritengon loro per rispetto della firma.
i e loro ambasciatori verranno, e i prefati Doge e
non vogliano per que' due mesi avanti dichiarare loro
s' intenda fatta la riferma pel tempo del rispetto. Se
arato avessero non voler rifermarsi, allora ed in tal
ıno mandare due loro soci o il loro Cancelliere con
i a procurarsi l'inviamento [7] senza perdere lo stipendio.
ıella società di essi Gattamelata e Conte Brandolini
ılche bandito per omicidio o furto, salvo che non siavi
raditore, possa passar libero pe' luoghi, di cui fosse
Che se essi Gattamelata e Conte Brandolini stessero
i cui fosse il bandito, non possa punto esso bandito

sarium del Du Cange non rinvenni la parola *inviamentum*, ra significare una somma pel viatico, o salvocondotto.

abitarvi, ma si assegni a lui una stanza più prossima che sia possibile.

« Si contentano il prefato Doge e veneto Dominio, che per i casi occorrenti fra' soci dei predetti Gattamelata e Conte Brandolini di scandali quistioni risse furie e ruberìe di qualunque specie e nome non debban essi star soggetti al Capitan generale o al Rettore, se abbianvi nel luogo dove allogiano, ma sieno liberi e in potere a punire correggere gastigare que'soci come a loro parrà; e niun altro possa impedirlo, eccetto i casi della condanna di morte, i quali sono riservati al Capitano o Rettori soprascritti.

« Possano i predetti Gattamelata e Conte Brandolini avere e tenere in casa loro quella condotta che a essi parrà fino al numero di lance quaranta. Per i cavalli, o famigli, o ragazzi, di tempo in tempo a loro mancanti, abbiano il termine a rimpiazzar ciascuno di giorni venti senza perdita di stipendio.

« Allorchè debbasi far fare loro la mostra, la si notifichi a essi per que' giorni, e anche meno, pe' quali si notifica al magnifico Signor di Faenza e al magnifico Pietro di Paolo Orsini [8].

« Che per i difetti, i quali si trovassero in loro, o nella predetta loro società, non possa appuntarsi il mese per un mese soltanto, ancòra che per maggior tempo si differisse a far le mostre.

« Nelle altre cose poi, rispetto ad appuntature e mostre da fare, siano alla condizione degli altri Capitani e Conduttori di essi Doge e veneto Dominio.

« Che dopo scritto non possa alcun armigero famiglio o ragazzo equestre o pedestre cassarsi dalla condotta di essi Gattamelata e Conte Brandolini, senza il costoro dichiarato permesso e volontà, eccetto che non sembrasse necessario al Capitano generale o Rettore del luogo, ove dimorano, cassarne

[8] Non sapre' dire, se questi due personaggi di casa Orsini appartengano al ramo di Roma o di altra città; a quel di Narni no, poi che come dicemmo alla nota sedicesima del capo II, tal gente stabilissi tra noi intorno al 1480.

mo, e si cassi; ma la cassatura sia notificata ai predetti
tamelata e Conte Brandolini.

« Che se nel tempo della mostra da fare qualche loro socio
ncelliere o familiare fosse assente, ai prenominati Gatta-
ta e Conte Brandolini non si possa appuntare fino al nu-
di dieci cavalli; nè da essi si perderà alcuno stipendio,
è si presentin dappoi.

Che se in capo di qualche ferma o riferma alcun di loro
sasse, o levassesi da servigio dei predetti Doge e veneto
io con la costoro licenza, ed essi Condottieri e loro soci
debitori del Doge e veneto Dominio, fino alla somma
ati tremila, non possano astringersi a dar mallevoria o
ma possano a lor piacere girsene, purchè promettan
con obbligo scritto il debito nanzi che terminino due

he in qual sia luogo si trovassero essi Gattamelata e
Brandolini, o negli accampamenti, o dove non fosse Ca-
enerale o Rettore del Dominio, abbian libertà di poter
oncedere i salvocondotti opportuni nel modo tenuto per
ali e altri Capitani stipendiati e sudditi del Doge e
ominio.

simile che in capo di ciascuna firma e riferma dentro
prima che cessi, facciasi il saldo e calcolo delle
l loro stipendio e servigio: il quale compiuto, se
i Condottieri creditori, sieno del tutto pagati. Se poi
ifermati, ritengasi loro un mese nell'erario.

simile in qualunque luogo accada ch'essi Condottieri
e volessero rimettere qualche socio famiglio ragazzo
nzino, e ivi non fosse il collaterale, si presenteranno
vonno rimettere al Rettore del luogo, dove sono: si
scrivano i presentati da rimettere, e facciasi per
so Gattamelata e conte Brandolini concessione dello
il giorno della loro presentazione in poi.

ch'essi Gattamelata e conte Brandolini e loro soci
ion essere contro esso Doge e veneto Dominio, nè
i in alcun luogo o parte pel tempo e pel termine

di sei mesi, cominciando dal giorno in che saranno cassati dal soldo e stipendio di essi Doge e veneto Dominio ».

La conclusione di siffatto capitolato mise certo in allegrezza tutta Venezia, perchè conosceva per fama e per qualche esperienza di avere con lei due uomini prodi, di grande consiglio, di grande accortezza, di gran pratica e scienza militare; forniti di probità e fede oltre ogni credere per forma ch'essa non dovea star mai in sospetto di loro, come fu del Carmagnola e del marchese di Mantova e altri, che per loro ambiziose mire cercaron tradirla, secondo il grido che ne còrse. Ma la Repubblica, fedele alle trattative con essi Conduttori e alla parola data al Pontefice, non tolseli sùbito al costui servigio; ma più di un anno trattenneli nelle Romagne, per sempre costringer queste a soggezione della chiesa, mentre aspiravan continuo a libertà. E nel far ciò mandava spesso la Repubblica significando con umilissime parole al Pontefice, ch' ella facea tutto sinceramente per sua devozione e vantaggio alla chiesa senza alcun fine indiretto. Ma il Pontefice, che per alcuna sua esperienza conoscea la volpe, non prestava interamente a lei fede, quantunque anche egli fingesse credere pel suo meglio.

Forse recherà ad alcuno meraviglia, che una Repubblica, assai libera forte e savia, impedisse a' suoi fratelli connazionali i romagnoli di venire al par di lei liberi e forti; ma la politica, che guarda sempre al suo tornaconto, e non alla convenienza onestà e giustizia delle cose, le suggeriva di operare in tal guisa per mantenere in equilibrio tutti gli Stati avidi d'ingrandire, e non fare dal più grosso ingoiare i più piccoli, ed essa nella general tempesta naufragare, come le avvenne in seguito. E non solo per questo impacciavasi nelle cose degli altri; ma eziandio per tôrre il destro a prevalere e farsi signora di tutta Italia, come vi aspiravano il Duca di Milano, la Repubblica Fiorentina, il Re di Napoli, alcuni più forti avventurieri [10], non

[10] Chi eran mai questi tanto decantati e tremendi avventurieri? Risponda a tal dimanda il Benvenuti nella sua opera — *Milano usi e costumi vecchi e nuovi. Con. XVI. pag.* 188. — « Create in Italia le piccole sovranità indipendenti, ringhiose fra di loro, vennero le bande avventuriere ed i capitani

otenti stranieri. Chè l'unità d'Italia non è pensiero
di un solo; ma fu sempre nel cuor di molti; ed è
legna di considerazione nei misteri della Provvidenza,
tranieri, che si accordavano in antico a disunirci e
ensi poi contro voglia accordati a riunirci tempo ad-
ndoci riacquistare quella forza, quel rispetto, quella
per loro tristizia e pef nostra stoltezza avevamo

se adunque degli Stati italiani eran mantenute dalle
oglie di tutti i più potenti interni ed esterni, i quali
rivano i primi a seconda dell' interesse proprio; per
, Spagna, Germania ora stavano dalla parte della
la quella del Visconti e ora del Regno di Napoli.
) maggiore ardeva nell' Umbria, nelle Marche e Ro-
chè il Signore si era debolissimo, e perchè erano
acconci per molti rispetti a chi pretendeva il prin-
penisola. Ma i continui tumulti e fiere lotte dei
lattamelata fruttaron poi la civilizzazione moderna.
no per necessità di pretese e contese i vari popoli
esta mescolanza portò per tutto nuove idee, nuove
)gnizioni, nuovi costumi, più facili comunicazioni.
ovarono le lettere le scienze le belle arti il com-
cambiaron poi l'odio in amore, e che dal sangue
) germogliare la prosperità generale. Per cui le
) tutte le altre tempeste, che sono apparentemente
o, ne' disegni della Provvidenza pajon fatte a man-
oto l' inerte materia, a distruggere il vecchio e
/o, affinchè in ogni cosa non languisca mai l'energia

apitani si ponevano a capo di gente armata che non appar-
ma raggranellata qua e là. Componevansi le bande per lo
, che vendevano il loro braccio a prezzo antecipato, dietro
cheggio, a titolo di gratificazione. Finchè durava la guerra,
ndevano dal loro capo, detto capitano, e questo mercenario
sè e la banda a quella repubblica, od a quel principe che
liori. Il capitano di ventura contrassegnava con nome par-
a che guidava: ora lo prendeva dalla patria dei mercenari,

della vita, e di ogni cosa, ora addolorandoci, ora godendo, restiamo sommamente stupefatti.

Ma, per riprender la narrazione dei fatti d'Italia, seguiteremo a dire quel che nacque nel suddetto anno 1434, in cui riappiccossi la guerra tra' milanesi e la Lega del Papa veneziani e fiorentini, dopo la pace procurata a stento tra le parti ai 26 di aprile 1433 per opera dell'Imperator Sigismondo Re d'Italia, e di Niccolò d'Este Marchese di Ferrara: uomo quest'ultimo prudente pacifico e savio, a cui amaramente dolevan le piaghe e le miserie cagionate all'Italia dalle matte e ambiziose voglie de' Principi e sudditi. Ma le paci d'allora erano brevissime tregue, che rompevansi assai facile per ogni lieve cagione.

Pochi mesi in fatti durò tra noi la pace conclusa, chè i due Capitani di ventura, Francesco Sforza e Niccolò della Stella, soprannomato Fortebracci, venivano, a nome e con lettere false del Concilio di Basiléa, a gravemente molestare lo Stato ecclesiastico; il primo nella Marca Umbria e Sabina; il secondo nella Maremma e Campagna romana. Le conquiste fatte da loro furon rapide numerose formidabili in tanto che il Pontefice rimase in breve spoglio in gran parte del suo dominio; e non teneasi più sicuro neppure dentro la stessa metropoli stretta di assedio dal potentissimo Niccolò. Ma l'estremo pericolo fece svegliare e aguzzar l'ingegno a Papa Eugenio, e poi che vide impotenti le armi sue a respingere indietro i due valorosi conquistatori, ricorse all'unico scampo che gli restava, alla destrezza e al consiglio. Essendogli pertanto manifesti la gelosia il sospetto l'emulazione e l'odio, che ardentemente infiammavano l'un

ora dal modo di vestire, ora dalla fantasìa per incutere terrore col nome. Ond'è che si dissero Armagnacchi, Guasconi, Brabanzani, Bande nere, Compagnie bianche, Scorticatori, Tosatori. Qualunque nome avessero formavano una classe a parte della nazione, che ne faceva ingaggio. Non era egoismo che li conduceva a quel vagabondaggio armato, i più erano lusingati dalla vita licenziosa, e dalla indipendenza da ogni legge ecc. »

Dunque era pretto egoismo. Ed aggiungerò io che gli avventurieri di allora erano come alcuni avvocati d'oggi. Questi in tribunale s'ingiuriano, si

ro que' due ambiziosi, deliberò, a riuscir nell'intento,
er èsca al fuoco e soffiar nell'incendio. Perchè mandò,
co' veneziani e fiorentini, ambasciatore allo Sforza
Forlì, affinchè, ricordandogli prima le cupide voglie
a, le pruove fatte più volte a dominar tutto lo Stato
o, l'invidia e l'odio di costui, ora coperto, ora palese,
edesimi suo' acquisti, e quindi pingendogli a vivi co-
a sorte, in cui trovavasi Roma per l'assedio del me-
la, e l'infallibil ruina che per la presa della metropoli
tanto al Pontefice, quanto a lui medesimo, lo inducesse
il partito ecclesiastico, e a volar pronto in soccorso
perchè le parole e le persuasioni avessero più effi-
a nell'animo del Conte, faceagli inoltre promettere
premi, fra i quali eran pur quelli singolari di crearlo
Gonfaloniero di s. chiesa, d'investirlo del dominio
ie coll'ambìto titolo di Marchese, e di lasciarlo a
dell'Apostolica Sede assoluto padrone delle terre che
onquistate. Lo Sforza, invaghito alle magnifiche, ben-
ure, offerte del Pontefice, non guardò tanto sottil-
esi prendere al laccio. In realtà tutto allegro con-
alle voglie di Eugenio, per fare scorno e annientare
ite rivale, e sul principio del marzo 1434 strinse con
npre mal ferma alleanza. Per questa cagione spedì
e in ajuto di Roma tremila e più uomini da cavallo
condotti dal fratel suo Leone e da Lorenzo Atten-
li costrinsero lo Stella a levar l'assedio e fortifi-
oli, dove alla fine venne vigorosamente assalito e

si azzuffano come nemici, e fuori di ordinario sono amici, e talvolta insieme a danno di uno de' propri clienti che avrebbe ; così gli avventurieri, avversari tra loro in campo, benevoli rati frequentemente alla ruina di chi servivano. Accoglievano tà ladri assassini banditi omicidi traditori ribelli, e questi antiti dalle Repubbliche e Principi a cui servivano. Essi furon ta eccezione di qualcuno, gran parte della ruina della nostra

A tutti questi rumori il Duca di Milano non istette quieto, e pur egli avea già, come dissi, mandate truppe in Romagna a guida del Piccinino fin dal febbrajo del prefato anno, ed erasi già impossessato d'Imola e Forlì. Ora poi nel maggio del medesimo anno facea sollevare i nobili in Roma, per cui il Papa, in rischio di sua persona, fuggì via riparandosi in Toscana, e nel tempo stesso molestava il bolognese. Già buccinavasi in qualche parte di esso contado, ch'era per giugnere l'esercito ducale, e che Gaspare di Canedolo, suo aderente, stava per unirsi a lui nello stesso territorio, laonde il Gattamelata e il Brandolini ne informaron tosto la Repubblica per sapere come governarsi in tal congiuntura; cioè, se impedire il passaggio per essi luoghi e opporsi a qualunque loro disegno. La Repubblica addì 15 del mese detto rispose in questi precisi termini latini da me tradotti alla lettera:

« Ai magnifici e strenui Conduttori
nostri dileiti Gattamelata e conte Brandolini.

« Vegliando all'utilità e commodo del Sommo Pontefice e della chiesa, come fosse per noi proprio, vi facemmo già dire dal nobile messer Leonardo Venerio, orator nostro, che, affinchè la città di Bologna si conservi sotto la obbedienza del Sommo Pontefice e della chiesa, facciate e provvediate, come se foste agli stipendi di sua Beatitudine. E avvegnachè da ciò possiate molto chiaramente comprendere nostra intenzione, pure, udito quanto per parte vostra venneci esposto dal prudente messer Michele Cancelliere vostro, a meglio aprirvi nostra mente, vogliamo e ordiniamo che, se alcune genti armigere o pedestri volessero passare e gire a Bologna, proibiate loro il passo, e facciate in guisa che non possano avanti procedere, se potrà mai venirvi bene. Che se per caso si facessero sopra il territorio bolognese, vi moviate e andiate contra loro, come se foste a stipendio del Papa. In tutti i modi possibili cercate provvedere, ch'essa città tengasi in fede del Sommo Pontefice, per non cadere in altrui mano. Inoltre, quando Gasparo di Canedolo, che testè vuolle esser franco dal nostro stipendio, abbia passato il

no, che, prima che si avvicini all'agro bolognese,
lui, ed altro facciate a conservazione e difesa del
tefice e della chiesa, secondo il danno e lo scandalo
uccedere per la gita sua a Bologna, o al di là di
n vi diciamo poi fare una cosa a preferenza dell'al-
a vostra fede e magnanimità moltissimo confidando,
voi, che siete presenti a quelle cose, e conoscete i
lor costumi, e siete appieno informati della situa-
izioni del territorio e suoi sudditi, la libertà di agire
in ciò per que' modi, che alla vostra prudenza sem-
ù utili ed efficaci a ottener quello che intendiamo
li ciò che accadrà e seguirà di tempo in tempo ne
ostre lettere avvisati ».

che i Ducali, dopo impadroniti d'Imola e Forlì,
ostarsi e penetrare nel bolognese; tanto più che
nte Gasparo di Canedolo, partitosi dal soldo dei
a sopraggiunto e preso alloggio nel territorio di
ta Bologna e contado in fermento. Perchè la Re-
gnata scrisse (17 mag.) al Governatore di quella
ttamelata e Brandolini, che di accordo tentassero
ecupero d'Imola e il totale esterminio del Cane-
ome i prefati Capitani eran deboli a compire cotali
ò chieser soccorso e pronto alla Repubblica. Questa
mag., 10 giug.) mandare altri 800 tra cavalli e
del Marchese Taddeo d'Este, ordinando fussero
logna tutti quelli di parte contraria al Pontefice,
se riacquistare s. Giovanni e Castel s. Pietro coi
[11].

oro Taddeo, il Gattamelata e il Brandolini di con-
diedersi all'impresa di s. Giovanni, che stretta-
allora assediato con 400 cavalli dal Canedolo. E
riuscì facile impadronirsi del luogo, perchè più
del nemico, e perchè ajutato dai terrazzani che
reto dentro al combattuto castello. In modo che

1. num. XI-XII-XIII.

e pel sopraggiungere improvviso del nemico, e per l'amarezza del tradimento restò il Canedolo come istupidito e non punto pronto al combattimento. Laonde gli convenne darsi a discrezione con tutta la compagnia. Tale sconfitta fu pel suo partito bolognese assai dolorosa e per lui durissima, perchè sostenne poi lunga prigionìa e grande tristezza d'animo.

Saputa Battista la rotta del fratello, e temendo non accadesse in Bologna qualche novità contra sè per parte de' Griffoni e de' Bentivoglio, nemici suoi e fautori al Papa, prese partito di eccitare a tumulto la sua fazione, e farla scagliare armata sopra la parte contraria che stava sbadata e senza sospetto, quantunque poi si svegliasse a difesa. Con quest'animo e rea deliberazione corre furiosamente in piazza, solleva con grida e rabbiose parole tutto il popolo, e quando vede gli animi di molti concitati infiammati e pronti a seguirlo, vola per le case e per le strade facendo strage e cattura de' suoi nemici ora palesamente, e ora con detestabili inganni. Nè bastandogli ciò a sicurezza, fa pur carcerare il Governator pontificio e l'Orator veneto, e intromettere nella città duecento soldati milanesi di quella compagnia che avea già stanza in Imola. « Il simile fecero i Griffoni, i quali mostravano di venire come amici di Battista. Quando essi furono alla piazza, fu menato con parole Messer Luigi Griffone nel palazzo de' Notai, e fu fatto disarmare. Come fu disarmato fuggì su pe' coppi. Sonò la Campana del popolo, e coi coppi si difendeva. Finaliter Batista intendendo quelli essergli nemici, s'addrizzò contra loro, ruppeli, e ammazzaron il detto Messer Luigi Cavaliere di san Giovanni Gerosolimitano di Bologna, ovvero della Masone, e buttaronlo giù dai coppi, perchè gli andavano forando i piedi. Friano Griffone suo fratello fu lasciato per morto in piazza. Poscia la sua parte fu cacciata fuori di piazza. Anche fu morto Giovanni Sbardellato loro amico. Poi fu portato Friano allo spedale della morte, come morto, e ivi si confessò. Sarebbe campato, se non fosse stato, che alcuni amici di quei da Canedolo andarono allo spedale a ore sei di notte, e dissero al guardiano di quello — Noi siamo amici di Friano, e gli vogliamo parlare — Alle quali

uardiano aperse loro. Domandarono a Friano com'egli
cia il presero per la testa, e lo tirarono sulla sponda
ivi gli secarono la gola. Questi Griffoni erano co-
esser Galeotto da Canedolo, si tenevano col Duca di
scia presero il detto Governatore e un Messer Paolo
no) gentil uomo di Venezia, il quale era nuovamente
per ambasciatore della Signoria. E subito introdussero
circa 200 cavalli di quei del Duca, ch'erano a Imola,
e pel detto duca di Milano. Onde da lì a pochi giorni
ndò ambasceria a Bologna. Similiter la comunità di
pregare la comunità di Bologna. E Batista mandò,
sse contento, che il detto Governatore e messer Paolo
re fosse licenziato e liberato, e que' 200 cavalli del
o mandati fuori di Bologna, e che le mercatanzie de
di Bologna, ch' erano ritenuti a Venezia sarebbono
nel contado di Bologna non sarebbe fatta novità al-
sparo sarebbe levato dalle mani di Gattamelata, e
Rocca di San Giovanni a petizione del papa, e che
togliessero per governatore l'Arcivescovo di Spalatro
u messer Francesco Fabarelli di Padova, che fu Car-
irenze. Così fu fatto. Ma le mercatanzie non furono
nè fu osservato il non ricorrere e il non danneggiare
li Bologna [1] ».

di cotesto rivolgimento giunta a Firenze e a Ve-
di molto il Papa [2] e le due Repubbliche: quegli
per la perdita di tanto cospicua città, e pel cattivo
altre; queste poi, perchè temeano il piccolo incendio
se in larga fiamma spandersi, e così penetrare in
distruggerne gran parte. Era pertanto mestieri un

di Bologna, *inter rer. ital. script.*

trovavasi in questo tempo a Firenze, essendo fuggito da Roma
etro per la forte rivoluzione, di cui facemmo motto. Debbonsi
nfessura e altri storici che metton la fuga di Eugenio nel 1435.
ll' Archiv. di Stato in Venezia e di altri, non che da un Breve
lletti nella Capena, e spedito per esso Papa di Firenze in data
, rilevasi facile il loro sbaglio.

pronto rimedio, perchè il fuoco appena acceso si spegnesse. Laonde pensarono saviamente, non mica di usar gli sdegni e le minacce, ma di venire a prieghi e benevoli offici, mandando ambasceria al Comune di Bologna e a Battista per confortarli a por giù la ferità dell'animo, rispargnar le stragi fraterne, e mutarsi in pace e benevolenza. E Venezia specialmente, scrivendo ai 19 giugno al Gattamelata e al Brandolini, dicea loro dover significare al Comune, che essa leverebbesi da ogni offesa, se restituisse l'Oratore catturato; altrimenti prenderassi tale espediente da riuscir loro tanto amaro, quanto a lei molesto l'affronto. Rispetto poi a Gasparo di Canedolo non rilascerebbesi secondo lor pretesa, perchè catturato a ragion di guerra, mentre, stando a soldo del Duca milanese, sempre nimicissimo della chiesa, venne a combattere contro al Pontefice [14]. I bolognesi e Battista abboccatisi con gli Ambasciatori Fiorentini dichiararono essere il tumulto incontrato pe' cattivi trattamenti che faceva il Gattamelata nel prender loro castella, e per la prigionìa di Guasparro; ciò non di manco conservar essi bonissimo animo verso i fiorentini, i veneziani e il Papa, e volersi a onesti patti comporre. Comunicata a Firenze la risposta de' bolognesi e di Battista, essa per via di Ridolfo Peruzzi fece ai 27 giugno rescriver loro queste precise parole, ricordate dall'Ammirato: « Che mandando via le genti di Milano, liberando l'ambasciator di Venezia, lasciando in libertà il Governatore, e ricevuto il nuovo, il papa fra un mese avrebbe liberato Gasparre, farebbe ritirare il Gattamelata dalle loro offese, e provvederebbe, che le castella fossero rimesse in sua mano ». Piacquero i patti e accettati; ma non tutti posti a effetto, per cui non cessaron, nè diminuiron punto le passate nimistà.

Intanto la veneta Repubblica con parole risolute animava sempre più il Gattamelata e il Brandolini a offendere i bolognesi, a conquistare gli altri loro castelli, a compier l'impresa d'Imola; ed i due Capitani, a secondar le sue brame, chiedevan rinforzi, che furon prontamente mandati sotto scorta de'valorosi

[14] Leggi docum.. num. XV.

iovanni Malavolti e Guerriero di Marziano nel territorio Fer-
rese, giuntivi cento pedoni e gli arcieri di Marino di Canaruto.
n tai schiere conquistarono in breve castel s. Pietro, castel
lognese, s. Agata (26 giug. e lugl.) e altri luoghi compresa
stessa Bologna; mentre eransi uniti a loro i soldati pontificî
iorentini. Poscia feronsi sopra Imola presidiata per le schiere
ali; ma quivi trovarono il duro, e convenne loro batter la
ata, dopo aver molto travagliato e diserto quel territorio [15].
Ma Imola, conoscendo ed estimando il sommo valore e virtù
Gattamelata, credè sua grande ventura averlo a padrone me-
che stare sotto il Pontefice o il Duca di Milano, perciò
li ascosamente offrire il principato della città e territorio [16].
gli, fedele al giuramento dato ad esso Pontefice e alla ve-
Repubblica, ringraziò la ricca onorevole offerta, standogli
cuore una fede costante e una tranquilla coscienza che
n principato incerto ed un rimorso certissimo.

questo nuove trattative di pace venivano in campo; ma
bbio di proseguir le offese, la Lega cercava munirsi del
o esercito dello Sforza che stava in Sabina, e già era
in pratiche. Le trattative di pace furono offerte dal
i, il quale, purchè venisse liberato Guasparre di Cane-
adempito ad altri patti, sgombrerebbe dalle Romagne,
uirebbe tutto il tolto al Pontefice. E questi, non avvezzo
re, credea sincere le offerte del Duca, e si abboccava coi
tori; ma la Repubblica veneta, che conosceva la mala
colui artefizi, facea da' propri Oratori mettere in sul-
il Pontefice a non prestare sì facile orecchio alle lusin-
arole del Duca, uomo di palese mala fede, simulatore
ılatore sottilissimo, nè farsi da lui avvolpinare. Potea
ıro che quelle pratiche tendevano a renderlo sospetto e
l'Imperatore contrarissimo a esso Duca, e parimenti a
ggine tra esso Imperatore e la Lega. E con siffatte
ırgomentavasi tenere a bada l'animo di Battista di

um. XIX e segg.
ıi, orazione funebre.

Canedolo e de' Bolognesi co' quali trattava sempre in sospeso, e per tal guisa ritardava e impediva l'esecuzione della volontà del Papa circa ai fatti di essa città, a ricuperar la quale richiederebbesi sollecitudine grande. E di questo tenore la Repubblica séguita con chiare note a svelare tutta la politica, così detta oggi, macchiavellesca del Duca, della quale era pur essa in qualche occasione valente maestra; quantunque nelle faccende delle Romagne dichiarasse sovente al Papa di far tutto per amor suo e della chiesa; mentre al contrario tutto operava per ingrandirsi sull'oppressione degli altri, e per questo motivo fu sua stoltezza suo delitto e sua rovina l'essersi poco dopo tale stagione alleata col Turco, che miseramente e terribilmente guastava molte contrade di Europa [17].

Se la Lega facea varie conquiste nella Romagna, il dovea più che altro alla lontananza del Piccinino, ch'era in Sabina a travagliar lo Sforza. Ma il Duca, saputi i fatti delle Romagne, il tentativo della nuova condotta dello Sforza per parte della Lega, ordinò subito al Piccinino di retrocedere verso quella parte, e far tregua con lo Sforza per non averlo più nemico. E nel vero il Piccinino nel mese di luglio si rappaciò col suo rivale per istudio e autorità di Urbano Dertanese e altri messi del Visconti, e dalla Sabina levò tosto gli accampamenti sotto specie di volersene andare in Lombardia, mentre suo proposito era per la Romagna. E quivi conducevasi a por freno all'esercito della Lega, la quale a forza d'armi erasi troppo allargata in cotesto territorio.

I veneziani i fiorentini e pontificî, saputa, benchè tardi, la sollecita mossa e l'intenzion vera del Piccinino, fecersi incontro a proibirgli il cammino; ma, sendo egli molto innanzi proceduto, il costrinsero fermarsi e fortificarsi in sul contado d'Imola presso s. Lazzaro, mentre gli alleati eransi posti in forte a Castel bolognese. I due eserciti, forniti quasi di eguali forze, cioè di circa seimila uomini da cavallo e trèmila da piedi per ciascuno,

[17] Cerca nella mia Miscel. stor. narnese, vol. II le notizie sopra Francesco Cardoli con i docum. e note ivi allegate.

ıdavan facendosi non lievi danni e offensioni, quando un giorno
8 agosto) il Gattamelata, più animoso degli altri, spinsesi
nanzi negli accampamenti nemici, e con improvviso assalto
'se al Piccinino duecento e meglio cavalli. Questo bastò, per-
è i Capitani della Lega, o mossi dall' invidia del fatto glo-
so, o dalla cupidità di maggior preda, o dalla fiducia della
toria, per credere il nemico sbalordito, dessero incontanente
segno della battaglia. Con allegrezza accettò il Piccinino la
a, e venne con loro alle mani in sulla strada maestra, che da
la mena a Castel bolognese. Ma i veneziani i fiorentini e
lificî, mancando loro piuttosto la fortuna che la virtù, ven-
totalmente sconfitti presso la ghiaja del Sangonaro con la
ita di forse cinquemila cavalli e quasi tutta la fanteria e
la morte o la prigionìa di molti Capi, non essendo potuti
)are dalla mala ventura altro che Guidantonio Signor di
za, Taddeo d' Este, il Gattamelata gravemente ferito in una
, il Brandolini e il Patriarca Vitelleschi Commissario pon-
[18].

Piccinino non lasciò sfuggire l' occasione di questa vit-
e, pria che 'l nemico si riavesse dall' abbattimento e ri-
se le forze, si mosse sollecito a ricuperare alcuni luoghi
)lognese e di altri limitrofi contadi, accadendogli riaverne
o per assalto, o per dedizione.

nuove conquiste del vittorioso Duce fecero conoscere ai
ıni e fiorentini, nuovamente divisi, la propria inferiorità
) suo; tanto più ch' egli, promettendo, benchè a parole,
e felicità a tutti, ringagliardiva sue forze con l'amore
:o e con le armi cittadine. Per tal motivo que'due Stati
) provvedere a' fatti propri, e nel settembre vennero fra

questa sconfitta parlano molti storici, e specialmente, per dirne al-
:roniche del Graziani, già citato, di Bologna, di Gubbio, di Forlì e
to nella storia di Firenze ecc. Sopra certi fatti e il tempo della
non che sopra il numero de' soldati componenti i due eserciti, sono
pinioni. Se mi fosse stato concesso di bene osservare l'Archivio
non ancòra ordinato di Bologna, avrei potuto certo appurare molti
di questa congiuntura, quanto di altre.

loro a trattare nuova Lega, volendovi obbligare, anco il Pontefice coll'Imperatore, e assoldare altra milizia. Venezia prese in ciò l'iniziativa, e per via de' suo' oratori fece pratiche coi tre suddetti. Il Papa per qualche tempo vuolle star neutrale, forse a non offendere il Duca di Milano, da cui sperava pace; ma promise di aiutare in seguito la Lega con mezzi temporali e spirituali, se ne vedesse l'acconcio. Firenze si accordò, e l'Imperatore non ne fu alieno; ma pur esso con qualche riserva. Intanto Venezia e Firenze assoldano all'istante nuove truppe e nuovi Capitani. La prima mandò il bastone del comando (13 sett.) al Signor di Faenza, pregandolo di por subito in punto mille cavalli e duecento fanti, e di andar sempre in pieno accordo col Gattamelata, il quale erasi a lui volontieri sottoposto per la molta stima che ne aveva. La seconda condusse i valorosi figli di Niccolò da Tolentino con forse tremila cavalli e alcuni fanti. Al Papa poi dava Venezia premuroso consiglio di assoldare i Malatesta di Rimini (15 sett.), che avevan buone e forti schiere, e potevano dar passaggio, occorrendo, al suo esercito pel loro territorio. E siccome esso avea più volte pressato la Repubblica a restituire il Canedolo, tenuto da lei prigione in casa sua, e di richiamare in Lombardia il Gattamelata, mal sofferto e mal visto in Romagna, e mandar quivi altro Capitano, la medesima fece lui rispondere in detto mese, che non prestasse orecchio a tutto gli veniva pe' malevoli rapportato contro al buon Capitano, il quale col fatto ed in mille occasioni addimostrò la sua molta devozione premura e benevolenza verso lo Stato romano. E la Repubblica s'avea grande esperienza della sua molta abilità fede, e come il vedesse necessario in Romagna, sendo praticissimo di coteste contrade e de' costumi di quel popolo. Però pregavalo mutar pensiero, tanto rispetto al Gattamelata, quanto al Signor di Faenza, divenuto Capitan generale di sue genti militanti in Romagna. Al quale e il Duca e il Piccinino prometton mari e monti e anche la Signorìa d'Imola nel caso si fosse vôlto alla lor parte, e così ingannare tradire spogliare la Santità sua. In quanto a Gaspare faceasi rilevare, che, ritenendolo prigione, starebbe sua Santità più sicura nel possesso di Bologna; che la

ıa prigionìa è legale, e non da mettere in dubbio. Ciò non ıtante, consentendolo il Gattamelata e il Brandolini, di cui gione era per uso di guerra il prigioniero, essa è contenta si ıtituisca; ma torna avvertendo sua Santità, che si guardi bene 'lacci del fraudolentissimo Duca e suo' Condottieri. E sic- ne il Papa, come già dissi, non prestava gran fede alle devote ıteste insinuazioni e consigli della Repubblica, questa face- ıe lui con umili parole lamento (4 decem.) nel tempo stesso scusava il Gattamelata e il Brandolini, querelandosene sua tità, di aver fatto rimuovere di s. Agata Antonio Bentivo- che avevane il comando; assicurando che la cosa venne ı per la meglio, e a vantaggio della stessa Santità sua; al- enti i due Capitani, amicissimi del Bentivoglio, non l'avrian [19].

ntanto che da Venezia e da Firenze adopravansi queste pra- , il Piccinino nel settembre ottobre e novembre non rista- dal molestare il territorio nemico e occuparne con solleci- e qualche parte. Anche il Gattamelata dovè nel settembre re Castel Franco [20], che d'ora in poi fu per molti mesi sua non continua, e gire a Monteveglio, che gli abitanti stessi dato in balìa ad Antonio Bentivoglio, il quale ebbevi o a custodia Gioan Bianchetti con 200 fanti. Ma il Gat- ta, amico intrinseco di costui, prima di assediare il ca- ebbelo avvertito del pericolo ch' ei correva, e come un dato fosse per tradirlo nel caso avesse fatto resistenza. il Bianchetti consigliossi venire a patti co' Bolognesi, e ettembre consegnò loro il castello, salve le persone e la

ısulta coi docum. num. XXI, XXII, XXIII.

due lettere, conservate, fra le altre, nell' Archiv. municip. d'Imola, al Gattamelata, e da lui stesso e dal Brandolini scritte al Magi- tto data del 20-25 nov. 1433, rilevasi ch' essi guerrieri erano a Castelfranco. E anche in seguito vi dimorarono interpolatamente, am per altri documenti, da uno de' quali sappiamo, chè la veneta ı, quand'eran già suoi Capitani, faceva tener loro siffatto castello di quanto aveva essa sborsato al Papa pel soldo a costoro da lui ıel residuo che il detto Papa era in debito verso i medesimi.

roba. Per tal modo restò il Gattamelata ben satisfatto, avendo messo al sicuro e l'amico e il castello senza pregiudicare nè al diritto de' suo' Signori, nè al suo nome di uomo onesto fedele e leale. Ciò non ostante venne in seguito messo a sacco il detto luogo, e l'infelice Contestabile Bianchetti ucciso co' suoi compagni per via dagli uomini del Bentivoglio.

Ma, poco fidandosi il Duca del Piccinino, troncògli il corso delle vittorie, richiamandolo in prescia (15 decem.), per mandarlo nel Reame di Napoli; fingendo essersi impaurito alla notizia, che il Re di Aragona apparecchiava grosso gagliardo esercito per ivi condursi a occuparlo, allegando suo diritto di successione contro Renato di Angiò, lasciato erede di quello dalla defunta Reina Giovanna. E dico, che il Visconti fingeva, perchè in realtà, come vedrem poi, andava benissimo d'intesa con lo stesso Alfonso; e così gl' Italiani stessi, favorendo gli stranieri e sofferendoli in casa loro, si acconciarono un giogo che fu poi assai duro levarlo.

Per la partenza del Piccinino, e pel sopraggiunto ajuto di Francesco da Cotignola, conducente mille lance e ottocento cavalli, si levò la Lega in maggiori speranze, e fecesi con più securtà a fieramente molestare i luoghi del bolognese e altri contadi ch' erano usciti di lor fede. Condizione di que' popoli infelicissima e sommamente degna di compassione, perchè dovean vivere del continuo fra gli odi gl'insulti le stragi gl'incendi i saccheggi le rapine la destruzione la peste la miseria le lagrime il dolore la disperazione. Ciò non ostante evvi ancor oggi chi chiama beati, senza conoscerli, que' tempi miserandi, e ne sospira il ritorno con istoltissimo amore.

Nel gennajo o febbrajo del nuovo anno 1435 rinnovavansi i discorsi e le pratiche di pace; tanto vero che il Doge veneto commise all' oratore Zaccheria Bembo (19 febbr.) di andare a Firenze dichiarando, che il Duca di Milano voleva una mallevoria per la pace, non bastandogli la proposta della restituzione reciproca al Papa di tutte le terre tenute da loro in guardia e di suo diritto. Più il detto Doge faceva a sua Santità significare, che, quando Ella avesse con le sue truppe occupati i

ghi di proprio dominio, era egli disposto richiamare in Lom-
lia tutte sue genti, compresi il Gattamelata e il Brandolini.
se sua Beatitudine avesse voluto anco le terre conquistate
Signor di Faenza, ei sarebbe pronto fare il talento di lei [1].
Nel tempo stesso che procuravasi acconciar le cose da tutte
i, Venezia vegliava attenta per iscoprir le mire ascose del
ı; e siccome questi andava sempre aumentando le forze, e
a dato sentore di qualche nuova impresa nelle Romagne,
ò essa stava prudentemente preparata e sempre all'erta. Il
iè condusse quattrocento (altri dice cento) lance guidate da
olò di Pisa (17 mar.), e ordinò in seguito (28 giug.) che si
assero al Conte Francesco, eletto Capitan generale della
e prossimo a venire, esso Niccolò, Guido Rangone con
ondotte, e più pedoni trecento; aggiungendo a questi altri
to cavalli e seicento fanti della milizia lombarda. E, a far
più gagliardo e sicuro esercito, ordinò al Gattamelata e al
olini di congiungersi allo Sforza, lasciati in guardia di
vanni e Castelfranco cavalli seicento e pedoni settecento [2].
uesto fornimento, e prima che tornasse il Piccinino, gli
tentarono riprender Bologna, e a tal uopo spedironvi il
ıelata e il Bentivoglio. Quegli a punta di giorno attaccò
a dal lato della porta di Strà santo Stefano, e a lui riuscì
si dentro al ponte di detta porta e abbassarlo. Ma nel
to che faceva a forza d'ingegni sconficcar la serratura,
rar libero in città con sue schiere, fu da' vicini inteso il
r forte de' colpi, onde l'abbate di s. Giuliano corse a
e campane a stormo: e raunatasi subito intorno alle
alla porta molta gente, gli assalitori vennero furiosa-
espinti.

uesto era il Piccinino ricomparso in Romagna, e ai
io marciava verso Bologna per cogliervi il Gattamelata,
ı saputo stare accampato a Piumazzo. Ma trovatol quinci

li docum. qui non prodotto, ed esistente nel Registro secreto del
ıato num. XIII, pag. 137-38.
um. num. XXVI.

partito, rivolse i passi sul Faentino, dove prese stanza fra la Bastìa e Solaruolo. L' intenzione sua era di recarsi in seguito a Forlì per sovvenir di ajuto l' Ordelaffi Signore del luogo, il quale, travagliando i soldati della Lega e dei potentati di Romagna, andava facendo scorribande e depredazione intorno a Cusercolo Meldola Rimini e Cesena. Se all' Ordelaffi congiungevasi mai il Piccinino, la Lega era spacciata, non avendo essa bastanti forze da opporre a questo fortunato e tremendo Capitano. Perchè informata bene de' costui disegni, e veggendo prossimo il pericolo, pressò quanto più seppe il Conte Francesco di lasciar la guerra, che faceva nell' Umbria pel Pontefice: guerra che poteva giovar meno di quella che si verrebbe a imprendere contro il Piccinino.

Lo Sforza in cotal modo sollecitato, e premendogli la salute della Lega, che tornava a suo vantaggio, commette la guardia di Assisi al Patriarca Vitelleschi, al fratel suo Leone, ed egli a gran giornate in Romagna. Ai 23 luglio entra nel Cesenate, e sa che il Piccinino in quel medesimo giorno menavasi entro Bagnolo luogo di Forlì. In questi terreni amendue i Capitani si fortificano, bramosi azzuffarsi, quando se ne presentasse loro il destro. Ma niuno rischiasi pel primo a dar l' assalto: il Conte Francesco, perchè manco di forze; il Piccinino, perchè in posizione più svantaggiosa. Nulla di meno il Conte, per isturbare il nemico, e poter con l'arte riparare al difetto, impone al Manfredi suo Capitano di attaccar Morano nel Forlivese. Con questa tattica eragli avviso smembrar le forze del nemico, e smembrate poterle meglio superare. Ma la cosa non andiede a verso, chè, quantunque il Manfredi in siffatta congiuntura usasse molta diligenza arte e valore, pure venne sgominato e respinto indietro dal Piccinino col favore di tutti i paesani.

Quando il nemico è prostrato e avvilito per una sconfitta, allora bisogna maggiormente molestarlo premerlo, e non dargli tempo a riacquistar animo e vigore. Sapea ciò bene il Piccinino, e per questo, dopo vinto il Manfredi, erasi risoluto attaccar di presente lo Sforza, e vintolo, correre in ajuto dello Stella che attendevalo con impazienza. Ma Armisinio Trivulzio, Provveditore

ıpo, a cui facea ombra e invidia la troppa fortuna e militare del Piccinino, con accorte parole nel dissuase. ', toltosi dal ben concepito pensiero, se ne rimase ozioso ɔlto suo danno. Però che lo Sforza ebbe agio in questo ıpo a risarcire le schiere battute, e congiungersi col Gat- ta e col Brandolini, che partiti il 29 luglio del contado ɜse, venian per Ravenna alla sua dirittura. Stante l'ar- cotesti due Capitani non era più lo Sforza inferiore al no, e potè agevolmente fortificare i passi del fiume Savio, nimico spesse fiate e invano tentò quindi superare. Tanto che l'occasione, una volta sfuggita, non più si riprende. ıtre intervenivano siffatte cose, lo Sforza manifestò la ontà di levarsi dal servizio della Lega, e andare a guar- suo dominio delle Marche minacciato dallo Stella, e pure secretamente contrariato dal Pontefice, pentito malamente donato e distratto quel suo pingue patri- Per cui ora, che trovavasi in miglior fortuna e securtà, va come inconsiderato e stolto partito quello che la di- e il pericolo aveangli suggerito e fatto abbracciare per prudentissimo. Allo Sforza eran note le secrete mene efice, per cui risolse provvedere a' fatti suoi, e fece ɜ volersene dipartire per non più tornare.

ta novella mise in angustie tanto il Pontefice che i e fiorentini, però ch'eglino nello avere acquistate le e valorose armi dello Sforza avendo trovato la somma appoggio contro il Visconti e gli altri Principi lor ra nel perderlo vedeansi facilmente esposti qual preda ro voglie ambiziose e rapaci. Per questa cagione, giuñ- altre più forti, si accrebbe l'amore e lo studio per d ottener la quale ebbeli l'occasione stupendamente

› Re di Aragona, disceso in Italia, perchè pretendeva sione del Reame di Napoli, menava quivi un'aspris- a, alla quale eran rivolti tutti gli animi de' Principi pubbliche italiane, che sollecite e impaurite ne sta- tando l'esito con molt'ansietà. E siccome stimavan

perniziosa al loro Stato, se fosse intervenuta, la vittoria di Alfonso, si consigliaron pertanto a provvedersi innanzi, a star pronti e forti per riparare un danno maggiore, e a sospender per ciò in quel momento gli odi e le offese reciproche che andavansi da lungo spazio facendo, e che snervavano e consumavano senza pro' di alcun di loro, e forse con vantaggio dello stesso Alfonso, o di altro straniero che mulinasse regnar su loro con assoluto imperio. Il Visconti pure affettava la pace; ma non con la stessa deliberazione d'animo che gli altri, poichè se la intendea secretamente con l'istesso Alfonso. E fu egli che, stimolando la costui insaziabile cupidigia di regni, ne avea procurata e sollecitata la venuta in Italia, la quale ora trovavasi spennacchiata e dilaniata dalli artigli di tre forti stranieri uccelli, il Re aragonese, l'Imperator germanico, e il Re francese; i quali poi nella successione de' tempi stettero tra noi a vicenda facendo il nido e consumando il nostro a nostro malincuore; perchè è costante legge nel mondo che il più forte opprima il più debole.

Così disposti gli animi di tutte le potenze italiane, i Cardinali Giovanni e Brando Castiglione, nonchè il ben noto Niccolò d'Este furon gli arbitri e procuratori della pace, la quale, dopo molte contenzioni, fu stretta e solennemente giurata e sottoscritta ai 10 di agosto dell'anno predetto con patto fra gli altri, che il Visconti non s'inframmettesse punto nelle faccende di Alfonso, che i veneziani e fiorentini non facessero ajuto ai genovesi in guerra col detto Re, e che i primi lasciassero del tutto l'impresa delle Romagne, e ordinassero al Gattamelata e al Brandolini di sloggiare all'istante dai castelli del bolognese.

Ma questa pace, gradita a tutti, non piacque allo Stella emulo dello Sforza, e che allora trovavasi a molestare le parti dell'Umbria, fattosi alleato di Corrado Trinci Signore di Fuligno; e per isturbarla cercò di provocar più forte che mai lo stesso Sforza. Prima di tutto mosse alla volta di Montefalco, e sapendo che Leone Sforza con l'esercito stava quivi a bada e trascurato, ebbelo improvvisamente assalito vinto imprigionato. Reso in questo modo debole e soggetto Montefalco, se ne passò

nni de' Camerinesi, facendo pensiero, dopo vinti costoro, lere e penetrar nelle Marche, affinchè togliesse sì ricco e iabil dominio dalle mani del suo rivale. Il quale stando a nella guerra della Romagna contro al Piccinino, egli va non potesse muoversi a disturbarlo e attraversargli i ti disegni. Ma la fortuna instabile, che volea questa fiata faccia e con lui incrudelire, rese vani i suoi belli proventi, e nel luogo stesso, dove sognava maggior utilità ezza vittoria e salute, trovò estremo danno sconfitta lutto te. E nel vero appena il Conte Francesco seppe la cattura atello, la resa di Montefalco, i disegni del nemico e i li de' camerinesi suoi alleati e suggetti, spedì loro spacente in soccorso i più prodi Capitani che avesse, cioè o Taddeo d'Este Cristoforo da Tolentino il Manfredi il lesi il Manna e il nostro Gattamelata col Brandolini [22]. trovarono che lo Stella avea cinto di assedio Fiordimonte, a cinque miglia da Camerino verso la plaga meridioo assaltarono e strinsero subito alle spalle, e, se non era a ritirarsi in un colle vicino assai eminente, avrebbe allora veduto in rotta tutto l'esercito. Ma, quivi pure o e provocato dal magnanimo ardire de' camerinesi e hi, fugli mestieri accettar la sfida, e dopo breve conflitto n le schiere allo sbaraglio e alla fuga: fuga a lui funa, perchè, avendo nel cieco impeto del correre costretto

questo racconto sono discordi gli storici, quali sarebbon fra gli gna, stor. de' Principi d'Este; Ciprian Manente, stor. di Venezia; ni, stor. di Forlimpopoli; Frizzi, stor. di Ferrara; Marchesi stor. le croniche di Bologna, del Graziani, di Niccolò della Tuccia; le Camerino del Lilij del Benigni dello Sparapani del Savini. Ma sieguo sempre gli storici del luogo ove accadde l'impresa; argocon ragione che ognuno dei fatti di casa sua ne sa più che non i. Il dotto e gentile signor Prof. Canonico d. Milziade Santoni vuolle mandarmi trascritto il brano, risguardante dotta narratto dal diario del Lilij (p. II, p. 186) — « *Nicolaus de Fortebraccio spiritu ductus hostiliter invasit Civitatem Camerini et fuit apud Castrum Floris Montis, et mortuus a suis fuit reportatus*

il cavallo a saltare un largo fosso per ischivare il nemico, che lo inseguiva, precipitò giù in terra con tutta la bestia. E siccome la percossa fu grave, e il peso dell'armatura davagli impaccio, non ebbe sufficiente fiato a rizzarsi subito in piedi. Perchè videsi correr sopra furiosamente un tal Cristoforo da Forlì, soldato di Alessandro Sforza, il quale con tremenda voce gridògli: « Arenditi — Non è ancor tempo » a lui rispose Niccolò; e con animo e guardo feroce, dato sollecitamente di piglio allo stocco, che portava a cinta, vibrò con esso un colpo gagliardo in sul viso a Cristoforo. Costui lieve se ne schermì, e imbestialito più di prima per la provocazion ricevuta, con tutto il vigor del suo braccio ficcò la lancia dentro l'occhio destro dell'infelice. La ferita fu micidiale, e dopo due giorni d'inutili cure e di orribili spasimi perdè la vita, correndo il giorno 22 di agosto del detto anno. Altri racconta che morisse in campo, e poi il suo corpo fatto a brani da' fuorusciti di Perugia e messo dentro un sacco. Lasciò di se opinione di uomo valoroso intrepido nella sventura, ma irreligioso superbo crudele, anzi bestiale.

Con la morte dello Stella rassicurata più che mai la pace, il Pontefice era a pressare ogni giorno i veneziani, perchè ritirassero dal suo dominio in Lombardia il Gattamelata e il Brandolini, e gli restituissero (30 agosto), giusta le convenzioni, tutti i castelli del bolognese da loro tenuti in custodia. Ma per alcuni di quelli i veneziani se ne scusavano, allegando ragione, ch'essi erano in loro mani per sicurtà del prestito fatto, e di ciò che doveva sua Santità al Gattamelata e al Brandolini pel soldo non pagato. Nulla di meno scrutasse la costoro volontà, chè, essi consensienti, la Repubblica non se ne ritrarrebbe, e richiameria tosto le sue truppe quante volte il Duca di Milano praticasse pur lo stesso, secondo le convenzioni della pace. E siccome il Pontefice avea promesso per mallevoria del credito della Repubblica e dei due Capitani porre un banco a Venezia, ossia farsi far sicurtà di una somma da qualcuno, perciò, essendo piaciuta questa condizione a tutti, ed avendo il Duca di Milano tolta ogni offesa, anche la Repubblica fu costretta richiamare

ıuoi Capitani in Lombardia. Così il nostro Condottiero per ordine ıressante della Signoria (17 ottobre) andò a quartiere in Brescia on tutta la compagnia. Nè mai più tornò in Romagna, o altra arte dello Stato pontificio, occupato in seguito e per sempre elle guerre delle province lombardo-venete, che a lui frut- ıron più che mai ricchezze e dignità, onori e gloria.

Ma, essendo prossimo il termine dell' anno della condotta ıa e del Brandolini, necessitava, secondo le condizioni del ca- tolato della medesima, si presentassero al veneto Consiglio r la riferma due mesi innanzi al detto termine. Il perchè 17 febbraio del 1436 fecersi ivi solleciti. E, dopo mossa alche quistione e pretesa sull'affare della prima firma, rimi- si del tutto alla discrezione de' Consiglieri, i quali proposero ermarli al loro soldo per altri due interi anni con uno di petto giusta i soliti capitoli e condizioni, e col patto che le ce si riducessero da cinquecento a quattrocento, e i pedoni quattrocento a duecento. E siccome la Repubblica trovavasi sfattissima del loro *egregio* e *notabile* servigio, e voleva a titudine effettiva rimeritarli in qualche modo, e anche a ıpenso della condotta diminuita, e per animarli sempre più uo favore e darne esempio altrui, così venne nella risoluzione ır loro per sempre in feudo *nobile* e *gentile* Valmarino e suo itorio [14], con patto che gli abitanti comprassero il sale dalla

Sopra tutto quello che dissi fin qui leggi docum. num. XXIX e segg. Valmarino leggi il Bonifacio nella storia di Trevigi lib. XI, pag. 467 diz. di Venezia per Giovanni Albrizzi 1744, il quale così parla di esso lo e della presente donazione: « Avendo il Marchese di Mantova rinun- al Generalato, Erasmo da Narni sopranominato per la sua astuzia Gat- ıta, grand'uomo di guerra, fu da Veneziani fatto lor Generale. Per la osa essendosi licenziati molti capitani, tra' principali, che restarono igio della Repubblica furono Brandolino da Bagnacavallo, Bartolomeo e e Guido Rangone. Ed essendosi Gattamelata valorosamente adoprato te espedizioni contro il Piccinino, e gli altri capitani del Duca di Mi- sieme con Brandolino; per ciò siccome l'anno mille quattrocento tren- Repubblica per lo segnalato servigio, ch'ella aveva da lui e da Bran- ricevuto, il decimo ottavo giorno di febbrajo in feudo nobile loro e il Contado di Valmarino, che è posto nel Trevigiano dalla parte

Repubblica, che all'occasione stessero pronti ad ogni suo volere, che non potessero ivi abitare persone, a cui fosse dalla medesima disdetto, e ch'essi feudatari pagassero per la festa di s. Marco un cereo di libbre dieci. E di tutto questo ordinossi il giorno appresso pubblico istrumento, del quale venne rogato il notaio Francesco Terracio di ser Giovanni da Venezia con le condizioni dianzi segnate. E il detto istrumento, lasciando andare la molta importanza che ha per i discendenti dei primi feudatari, ne ha pure un poco per la storia italiana, mentre ci descrive il modo com'era fatta a que' tempi l'investitura di un feudo: cioè il novello feudatario dovea star sempre ginocchione durante la lettura dell'atto notarile, e quindi venivagli messo in dito un anello, credo per segno dell'investitura perpetua; perchè la sua forma circolare ab antiquo addimostrò e addimostra ancòra tempo non interrotto, ossia eternità. E ognuno, che studiò nelle antichità sacre e profane, sa bene come sotto questo simbolo si adoprasse l'anello in varie cerimonie, e come la Repubblica veneta sposò il mare gittandovene uno dentro.

di sopra verso Belluno, così dappoi la morte ad esso Gattamelata fece drizzare una bellissima statua di bronzo a Cavallo, che ancora si vede in Padova dinanzi la chiesa di sant'Antonio. E nel 1439 il quinto giorno di dicembre Gattamelata per tremila ducati, ch'ebbe da Brandolino rinunziò la sua metà del Contado in mano del Doge, che immediate anche di quest'altra metà Brandolino ed i suoi successori ne investì con obbligo però che i suoi sudditi venissero a tuore il sale dello stato de Veneziani, i quali si potessero ad ogni lor piacere di quelli servire; non volendo però che gli sbanditi del Veneziano fossero in queste giurisdizione sicuri. Il qual feudo fu dappoi nel 1464 il vigesimo quarto giorno di dicembre da Cristoforo Moro Doge rinnovato a Guido Ettore e Giovanni Nipoti del detto Brandolino, nati di Cecco suo figliuolo, e loro legittimi discendenti del qual Contado il Conte Brandolino figliuolo del Conte Guido Conte di Valmarino, e Condottiero di genti d'arme di questa Repubblica è al presente Padrone; personaggio per singolar valore, incontaminata fede, e molta prudenza, e per meriti propri, e de' suoi antenati riguardevole ». Dai documenti, che produrremo in fine vedesi che il Bonifacio era sufficientemente informato della storia veneta. Solo sbagliò dicendo, che molti Capitani si licenziarono, perchè fu fatto Generale il Gattamelata, e che vi restò Brandolino padre, mentre dovea dire Tiberto suo figlio. Perchè il padre avea già rinunziato alla condotta,

Ma quì è luogo avvertire, come in seguito il Gattamelata, enuto in disgusto col Brandolini, e non volendo con lui aver rse più comunione di affari, cedesse per tremila ducati di oro ıono e di giusto peso la porzione a sè spettante di esso feudo con to pubblico del 5 decembre 1439, rogatone il notajo ser Bartomeo Spada del fu Pietro, dietro facoltà del veneto Dominio **.

Noi abbiamo fra' documenti qui riportati del 1436 (16 mag.) o molto importante, il quale rendeci palesi le premure per nuova Lega e per avere il Conte Sforza in Lombardia, e la tica che volea d'ora in poi la Repubblica adoprare contro requieto Visconti. Sarà pregio dell'opera qui tradurlo strettente alla lettera, non solo per conoscere il vero linguaggio omatico di allora, ma eziandio per accrescere più chiaro e e ornamento alla storia che andiam scrivendo, e così ıdere con utile e diletto il presente capitolo.

Il Doge adunque della Repubblica Francesco Foscari così eva al nobile Girolamo Contareno orator deputato al sommo efice:

lo i desidèri e la proposta della Repubblica, poco prima che al Gattaı fosse conferita l'alta dignità. In fatti in seguito non parlasi più di dalle storie, nè dai documenti, ma solo di Tiberto; ed è argomento ›ile della rinunzia di Brandolini padre il sapersi, che il Gattamelata ato e presso a morte pregò la Repubblica che la sua condotta fosse ıta a nome di Gentile suo cognato e di Tiberto suo genero, e non ebbe nominato il costui padre. Che se fosse stato in sua compagnia, avria ertamente dal Gattamelata la preferenza sopra gli altri due. E nella ı, proposta al Brandolini e da lui accettata, la Repubblica governossi emente per due ragioni, e perchè, avendo intenzione di promovere melata alla dignità di Generale, non vedeva convenevole non conanco il Brandolini ch'era suo fratello d'armi, e che questi stesse a quello dopo aver avuto un grado quasi eguale; in secondo luogo, i fra loro guastati gli umori, non istavano più bene insieme e per esimi e per gl'interessi della Repubblica, sapendosi per esperienza scordia de' capi è fatalissima per lo Stato che servono.

di docum. num. L., il quale risguarda la rinunzia del Gattamelata in favore del Brandolini. L'istrumento poi col quale venne questi di esso feudo è trascritto nell'istesso registro, donde togliemmo sotto la stessa data.

« Diam commissione a te, nobil uomo Girolamo Contareno nostro diletto cittadino, che vadi nostr' onorevole Oratore al cospetto del sommo Pontefice con nostre lettere credenziali, al quale, fatte per noi e per la nostra Repubblica le filiali e devotissime raccomandazioni ed offerte, esponi quello, di cui fummo, al ritorno del nobil uomo Andrea Mauroceno, Orator nostro, informati di tutte le risposte e discorsi avuti con sua Beatitudine, e di tutti i ricordi e consigli suoi. Le quali cose tutte provenir conosciamo dalla sua paterna clemenza e dilezione, che ha per noi e la nostra Repubblica; perchè rendiamo alla sua clemenza quelle grazie che possiamo maggiori. E vie più, perchè fra le altre cose intendemmo la disposizione e l'amplissima offerta di sua Beatitudine rispetto i fatti del Conte Francesco, non solo perchè prosegua suo cammino in Romagna; ma pure che possiamo lui e le sue genti avere e adoprare ovunque e in qual modo a noi piaccia, e che sia pronto ad ogni nostro comando. Udimmo inoltre le persuasioni di sua Beatitudine, perchè senz' alcuna ulteriore dilazione vengasi all'accordo della Lega che si pratica in Firenze per la causa che rammenta. Laonde convien credere sicuro tale essere il proposto e la intenzione di sua Beatitudine intorno ai fatti del Conte Francesco. Non avevam saputo che, eziandio prima che il medesimo Andrea si facesse alla sua presenza, avea provveduto e mandato a sollecitare la pronta venuta del detto Conte. Tanto di questo che fece per la missione di Andrea, e delle soprascritte sue paterne offerte e intenzioni rimanemmo forte contenti. Vedesi, come già da tempo vedemmo e conoscemmo, ch'esso ha non meno cura e affezione ai commodi del nostro Stato, quanto dello Stato suo proprio, e però tornerai a persuadere la Beatitudine sua che rinnovi quegli ordini e intenzione sua ad esso Conte, affinchè sia presto ad ogni nostro comando dove come e quando vogliamo; e supplicandolo di procurare a venir più fornito e forte di gente che sia possibile, acciò che con onore e gloria possa compiersi quanto è a fare. Imperò che, venendosi alla conclusion della Lega, come la Santità sua efficacemente ne esorta, sarà mestieri, se il Duca di Milano non si governi altramente, che veniamo con esso lui

rottura nelle parti della Lombardia. Nel qual caso, come
a Beatitudine chiaro intende, sarà spediente che ci mettiamo
sai bene in forza e potenza, e perchè avremo, non solo esso
nte Francesco con sue genti, e il Magnifico Sig. Faentino,
ltre genti che potremo ottenere dalla Magnifica Comunità di
renze per vigore della stessa Lega; ma pure occorrerà crescere
numero delle nostre genti equestri e pedestri con grave
stra spesa, volendo che i fatti della Lega e nostri non si
ngano a risico; ma, per quanto possiamo, non solo resistere
Duca e alle sue forze; ma pure opprimerlo a conseguire quel
e della pace e libertà di tutta Italia, per cui trattasi da essa
ga. Non essendo dubbio che il medesimo Duca, sentendo che
biam romperla contro lui, ridurrà in uno tutte sue forze e
ti ovunque le abbia; per ciò sarà a noi mestieri una grande
enza si che (sua Santità) provveda specialmente e commetta
esso Conte Francesco venga in Lombardia più potente che
possibile, e che sue genti non diminuisca punto, ma meglio
aumentino. E diciam questo, perchè sembra sua Clemenza
ia detto al prefato Andrea Mauroceno, che voleva da esso
te avere lance duecento da mandarle per sua Beatitudine
Regno di Napoli. La qual cosa, a nostro giudicio, non sarà
effettuare, sendo certissimo, come sua Beatitudine chiaro
sce, ch' esse genti farebbono molto maggior frutto con
onte Francesco in Lombardia per quella medesima ragione,
dice sua Santità voler mandarle nel Regno. E se verrà esso
a potentemente oppresso nelle parti di Lombardia, ov' è
ndamento e il cuore del suo Stato, e donde deriva tutto
opera nel Regno e altrove, seguirebbon codesti manifestis-
frutti, cioè che il medesimo Duca, per salvare sè stesso
suo Stato, è costretto dimenticare altrui, e abbandonare
presa del Regno, e cessare da ogni favore e molestia verso
tto Regno; e conseguentemente sua Santità, e altri che a
deriscono nel Regno, potran più facile e con poche genti,
solo opporsi che il Regno non cada in servitù, ma potran
offendere e opprimere tutti gli avversari propri. Inoltre,
Duca medesimo verrà posto alle strette ed oppresso

Lombardia, si salverà lo Stato e la libertà di Genova, e fia dalle molestie e oppressioni di esso Duca franca. Nel qual caso egli è certissimo, che i Genovesi con animo più risoluto e maggior vigore potranno provvedere e opporsi che quel Regno non venga a mano de' Catalani; dovendo sua Santità esser sicurissima che, se i Genovesi saran liberi e senza le oppressioni del Duca, essi soli, posto non siavi altro ajuto, saran sufficienti a difesa del Regno. Nè nasce dubbio che 'l faranno volentieri per le ragioni a sua Beatitudine note, per cui chiaro concludesi e aperto conoscesi che giova, non meno per sua Beatitudine e pel benessere del Regno, quanto per le cose da compiersi in queste parti, che l'impresa Lombarda sia ben forte e potentissima. Laonde non è a fare diminuzione, ma più presto aumento nelle genti del Conte Francesco. Ed in ciò userai quelle persuasioni ed istanze che alla tua prudenza talenteranno; dicendo, che, sebbene cotal nostra opinione e richiesta favoriscan con grandissima utilità alle cose sopra narrate, pure avremo a singolar servizio, che le cose da operare compiansi senza pericolo del nostro Stato, inducendo pure sua Beatitudine che in vigore di quell'arbitrio, a lei riservato per uno de'capitoli di detta Lega, provveda, mentre noi avrem di più il Magnifico Sig. di Faenza, che delle genti della Magnifica Comunità di Firenze ne ottenga quel maggior numero possibile, venendo alla conclusion della Lega ».

La Lega fu conclusa; ma, come vedrem poi, il bel disegno della veneta Repubblica di ferire nel cuore lo Stato del Duca non ebbe effetto; perchè questi accortissimo, antiviggendo, o sapendo per secreto l'intenzione della Lega, non aspettò avere il nemico a casa; ma egli stesso andò con sollecitudine a trovarlo: seguendo i principî di que' sommi uomini di Stato, i quali giustamente opinano, sia meglio, quando si può, offendere che aspettare di essere offeso per difendersi, e di minor danno e pericolo la guerra lungi che non vicino o dentro casa propria.

CAPITOLO IV.

Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate ardenti.
(Tasso. Ger. lib., c. I, s. 10)

Visconti dichiarasi partigiano di Alfonso Re dopo la battaglia navale vinta da' Genovesi contro questo — Sdegno di costoro per siffatta cagione, e anche de' veneziani del Pontefice e fiorentini — Rompesi la pace del 1435 — Il Piccinino in Toscana — Lo Sforza novamente al soldo della Lega contra lui — Assedio di Lucca — Passaggio dell'Adda impedito al Gattamelata — Progressi del Piccinino in Lombardia per la mislealtà del Mantovano — Il Gattamelata si oppone a quello per sè solo — Il Mantovano abbandona i veneziani — Il Brandolini in disgusto col Gattamelata — Quegli ritirasi dalla condotta; questi viene eletto Capitan generale — (1435-38).

[tempi de' Visconti de' Gonzaga degli Sforza de' Fortebracci
Piccinini de' Malatesta e degli Estensi li vanti pur belli chi
e per la nostra Italia, chiamando noi bastardi, e amara-
:e rimproverandoci come tralignati dall'antica schiatta di
i eroi. Per me non credo belli, nè desiderabili i tempi,
ıi ne' Principati e negli Stati liberi regnano l'ingiustizia
perchiaria la mala fede lo spergiuro la frode l'ambizione
smo l'avarizia la crudeltà la fierezza; in cui libertà è
inaggio, o nome vano, o pretesto a tirannìa e orrendi
tti; in cui le vittorie e i trionfi son lordi e grondanti
ıngue de' nostri fratelli; in cui è consuetudine la guerra,
›aci di tempo in tempo stabilite, non già nuova dolce
ıte benevolenza, ma o consiglio di paura e di fiacchezza,
ıchezza per la molta fatica, e riposo breve e funesto per
› agguerrirsi, e per tornar l'un contro l'altro a cozzar

con impeto più feroce. Nè io esagero questi vizi e malanni, che le istorie tutte fannoci concordemente aperti e palesi. Essendo questa in realtà la condizion de' tempi, che vo descrivendo, non è punto da maravigliare nel veder subito rotta, come le altre, anco la pace del 1435. Il Visconti, secondo costume, funne principal cagione, come quello che obbligavasi e dissobbligava da' trattati, non mosso da onesto e diritto fine, ma giusta il capriccio e l'utilità propria; avendo per bella la massima, in costume al maggior numero degli uomini di tutto il mondo e di tutti i secoli, che non bisogna farsi scrupolo per il ben suo proprio o del proprio paese violar la giustizia, romper la fede, non curare la verità e l'onore: le quali virtù, lodate da tutti, ma praticate da pochi, sono in fatto per chi comanda e obbedisce spesse volte moleste e perniciose. Egli avea promesso, come già dicemmo, non impacciarsi punto con Alfonso nelle cose di Napoli [1]; ma, quantunque in pubblico non fosse palese, nulla meno ben sapeano alcuni che il Visconti aderiva al Re segretamente: sperando nella fede di costui la propria grandezza e l'oppressione de'suoi rivali, specialmente di Genova, che a mal cuore stavagli suggetta, e che in quel momento vendicar poteasi in libertà, se le veniva fatto superare Alfonso nella battaglia navale che menavasi rimpetto all'isola di Ponza. Accaduto in vero che il Re fusse vinto e preso da' genovesi con gran numero di prodi guerrieri, il Visconti levossi allora la maschera, appalesando a tutti, ma senza sorpresa, il suo animo benevolo verso Alfonso, non che il suo astio e livore verso Genova. Alla quale, non potendo tôrre il vanto della vittoria, tolse almeno il poter godere dello spettacolo del trionfo, e tolse ancòra il dolce acquisto e frutto delle sue fatiche. E nel vero ordinò che i prigioni col bottino fossero a dirittura condotti in Milano, ove giunti venner da lui

[1] Qualche storico accreditato afferma pure, che il Visconti avesse in apparenza fatto lega contro Alfonso col Pontefice e con le Repubbliche di Venezia e Firenze (Gino Capponi, stor. della Repub. di Firen., vol. II, pag. 8 — Fir. G. Barbèra, 1875).

icamente e cortese onorati, e quindi nel novembre [2] 1435 lo posti in libertà con isplendidi doni e con segni e stramenti della più officiosa benevolenza, ma fatti eziandio agnare con vascelli genovesi nel regno di Napoli per l Alfonso conquistare [3]. I genovesi, in tal guisa uccellati niti dal Visconti, arsero forte di sdegno, e comportar tendo la grave ingiuria e il molto danno ricevuto, nel re presero animo e risoluzione a ribellarsi, traendo alla e anco i veneziani i fiorentini e il Papa, ch'eran già o avversi al Duca, stante la sua congiunzione [4] ad Al- Per questi motivi ecco riallacciata la guerra tra la Lega sconti; ecco altra fiata in campo il Piccinino lo Sforza aga e 'l nostro Gattamelata col Brandolini.

'iccinino nella primavera del 1436 fu prima spedito dal l' impresa di Genova, ma con poco buon successo; quindi ecembre alla volta di Lucca, che avealo richiesto per essa contro a' fiorentini le sue antiche ragioni sopra

i autori, compreso Niccolò della Tuccia, scrivono decembre in luogo ore.

ola della Tuccia pone la nominata rotta addì 5 agosto in venerdì 1435. nso non vuolle darsi che in mano di Giacomo Giustiniani. Questo dasi in una delle due iscrizioni che quì trascrivo per farle più ' esistono a Roma in fondo al cortile del palazzo Giustiniani. La carattere così detto gotico, la seconda in romano:

✠. S. DN̄OR IACOBI ET M
ARTINI IVSTINIANI. QD̄A D̄NI
LAVRENCII ZhEREDV̄. SV
OR. M°CC°CC. XXXVIII. P^A. MAR^II C
E IACOBE JACES, CVI REX ARAGONIVS VNI
SE BELLO VICTVM DEDERE SVSTINVIT
ANT ALIj ALPHONSVM SIBI CEDERE MAGNVM
E PARES INTER, PRIMVS, ET IMPAR ERAS.

lò della Tuccia, loco citato, pag. 276.

Castel Barga. Vari luoghi del contado toscano cedettero all'impeto di quel Capitano; ma lo Sforza, novamente Generale della Lega [5], mandògli a far testa tre prodi Condottieri Niccolò da Pisa il Ciarpellone e Pietro Brunori, che felicemente l'espugnarono. Il Piccinino sconfitto ridussesi in Lunigiana; lasciando a guardia di Lucca il venturiero Sacromoro di Parma. Quindi, risarcite le schiere, corse impetuoso sopra Sarzana e altri luoghi intorno alla Magra. Ma ricevuti avvisi e speranze da Genova, che questa città verrebbe a lui fraudolentemente tradita, lascia tosto la Toscana, e a gran giornate sen corre nel Genovesato. Allora lo Sforza nell'aprile 1437, passando Arno, ricupera tutti i castelli del Pisano e gli atri venuti a man del nemico. Di poi messo il campo in quel di Lucca, presentasi a stringer la città con duro assedio, ajutato in questa impresa dagli stessi veneziani condotti in parte dal Gattamelata. I quali, dopo vinta Lucca, avean concetto il disegno, come già dissi nell'altro capitolo, di passare con lui il fiume Adda, invadere il milanese, e così molestare e travagliare in casa l'ambizioso Visconti. Il Piccinino, ingannato sulla resa di Genova, al rumore dell'assedio di Lucca ricomparisce quivi, non molto lunge in sui monti appennini; ma dalle schiere nemiche non solo fugli tolto lo scendere e avvicinarsi meglio in città, ma fatto forza di ripiegare addietro e mettersi in salvo.

I veneziani, cui stava fermamente in cuore il passaggio dell'Adda, vedendo che l'assedio di Lucca andrebbe in lunga, e da quello non potrebbe staccarsi lo Sforza, commisero, circa l'aprile del 1437, l'ardita impresa al proprio Generale il Marchese di Mantova, sotto cui comando militavano i Capitani Tiberio veneto Pietro Navara Guidantonio Astorre faentino Sigismondo Malatesta Bartolomeo Colleone Guido Rangone Guerriero Marsiano Anton Martinasco il Gattamelata col Brandolini e altri prodi. Il Mantovano ragunò pertanto ogni capo a

[5] Lo Sforza, ch'erasi partito dalla Lega il primo decembre 1436, tornò ad asseldarsi con la medesima a cinque anni per la condotta di mille lance e mille fanti. Leggi su ciò un bel docum. prodotto dal ch. Prof. Bonaini nell'archiv. stor. ital., vol. XVI, pag. 416 in nota.

onsiglio, affinchè si dovesse sanamente consultare e prender parti-
sul modo a tenere in quel passaggio. Furono a tal uopo assai
rie ed opposte le opinioni messe in mezzo; ma sopra tutte
evalse ed ebbe effetto quella del Gattamelata, il quale stimò
r la meglio doversi fabbricar di notte tempo un ponte nel
me, e con sollecitudine tale che la mattina di bonissim'ora,
ima che si svegliassero gli abitatori circostanti, e se ne ac-
gesse il Sanseverino, che svernava in que' contorni, fosse
nito, e per quello condotto al di là tutto l'esercito. Ma, per
pier l'opera di cotesto ponte, egli era d'uopo che alcuni
lati traghettassero il fiume, e però l'incumbenza a menarli
data allo stesso Gattamelata, il quale sull'imbrunire con
quadra assegnata s'imbarcò presso Medolago e prese terra
a parte opposta. Quinci e quindi preparansi tutti gli attrezzi
gname, e dassi tosto mano al lavoro. Il quale in poche
così innanzi procedette che già le due teste del ponte eran
unirsi, quando all'improvviso un' impetuosa e strabocchevol
ana, cagionata dalla grossa pioggia del giorno e della notte,
e a impedire e guastar miseramente ogni cosa. Nè solo
l'uso del ponte, ma pure delle barche e del nuoto, per
l Gattamelata con la sua schiera non potette più ricon-
ersi al grosso dell'esercito; e molti di quelli, che nuotando
n tentato, rimasero travolti e ingojati dall'impeto e furor
onde. Ma il nostro Condottiero, quantunque esposto in
odo a grande periglio e caso di morte, non si avvilì
; anzi che esortava i suoi costernati di attender tranquilli
rno e farsi animo, poichè negli estremi mali lo sgomento
isperazione è ruina, il coraggio e la speranza salute.
sole frattanto erasi un po' levato in alto, e già scoperto
ani e al Sanseverino il nemico dalla lor parte. Di questo
viso accidente corre subito un rumor vario in ogni canto;
ti gran gente spaventata frettolosa adunarsi a parlamento
glio. In sulle prime credevasi dagli abitanti che fosse
esercito, perciò sbigottiti e sospesi non sapean che fare;
lorata meglio la cosa e scoperto con certezza che quello
pugno di soldati, crebbe loro l'ardimento, e deliberarono

far massa e correre ad assalire il mal capitato drappello. Il nostro eroe scorgeva già presso la furia del nemico, e considerando che a quell'urto esser non potea sufficiente e forte, si rivolse a' suoi soldati, confortandoli a tentar di nuovo l'arte del nuoto; mentr' era certo scamperebbon meglio la vita nel fiume un po' gonfio che non in quel disuguale cimento. I soldati, per l'esempio de'compagni affogati, non volendo dar retta all'avviso del Capitano, e commetter la vita al fiume, si danno in sulle prime a combattere; ma poi, intese a pruova le soverchie forze del nemico e il certo loro soccombere, lascian tosto la mischia e sbandati gittansi a nuoto. Il Gattamelata intanto da sè solo, come Orazio al ponte, facendo a cavallo maravigliose pruove, tien saldo al nemico, finchè, visti in salvo i militi, ancor egli sprona a gran corsa il cavallo, e precipitoso slanciasi in fiume squarciando con foga le onde. E quantunque impedito dalla pesante armatura e dalla grossa e gagliarda corrente, pure attraversò mirabilmente il fiume, e giunse tra'suoi che a molta festa e a molte carezze lo accolsero [6].

In cotal guisa riuscita a vuoto l'impresa, il Mantovano ridussesi con l'esercito in Geradadda o in Bergamo, com'altri vuole. Quindi rimessosi in marcia per comando de'suoi Signori, andava lentamente conquistando alcune castella, e sprecando tempo forza e denari, per cui vennesi in sospetto che stesse di accordo col Piccinino, il quale a gran passi, e senza trovar per via efficaci impedimenti, avanzava alla sua volta. Il Gattamelata erasi accorto a molt' indizi, che il Generale stava a bada per favorire il Piccinino, e che mulinava con esso lui tradire la Repubblica. Perchè, non solo fecene avvertita la

[6] Questo racconto parrà ad alcuno esagerato; ma, leggendo le seguenti parole dell' orazione funebre del Quirini, ne resterà pienamente persuaso: « *Nam nostis vos, o praeclarissimi milites, qui in expeditione cum eo degebatis, qui dum quam saepe cum hoste conflixit, facile victor evasit, quique primus in prima acie versabatur, et in consertissimos hostes semper irruebat, ut mirandum sit omnibus soeculis quanta fortitudine dexteritateque vigue-rit ejus.* » Il pittore signor Altobelli di Terni ritrasse con buon' arte questo fatto, da me a lui narrato, nel telone primario del nostro teatro.

medesima; ma, fedele e magnanimo com'era, deliberò eziandio
)pporsi per sè stesso senza intesa del Generale; e là, donde
uegli dava vista di passare, menò le squadre e pose gli ag-
uati. Ma, non tenendosi quivi gran fatto sicuro, dopo breve
imora partissi, mettendosi in cammino (20 sett. 1437) per le
rette gole de'monti. Cotesta nuova deliberazione fugli al certo
rniciosa, perchè, via facendo, s'imbattè nelle compagnie del
ccinino, e fu costretto azzuffarsi con grande suo danno. Che
non fossegli riuscito accostarsi al castello fabbricato lungo
ponte dell'Oglio, e quivi serrarsi e fortificarsi, sarebbe stato
molta probabilità in quello scontro totalmente sconfitto,
cchè le forze sue eran di molto inferiori a quelle del ne-
o, sebbene eguale il coraggio, eguale l'arte e il valore.
ito quindi dal castello dell'Oglio, guidò le schiere in Brescia
ischivar l'agguato a lui posto dal Piccinino, che andava di
erto col Mantovano per prenderlo e dargli morte. Giunto
attamelata in questa città, e tenuto consiglio con i capi,
eciso unire insieme tutte le forze sparse che non fossero
uarnigione; e così fur messi assieme tremila cavalli, ancòra
a Repubblica ne avesse in tutto ottomila cinquecento con
ni mille cinquecento e saccomanni cinquemila [7].

a il veneto Senato, scorgendo sue bisogne in mal punto
conosciuta mislealtà del Mantovano, non solo mandò
ceria al Pontefice e a' fiorentini per aver prontamente in
lo Sforza, chè tolse inoltre il partito ai 27 novembre
no detto eleggere un Provveditore straordinario in campo
ntovano nella persona di Pietro Loredano, affinchè tenesse
gli occhi sopra e nol facesse prevaricare. Ma, prima che
giugnesse a suo luogo, seppe che il Marchese avea im-
o disertato con quattrocento cavalli, e che per questa
ne l'esercito era stato in procinto a perdersi, se non
salvo il Gattamelata con quella cura fedeltà ingegno
rtezza, per cui era tanto ben voluto onorato e celebrato
zia e altrove.

docum. num. XXXII.

La diserzione del Marchese vien dal Platina nella storia di Mantova in vari modi escusata, scrivendo: ch' esso avea da qualche tempo già fornita la condotta; che non potea sostener più oltre l'insolenza de'veneziani, i quali, per via di Provveditori ignoranti superbi, volendo la somma delle cose governare in campo, a costoro davan merito d'ogni bel fatto e guadagno, a lui colpa d'ogni danno e sconfitta; che, essendo esso principal capo dell'esercito, sapevagli amaro il vedersi posposto in fede autorità e benevolenza al Gattamelata; che avea scoperto il laccio tesogli di farlo entrare in Brescia, e così chiuso in gabbia catturarlo e decollarlo. Comunque stèsse la faccenda, è certo che non fu lieta novella alla Repubblica la dipartita del Mantovano, e narra il Sabellico nella sua storia veneta, ch'ella mandasse per lui, e non venuto, gli scrivesse, quantunque inutilmente, di serbarsi almeno sempre a lei amico, nè gittarsi dalla parte del Visconti. Ma questo novello invito fu egli sincero addimostramento di affetto e stima che facea la Repubblica al perduto Generale, ovvero sottile inganno per riacquistar la preda sfuggita a' suoi artigli? Con simil frode fu preso al varco l'infelice e semplice Carmagnola: lettere amorevoli chiamavanlo in città; fra onori e feste veniva accolto. Ma (ahime!) il patibolo lo aspettava, e col patibolo terminaron le feste le carezze gli onori [8]. Così l'esempio del Carmagnola diede regola e senno al Mantovano e non tornò più.

Ma, oltre la diserzione del Mantovano, altro danno incoglieva alla Repubblica, la perdita cioè di alcuni valorosi Capitani,

[8] Il Brognoli nella storia dell' assedio di Brescia, ed Emanuel Cicogna nel vol. IV, p. 480 delle iscriz. venete rispondono risolutamente a coloro che dissero ingiusta la morte del Carmagnola; e con esso loro accordansi i più recenti scrittori di cose venete a dire ben punito quel Capitano non fedele, illustre molto pel suo valore e perizia militare; ma più per la sua miseranda fine. Rispetto poi al Duca di Mantova abbiamo nel più volte citato archivio di Stato in Venezia un docum. del Registro secreto del veneto Senato del 20 giugno 1439, donde rilevasi ch' egli era un po' in colpa verso il veneto Dominio, e mezzo pentito di averlo abbandonato per darsi al Visconti.

ra i quali il virtuoso Brandolini. Costui, non si sa per qual notivo, forse per gelosìa di mestiere, erasi da pezza disgustato ol Gattamelata, e fino a oggi durava la discordia dopo tant'anni l'intrinseca familiarità, obbligata pure da stretto parentado e eciproci benefizi. Ma, quando fra due militari Condottieri uastansi gli umori, ne vanno senza dubbio a soffrire anco e faccende della guerra; perchè e li opposti consigli, e il mal alento di screditarsi, o a vicenda rovinarsi ritardano o mandano ritroso e fuor di regola e ordine ogni cosa; perchè conviene ssolutamente o rappacificare i discordanti, o del tutto sequetrarli. Tale avviso ebbe in realtà il veneto Dominio, e, non olendo star senza il suo caro Gattamelata, fece con dolce inauazione e cortesi modi persuadere il Brandolini di ceder condotta e tutta l'autorità di Capo in mano del suo antico amerata, e lui ritirarsi; lasciando solo in milizia il figlio iberto a mo' di onore e concordia col comando di quaranta nquanta e anco sessanta lance a suo piacere [9]. E quantunque el documento, che donaci notizia di tal cosa, non apparisca, il Conte si piegasse al volere della Repubblica, nulla meno da tenerlo sicuro, mentre in seguito non si parla più di lui ella storia veneta, ma solo del suo Tiberto, il quale, ammato il Gattamelata, fu sostituito alla condotta insieme con entile. Che se vi fosse stato il padre di Tiberto, egli veniva ella condotta della Compagnia preferito certamente a questi ue. Sbarbicate dal campo militare le male radici dell' indeltà del Gonzaga e della discordia dei due Capi, la Repubica respirò alquanto, e potè meglio provvedere a casi suoi.

Ma l'esericito avea bisogno all'istante di un capo autorele e valoroso, che potesse e sapesse condurre le varie imprese lla guerra ardente. Non potea la scelta stare in dubbio alla epubblica, avendone già il pensiero. Essa cadde sopra il nostro ode guerriero (5 decem. 1437); e per mezzo di Federico ntareno, Provveditore ordinario in campo, comunicata a lui, itò alquanto ad accettare il carico; ma poi se ne risolse per

[9] Vedi docum. num. XXXIII.

istanza e persuasione di esso Provveditore, mostrandosene oltre modo satisfatto e grato con nuove proteste di eterna fede e affetto alla Repubblica. Perchè fu preso nel generale Consiglio del 23 decembre, anno detto, di scrivere al prefato Provveditore in questi termini:

« Ricevemmo vostre lettere in data 12 del corrente, con le quali ne significaste la risposta fattavi pel magnifico Gattamelata rispetto al governo delle nostre genti, e vogliamo e vi ordiniamo in una al nostro Consiglio de' Rogati e di Addizione qualmente dobbiate farvi al predetto magnifico Gattamelata ed a lui dire, che udimmo da vostre lettere l'umanissima sua risposta a voi nell'argomento soprascritto, dimostrante la sincera fede e l'ottima disposizione verso il bene e aumento del nostro Stato. E fin da ora diciamo e vogliamo che abbia il reggimento di tutte nostre genti equestri e pedestri, sperando che con la molta sua prudenza esse ottimamente governerà, e quelle cose opererà che sieno a nostr' onore; e che del resto s' intitoli Governatore di nostre genti, e che abbia, come per lo addietro, la sua condotta di lance quattrocento e di pedoni nel numero che già tiene in condotta. Ed abbia di provvisione ducati trecento al mese e per ragione del mese pel soprascritto governo; come pure tutte le altre preminenze autorità prerogative vantaggi che son usi avere nostri Capitani generali. E quanto prima potrete, in giorno solenne nella chiesa maggiore di Brescia, cantata innanzi la messa solenne, dovrete lui pubblicamente presentare i nostri vessilli e il bastone del predetto comando a maggior dimostrazione, e perchè venga meglio obedito. Vi dichiariamo poi, che sarebbe nostra intenzione, e in tal guisa procurerete, che, per supplemento della sua condotta di lance quattrocento, servasi di quelle che furono con l'illustrissimo signor Marchese di Mantova e delle nostre lance spezzate [10] ».

[10] Quest' ordine accordasi con altro simile del 28 decembre 1437, che leggesi con data errata nel Registro secreto del Veneto Senato num. XIV, pag. 84, in cui vuolsi che i lancieri del Mantovano, i quali davan segno di

Ma il consigliero Silvestro Mauroceno sendosi opposto alla pronta spedizione di questa lettera col dire, che a lui parea meglio differir la cosa sino al tempo che sariasi ritirato dal servizio il Magnifico Signor di Faenza, la nomina di Generale assoluto restò sospesa, ed ebbela solo provvisoriamente [11].

Sittosto come seppero i Bresciani che il Gattamelata era stato fatto capo dell'esercito, spacciarono a lui in ambasceria i cittadini Giacomo Sajano Guglielmo Sala e Balduccio Longheno a complimentarlo, rallegrandosi con esso lui, e nel tempo medesimo raccomandandosi, che impedisse i gravi danni che sotto il Gonzaga le genti d'armi recarono a quella provincia. Vennero umanamente graziosamente accolti ed accommiatati con promesse, che a tutto sariasi posto conveniente riparo, e dati gli ordini opportuni; i quali non osservati, il trasgressore ne avrebbe riportato severissimo castigo [12]. E ai Bresciani, stante i beneficî e le grazie ricevute, fu sempre carissimo il Gattamelata, e molto goderono quando ai 29 luglio dell'anno 1438 l'ebbero tra loro. Il Consiglio in tale occasione deputò quattro cittadini Francesco Bono Gabriele Lantana Albertano degli Albertani e Bartolomeo Rovato a fargli onorevoli e liete accoglienze, ed a presentargli in segno di stima e amore un dono

ammutinamento, venissero sciolti e divisi tra il Gattamelata, il Martinasco e altri nuovi Conduttori. Accenniamo soltanto questo documento, non importando nulla il registrarlo, perchè ne cavin frutto i Capi militari, i quali con questo esempio saran pronti a sciorre la compagnia dove o la discordia o altro vizio funesto si fosse introdotto; giacchè il contagio di una s'attacca facile alle altre.

[11] Docum. num. XXXIII. Quantunque per questo documento non si accerti ch'ebbe il comando generale, pure dannocene testimonio quei che sieguono, ove il Gattamelata s'intitola Governatore delle armi venete. A questo proposito il Cavalcanti nella storia fiorentina (L. 11,33) dice « Li Veneziani.... liedero il bastone della loro capitaneria a Gatto Melato. Questo Gatto era assai avveduto nelle battaglie;.... costui, come uomo che al tutto cercava fama, spesso i nemici assaliva, e di belle battaglie con loro faceva; l'ozio gli era nemico ». In altri luoghi pure lo nomina con onore.

[12] Brognòli cronica di Brescia, documentata in questi luoghi con atti del Consiglio municipale 30 decem. 1437, e 5 genn. 1438.

che consistette in formaggi cervellate confetture cerei dolci pastiglie e spelta pei cavalli [13].

Ma nel 1438 (1 ottobre) avendo il Gattamelata ottimamente condotte alcune imprese, fra le quali, come vedremo, quella di Verona, allora fu confermato in ufficio stabilmente, e portatogli in pompa il baston del comando [14] con aumento di soldo e dono d'una magnifica casa in Venezia, che sappiamo essere stata quella del Conte Luigi dal Verme in piazza s. Paolo [15]. A me intanto piace meglio, a preferenza delle mie parole, narrar per esteso il fatto con le medesime del veneto Consiglio volgarizzato per utilità, come prima dissi, e ornamento di questa mia storia. E siffatto documento [16] metto qui fuor d'ordine cronologico, ma non fuor di luogo, perchè accordasi con l'argomento che ho per le mani.

« Poichè il Magnifico Gattamelata, Governatore di nostre genti, come chiarissimamente conoscesi per molte e massime moderne pruove, si comportò nelle cose risguardanti il nostro

[13] Provvisioni municip. in Brognòli. p. 83 e p. 110. Questi meschini regali faceano i Comuni di allora stante la grande povertà in cui erano. Ne potre' citare mille altri esempi per altri Comuni: ma ne basti uno del nostro. Nel libro delle Riformanze del 1581, pag. 101, narrasi che venuto in Narni Livio di Alviano, figlio del celebre Bartolomeo della fazione Ursina, e cognato del signor Gio. Giacomo Cesi, e avendo armeggiato co' suoi, e dato grato spettacolo al popolo, la Comune mandò il suo Cancelliere a presentargli i seguenti doni, chiesta scusa della meschinità di essi per la povertà del Comune: — Due Marzapani di libbre 5 — Carl. 11 — Libbre 4 di confetti Coriandi — Carl. 8 — Due Cerei ben grandi — Carl. 20. s. 5 — Due scattole — Carl. 00 — s. 4 — Venti paia di polli — Carl. 20 — Quattro Castrati — Carl. 04 — Due Canestri d'uva passerina — Un grosso Canestro di nocchie verdi, poste in due gran piatti di argento — È qui notabile il prezzo che si pagava allora la roba a confronto d'oggi: il carlino un tempo valse quanto un paolo e dieci bajocchi, un tempo bajocchi sette e mezzo. Nell'Archiv. stor. ital., nell'Economia politica del medio evo del Cibrario, nel secolo di Leone X del Dandolo, nelle memorie sopra le belle arti del Gualandi ecc. leggerai altri esempi di simiglianti doni.

[14] Vedine il disegno e l'illustrazione in seguito.

[15] Sanuto, cronica Venet. e docum.

[16] Vedi docum. num. XLI.

Stato e Repubblica con tanta fede e magnanimità da poter dire che, stante le sue virtù e laudabili portamenti, abbia fatto molte cose di grandissimo momento e importanza a liberare lo Stato e nostri luoghi dalle mani del nemico; ed essendo conveniente ed equo mostrar gratitudine e liberalità vèr lui sì perchè l'animo e devozion sua di bene in meglio si confermino, sì pure perchè dagli effetti comprendasi esser memore nostro Dominio per chi fedele lo serve; vada il partito che il Consiglio d'oggi scelga per iscrutinio due nostri nobili solenni, i quali debban subito condursi al prefato Magnifico signor Governatore; e possano eleggersi da ogni loco e uffizio ed uffizio continuo; non possano rifiutare a pena di duecento ducati; sieno obbligati tornar dentro dimane, e debban menar con loro da sedici a venti cavalli, siccome verrà pel Dominio deliberato, fra' quali sia compreso un Notajo con un famiglio, e vadano con la seguente condizione:

« Noi Francesco Foscari, per la grazia di Dio Doge di Venezia etc., commettiamo a voi nobili personaggi e nostri diletti e fedeli cittadini di sollecitamente condurvi al Magnifico Gattamelata, Governatore di nostre genti, e, dopo le cose generali contenute nelle nostre lettere credenziali, che vi facemmo consegnare, esporre che, saputo, tanto dalla lettera di sua Magnificenza, quanto dal nobil personaggio Federico Contareno Provvisore, il suo arrivo con le nostre genti a Verona, rimanemmo al certo molto contenti. Quindi rallegratevi a lui da nostra parte con quelle buone e acconce parole che garberanno al vostro senno. In seguito direte, che, da quando ebbe militato a nostro servigio, sempre avemmo per gratissime ed accettissime le sue fedeli opere e laudevoli portamenti; e quanto al ricambio della fede e devozion sua volendo verso la Magnificenza di lui la nostra gratitudine addimostrare, e la Magnifica sua persona onorare, lo stabilimmo a Capitano di nostre genti. E siccome prima avea la provvigione di trecento ducati al mese, così n'abbia in seguito cinquecento. E vogliam pure, che presentiate in nostro nome a sua Magnificenza il bastone di esso Capitanato, aggiungendo, che reputiamo per indubitato

e certissimo che, quale si condusse pel passato nelle cose del nostro Stato con gran fede e singolar devozione, per simile proseguirà in avvenire di bene in meglio, e farà mostra di magnanimità. Inoltre, perchè sinceramente amiamo la persona di sua Magnificenza, deliberammo donarle per abitazione una casa nella nostra città veneta, affinchè, quando siasi proposto venire a noi, possa in quella agiatamente e onorevolmente abitare. E fin da ora si è preso, ch'egli non tardi oltre un mese a presentarsi in cotesto Consiglio, e provvedasi intanto l'acquisto di detta casa ».

Egli dunque venne fatto del maggior Consiglio, e inoltre decretato che il suo parere rispetto alla guerra valesse sopra gli altri, e neppure fosse in alcun tempo impedito, privilegio singolarissimo, dalla somma autorità de' Provveditori. E cotal provvedimento fu molto utile alla Repubblica, perchè, quando comandan due in campo con eguale autorità, i disegni con più difficoltà si formano e si mandano ad esecuzione, e però più facilmente ruinano le imprese.

Da quanto narrai rilevasi la grandissima stima affezione e gratitudine che portava la Repubblica al Gattamelata, e come questi rimeritavala largamente con opere magnanime e indicibile fedeltà. E in seguito vedremo, e la stessa Repubblica ebbelo già confesso, come sotto la sua guida da Generale migliorasse di molto lo stato delle cose, e Venezia si sollevasse dall'abbattimento, in cui era caduta pel rio governo de' suoi malfidi Condottieri.

Così Venezia, quanto mostravasi severa e inesorabile nel punire i delitti, altrettanto era liberale e magnifica a premiar le opere virtuose. Con questa savissima disciplina procurò a sè stessa fortuna grandezza e gloria. Le quali cessaron del tutto in lei, quando non seppe più nè severamente gastigare, nè degnamente premiare. Perocchè i premi e le pene sono il sostegno delle leggi, l'ostacolo de' vizi, lo stimolo delle virtù ; e nella tutela e osservanza delle leggi delle virtù, e nella repressione de'vizi consiste veramente la somma forza il singolar bene la lunga vita di tutti i governi. E guai a questi, se, per una

funesta inclinazione al soverchio favore e alla soverchia clemenza, incominciano con grazie e privilegi a indebolire la sovrana autorità delle leggi. Da tal momento nasce in loro il germe di quella grave malattia, che a lungo andare tristamente li corrompe e inesorabilmente gli uccide.

CAPITOLO V.

Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
(Tasso, Ger. lib., c. I, s. 7.)

Il Piccinino a soggiogare e guastare i territori di Brescia Bergamo e Cremona — Lo Sforza in soccorso de' veneziani — Il Piccinino contro lui — Il Visconti ordisce nuove trame a danno dello Sforza e del Pontefice — Il Gattamelata in assenza del Piccinino ricupera i luoghi di Brescia Bergamo e Cremona — Il Piccinino di ritorno in queste circostanze, e sue nuove imprese quivi contra il Gattamelata — Battaglia di Roado in costui favore — Suo arrivo nel Veronese dopo il disastroso difficile passaggio de' monti di Trento e di altri siti — Guiderdone a lui per questa impresa — Assedio di Brescia, e valorosa resistenza de' cittadini — Soccorsi de' viveri a lei affamata per parte del Gattamelata — Lo Sforza altra volta a servizio della Lega nelle province lombardo-venete — Sua congiunzione col Gattamelata — Loro imprese contro il Piccinino — Battaglia di Maderno — Nuovi soccorsi a' Bresciani assediati — Il Gattamelata a Thiene in guardia del Piccinino ivi serrato, e astuzia di costui per fuggire — Questi di accordo col Gonzaga si impadronisce novamente di Verona — Lo Sforza e il Gattamelata la riconquistano — Allegrezza per ciò de' veronesi veneti e bresciani — Donativi fatti dai primi ai due prodi Condottieri — Pel freddo sofferto in tale impresa il Gattamelata vien colpito di apoplesia — (1438-40).

Noi abbiam veduto fin qui, e vedremo anco in seguito, il continuo mutar posta e vagar degli eserciti, senza ordinariamente condurre a fine le imprese; per cui, oggi fatto un acquisto, dimane si perdeva, e il perduto tornavasi altro giorno a riconquistare. In siffatto modo consumavansi le forze con poca o niuna utilità propria, e guastavansi invece miseramente molti luoghi molta roba e molte persone. Di questa pratica funestissima erano cagion speciale, non tanto lo spesso mutar

de' Condottieri, e gli spessi tradimenti di costoro, quanto le mille piccole potenze, ch' era allora partita l'Italia. Le quali, per conservare il così detto equilibrio politico, nè farsi l'una ingojar dall'altra, teneano accese in ogni banda e continuamente discordie e guerre accanite, in cui soffiavano per proprio interesse gli stranieri tanto lontani che annidati tra noi. Perchè, dove scorgeasi maggiore o il timor di perdere, o la speranza di guadagnare, di là si fuggiva, qua correvasi con moltissima ansietà; e fallita la speranza, o cessato il timore, si tornava dond' erasi fuggito, si fuggiva dond'erasi accostato. A me intanto par cosa incredibile e quasi miracolo del cielo che l'Italia in sì potente e diuturno incendio di guerra non sia rimasta un orrido deserto, e che i suoi figli avesser agio e ozio agli studî delle scienze delle lettere e belle arti, di cui lasciaronci a que'tempi infiniti inestimabili documenti. Tanto è falsa l'opinion di coloro, i quali stimano che nella pace soltanto fioriscano le scienze le lettere le belle arti. Le quali due ultime specialmente richieggono in vero grande entusiasmo in chi le coltiva e in chi le protegge. Ma il grande entusiasmo deriva dai grandi fatti che si operano nelle grandi rivoluzioni politiche o religiose, deriva pure dalle grandi ricchezze dai grandi premi dai grandi animi dalle grandi ambizioni e dal grande amore; elementi che non mancarono in que'tempi veramente inquieti e terribili; ma generosi e splendidi.

Il Piccinino, che vedemmo nel capitolo addietro andare a caccia col Mantovano del Gattamelata, erasi sempre più accostato ne' luoghi del Bresciano del Bergamasco e del Cremonese, alcuni depredandone, altri soggiogandone, quando seppe che Francesco Sforza, venuto in soccorso de' veneziani, molestava con gravi danni il contado di Reggio. A tal novella egli lascia presidî in quel di Cremona, e sen vola di presente a Parma, quindi a difesa di Lucca, perchè l' impresa di Reggio riuscì dura. Ma eziandio in Lucca nulla potendo, perchè lo Sforza lasciato aveavi buona guardia, rincula verso Modena, e da Modena a Milano, avendol quivi chiamato il Duca per certi suoi nuovi fraudolenti disegni, bene immaginati e ottimamente riusciti contro lo Sforza e contro il Pontefice.

Il Visconti avea di bel nuovo promesso e giurato allo Sforza di fargli impalmare la tanto decantata Bianca, costituendole per dote due fiorentissime città Pontremoli e Cremona. Lo Sforza, che sospirava da gran pezza siffatto parentado, levossi subito dagli stipendi de' veneziani e fiorentini per recarsi a Milano, acconciarsi col Duca, e celebrar quivi nello stesso tempo le magnifiche e principesche nozze. Ma, veggendo, ora con un pretesto, ora con l' altro, protrarre le sponsalizie da oggi a dimane, non sapre' dire quant' amarezza e scorno ne sentisse, e come rimproverasse sè medesimo d' essersi altra volta lasciato gabbare al Duca, e di aver prestato fede a tal uomo conosciuto in pubblico per traditore e spergiuro. Fecene egli qualche richiamo e querela al futuro suocero; ma questi con modi cortesi benigni e sempre astuti lo pregava a tollerare per anco un poco, e a meritar sì degno premio con qualche bel fatto a suo pro' — « Va in Napoli, gli dicea, con quella quantità d' uomini che più ti conviene e sostieni le parti di Renato di Angiò. Io, è vero, favorii un tempo il Re di Aragona; ma costui mettemi ora temenza, e lo voglio a terra. Avverti tener celato siffatto mio divisamento, e in vece spargi per la città che in favor dell' Aragonese spaccioti alla guerra. Nel tuo ritorno sarai mio genero.... non dubitarne: il Visconti non mentisce mai » — Amore e ambizione son ciechi, e amore e ambizione accecaron lo Sforza. Anco questa volta credè leali le parole del Duca, e mosse per Napoli.

Il Piccinino intanto avea pres' ombra delle molto squisite carezze del Duca allo Sforza, e ne gittò in pubblico qualche risentimento. Ma un giorno abboccatosi col Visconti, e saputo quelle essere apparenti e false, rasserenò; anzi unissi volontieri col suo signore a compier la trama che aveva con molto artefizio cominciato a ordire. — « La prima parte riuscì bene (disse il Duca a lui): seppi assai destramente allontanar dalla Lega e dal centro d' Italia lo Sforza; quello Sforza che c'inquietava e impediva alquanto nostre belle conquiste. Ora tocca a te, valorosissimo e virtuosissimo Capitano, condurre la seconda parte. Bisogna uccellare anco al Papa, e così levargli quella odiosa autorità che lo innalza sopra noi altri, e che lo fan presumere

rbitro e dispotico, non solo dell' Italia, ma del mondo intero. l cotale autorità fia nulla, come venga spodestato d'ogni temoral dominio. Occorre pertanto che tu adopri cotesto ingegno. 'átti credere con me sdegnato per le carezze allo Sforza e pel. arentado con lui stabilito e da non mai concludersi. Dichiara olerti partire da' miei servigi, e ciò dato bevere altrui, profeisciti al Pontefice per recuperargli contro lo Sforza le mal donate ittà; e poi tradiscilo, conquistando invece a me solo tutto il io Stato. Se Eugenio non cade nel laccio, do la mia testa. Sai ene come siasi occultamente adoprato, e ancor si adopri, benhè fin ora senza frutto, a rivendicare il proprio dominio. Sai ure che Eugenio t' è nemico, e che tradire un nemico non è eccato. Ma tutto questo déi tu eseguire, quand' io, fingendo viarti, e sarà subito, alla guerra di Napoli, per dar soccorso re di Aragona, ti farò passare per gli Stati pontificî. Férmati ivi, e poni ad effetto quanto dissi. Conosco a qual uom destro udente e fidato io commetta il gravissimo negozio. Va corri era compisci, e il tuo Visconti penserà poi a degno emio ». —

Il Piccinino era nel suo piacere; chè per invettar trappole n la cedea punto al Visconti, e per eseguirle il vincea di olto. E l' ingannare e impoverire Papa Eugenio dilettavalo pra tutto per vendicarsi con lui che aveva osato render soetta la sua fede al proprio signore. Mettesi in pronto con esercito; parte da Milano, e, passando per la Toscana, entra lla Romagna, e fermasi a campo tra Ravenna e Forlì. Quivi mincia a recitare la sua parte; e sparlando a tutta gola del sconti, e protestandosi suò fiero nemico, e facendo le viste di tificarsi, a prevenire qualche assalto improvviso di chi fintante oltraggiava e vituperava, diè creder facile al Papa e agli ri Principi ch' ei fusse in isdegno e rottura col Duca. Eugenio godè molto nel segreto dell' animo, e per via di ambasciatori tardò a far pratiche col Piccinino, perchè togliesse a sè mpresa dello affrancargli tutte le terre date un tempo in aría allo Sforza. Nè fur richieste lunghe parole a persuadere ell' astuto Capitano. In fatti strinse subito alleanza con Eugenio,

e chiesegli denaro per dar principio al negozio. Questi mandógli senza ritardo cinquemila ducati in oro con altre magnifiche offerte e promesse: così Eugenio comprava a contanti il suo grosso malanno. Il Piccinino, ottenuto il suo volere, allegrissimo misesi in marcia; ma incontanente appalesò per chi combatteva, e per chi servirebbe la bella somma truffata. Però che soggiogata nell'aprile 1438 Ravenna, e nel maggio Bologna con quasi tutta la Romagna, dichiarò queste terre incorporate al Duca di Milano. Nè quivi solo ristette la sua furia, chè, penetrato pure nella Marca e nell'Umbria, isforzò e vinse molti luoghi a nome di esso Duca. Io non dirò la vergogna il cordoglio la stizza del Pontefice per tale frode, chè ognuno per sè medesimo può bene immaginarlo.

In questo spazio di tempo il Gattamelata non istette con le mani in mano; ma, tolto il destro della lontananza del Piccinino, fece di riaver tutte le terre da costui vinte di Brescia Bergamo Cremona; e, quantunque guardate e protette da forti presidî, rivendicolle alla Repubblica. A questa piacque più di ogni altra conquista quella del forte di Menala, stante la natura e importanza del luogo. E su tal proposito ai 29 aprile dell'anno detto scrissegli così:

« *Al Magnifico Gattamelata Governatore etc.*

« Per lettere del nobile personaggio Federico Contarini, Provvisor nostro, fummo avvisati, qualmente Vostra Magnificenza per sua magnanimità e industria ottenne Menala, la qual cosa con giocondo animo apprendemmo, stante la natura e importanza di essa fortezza, e per l'onore e reputazione nostra vostra e delle nostre genti, e per rispetto delle altre imprese da fare in séguito; perchè la vostra probità e solerzia grandissimamente commendiamo. E avvegnachè non occorra coteste cose a Vostra Magnificenza rammentare, pure lodiamo e persuadiamo che, continuando la vittoria, proseguiate sollecito il conquisto degli altri luoghi perduti in quelle parti coi modi che alla vostra sapienza parranno migliori ad onore e ben essere del nostro dominio, avendo rispetto alla salute vostra e delle nostre genti, come sulla

ostra virtù e magnitudine confidiamo. Inoltre vi ritorniamo a emoria ciò che altre volte vi scrivemmo delle fortezze da smanllare, e che a voi non sembrano da tenere in piedi, tanto per spetto delle cose passate, quanto delle avvenire; rimovendo sì le incertitudini e i pericoli che per occasione di esse forzze potrebbono accadere. Intorno alla qual cosa siamo contenti lasciamo al vostro arbitrio che disponiate il tutto come parvvi più utile e sicuro ». [1]

I prosperi successi e vittorie del Gattamelata incussero tiore nell' animo del Visconti, e sospettava che un giorno o altro mettesse piede ne' suoi dominî, conoscendo che l' istessa pidità, di cui egli ardeva per soggiogar l' Itália, facea forza iandio negli ambiziosi cuori de' veneziani. Per lo che risolse rar dell' impresa ecclesiastica il Piccinino, e farlo tornare con ni prestezza in Lombardìa. Per tal cagione la veneta Repubica il 29 maggio diede avviso al Gattamelata dell'intenzione l Piccinino di passare il Po per gittarsi nel Veronese; ma'estandogli nel tempo stesso il suo pensiero di concentrare te le forze nel Bresciano a confine del Veronese; e così tener idamente fronte al nemico. Ma, per meglio riuscirvi, assoldò re truppe, e trattò pure la condotta di Pietro Giampaolo con attrocento lance e duecento fanti [2].

Alla chiamata del Duca non fu tardo l' operoso Capitano, e ssosi pel Parmigiano, da questo lato andò a stringere di asio Casal Maggiore, che nel giugno (anno detto) fece arrene a discrezione, ritogliendo pure in questo mezzo molti luoghi Cremonese di grande importanza. Nè contento a tai guanî, avea deliberato entrar nel Bresciano; ma, per effettuar sto, eragli innanzi bisogno di passare il fiume Oglio, guar› nelle rive da nove mila cavalli e sei mila fanti de' veneziani ampati ad Acqua nera [3]. Ai 29 di esso mese vien di fronte

[1] Docum. num. XXXV.

[2] Docum. num. XXXVI.

[3] Alcuni cronisti vogliono che il Gattamelata non fosse in questo fatto uogo, stando convalescente a Brescia, e che solo fecesi innanzi per rire al posto le sue squadre che intimorite eransi date a fuga. Ma io sie-

al nemico, e, perchè questi non divida sue forze, fingesi risoluto, e senza paura, di passare il fiume in quel momento. E non tardò gran pezza ad eseguire il pensiero, perchè al primo di luglio, fabbricato sul fiume un ponte di galeoni, fece tragettare alcuni soldati per attaccare una lieve zuffa, e così tenere a bada tutto il veneto esercito. Da una parte e l'altra traevano molte bombarde, facevan bastioni e altre cose da offendere e difendersi. Intanto più a basso appo Marcaria e Canneto, dove il Marchese di Mantova avea fatto costrurre tre ponti, passò cautamente e secretamente la notte del 4 luglio tutto il grosso dell'esercito ducale, andando innanzi Luigi dal Verme, che già trovavasi a Cavaton; poi seguendo a costui il Piccinino con le squadre bene ordinate, ch'erano in tutte quarantacinque. E cotesto passaggio sollecito e secreto era stato eseguito per andare nella notte appresso a sorprendere il nemico, ch'era accampato ben sedici miglia lunge da quel punto. Ma, siccome il buon esito delle cose dipende spesso più dalla fortuna che dal valore e dall'ingegno, perciò quella maligna non arrise questa volta al Piccinino, anzi gli ruppe il filo del laccio ben teso. Perchè certi fanti veneziani, nel momento del tragetto dell'esercito del Piccinino, essendosi imbattuti in un certo Berretta traditore della Repubblica, il quale era spedito nel Bresciano per alcune commissioni, specialmente per annunziare agli amici del Duca cotal passaggio, il catturarono. Questi, che sapea tutto il disegno del nemico, per ischivar la morte, manifestóllo sinceramente. Cotal

guo in questo punto, come in altri, gli storici patri, e in ispecie il molto accurato Brognòli, il quale racconta il fatto in modo non concorde con altri nel capitolo settimo dell'opera già citata. Piacemi qui ringraziare il chiarissimo Cav. Odorici che diemmi alcune notizie sopra Brescia. Il medesimo scrissemi che fu nell'Archiv. per le Provvisioni degli anni 1436-37-38-39; ma che i vol. di questi anni stavano sotto *gelosa* e *severa custodia*, e che però non si permetteva a niuno vederli; cosa veramente ammirabile! (lett. del 2 febbr. 1859). Recatomi nel 1874 in persona al Comune di Brescia, neppure a me fu concesso rovistar carte dell'Archiv. Interposi qualche persona autorevole del luogo, ma con iscuse non ottenni nulla. Così pure nell'Archiv. di Stato della stessa città non potei pescar cosa essendo in disordine. Per tal modo restai defraudato di alcuni preziosi documenti per la parte storica

che i veneziani, di notte tempo e con profondo silenzio, ad un cenno del loro Generale Gattamelata, levarono il campo, e con precipizio e disordine, tenendo la via di Gambaro e Isolella, ricoveraronsi presso le mura di Brescia; inseguiti gagliardamente, ma inutilmente, dal Piccinino, il quale faceva rifare in fretta e furia que' ponti che venivano dal nemico tagliati. Poscia, resi più sicuri, stanziarono nelle terre di Piedimonte, non lunge della città, la quale mandava loro sufficienti provvisioni imprestate da' più ricchi cittadini. In questo mezzo recavasi il Gattamelata spesso in città per tener consiglio di guerra co' più abili personaggi dell' esercito e del luogo, e a tal uopo avevangli i bresciani preparato una decente e commoda abitazione. In uno di que' consigli fu risoluto per la meglio intromettere in città o tutto o parte dell' esercito. Il Barbaro istesso, Governatore del luogo, diede avviso della risoluzione presa a tutti i cittadini, significando che ciò faceasi per loro salvezza, e perchè la città non cadesse in mano del fiero nemico, come avvenne delle altre terre del Bresciano del Bergamasco e del Cremonese, perdute o per forza maggiore, o per tradimento di alcuni Condottieri. Questi furono Donino da Parma, Scaramuccia di Luzzaca ed un certo Pertagio, i quali per istimolo e suggestione

che appartiene a Brescia; quantunque, il Brognòli riferendone i più importanti, possiamo rimaner contenti. * Sul passaggio dell' Oglio avemmo copia, per cura del sig. Marchese Giovanni Patrizi romano, di un bel documento, estratto dall' Archiv. di Stato in Siena, che consiste in una lettera di un contemporaneo, che militava nel campo del Piccinino, e che fu presente a quell'impresa, per cui raccontala con certa scienza (leggi docum. num. XXXIX).

* È mio dovere di qui ringraziare la somma gentilezza del sacerdote signor d. Antonio Lodrini, il quale per le cose di Brescia diedemi qualche notizia, come pure il signor prof. Antonio Soncini, coadiutore al Bibliotecario, per lo stesso titolo; e per simile il signor Tito Vedovi Direttore dell'Archiv. di Stato di d.ª città, il quale si porse cortese a mie ricerche, quantunque non gli avvenisse di trovare sopra il nostro eroe che queste due brevi note: — 1438 die 24 Sept. Mag.ª Gatamelata Gubernator Generalis Ill.mi Ducalis dom. Venet. cū exercitu prelibati Dīnij ivit versus Veronam per viam Lodroni et cū eo Mag.ª D. De Advocatis — 1439 die 22 Maij Redisse M.ª D. Petrus de Advocatis qui iverat cū M.° D. Gatamelata Gubernatore.

del Marchese di Mantova gittaronsi dalla sua parte. Ma, mentre il Gattamelata tenea consiglio in città, non trascurava la difesa delle terre più lontane, mandando in varie parti esploratori e spie a conoscere i disegni e le mosse del nemico. Questo, avvegnachè maggiormente forte, non diedesi più briga a molestare il Gattamelata, sì bene a conquistare maggior terreno, ed in tre soli giorni prese Ostiano Isitello Pontevico Quinzano Verola Manerbo, lasciando a sinistra, senza molestarli, Orci Novi Pompiano Bagno Montechiaro; e per la via di Gheti Lonato e Desenzano piegando verso Salò ad espugnarlo. Premevagli molto avere in mano questa terra e quante cingono il lago di Garda, per tôrre ai bresciani e al Gattamelata la comunicazione di Verona, dalla quale veniva loro provvedimento di molte cose. Avvertito il Gattamelata della rapida conquista del nemico non istette a bada, e mosse per Gussago e Gardone, dove nelle falde de' monti avea già fatto costruire e condurre una lunga fila di trincee ben munite e protette contro qualsivoglia assalto. Spedì poi per difesa di Gavardo e Salò una buona mano di prodi soldati. Il Governator di Brescia Francesco Barbaro, pensando dover succedere da un momento all' altro la pugna, non mancò soccorrer l' esercito, e nel giorno sesto di luglio ebbe inviati tra cavalieri e fanti tremila uomini gagliardissimi. Il Piccinino non vedea l' ora del cimentarsi col nemico, ed era sul punto di farlo, quando, avvisato del nuovo presidio a quello giunto, se ne astenne: tanto più ch' egli ancòra attendeva a ogni istante il Gonzaga con le sue schiere. Le quali in numero di duemila cavalli e duemila fanti giunsero finalmente verso i 13 di luglio. Per siffatto ajuto resosi il Piccinino viè più baldanzoso, intìma prontissima guerra al Gattamelata. Ma questi, scorgendosi assai minore di forze, e prudentemente governandosi, si ritrae con parte dell' esercito a Brescia, secondo la deliberazione presa, dopo aver commesso a Taddeo d'Este di condursi con le sue schiere a s. Alessandro, ad Antonio Martinengo di fermarsi nei luoghi suburbani delle Pile, a Pietro Navarino di proteggere Orci Novi, e a Bartolomeo Colleone Palazzuolo. Alcuni storici raccontano, che il Gattamelata riparasse in Brescia dopo essersi

cimentato e rimasto sconfitto dal Piccinino a Gardone, onde ognuno tenga dalla parte che gli parrà migliore. Allo entrare delle truppe venete in Brescia (29 luglio) nacque tumulto tra Guelfi e Ghibellini, perchè questi voleanle cacciar fuori. Ma il Gattamelata e il Barbaro, da loro soli, con la spada in mano e con parole accorte quetaron la tempesta, e fecero all'istante pacificare i due partiti sempre pronti alle ire alle offese al sangue.

La ritirata del Gattamelata da Gavardo e Salò, avvegnachè savia e ben considerata, diè facoltà al Piccinino di far sue, non solo queste terre e tutte le circostanze del lago di Garda con Montechiaro; ma pure Valegio con altra gran parte del Veronese, dov' ebbe spacciato il Gonzaga e Luigi dal Verme. Nè meno di costoro guadagnava il Beccaria in Val Camonica, il quale con gran numero de'suoi venne alla fine sgominato e fatto captivo dal Colleone dal Martinengo inviati dal Barbaro e dal Gattamelata a quell' impresa.

L'esercito veneziano trovavasi in forti angustie, perchè non solo dovea combattere contro armi potenti, ma combatter pure contro la fame, contro il caldo la peste, e contro frequenti tradimenti per parte de' suoi stessi soldati, tradimenti per parte de' luoghi alla Repubblica sottoposti. Molte terre del Veronese, molte del Bresciano e molte del Cremonese avean già rotta fede alla Repubblica e datesi spontanee al Visconti: pochissime facendo ancòra resistenza e tra esse Chiari e Palazzuolo. Ma, accostandosi a loro il Piccinino, Palazzuolo si arrese per forza, e Chiari per timore e viltà. Il Gattamelata, a rifrenare i chiaresi ribelli, spedì trecento pedoni e centocinquanta cavalieri governati da Guerriero Marciano e Michele Gritti, i quali, o fosse sfortuna, o mal talento, o poco senno, caddero con tutta la squadra in man de' nemici. Lasciati buoni presidî a Chiari e Palazzuolo, il Piccinino circa i dieci di agosto avanzavasi all' impresa di Roado, e quivi appresso piantava gli alloggiamenti, andando con lentezza ammannendo ogni cosa acconcia all' assedio.

Il Gattamelata, che dalla parte di Verona vedevasi ovunque intercettato il passo dal Marchese di Mantova, e dalla parte di

Roado chiusa la via dal Piccinino, per non essere imprevistamente preso alle strette e schiacciato, e anche per non morir di fame in luogo molto scarso di viveri, in accordo co' Rettori di Brescia e co' Provveditori veneti, risolse portar soccorso a Roado e tentare una partita decisiva per cangiar ventura. E in questo fu eziandio da' Bresciani soccorso, i quali inviarono buona mano di guastatori a scorta di Leonardo Martinengo, e due mila uomini del territorio (11 agos.), e altri molti bresciani che riunironsi al grosso dell'esercito, mentre questo marciava per Passirano Paderno e Bornato. Ma quale fu la sorpresa del Piccinino, quando seppe l'improvvisa giunta dell'avversario in que' luoghi e la minaccia dell'attacco? Serrato dall'oste nemica, molte sue schiere qua e là sbandate a procacciar vettovaglie, la posizione svantaggiosa, niuno acconcio provvedimento per combattere il faceano tremar forte. Ma, fingendo allegrezza nel volto, per non ispaventare e avvilire i soldati, ordina di sonare a raccolta, di levare il campo per gir contro al nemico e a due mila uomini armati di prender la via del monte Calino. Ma questi, sorpresi in agguato, furon costretti venire alle armi, e così impegnossi una mischia sanguinosa, le quale divenne più accanita e terribile al sopraggiungere de' soccorsi a ciascuna parte. Con quanto ordine coraggio e valore combattessero i due eserciti egli è difficile a narrarsi, e per molte ore rimase incerta la vittoria. Ma sul far vespero il Gattamelata superò alla fine il Piccinino, uccidendo quattrocento soldati, e altrettanti facendone prigioni; perduti de' suoi circa duecento, fra cui il valoroso Provveditore Federico Contarini. E avrebbelo pur rotto e totalmente sconfitto, se non veniva pe' suoi stessi Capitani e soldati tradito. Laonde a ragione il Pontano nella sua orazion funebre lamentossi con queste parole: « E l'altra impresa? Come e con quanta prudenza non fu ella finalmente eseguita, allorchè presso Roado, assaltando all'impensata Niccolò Piccinino, e per nerbo e per numero assai superiore, ebbelo costretto volger le spalle, e con l'arte ne vinse il senno, e con la magnanimità le forze? Che se non fosse stato il timore, o l'inganno di talun de' nostri, quel giorno quel luogo avrìa per sempre le nostre sciagure

cessato. Quella battaglia, la più solenne che mai udimmo o vedemmo, a noi certissimo trionfo imprometteva. E in fede mia che il nostro duce non avea nulla trasandato di quanto occorre e può ingegno umano procacciare a compier bene un'impresa. La posizione più vantaggiosa, bene ordinate le schiere, acconcio il tempo a battaglia. Da canto del nemico antiveggenza e preparativi niente; gran parte dell'esercito andato lungi per vitto. Perchè il Gattamelata fu senza dubbio vincitore, come colui che avea con sollecita briga tutte cose, che faceano a vittoria, allestito. Ma la maledetta fortuna non parve ancor sazia de' nostri mali. Per che impacci intanto, per paura e diserzione di cui quell'impresa restasse a mezzo, ognun sallo. Laonde stimo meglio passarmela quì sotto silenzio, che non mettermi ora con nuovo ricordo a rinfrescare l'antica piaga ».

Il Piccinino malconcio rifuggiossi a Calogna, e il Gattamelata (27 agos.) vittorioso a Brescia; quantunque la vittoria fosse di poco o niun profitto, avendo l'inimico conservato le sue posizioni. I Rettori di essa città fecero noto per lettera alla Repubblica la rotta del Piccinino, e questa a tal novella menò gran festa e tripudio. Ma l'allegrezza volsesi presto in lutto, mentre il Piccinino, ristorato rinvigorito, e per la vergognosa confitta divenuto più animoso e feroce, sen corse come fulmine a devastare e soggiogare, non solo Roado, ma pur Gussago con altri luoghi del territorio bresciano, smanioso mettere quanto prima l'assedio in Brescia, dov'era accolto il fiore dell'esercito veneto.

Per accostarsi alle mura di essa città mancava al prode Capitano prendere Orci Novi, e già con ogni sforzo affaticavasi intorno, quando al Barbaro venne in mente un bel consiglio che fu certo a salute della città e di tutto il veneto Dominio. Non dubitava punto che Orci Novi avrebbe al Duce milanese ceduto in breve, e neppur dubitava del prossimo assedio di Brescia. Ma, vedendo che in cotesta città era soverchia inutile, e per difetto di viveri anche dannosa, la guarnigione che vi stava a difesa; e vedendo per altra parte molto sprovvista di forze e oppressa dal nemico Verona, persuase il Gattamelata

a sloggiare e andarsene nel Veronese a sovvenirlo di ajuto. Per effettuar questa marcia il nostro Duce non avea che due modi, o il passaggio del Mincio, ch'era la via più diretta e spedita, ovvero, girando il lago di Garda, farsi con cammino disastroso e difficile su pe' monti di Trento. Vuolle appigliarsi al primo partito, e pel guado del Mincio, sotto le molina di Pescaria, tentò l'uscita. Ma, trovato il fiume molto gonfio per le acque piovane, e circondato dalle squadre del Gonzaga, con qualche danno rifecesi dentro le mura co' soldati mezzo sfiniti, perchè stettero quarant'ore senza cibo, senza riposo, sempre con le armi in mano e coi cavalli spossati come loro, stante la soverchia fatica e il soverchio digiuno. La Repubblica lodò fortemente (11 sett.) il Gattamelata per questo tentativo, il quale in parte mal riuscì, perchè tardògli il soccorso da Verona. Con le lodi unì i conforti a proseguire le imprese con l'usato suo impegno, potendo esser certo che i Rettori delle città sariano stati pronti ad ogni suo comando [4].

Saputosi ai 23 settembre, che il Piccinino avea in questo giorno espugnato Orci Novi, eccoti il Barbaro tutto ansioso a esortare di bel nuovo il Gattamelata, e fargli stimolo e pressa di uscir tosto della città, lasciandovi senza più Taddeo d'Este con seicento cavalieri e mille fanti, i quali congiunti ai molto valorosi cittadini, sarebbono assai per sostenere l'assedio. Il Gattamelata non volea per nulla cedere alle istanze dell'amico e agli ordini della Repubblica che pressavalo in egual modo per Verona, o perchè vedesse inopportuno e troppo sollecito il loro divisamento, o perchè assai difficile l'esecuzione, o perchè la prima pruova, benchè più facile, fosse mal riuscita. Ma, convinto in ultimo alle forti ragioni del facondo oratore, e alle nuove istanze della Repubblica, allestissi per la partenza, e nella notte del 24 settembre con tremila cavalli e due mila fanti ed alcuni esperti guastatori e balestrieri bresciani misesi a marcia forzata; sperando nelle promesse della Repubblica di mandargli truppe di soccorso lungh'esso la via.

[4] Docum. num. XL.

Il Piccinino seppe sul momento l'uscita notturna del nemico, e, avuto indicio che diriggevasi a Roncadella, sul levar del sole trovossi colà pronto per impedirgli il passo. Ma furono ingannati egli e le spie; chè il Gattamelata, fingendo e dando credere altrui di avviarsi per Roncadella, erasi fatto ad altro cammino, cioè per le montagne di Lodrone Arco e Trento: cammino duro aspro faticoso terribile; non mai tentato prima da niuno; in vari punti senza traccia di strada; in altri con tragetti e callaje sassose strettissime; cammino impedito ora da precipizi, ora da immani scogli e forti boschi, che doveansi rompere e tagliare, ora da burroni e fossati, in cui occorrevagli gittar ponti, ora da straripamenti e correnti di acque, ora da insidie di ferocissimi nemici ch'eragli forza superare. Ma quivi più che mai splendè l'ardire e la virtù del Gattamelata, il quale potè contro tanti e sì grandi impedimenti posti dalla natura dalla fortuna dagli uomini. Che se non era il suo potente magnanimo esempio, e se non erano suoi dolci conforti, i soldati, stracchi aviliti per le frequenti scaramucce, per le vigilie, per gli stenti e la dura fatica, sarian rimasti a mezzo la via, senza mai vincer la guerra del nuovo e disastroso cammino. Il quale come fosse impreso e condotto a fine, vo' descriverlo, meglio che a mie parole, con quelle del Sabellico [5], che nel libro terzo della storia veneta narra in questo modo:

« Ma mentre il nemico stette in quel contrasto occupato, il Melata tentò di passare un'altra volta, et così parve, che si facesse al Barbaro et agli altri Magistrati; acciocchè la città levata di gente, così tosto non sentisse fame. Pareva anchora

[5] Quantunque il Sabellico, a giudizio di alcuni, e specialmente del Foscarini (lett. venez.) sia scrittore non tanto diligente e veridico; pure, confrontata la sua presente narrazione con le croniche e documenti patrii contemporanei, vidi che accordasi con quelli e questi benissimo, tolta qualche piccola differenza di niun rilievo. Per esempio il Brugnòli, raccontando il fatto del Martinengo aggiunge: « Il Gatta vendicò questo tradimento. Giunto sulla Sarca presso Arco incontrò un forte distaccamento di truppe Mantovane comandate da Luigi del Verme, contro di cui si avventò colla spada alla mano, e vinse e le disperse.

esser più utile alla Repubblica poter oppor qualche numero di gente al nimico attorno Verona: acciocchè, se le genti di Filippo fossero venute in quel luogo, havessero qualche contrasto. Da quella parte adunque, che 'l Melata potè, tolse la via. Et perchè non poteva per piano con suo utile, deliberò andare per alti monti et boschi senza via. Giacomo Antonio Marcello uomo sollecito, et Giovanni Villani capo di squadra per questo mandati avanti, spiarono prima il tutto con diligenza. Lasciando adunque cavalli seicento con Thadeo da Est, et mille pedoni in difesa della città, fu imposto agli altri, che si mettessero in ordine, et la seconda vigilia della notte fossero apparecchiati al partirsi con le armi et altre cose loro. La notte tratte le genti della città, caminarono per li monti di Val di Sabbia. Molti Bresciani persuasi seguirono li stendardi Vinitiani, ma più furono di quelli che v'andarono senza esser richiesti: tra quali fu Pietro Avogrado, Leonardo Martinengo, et Antonio suo fratello. Quelli di Val di Sabbia, che sapevano l'odio del Vescovo da Trento contro Vinitiani, al quale obbedivano, veduta la squadra, smarriti presero le armi. Ma con aperta forza non havendo ardire di affrontarsi, si sforzavano impedire la via, rompendo sentieri, per li quali sapevano, che i Vinitiani erano per passare. Alcuni ancora trovati fuori della compagnia, ovvero gli ammazzavano ovvero gli trabboccavano giù da' monti. Mostrava il conduttiere de Vinitiani non vedere tale ingiuria per fare la via ai soldati: et gli essortava molto a dover seguire le insegne. Et già un giorno passato in queste fatiche, la seconda vigilia della notte, nell'aspra cima del monte, che fu nell'ultima valle, ritenne le genti. Et comandò che i soldati stanchi mangiassero, e alquanto si riposassero. Di poi su la mattina mosse le bandiere, incominciando il campo a seguire avanti. Paris di Lodrono già per adietro racconciliato al nome Vinitiano, cacciati i nemici dinanzi, s'appresentò a quello con molta allegrezza, abbracciando il Melata. Et poscia lo seguitò per le asprezze de' monti d'Italia con tutte le genti senza alcuna paura de montanari. La sera giunti in luogo quieto, tutti giudicavano, che in questo luogo si dovesse restaurar le

bestie stracche per l'asprezza de' luoghi, et similmente i soldati già due notti e due giorni affaticati per il continuo caminare. Alla qual cosa il Melata per niun modo volse consentire: ma diceva, ch' era buono espedirsi avanti che il Vescovo di Trento havesse inteso dai suoi i Vinitiani passare per li suoi confini. Et benchè fosse presto: non dimeno il nemico lo intese. Perciochè Polonio et Maclovensi su la sera mandati dal Vescovo, chiamati i montanari alle armi, quasi serrano tutte le genti: che se così tosto, come habbiamo detto il Melata non si fosse levato, havrebbe ad ogni guisa havuto qualche rotta crudelissima in quei luoghi stretti, benchè ancora temettero molto. Erano in mezzo dei monti pericolose vie, et da una parte gran rovina di sassi pendevano. Di poi acque profundissime, tanto lontane dalla vista dell'huomo, che ogni cosa, che si vedeva giacere nel fondo, pareva la metà minore di quello, ch'ell'era, gli occhi in quelle vacillando. In questi luoghi spaventosi dicono dai crudelissimi habitatori alcuni trovati fuori della compagnia essere stati traboccati al fondo. Il Vescovo haveva fatto serrare questi luoghi stretti: e già appareva quello havere deliberato su la notte che si avvicinava di voler far traggere de gran sassi dallo alto sopra l'esercito, acciò che tosto lo fracassasse, et occidesse. Era grandissima tristezza et disperazione nella faccia d'ognuno, et non solo della via, ma anchora della vita. La qual cosa il Conduttiere Vinitiano intendendo, comandò, che il Cavalcabue, Rangone et Guido giovani gagliardi andassero con trecento fanti a pie', i quali havessero seco pugnali et haste corte, per le rotture de' monti ascosamente al nimico, et combattessero con quelle genti disarmate. Il che quelli facendo con grandissima prudenza, cacciati i nemici dalle cime de' monti, tutto il campo commodamente passò. Quei trecento liberatori, lasciate le armi gravi in quel luogo, dove erano stati mandati contro nemici, andò avanti il resto della notte spiando le vie et boschi. Di poi la terza mattina giunti a Thegno, i terreri da prima niente si mossero, ma subito assaltando l'ultima squadra, tolsero ai Vinitiani parte delle monitioni con dugento cavalli. Finalmente non essendo veduto, il resto dell'esercito discese

su la pianura. Quivi per ispecie s'intese, che il fiume Sarca, il quale dai monti Trentini corre nel Benaco, tanto era accresciuto per le acque della notte, che per nessun modo si poteva passare. L'altro giorno di poi, che essi rimasero di mandare oltra le genti al fiume, su l'altra riva d'improvviso apparvero i nemici armati. Con li quali era Lodovico Vermio mandato dal Piccinino per il Lago Benaco, et in quel luogo s'haveva condotto con molta armata. Alcuni dicono, il Vermio et Francesco figliolo di Vinciguerra essersi opposti ai Vinitiani al salto Petrano. Ma overo che fosse quivi, o appresso il fiume, i luoghi sono tanto vicini, che quasi si toccano. Et è chiaro che essi si misero contro il nemico: et i Vinitiani furono percossi da molta paura, perciocchè da vanti da dietro, et dalla parte manca tutto era di nimici: et da destra il Lago gli serrava: onde Leonardo Martinengo fu mandato a Vinciguerra, al quale era congiunto di parentato: et gli fu imposto, che con quante promesse egli poteva, si sforzasse di ridurre Vinciguerra in suo favore. Il quale non volendo l'amicitia de Vinitiani, almeno se gli obbligasse con beneficio di non essergli loro nimico, et allargasse il passo di Penetra. Al che non solo ridur non lo potè, ma egli subito contro il debito della ragione et costume lo ritenne. Et dipoi mandollo legato a Mantova, dove egli si morì. Il caso del Martinengo diede maggior terrore al Melata et ad altri. Et pareva che niun rimedio fosse a tanti valenti huomini, essendo serrati dal Lago et da monti et fiumi, circa alla salute loro. Se deposte le armi non si dessero nelle mani de' nemici, overo se essi volevano per forza d'arme farsi la via in così iniquo luogo, era lor bisogno di morire: se Piloso capo di squadra, non fosse scorso al salto di Penetra con mille, overo, come altri dicono, con quattrocento soldati per aprire se possibile era la via ai suoi. Il quale appressandosi si dice haver con nuova arte schernito il nemico: perciocchè tenendo i nemici il passo, per lo quale era sola la strada ai Vinitiani; et essendo di tal sorte la strettezza di quello che dieci huomini valenti potevano sostenere molte migliaja, perchè era dì et notte guardato, non potendo egli con la forza, con arte pensò di cacciare il

nemico. Era un bosco molto vicino alla cima del monte, dove i nemici erano posti, nel quale circa la mezzanotte il Peloso celatamente mise venti fanti eletti a pie'. Et comandò loro che stessero intenti ad aspettare che quella guardia si rimettesse, overo se i nemici si partivano che subito prendessero il luogo. Et esso quasi come disperato di passare la notte accese le lanterne, le quali haveva poste sopra la cima delle lanze, et uscito con molte facelle ardenti finse di andare lontano. La qual cosa non solo diè forma che si partisse, ma fece ancora fede i Vinitiani essersi levati; perchè stando a quel luogo niente operavano. Onde lasciato per la guardia il passo, i venti d'appresso usciti, quello subito presero. Sopragiunse anchora esso Piloso con gli altri soldati. I quali di poi che si mostrarono a nemici dalla parte di sopra con grandissimo grido, quelli spaventati lasciarono tutto il passo aperto a Vinitiani, insieme con la riva del fiume. Et così per opera d'un solo, tanti huomini degni si salvarono ».

Il nostro Duce, aspettato e ardentemente desiderato dai Veronesi, entrò finalmente sano e salvo a Roveredo verso i ventisette di settembre; avendo perduto per via seicento cavalli e molti bagagli. Cotesta impresa, che fece dire al Piccinino « Ne ha saputo più il gatto che il sorcio » vien dal Pontano paragonata al passaggio di Annibale per le alpi. E in verità ch'essa fu difficile quanto quella, e però riuscì incredibile e mirabile a tutti. Anzi in Venezia, che trepidava molto per la buona riuscita, destò tanta sorpresa e tanta letizia che non vuolle lasciarla senza grandi elogi e senza degno guiderdone a tutti i capi, ed al Gattamelata confermando, come già dicemmo nel cap. IV, la dignità di Generale, oltre il dono di un palazzo, e più tardi (10 luglio 1439) anche il diploma di nobiltà distinto con bolla d'oro [c].

Il Duca Visconti, quanto allegrossi della resa di Orci Novi, altrettanto si dolse della giunta del Gattamelata nel Veronese. Forse nel segreto del cuore davane colpa e rimprovero o alla

[c] Docum. num. XLVII.

negligenza o alla poca accortezza del Piccinino, a cui frattanto mandava esortazioni premurose e soccorso di gente di macchine cannoni e bombarde per assediare l'infelicissima Brescia; la quale, avendo fuori la guerra del nemico, e dentro la guerra delle fazioni della fame e della peste, era costretta, al parer del Duca, dover cedere senza lunga opposizione. E ottenuta questa città, stimavane grandissimo il profitto, non tanto per la bella e ricca possessione del suo territorio, quanto perchè davagli modo più agevole di conquistare il Veronese. Ma pochi uomini, che in buon ordine e arte combatton disperati per la salvezza propria e della patria, sono più forti e potenti che non molti mercenari soldati. In fatti quattro mila armati, chiusi in Brescia e in difetto di vettovaglie e munizioni, gagliardamente e mirabilmente resistettero a diecimila e più nemici posti alla larga e meglio provvisti.

Il Piccinino, quantunque sopravvenisse il verno e fussegli mestieri darsi riposo, ciò non ostante obbedì agli ordini del Visconti, e sul far di ottobre si accinse all'assedio. Primo suo studio fu quello di locar gli alloggiamenti in sito opportuno e sicuro; laonde scompartì le truppe tra Mompiano Colle Degno S. Eufemia. Erano alcuni posti sul colle S. Floriano e in altri dintorni. Si die' poi a troncar gli acquedotti, a chiudere i passi, donde poteasi condur viveri agli assediati, e poi a formar steccati e bastioni, guidar fossi, scavar strade sotterranee, frabbricar torri e castelli in legno, distribuir ne' posti i soldati, piantar macchine cannoni e bombarde per aprir la breccia. Molti bresciani per timore dell'assedio, non che della fame e della peste, che ogni giorno più orribilmente imperversava, avean lasciato lor dolcissimo nido. Que' pochi rimasti, de' quali quattro mila circa atti alle armi, non porgeansi men solleciti del Piccinino ad affaticarsi per la difesa. Chi stava all'opera del munire e racconciar le mura; chi a sbarrarne e trincerarne le porte; chi a barricare o minar le strade; chi a gittar ponti sui tetti delle case per congiungerle; chi ad altre bisogne. Era un continuo andirivieni e affannarsi di gente che trasportava legna travi calce sassi carbone olio acqua botti materassi sacconi polvere zolfo

fuochi artifiziati e altri argomenti accouci a difesa. Preti e frati donne e ragazzi adopravansi pure in tale faccenda, gravando di soverchio peso le deboli membra; ma fatte robuste dal potente timore e dal più che potente amor di patria. E chi avrebbe mai pensato che questo istesso amor potentissimo, nel momento appunto dell'assalto, avrìa tolto alle donne quella loro consueta paura e timidità, facendone tanti intrepidi e feroci soldati sotto il comando della nobil matrona Braida Avogrado, che in siffatta occasione ebbe merito e voce di eroe? Il Barbaro, Duce dell'assedio, raccoglieva intanto i combattenti in piazza, distribuiva loro le armi, li divideva in centurie, gli arringava, e dopo assegnato a ciascun drappello il proprio luogo ed officio, parte ne metteva sotto la scorta di Taddeo d'Este e gli accommiatava, e parte ne menava a sua guida. Tutto dì e notte egli vigilava attentissimo, o perlustrando la città, o visitando le mura i quartieri e i posti di guardia, o sollecitando i lavori, o mandando esploratori al campo nemico. Un giorno ebbe da costoro che molte schiere del Piccinino eransi lontanate dal campo a cercar viveri. Non vuolle sentir altro; e parendogli questa bellissima opportunità da non lasciarla sfuggire, ordina tosto a Taddeo di uscir fuori con una forte mano di soldati per attaccare improviso il nemico. L'Estense parte veloce, ed assalta il castello che fe' costrurre il Piccinino presso la chiesa di s. Apollinare; nè fugli difficile il vincere, e tornossene trionfante in Brescia con alquanti prigioni e largo bottino. Il Piccinino per tale sconfitta infuriò come tigre; e giurando acerba vendetta, non mise più tempo in mezzo a dar l'assalto alla città. Chiama il Mantovano, aduna e rassegna con lui le truppe, ordina e dispone il tutto, e agli otto di novembre presso la torre lunga, situata a oriente, ch'era il lato più debole della città, incomincia a far impeto con vari artefizi di fuochi, con baliste schioppi cannoni e bombarde. Le quali scagliando sterminate pietre, pesanti circa trecento libbre l'una, ruppero e crollarono stupendamente da due cento e più passi di muro con le torri a lui aderenti. In questo modo erasi aperto il varco al nemico, e lo spavento de' cittadini fu terribile. Pianti e grida risuonano a cielo: non più

parlasi di coraggio, non più di difesa; ma fuggire o arrendersi. Già alcuni volgon le terga, e altri son presti a seguire il malo esempio. Ma il Barbaro, aggirandosi or severo e minaccioso, or dolce e benigno tra la sconvolta e tremante turba, con forti parole la ritiene a segno, la stimola a resistere. Il nemico, fatta la breccia, tenta subito superarla; ma i cittadini tutti infiammati dalle parole e dall'esempio dell'uomo autorevole e facondo, vi fanno argine co' loro petti, procurando nel tempo stesso di riparare e serrare la ruina e apertura della muraglia con istecCati e gabbioni protetti da larga profonda fossa. Qui fu combattuto per molte ore ferocemente, qui molte sudore e sangue si sparse, e su queste ruine caddero estinti molti prodi guerrieri. Il valor degli uomini e delle donne bresciane fece maravigliare e sbalordire lo stesso nemico, che malconcio e mesto ritirossi al fine nelle sue stazioni.

Riuscita a vuoto la prima pruova, il Piccinino ordina a Italiano di procurarsi l'entrata in città per via di cuniculi. I Bresciani, sempre all'erta, accortisi della nuova opera nemica, con ogni maniera di guerra validamente la interrompono. Si viene allora ad un terzo sperimento. Ai 12 decembre incominciasi da una parte a scavare e tagliare al coperto le fondamenta delle mura affin che venisse con la maceria riempita la fossa, e così spianata la via per entrare. I bresciani intesero e lasciaron fare; ma, quando videro secato e già barcollante gran tratto di muro, poservisi attorno di forza con leve e puntelli per dargli la tratta e la spinta verso il nemico; e sì bene adopraronsi che 'l fecero precipitar giù netto sopra il loro capo, schiacciando e seppellendo nella sua ruina da trecento e più soldati.

È pur troppo vero, che l'uomo propone e Iddio dispone. Iddio volea salva Brescia, e rese vani i rei consigli del nemico; nè solo li rese vani, ma torseli pure a proprio danno. Mentre da una parte secavasi il muro, dall'altra tentavasi una scalata; ma quivi pure gli animosi cittadini pugnarono alla disperata, e a forza di armi di sassi fuoco acqua e pece bollente respinsero indietro l'avversario. Quanti assalti diede il Piccinino nei dì vegnenti, o sopra la torre Mombellana o altrove, caddergli

a vuoto; perchè, disperato prender Brescia con la forza e l'industria, rattristato di aver perduto due mila soldati senza pro', è deciso bloccarla, il dì sedici decembre ritirossi a svernare in Piedimonte, inviando il Marchese di Mantova nelle vicinanze di Benaco [7].

In quello che succedevano siffatte cose in Brescia, e la città afflitta per istrettissima carestia chiedea misericordia e viveri alla Repubblica, il Gattamelata con ogni diligenza e artifizio sbracciavasi, or per una via ed or per l'altra, ora vincendo, ora perdendo, di far soccorrere con copia di cibi gli affamati e languenti cittadini. Per questo si condusse prima dell'assedio al lago di Garda, e poscia a Peneda, che con Torbole e altre terre ebbe per virtù d'armi fatta sua e saldamente fortificata. Da cotesti luoghi soccorse per qualche tempo i bresciani, finchè non fu dal nemico impedito. Quindi, venendogli meno cotal via, spacciò messi a Paris di Lodrone, per avvisarlo ch'ei con gran carico di frumento era diretto alla sua volta, e che fossegli incontro. Giunto e partito da Lodrone, incamminavasi alla dirittura di Arco e Thiene; ma, avuto che in questi castelli eran giunti poco fa il Piccinino col Mantoano, si arrestò, e ripiegando verso Peneda, commise a quattro Centurioni e loro Centurie di andare innanzi col frumento, prendèndo su pe' monti di Thiene. Ma eglino, superate le cime e al piano discesi, trovaron quivi agguadato con seicento cavalli e mille fanti, numero assai maggiore del loro, il guerriero Italiano, che pronto ricacciolli in sulle alture, e dopo tre giorni (gen. 1439) di continui assalti, gli sconfisse e sbaragliò con assai guadagno di prigioni e bottino. Non cagliò mica il Gattamelata per queste ed altre sconfitte; ed eludendo, or con l'astuzia, e or con altri mezzi, la

[7] Parlai qui dell'assedio di Brescia per meglio ornare e legare il mio racconto. Ma il feci breve, non convenendomi più lungo discorso. Chi desiderasse saperne minutamente, legga, fra le altre, la storia del Cavriolo, o nel testo originale latino, o nella traduzione del Canonico Spini bresciano, la storia latina di Mantova dettata dal Platina, e specialmente la Cronica di Cristoforo da Soldo, e le *Memorie anetode spettanti all'assedio di Brescia dell'anno* 1438 del più volte nominato Brognòli.

vigilanza e la forza del nemico, o per una via o per l'altra, faceva opportunamente giugnere alcun ristoro a' Bresciani. Ma, per indebolire le forze nemiche, mandava facendo piccoli assalti e scorribande nel Mantovano, perchè il Marchese fosse costretto recarsi a difender suo luogo, e così lasciare la società del Piccinino. E la Repubblica veneta lodollo assai per tal fatto, confortandolo a proseguire su questo disegno [8].

Nulla di meno per lo studio del Piccinino rendeasi ogni giorno più difficoltoso il trasporto de' viveri in Brescia: laonde tornava questa città nelle sue angustie, stando per consumar quel po' che avea dianzi ricevuto. Ma la Repubblica, sempre pietosa a' suoi continui e solenni richiami, e volendo anco provveder meglio alla propria salute, non solo manda al Marchese Niccolò d' Este e a' fiorentini per riaver lo Sforza corrucciato col Duca e tornato fra loro; ma di più allestisce per consiglio del Gattamelata un naviglio di cinque triremi e venticinque barche per inviarle nel lago di Benaco, e unirlo con l' altro che già eravi capitanato pel Loredano. Ma in qual fiume mettere e avviare cotal novella flotta? Il Po e il Mincio erano i soli a proposito, se fosse stato amico il Gonzaga. Bisognava dunque far salire le barche più piccole a ritroso dell' Adige, e le più grosse portarle su' carri tirati a braccia d' uomini, o a petto di muli, e farle con gran pena inerpicare e scendere i monti circostanti. Pareva questa una cosa strana soltanto a pensare, e niuno sapea vedere il modo a riuscirvi. Eppure fu pensato e veduto da un tal Sorbolo Candiotto, che 'l propose alla Repubblica, e da quella, dopo molti dubbi e difficoltà, accettato e commessane l'esecuzione a lui e al Gattamelata consigliero accorto di quel salutevole provvedimento [9]. All' uomo, se vuole, non è nulla difficile, e mari e

[8] Docum. num. XLV.

[9] Girolamo Dalla Corte nell' istoria citata racconta particolarmente il modo come venne condotta tale faccenda, della quale fa consigliero e non esecutore il Gattamelata, come ne assicura qualche altro autorevole storico. Se il signor Audin avesse letto cotale impresa, non avria certo levato tanto a cielo il merito de' francesi nel trasportar che fecero a spalla settandue cannoni a traverso di luoghi scabrosi e difficili, non mai praticati da uomini;

monti, abissi e altre cose più ribelli fa servire a' suoi arditi sterminati disegni. Quando il Piccinino seppe giunto a Torbole la nuova flotta veneziana, anch' egli, per non esser da meno, misene altra in punto a Desenzano, e quindi entrò nel veronese e nel vicentino, ch' ebbe quasi tutto conquistato nello spazio di due mesi, cioè dal marzo al maggio, dando in aprile una solenne sconfitta [10] a' veneziani.

Il Gattamelata, per esser debole di forze, non potè opporsi al nemico, e con prudenza si ritirò nel serraglio di Padova, o, come scrive il Pigna [11], in Montagnana nella chiusa della Brenta; attendendo quivi lo Sforza, ch'era prossimo giugnere in que' dintorni, dopo molte premure fatte pe' veneziani [12], con un esercito di quattro mila cavalli e due mila fanti [13]. In fatti ai 9 di giugno dell' anno sopraddetto [14], passando per Rimini e Bologna,

ıè avrebbe detto con sorpresa, che nell' udire questo fatto sembravagli leggere una novella araba. In questo fatto, come in vari altri, i francesi e altre ıazioni copiarono dagl' italiani col mal vezzo sempre di spregiare o dimentiare i maestri per esaltare loro stessi (Audin, vita di Leone X, par. I, cap. VI.).

[10] Archiv. stor. ital., Vol. XVI, pag. 438.

[11] Stor. dei Principi di Este.

[12] Docum. num. XLVIII.

[13] Nel numero de' militi di questo esercito non si accordano gli storici, chi pone più, chi meno.

[14] Il Dalla Corte nella sua storia pone questo passaggio nel 1438, altri el 1440; ma egli accadde veramente nel 1439 ai primi di giugno, e qualıno precisa il giorno nove. In quanto all' anno ne siamo assicurati da vari ocumenti, fra' quali le deliberazioni consiliari del Comune veronese (Vol. 1437, 21 ott. — 1443, 6. dic.), ove in due postille * ai fogli 29-31 leggesi:

« *MCCCCXXXVIIII. die XV.ª Aprilis Nicolaus Picininus et Marchio Mantue 'hesim transierunt.*

« *Primo Junii. Exercitus Ducis Mediolani sub Nicolao picinino et Marionis Mantue castramentati sunt circa urbem, obtentis post suum transitum hesis qui fuit XV° aprilis omnibus fortiliciis et Montaneis veronensibus et uribus vicentinis et maxime leniaco et porto et castrobaldo.*

« *Item die Mercurij Quinto mensis Augusti. In Consilio XII et L.ta Deputorum veronensium, presente domino potestate.*

* Si vuol qui ringraziare il chiariss sig. Prof. Antonio Bertoldi, vice-Prelente degli Archiv. municipali, per averci premurosamente mandati alcuni cumenti di essi Archivi.

pervenne lo Sforza a Ferrara, dove intesi i [illegible]
nati tra le solite fazioni in Padova Vicen[illegible]
la maggior parte di questi territori fosse [illegible]
de' nemici, e Verona assediata fin dal princi[illegible]
affrettò la sua marcia, conoscendo che nella [illegible]
teasi facilmente guadagnar la vittoria, toglien[illegible]
il modo di riunir le forze sparpagliate, od [illegible]
corsi. E perchè il passaggio sopra a' fiumi non [illegible]
impedito, i veneziani provvidero a tempo con qua[illegible]
grande a barche sopra il Po, il secondo pur quivi, [illegible]
gior proporzione e ov' esso dirama verso Ficarolo, il [illegible]
la bocca dell' Adige, il quarto a Brondolo. Per ques[illegible]
rivato lo Sforza a Chioggia, e quindi alle Conche su[illegible]
(20 giugno) si congiunse quivi al Gattamelata, e co[illegible]
menò il campo sul Colognese; dove, fatta la rassegna [illegible]
cito, furon numerati, chi ne conta più chi meno, quatt[illegible]
cavalli e ottomila fanti. Coteste due forze congiunte e [illegible]
per abilissimi Condottieri sgomentarono il Piccinino e [illegible]
tovano, che, non potendo contra loro, e a prudenza reg[illegible]
tolsero, o agli ultimi di giugno o ai primi di agosto [15], il [illegible]
dalle circostanze di Verona, lungamente e fieramente pe[illegible]
travagliata, affin di tôrre stanza a Soave. Cotal luogo mu[illegible]
con ogni guisa di ripari e più « di profonda larga fossa [illegible]
cinque miglia, che cominciava da monti vicini e andava [illegible]
alle paludi dell'Adige; sopra il quale per loro maggior co[illegible]
modità fecero fare un ponte di barche, per lo quale si co[illegible]
ducevano dal Mantovano in campo le vettovaglie sicure [16]. [illegible]
tutto ciò a tener lontano il nemico.

« *Pro Capitulando et Supplicando de iis rebus que sint Reformatio Stat[illegible]
et condictionis civitatis veronensis, postquam per Adventum. J. Co. Francisci
fortie hostes se levaverunt ab urbis obsidione et per hunc succursum sp ti-
tur etiam de totali liberatione fortiliciorum veronen. et totius territorij re-
stri etc..... ».

15 Si deduce dal qui sopra ultimo paragrafo trascritto « *Item die Mer-
curij etc.*

16 Dalla Corte, loco citato.

uesto lo Sforza si condusse nel vicentino ad assediar
il quale, non essendo dal Piccinino soccorso, mentre
campato solo due miglia lunge, diessi a discrezion del
sborsando i suoi abitanti una somma in denaro per salvar
e e persone. Così progredendo innanzi, conquistò a palmo
o tutto quel territorio; e quindi, presa la via de'monti,
on provvedimento di vettovaglie s'indirizzava a soccorso
ona. Il terzo giorno giunse al Castello S. Giovanni, ora
Roncà, luogo non molto lunge da Soave, in cui dicemmo
il Piccinino col Mantovano accampato. Niccolò da Tolen-
altri Capitani, che aveano alloggio in Verona, sentendo
icinarsi dello Sforza, tolsero maggior animo, dimostrandolo
ssaltar gagliardamente ed abbruciare alcuni ripari e forti-
oni da' nemici con molt'arte intorno la città praticate;
liendo a tal guisa la medesima dall'assedio, e aggiungendo
nuove munizioni con soldati più freschi e vigorosi. Lo
a, trinceratosi ne' suoi alloggiamenti di Roncà, tentò mole-
il nemico postosi in forte sopra le alture. Ma il primo
lto non accaddegli favorevole, essendosi sgomentati e avviliti
iliti per la vigorosa resistenza del nemico. Finalmente que-
côlto alle spalle dal Troilo e Niccolò Pisani, dopo lungo
anguinoso combattimento ritirossi all'imbrunire del giorno
onore e buon ordine a Soave. Siffatta scaramuccia valse
o Sforza e al Gattamelata per aver libero il cammin de' monti,
scender quindi a Verona. Ma, avendo inteso che questa era
lla peste afflitta, andiedero a por campo circa tre miglia lon-
no dalle sue mura; chi dice alla stazione di Campo Marzo, e
i a quella di Ostiglia. Il Duce milanese e il Mantovano furon
stretti, per non esser presi in mezzo e schiacciati, lasciar Soave
girsene a Vigasio. Soave passò quindi in potere dello Sforza
del Gattamelata, e con esso altri luoghi da Legnago a Porto
anche più oltre.

Il Piccinino, lasciando a guardia di Vigasio e altri luoghi
Mantovano, diriggevasi a Maderno per riprendere l'assedio
Brescia, ov'eran sempre rivolte le voglie e l'animo tanto di
i che del Duca. Lungo la via pose in rotta molti presidî dei

veneziani; ma, fattosi presso Maderno, trovò quivi e per terra e per acqua una gagliarda resistenza. Laonde si combattè dieci ore continue da una parte e l'altra con assai ferocia e valore. Alcuni attribuiscono la vittoria ai ducali, altri a' veneziani; ma io credo il vantaggio di quest'ultimi, altrimenti dopo tal conflitto non avrian tosto preso animo e mosso a espugnar Thiene; la cui presa stimavan buona e opportuna per aver modo a condur viveri in Brescia. E per questo davansi attorno con sollecitudine e studio tanto lo Sforza che il Gattamelata, i quali, lasciato Soave in guardia di alcuni soldati, avanzarono con la maggior parte dell'esercito verso Bartolino che stretto assediarono, « giudicando non potersi altrimenti dar soccorso a quella città, che omai dalla peste e dalla fame era distrutta e consumata, se non si rendeva il Lago sicuro; la qual cosa era molto difficile; perciocchè il Duca vi avea una molto potente armata, con la quale il Proveditor Zeno non ebbe mai ardire di azzuffarsi; ed essendo quella non molto discosta da Bardolino, lo Sforza non puotè mai far cosa alcuna di buono: onde e per questo, e molto più perchè i suoi cominciarono ad ammalarsi in gran copia, levò il campo, e andossene per ricrearsi alquanto a Zevio, luogo d'aria salubre e molto dilettevole [17] ».

Intanto le grida e i sospiri de' bresciani, che morivan di peste di fame e di stenti, giunsero alle orecchie della veneta Repubblica, e questa per misericordia, e anche per interesse proprio, sollecitava a continue istanze messaggi e larghe promesse di premi la marcia de' suoi Capitani, dando nel tempo medesimo ordine pressante di fabbricar nuova flotta sul lago stesso, per tener fronte, con isperanza di vittoria, a quella del Duca. Essendo il recente naviglio veneto già in punto, ma non ancòra in acqua, il Piccinino tentò furtivamente un giorno dargli fuoco. Ma il Capitano Troilo, che guardavalo gelosamente, fecegli tornare in amarezza il suo ardimento. Perchè a furia ebbelo respinto con la morte e prigionìa di molti suoi, e anche a risico della

[17] Dalla Corte, loco citato.

propria persona, mentre nella mischia venne di sella balzato e a stento salvossi.

Lo Sforza, prevedendo altro assalto dell'audace Condottiero, pensò bene rinvigorire il manipolo del Troilo, unendo a lui il Gattamelata con buon numero di cavalli e fanti, perchè erasi egli proposto andar contro Thiene, che vinta avrebbegli la via di Brescia del tutto aperta.

Di questo giunse pronto avviso al Piccinino e al Gonzaga, che furon presti a occupare ogni passo del detto luogo: ma inutilmente, chè lo Sforza, prevenendoli, era già corso oltre, e fattosi in sulle sommità circostanti.

« Thiene e' posta sopra un alto monte: dal destro e dal sinistro lato del quale sono monti aspri e malagevoli molto; l'uno de' quali è assai commodo alla Terra e l'altro incommodo, sterile e diroccato. Sopra questo mise il Piccinino gran numero di fanti, ed appresso la Terra avea posto Carlo Gonzaga con alquante valorose bande. Lo Sforza che alle radici del monte si ritrovava, vedeva manifestamente non potere passare senza gran danno, e perciò se ne stava tutto dubbioso e irresoluto, non sapendo che partito pigliarsi; quando vide di lontano venire di verso Riva altra gente, la quale stimò che fosse, com'era in vero, del Gonzaga, che col resto delle genti venisse per aiutare il Piccinino. Contro questo mandò subito Troilo con tutti gli uomini d'arme: ed egli rivóltosi a fanti, e mostrata loro la sommità del monte da nemici occupata, e fatta una breve esortazione, si mosse (vedendogli pronti a seguirlo) con un'asta in mano verso la cima di quello, e seguendolo tutti animosamente, benchè con gran difficoltà per esser fuor di modo il cammino alpestre e faticoso; giunse appresso il giogo di quello; onde scorgendo Troilo ch'era a battaglia co' nemici, e mostratolo a' suoi acciocchè per l'esempio di lui si commovessero, fece loro di nuovo animo; e poi montato con veloce corso sopra il monte, onde poteva essere da Troilo veduto, chiamando con chiara ed allegra voce sicchè potè facilmente essere inteso da tutti, lo confortò a menar valorosamente le mani; e poi urtato con grande impeto nel campo nemico in breve d'ora lo pose in disordine

ed in conquasso; il che avendo egli veduto esortò i suoi a seguir animosamente la vittoria, e non mancar a se stessi, perchè quello era il giorno che gli sarebbe eternamente glorioso: e mentre parlando ed operando rende i suoi più animosi, giunse nuovo soccorso in favor del Piccinino, che ritardò alquanto la loro vittoria. Ripreso ardire, e riordinatisi insieme quei del Piccinino per lo nuovo ajuto, ritornarono animosamente alla battaglia (circa li 9 novembre), la quale fu molto più che prima fiera e sanguinosa per l'una parte e per l'altra: alla fine essendo rimaso prigione Cesare Martinengo, che molto valorosamente nel mezzo della battaglia combatteva, si sbigottirono di sorte quei del Piccinino, che si diedero tutti a fuggire vituperosamente lasciando la vittoria allo Sforza. Morirono in questo fatto d'armi da sessanta di quei dello Sforza, e trecento e più di quei del Piccinino e molti ne furono feriti, restandone anche, oltre il Martinengo, molti prigioni, fra quali fu Carlo Gonzaga, che poi fu condotto a Verona e posto nel castel Vecchio [18] ».

Chi non venne morto o fatto prigione riparò o sopra le alture de' monti, o sopra le navi, o dentro le fortezze vicine; e il Piccinino, non trovando altra via di scampo, chiusesi, come in gabbia, dentro Thiene. Oh l'allegrezza solenne de' veneziani, quando seppero il Piccinino per sè stesso imprigionato, e quando intesero che lo Sforza avea messo fuori un bando, col quale prometteva cinquemila ducati a chi glie lo avesse dato in mano! Oh la vigilanza e le infinite sollecitudini per non farselo uscir di furto!

Intanto le fortunate conquiste del Mantovano chiamaron lo Sforza nel Veronese, e così il Gattamelata restò solo direttore dell'espugnazione di Thiene. Ei non aveva maggior cura che del tôr vivo il formidabil Condottiero, e usava pratiche per fare arrendere il castello a discrezione, temendo nel combattere restasse morto il Piccinino, o che nella mischia e confusion delle armi togliesse l'acconcio a fuggire. Il castello si arrese realmente a patti; ma il Piccinino più non v'era, stando già in compagnia del Mantovano a disegnar l'assalto di Verona. E

[18] Dalla Corte, loco citato.

come fuggì da Thiene? Con un bel strattagemma che vien da varî in vario modo contato; ma che io credo più naturale e veridico come leggesi in una cronica bresciana, citata pure dal Rosmini nella storia di Milano, e dal Fabretti nelle vite dei Capitani venturieri dell'Umbria: « Nicolò Pizinin se cazò in un castello chiamato Tenno, e lo magnifico Gattamelata si gli accampò intorno, sperando aver la persona sua et faceali far grande guardia, et per esser la peste in Ten, vedendo Nicolò Pizinin per altra via non poter uscir dalle man di Gatamelata, se fece cazzar in un sacco sporco e strazzoso, e tolto in spalle per un sottrador (becchino) e una zappa in man e un campanelo, e visto questo Gattamelata fece domandar che era quello, lui rispose che era un morto di peste, che andava a sepelire, et altro non gli fu ditto, perchè de altri se ne portavano ». Questa volta il sorcio ne seppe più del gatto. Di una tale fortunata impresa il Gattamelata unitamente allo Sforza die' ragguaglio al Doge Francesco Foscari con la seguente lettera [19].

« Avviso l'illustrissima Signoria vostra ad gaudium, come Nicolò Piccinino, essendo con molte genti per discendere alcuni passi di Ten, noi ordinammo di togliersi i detti passi. Facemmo scendere le genti ch'erano venute di Brescia, e noi dall' altro canto li cacciammo e rompemmo per forma che non vi è campato alcuno; dev'essere stato preso Carlo figliuolo del Signor di Mantova e Nicolò Piccinino fuggì. E continuamente i nostri vanno dietro loro. Crediamo che saranno presi di molti cavalli e fanterie assaissime. Questa vi scriviamo per farvi la notizia presta, e poi ne avviseremo l'illustrissima Signoria Vostra più a pieno. *E castris felicissimis vestris contra Arcum die 9 novembris 1439 hora 21 etc.* ».

Per cotesta vittoria sentì molto refrigerio l'oppressa Brescia, perchè le accadde poter ricevere gran copia di vettovaglie portate dal Gattamelata; e più in seguito avrebbene ricevuto, se il Piccinino e il Gonzaga non toglievano il modo con nuovo ardito

[19] Sanuto, vite dei Dogi di Venezia nel Muratori *inter rer. ital. script.*, om. XXII, col. 1083.

disegno che fu quello d'impadronirsi altra volta di Verona, stimolati a ciò dalle persuasioni di un tale che, conoscendo bene tutti i punti strategici della medesima, avea loro mostrato qual era la parte più facile da potersi assaltare e vincere. E dettero tosto mano all'opera, non curandosi punto della gran rigidezza del verno, per impegnare l'esercito dello Sforza a soccorso della città, e così distrarlo dal provvigionare Brescia. Conducevan l'impresa fra gli altri prodi Capitani il Piccinino in capo, il Gonzaga, Luigi dal Verme, il Conte Francesco della Mirandola, e la notte del 17 novembre fu destinato all'assalto, facendosi essi quetamente e cauti sotto le mura, e portando scale per sopra montarvi. Essendo d'intesa col custode, scavalcaron presso la cittadella, e appena discesi scassinaron subito la porta, passando poi ad atterrare quelle di s. Antonio e del Rafiolo. Al rumore dei colpi delle scuri e dei martelli svegliaronsi spaventati i cittadini, e corsero tosto a impedir l'entrata. Ma fu tanto l'impeto e la furia dell'esercito nemico, come pure la confusione il disordine e lo sbigottimento de' cittadini, che riuscì nulla la difesa, e dovetter questi lasciare il passo aperto a quello che corse difilato a impossessarsi della piazza. Da questa volarono prendendo ponte nuovo, poi il ponte della Preda, la porta del Vescovo, il ponte della Nave, la porta di Calzari, la torre di s. Onorio, e in ultimo la porta di s. Grigolo, ossia s. Felice, per mandar gente a prender la Chiusa. E quando furon padroni di quasi tutta la città, eccetto Castel Vecchio, porta Braida e Castel s. Felice e s. Pietro, diedersi a saccheggiarla, ad abbruciar le case de' nemici, a commettere altre cotali crudeltà suggerite loro dall'odio di parte e dalla potente sete di vendetta [20] e di denaro.

[20] Cronica della città di Verona di Pier Zagata, continuata da Jacopo Rizzoni, ed ampliata da Giambattista Biancolini — Verona, 1747; Dalla Corte opera citata; Deliberaz. consil. del Comune di Verona sopra nominate, ove al nostro proposito leggesi:

« *Die Martii decimo septimo Novembris* 1439. *In diluculo Marchio Mantue cum Nicolao Picinino Capitaneo Ducis Mediolani et Alvisio de Verme furtim per malam vel consciam custodiam stipendiariorum citadelle, intraverunt*

In queste angustie i cittadini del partito veneto non sapean che fare, e stettero molto tempo irresoluti. Alla fine consigliaronsi per la meglio a ritirarsi nel castello s. Felice, e quivi attendere la venuta dello Sforza e del Gattamelata mandati a chiamare con premurosi messaggi. I due Condottieri lasciarono incontanente le alture, ov'erano alloggiati, e precipitosi corsero in aiuto. Ma in qual modo effettuassero l'impresa non saprei meglio descriverlo dello storico Dalla Corte, che, se non è sempre veridico [21], nè sempre corretto nello stile, è sempre eloquente e chiaro. Ecco sue parole:

« Avea lo Sforza la notte che seguì alla presa della città intesa da un corriero tutta la cosa, ma egli, parendogli cosa impossibile che in così poco tempo fosse stata presa una città sì forte e sì devota al Senato Veneziano, non gli credette; nè perchè colui s'affaticasse molto per farglielo credere, e caldamente il pregasse ad affrettarsi a soccorrerla, fu mai possibile che si volesse movere; e specialmente perchè egli non avea di ciò portate lettere alcune: ma essendone poi per altri messi stato certificato mutò proponimento, e conoscendo di quanta vergogna gli fosse l'essergli stata tolta sugli occhi una città di tanta importanza, e di quanto danno potesse esser tal perdita

Citadellam Verone et per illa per portam Rafioli intraverunt civitatem, prelantes usque ad guaitam sancti Sebastiani et obtinuerunt pontes et portas et omnia fortalicia civitatis, excepto castro veteri et braide et castelis s. Felicis et sancti Petri ».

« *Die Veneris XI° novembris de sero per adventum Illustri Comitis Franisci fortie qui erat pridem castramentatus circa castrum Thennae e Ripe pro succurendo Brisie obsesse, et intravit urbem per castrum sancti felicis; et contra hostis Mantuanus fuit turpiter expulsus accedente favore populi pro statu nostro S. dominationis venetae.* »

[21] Il non essere veridico non è sempre colpa dell'autore, perchè talvolta non vennegli fatto aver documenti in mano da correggere gli altrui errori. Ancor io, quando sopra un punto storico non ebbi a me alcun documento, ammi mestieri, o bene o male, copiar da altri, nè degli altrui errori può darsi alcuno mallevadore. Lo storico che fa di tutto, come fec'io, per aver nuove certe del suo dire, e non gli riesce, è scusabile, se rimette in campo false notizie.

allo stato Veneziano, e quanto quel Senato avrebbe giusta cagione di lamentarsi di lui se tosto non la recuperasse, si risolse al tutto d'andare: e comunicato il suo consiglio col Melata e con gli altri principali dell'esercito, si mosse con tutto il campo da Torbole, ancorchè molti impauriti biasimassero il suo consiglio, e dicessero, che era molto meglio andar a guardar la Città di Vicenza; ed avendo detto al Commissario ed a' Proveditori Veneziani, che andava con animo di ricuperar Verona e tutte le Castella, se ne venne con gran fretta all'Adige, e passato quel poco di sopra da Brentonico con alcune barche, per lo porto salì nel tramontar del Sole con pochi ma valorosi soldati sopra alcuni monti; onde benissimo poteva vedere la forte Rocca della Chiusa. Quivi nell'uscita della Valle Lagarina si ristringe il fiume dell'Adige, il quale dalle strettezze del Monte ratto corre con grande impeto e romore per luoghi sassosi che quanto è un trar d'arco si sporgono in fuori, e quasi in forma di mura per più d'un miglio si stendono; e fra l'estremità del fiume e de' sassi si trovava un così stretto sentiero, che in alcuni luoghi non vi possono passare due persone al paro. Appresso la Rocca poi così si stringono i lati del monte, che il fiume e profondissimo, e rapidissimo ne diviene. In quella parte ove è posta la Rocca, è una via tagliata nel vivo sasso, che appena può capire due persone che vadano al paro, per le quali cose tutte la Rocca diviene fortissima. Questo luogo fu già, come si disse addietro, tutto un monte, il quale per un terribile terremoto s'aperse, e delle sue ruine, come si disse, fu poi fabbricato il Teatro e l'Arena. Questa Rocca, che allora si poteva dir fortissima, oggidì per opera e industria de' nostri Signori Veneziani, che pochi anni sono la fecero accomodare, è inespugnabile. Ora essendo quivi giunto lo Sforza, intese da quelli che guardavano la Rocca, che il giorno e la notte innanzi Francesco Piccinino gli avea dato molti feroci e ostinati assalti; ma che veduto poi di non poter far niente, s'era ritirato. Ora essendosi lo Sforza riposato alquanto scrisse al Principe ed al Senato Veneziano, che andava contra i nemici con animo di o recuperar in breve la città di Verona, o di rimaner

insieme co' fratelli, e col restante dell'esercito tagliato sotto quella a pezzi; e che per ciò essi pregassero il Signore che gli desse buona ventura, che per lo secondo avviso che avessero (il che sarebbe in breve) intenderebbono al sicuro o l'una o l'altra cosa. Volendosi poi partire, e sapendo con chi egli avea da fare (perchè non gli era ignota l'astuzia e la sagacità del Piccinino) per non dare in qualche inciampo, mandò innanzi nel far del giorno Niccolò Pisani Cavaliero molto animoso con alquanti scelti, ed espediti cavalli a riconoscer le strade, e vedere se eran sicure, e massimamente i luoghi occulti: il quale poco dappoi tutto ansioso, ed affannato ritornò, e gli disse, che nell'usciro di quelle strettezze avea trovato un gran numero di nemici, che ben ordinati, e ristretti insieme l'aspettavano, che passasse di là, per dargli la stretta. Turbossi forte ciò sentendo lo Sforza, ma non già in modo che cangiasse pensiero di non voler andar innanzi: e per ciò rivoltosi al Marcello Commissario ed al Melata, disse loro con voce alta, che molti altri l'udirono, ch'egli era disposto o di morir quel giorno nelle strettezze di que' monti, o di aprirsi la strada col ferro per mezzo de' nemici tenendo per fermo, che quelli avesser serrata l'uscita della Valle, e presi ed occupati tutti i luoghi di dietro. Voltatosi poscia a' Capitani ed a soldati, gli pregò, che volessero seguitarlo, promettendo loro felice successo di quel loro generoso ardire; ed essi desiderosi di compiacergli, e dimostrare il loro valore avevano già con gran potenza prese l'arme; quando intesero, che le strade, e i luoghi tutti eran sicuri, essendochè quello che nell'uscita della Valle era stato veduto, era Jacopo Murano amicissimo e fidelissimo del Senato Veneziano, che con quella moltitudine di gente avea occupato quel luogo, acciocchè da' nemici non fosse preso. Di questa così buona nuova s'allegrarono fuor di modo quelli dello Sforza, e subito, così comandando il Capitano, cominciarono a marciare alla volta del Marano senza temenza di cosa alcuna. A Volargne s'aspettò che tutto l'esercito fosse passato, e poi la notte seguente se ne vennero a sant'Ambrogio, dove alloggiarono quella notte nella quale fu così crudel freddo, che a quasi tutti i soldati s'agghiacciarono l'estremità

delle dita sì dei piedi, come delle mani; e molti perderono il senso, ed alcuni gli occhi, e parecchi ragazzi la vita. Quivi fu minutamente lo sforza ragguagliato di quanto era ne' tre giorni passati occorso in Verona, e di quello che tuttavia vi si faceva e la mattina seguente assai per tempo levatosi, e messo in ordine il campo si partì; e questo fu il vigesimo giorno del detto mese, quattro giorni [22] dopo la presa della città; e nel farsi della notte giunse sotto il Castello san Felice nel qual fu subito dai Rettori con grande allegrezza ricevuto con tutto l' esercito, e poi senza perder tempo dopo aver alcune cose con quelli comunicate, conoscendo quanto pericolo fusse nell'indugio, mandò per difori Alessandro suo fratello, ed il Melata con alcune valorose bande d'uomini d' arme a prender, potendo le porte di Oriello e del Vescovo: il che essi eseguirono con grandissima diligenza, quella per forza con la morte di alcuni soldati Mantovani che alla guardia vi trovarono, questa per amore prendendo, avendovi ritrovati alcuni Veronesi che in compagnia di alquanti altri soldati la guardavano; i quali quando intesero chi essi erano, e perchè venivano, facilmente indussero ad aprirla loro; per la quale entrati tutti con gran silenzio, e postisi in ordinanza, scorsero per molti luoghi della Città, gridando, per più spaventar i nemici, ed innanimire i loro, più volte san Marco: per le quali voci si smarrirono fuor di modo i nemici che per le vicine case si trovavano; e subito non sapendo che altro farsi, si misero a fuggire oltra il fiume; fu tanta la calca ed il carico delle persone che fuggivano, che il Ponte Levatore del Ponte Nuovo, che avea altre volte gravissimi pesi sostenuto, si ruppe, e spezzò di tal sorte, che con cinque persone a cavallo, e molte a piedi, cadde con gran ruina nel fiume, nel qual rimasero tutti morti, da uno in poi che con gran maraviglia d' ognuno aiutato dal cavallo si salvò. Intanto lo Sforza avendo rifatto il Ponte, che separa il Castello di s. Felice da Terra, il quale il Piccinino avea già ruinato, passò col resto delle genti nella

[22] Dovea dire *tre giorni dopo* la presa; perchè questa, come già notammo, accadde il giorno diecisette.

Città: e perchè i nemici fussero da più parti combattuti, mandò alcune bande di fanti per la strada che va alla Chiesa di s. Zea in Monte, con ordine che da quella parte assalissero i nemici; ed egli per quell'altra se ne scese: ma non andò molto innanzi, che scontrò il Piccinino, il quale avendo inteso ch' egli era entrato nel Castello, veniva con molti valorosi soldati per vietargli l'uscita di quello. Fra questi due bravi Capitani s'attaccò una fiera mischia, facendo l'uno e l'altro offizio in un medesimo tempo di valoroso soldato nel combattere, e di prudente Capitano nel comandare, e far animo a' suoi. Si combattè per un pezzo molto valorosamente dall'una parte e dall'altra: alla fine venendo tuttavia gente in soccorso dello Sforza, il Piccinino fu sforzato, non potendo resister a si gran furia, ritirarsi; e fu tanta la fretta de' suoi, che nel fuggir avevano, ch' egli fu a pericolo di non vi rimanere oppresso dalla calca d'quelli. Sbrigatosi alla fine si diede anch'egli a fuggir con gli altri vituperosamente, essendo dallo Sforza sino al Ponte nuovo perseguitato, dove giunse in tempo che già era caduto il Ponte: ma però si salvò con l'aiuto de' suoi, e trovato in Piazza il Gonzaga si ritirò con esso lui, vedendo non esser possibile star contro a tanti nemici, in Cittadella, lasciando molti de' suoi di là dal Ponte, e per la Città, che furon fatti tutti prigioni. Vogliono alcuni, che questa fazione fosse fatta nel principio della notte, altri un poco innanzi l'alba [23]: ma ciò poco rileva, basta che fu di notte; e i Nostri, acciocchè le tenebre non potessero impedire il corso della vittoria dello Sforza, corsero a gara a metter de' lumi per le fenestre su le porte, ed illuminarono talmente le strade, che parea di mezzo giorno. Fuggiti i nemici, nè sapendo ancora ove si fossero ritirati; mandò lo Sforza il Capitano Troilo con alcuni spediti fanti a spiare dove fussero; ed avendo poco dappoi inteso da lui, che s' erano salvati nella Cittadella, tutto lieto scorse, gridando s. Marco, s. Marco, per quasi tutta la Città; e molti Mantovani, che 'l Gonzaga avea già fatto venir

[23] Dal docum. qui riferito nella nota n. 20 siamo accertati che la detta fazione accadde la sera del 20 novembre.

da Mantova per mettergli al governo ed alla custodia della Città, fece prigioni. Intanto il Piccinino, ed il Gonzaga, avendo perduta ogni speranza, nè vedendo più riparo a casi loro, per non divenir anche essi preda del nemico se n' uscirono per la porta di Santa Croce, ed a Vigasio con gran prestezza se ne andarono, essendo del continuo seguitati da Troilo, e da Ciarpellone, che molti di quelli che erano seco, uccisero, ed alcuni ne fecero prigioni ».

Il Gattamelata in questa occasione fece provvedimenti e atti di prodezza singolare, nè meritò meno dello Sforza nel ricupero della città. Perchè ambedue, secondo il loro grado, furon ricompensati largamente degnamente, come portava il costume di allora, e anche per rispetto che avevano impedito agl' ingordi soldati di dare il sacco al paese. Allo Sforza furon decretati diecimila ducati, ed al Gattamelata un podere, che molto desiderava nel tenimento di Montorio, proprietà di Marino Contarini; ma, riuscita vana ogni pratica presso costui per averlo, i veronesi promisero in seguito dargli tremila ducati d' oro in sei anni a tante rate di cinquecento ducati l' una, obbligandosi pagar la prima a Natale del 1443; non potendo più presto per la grande povertà dalle guerre cagionata. Il Gattamelata rimase contento a tal dono e a tal termine; quantunque avrebbe meglio gradito un terreno ed una casa. Ma, essendo morto prima del tempo stabilito, i suoi eredi riscossero a stento e con qualche dilazione la detta somma [24].

Per cotesta inaspettata vittoria fecersi in tutta la giurisdizione del Veneto grandi feste ed esultanze; e i corrieri, che portaron la bella notizia alla Signoria, vennero magnificamente retribuiti. Venezia avea grande ragione di rallegarsi all'acquisto di Verona, ch' era con Brescia uno de' suoi forti principali, e in conseguenza quello, in cui riponeva la maggiore speranza della

[24] Quanto ho narrato intorno a questo dono rilevasi dalle prenominate Deliber. consil. del Comune di Verona, vol. D-E, 1439-53; e servirà per correggere chi non iscrisse su ciò esattamente, fra' quali il Dalla Corte più volte nominato.

sua grandezza e salute. E a Brescia, non meno che a Verona e Venezia, riuscì lieta e proficua una tale vittoria, mentre per le consuete premure e valore del Gattamelata potè tôrsi la fame la sete e altri bisogni, che da pezza l'angustiavano miseramente a morte.

Ma il forte e straordinario rigor della stagione, e i molti stenti e sofferenze di questa per lui ultima guerra portarono grandissimo nocumento alla sua persona, già indebolita per la molta età e per un piccolo tócco di apoplesía non ha guari ricevuto. Questa lo assaltò di nuovo con maggior fierezza, e ai cinque di gennajo del 1440 fu sopra un burchiello condotto pel Ladese a Verona [25]. Essendo la prima volta guarito co' bagni senesi, vuolle anche questa seconda tentarne la pruova, e con una raccomandazione della Signoría veneta alla Repubblica di Siena recovvisi nella primavera, onorato da tutti con singolari premure e molto amorosi offici [26]. Ma sembra questa seconda volta ne traesse poco profitto, e che poco o nulla si adoprasse più nella guerra colla sua persona. Non di meno, siccome la condotta stava a nome suo, brigossi ancóra alquanto nelle imprese contro il Visconti. Per ciò nel breve capitolo che siegue condurremo la nostra narrazione fino allo stabilimento della pace e alla morte di esso Capitano, la quale accadde un anno due mesi alcuni giorni dopo la pubblicazione di detta pace.

[25] Pier Zagata, Cronica veronese.
[26] Docum. num. LIII.

CAPITOLO VI.

Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso ed anco la vittoria vinse.
(PINDEMONTE, Sepolcri)

Il Piccinino in Toscana e nello Stato ecclesiastico a guerreggiare — Sue rapide conquiste, e solenne sconfitta in Anghiari — Passa quindi contro lo Sforza e il Gattamelata nelle province lombardo-venete — Nuove trattative di pace — Feste in quel frattempo a Venezia per le nozze di Jacopo Foscari figlio al Doge — Conquiste del Piccinino nel Bresciano e nel Veronese — Stabilimento della pace — Aggravasi sempre più il male del Gattamelata — Riguardi per tal cagione verso esso del veneto Dominio — Sua morte — Lodi e onoranze varie bellissime a lui — (1440-43).

Il novello anno 1440 riuscì meno infelice a' bresciani vicentini e veronesi stante la partenza del Piccinino, il quale in febbrajo ebbe ordine dal Visconti di portar la guerra in Toscana e nello Stato ecclesiastico, lasciando in Lombardia il virtuoso Italiano con molte schiere e con quindici galeoni e altre navi per impedire a' bresciani di ricever vettovaglie. Scrivono alcuni che il Visconti allontanasse il suo Capitan generale dall'impresa lombarda, perchè eragli entrata in sospetto la sua potenza, e perchè temeva, vincendo colui quella guerra, dovergli cedere anco il trono, al quale avea fatto conoscere di aspirar cupidamente. Ma i fatti posteriori addimostrarono che non fu tale l'intenzion del Duca. Io credo meglio che costui cercasse combattere in più punti per dividere e snervar le forze della Lega, le quali, congiunte insieme, saría stato assai difficile superare; e credo pure che i ghibellini il confortassero e invitassero col

lor favore alla conquista della Toscana e dello Stato ecclesiastico, perchè sprovvisti di forze, e quest'ultimo specialmente mancante del suo nerbo principale, cioè dello Sforza, che stava a travagliarsi nel Veronese. Comunque stesse la faccenda, il Piccinino nel mese di febbrajo scese in Romagna, ai 4 di marzo entrò nel Bolognese, fu quindi in Toscana, penetrò nel Perugino, e discorse in furia e come tempesta per varie città dell'Umbria. In ogni luogo portò strage guasto ruina infinita. Saccheggiò e arse campagne pinguissime; vinse e disfece città e castella assai forti; spogliò case templi ricchissimi; pose tributi e taglie eccessive; fece leva di soldati e altre gravezze. Ma, dall'Umbria tornando in Toscana, venne rotto in Anghiari dall'esercito pontificio misto a' toscani, e condotto, fra gli altri valorosi, dal Cardinal Scarampo [1] da Micheletto Attendolo e Giampaolo Orsini.

Poco dopo questa tremenda sconfitta [2] fu dal Duca, circa il mese di settembre, richiamato a Milano per fargli risarcir l'esercito, e con più vigore riprender la guerra contro lo Sforza e il Gattamelata, i quali nella sua assenza eransi novamente impadroniti di tutto il Bresciano e liberata Brescia di assedio, dopo la solenne vittoria navale riportata dallo Zeno sopra Italiano intorno a Penale e alla valle di Ledra.

Nello entrare del 1441 speravasi da tutti la pace, perchè il Marchese Niccolò d'Este l'andava trattando, ed era in questi negozi abilissimo. Egli aveva al fine piegato il Visconti a dar la figlia allo Sforza. E perchè costui non restasse altra fiata gabbato, erasi il Marchese fatto venir la giovane in Ferrara, tenendola come stadico appo sè. Lo Sforza ardentemente desiderando la sua mano, per aver dritto alla successione del Ducato

[1] Cardella, vite de' Cardinali, notizie sullo Scarampo.

[2] Intorno a questa strepitosa sconfitta leggi l'Archiv. stor. ital., vol. XVI, pag. 458, e specialmente la nota; leggi il Gior. Arcad. in cui vien riportata una lettera del Patriarca Alessandrino in data 29 giugno 1440, hore 24, che dà notizia della rotta agli Spoletini. Leonardo da Vinci mirabilmente ritrasse questa battaglia; ma se ne perdette il cartone, del quale abbiam per fortuna un'incisione (Audin, vita di Leone X.).

milanese, sariasi assai di buona voglia piegato alle proposte di pace; ma la Signoría di Venezia nel dissuase, veggendo per sè più vantaggiosa la guerra. Per lo che, nulla concluso, furon da ambo le parti riprese le ostilità, e Bianca con dispiacere rinviata a Milano.

Nel tempo stesso che i Principi e le Repubbliche italiane per cura dell'Estense negoziavan la pace, Venezia con solenne allegrezza e festa celebrava le nozze di Jacopo Foscari figlio al Doge con la figliuola di Lionardo Contarini; e le compagnie di Tadeo d'Este dello Sforza e del Gattamelata condussero in tale occasione alcune strepitose mirabili giostre. Il Sanudo nelle vite de' Dogi di Venezia minutamente descrive le festività la pompa di quelle nozze; ed io ne vo' riportare il brano intero, non solo a far conoscere un bel costume di que' tempi, ma pure a meglio legare il mio racconto.

« Nel 1441 a' 10 di febbrajo fu fatto novizzo o sposo Ser Jacopo Foscari figliuolo di Messer lo Doge nella figliuola di Ser Lionardo Contarini quondam Ser Pietro da San Barnaba; e per le dette nozze fu fatto un ponte su Burchi, che attraversava il Canal Grande da s. Barnaba a s. Samuele, pel quale passarono più di 300 cavalli col novizzo e con la sua compagnia e col Signore della Festa [3]. I quali erano vestiti di velluto cremisino a maniche arlotti foderati di Dassi nobilissimamente in punto, e pel simile tutta la famiglia. Di poi venne il Bucintoro [4] sul quale era una grandissima quantità di donne molto nobilissimamente vestite, e la maggior parte di esse di panno d'oro. E fu levata la sposa e condotta in palazzo, dove fu fatta nella sala nuova una bellissima festa. Vi fu Messer lo Doge, e il Conte Francesco, e v'era grandissima quantità di torchi accesi bianchi; e la sera cenarono in palazzo assai persone. A dì 11

[3] Parole quest'ultime notabili che ricordano l'origine del nostro modo volgare - *è il Signore della festa* - che significa *capo* o *rettore* di qualunque impresa.

[4] Il Bucintoro, di cui vidi in Venezia un piccolo modello, è una gran gondola di lusso, bella per oro, per intagli in legno e addobbi di seta e velluto: adopravasi solo nelle solennità della Repubblica.

il Conte Francesco fece fare per amore di detta festa una notabil giostra sulla piazza di s. Marco, e mise per premio una pezza di Centanino Cremasino di valuta di Ducati 140 d'oro. E furono alla detta giostra Giostratori 30. Ma venne una pioggia la quale durò quattr' ore. Il Conte Francesco era a cavallo. E correndo un giostratore saltò un tronco di lancia sulla faccia di Ser Vittore Trono ch' era sopra d' un solaio; per la qual botta il terzo dì morì. Di poi compiuta la giostra fu dato il pregio la metà al Furlano uomo d' arme di Taddeo Marchese, e l' altra metà a un uomo d' arme del Conte Francesco i quali si portarono benissimo. Erano sulla piazza di s. Marco più di 30000 persone a veder la festa. E poi a dì detto per Messer lo Doge, per fare onore alle nozze di suo figliuolo, fece egli fare un'altra notabil giostra. Mise per premio una tornata di velluto cremisino piena di argento di prezzo di Ducati 100 d' oro. E vi furono assai Giostratori. Durò la detta giostra ore cinque e più. Fu dato il pregio in due parti una alla compagnia di detto Francesco e a quella di Gattamelata tra loro, e l'altra alla compagnia di Taddeo Marchese. E la detta giostra fu bellissima, e durò due giorni e furono serrate le botteghe della terra per onorare la detta festa. E in Palazzo fu fatto di grandissimi pasti a Donne e Gentiluomini. E facendosi dette feste venne nuova come Niccolò Piccinino era venuto in Geraddada e avea sparso che a Venezia era morto il Conte Francesco. Per lo che ebbe il luogo di Chiari in Brescia, ch' era di Gattamelata, e quasi tutta Geraddada ».

È stoltezza e gran danno per gli Stati, che vivono in guerra, il darsi all' ozio alle feste ai divertimenti; giacchè l' esperto inimico sa côrre il destro e approfittarsi della loro negligenza e securtà. Molte fiate si è perduta una vittoria o un regno per la matta voglia di tripudiare e sollazzarsi. Per questa cagione andava Venezia a perder ora di bel nuovo gran parte de' suoi dominî. Il Piccinino, tolto il tempo delle feste nuziali, ai 13 febbrajo ripassava improvviso i fiumi dell' Adda dell' Oglio, e invadeva quasi tutto il territorio bresciano, cacciandone a poco a poco i presidî veneti, che non sapeano, nè potean resistere per esser privi de' loro più abili Capitani. Corsero, è vero, lo

Sforza e il Cotignola, sostituito provvisoriamente al Gattamelata infermo nell' officio e non nel titolo di Capitan generale, per reprimer l' impeto del Piccinino; ma fu tardi; chè costui, per aver messo lo Sforza alle strette dentro Martinengo, tenendo già in pugno la vittoria, scriveva al Duca: Dipendere dalla sua spada e dal suo valore renderlo assoluto padrone di una fra le più ricche contrade d' Italia; ma voler innanzi un premio, e però chiedergli Piacenza in governo, dove potesse alla fine riposare dai lunghi errori e travagli. Aggiungeva inoltre che, se il Duca avessegli siffatto guiderdone negato, esso lo abbandonerebbe per sempre, e co' soldati volgerebbe ad altro canto. Tale ardita richiesta spiacque al Visconti, perchè orgogliosa e minaccevole, ned ebbegli mai risposto. E vedendo in seguito che sul tenore del Piccinino dimandavangli altre terre Luigi da Sanseverino Luigi dal Verme e Italiano Furlano, misesi in sospetto di qualche tradimento, e venne alla determinazione di far pace con lo Sforza e con la Lega a condizione ch'ei darebbe assolutamente in moglie allo Sforza la sua diletta Bianca. La pace venne trattata da Eusebio Caimo Segretario del Duca, e in sulle prime proposta allo Sforza, il quale per tal faccenda convocò nelle sue tende il Consiglio di guerra in presenza dei Commissari fiorentini pontificî e veneziani a ricevere il loro voto, e al detto Consiglio furon presenti anco il Gattamelata, Gentile da Leonessa, Taddeo Marchese d' Este e il Conte Tiberto Brandolini [5]: i quali tutti consentiron pienamente con gioia. Il giorno terzo di agosto fu solenne pe' due eserciti, prima rivali e ora amici. Deposero le armi, si confusero insieme alla dimestica, abbracciaronsi amorosamente, bevettero alla salute della pace, e tripudiarono con ogni diletto. Lo Sforza scontratosi col Piccinino, si baciarono abbracciandosi; ma con qual animo può

[5] Lo Spirito nel cap. 52 del suo poema assicura questa cosa ne' versi seguenti:

El primo tra costor Gattamelata
Gentil da Leonessa, e quell' esperto
Che fe' più volte prova smisurata
Taddeo Marchese e il buon Messer Tiberto.

bene immaginarsi. Chè il Piccinino deluso ne' suo' desideri, e per ambizione rivale allo Sforza era morso nell'interno da una cupa fierissima rabbia, dovendo compire quella comune, ma per lui odiosa cerimonia. In seguito lo Sforza si condusse a Cremona, e quivi nel tempio di s. Sigismondo sposò Bianca ai 24 ottobre del 1441, e ai 20 novembre venne quindi pubblicata la pace.

La Repubblica, dolentissima del funesto caso accaduto al suo diletto Gattamelata, fin dal novembre del 1440 avea dichiarato in Consiglio, che s' ei non avesse più potuto esercitare su' officio, darebbegli la provvisione annua di mille ducati, a suo nome seguitando la condotta. Quindi agli 8 gennaro 1441 manifestatagli tale risoluzione da' suoi Commissari, egli mandò dicendo di volere stare a discrezione del Consiglio; ma nel tempo stesso facea preghiera, perchè, stante il suo mal essere, si degnasse procurare a fargli ottenere la solita provvisione per tutto il tempo della firma. E siccome parve al Consiglio, dopo molte ragioni da ambe le parti, non poter condiscendere, allora i Commissari del Gattamelata pregarono si désse lui almeno una provvisione da potere onesto e decorosamente vivere. Ma, perchè venisse ciò meglio fatto, proposero fussero dal ruolo cassati alcuni lancieri e familiari. Allora il Consiglio, tolte in considerazione la sua fedeltà e laudevoli imprese, per segno di generosità e gratitudine, e per esempio d'incoraggiamento agli altri, stanziò dargli per sei mesi la metà della sua solita provvisione, cassando della compagnia da quindici a diciotto lance; e passati sei mesi, ducati mille per anno con le condizioni già dichiarate. Fuvvi chi propose rilasciargli la consueta provvisione per un anno cassando ventisei lance. Poscia il vigesimosesto di aprile del detto 1441 rifermossi la condotta per un anno, avuto cominciamento dal cessato gennajo col patto, fra gli altri di costume, che al termine dell'anno della firma, s' ei non avesse potuto più darsi alla milizia, allora prender doveva annualmente a vita ducati mille di provvisione. Che se poi fossegli concesso tornare in campo pel detto anno, dal giorno che ripreso avesse l'esercizio, verriagli assegnata la condotta di duemila cavalli e quattrocento fanti con la provvisione di

ducati cinquecento d'oro al mese, com' ebbe fin qui pel su' officio di Capitano. Ma, perchè il male, che avealo fieramente assalito, andava di giorno in giorno aggravando in modo che vedeasi tolta la speranza di operarsi al comando, così il 18 decembre del 1442 fecesi alla Signoría pregando, le piacesse ritenere sua compagnia per un anno fermo ed altro di rispetto a condotta del suo parente Gentile da Leonessa e del proprio figlio Gianantonio, veggendosi egli in ciò inabile e pel male e per la vecchiaja; contentandosi a vita, e solo per onore, del titolo di Generale. E quantunque il Consiglio avesse addimostrato desiderio che si rifermasse la condotta a suo nome, pure, a non contraddir le colui brame, determinò secondar la richiesta, e così in luogo suo vennero eletti Conduttori della compagnia i due sopra proposti, ed a lui riservato per tutta la vita l'onorifico e ben meritato titolo di Capitan generale. Ma dopo cotesto decreto ei non campò che 28 giorni, essendo trapassato all'altro mondo con tutti i religiosi conforti il 16 gennajo dell' anno successo, come veridicamente scrivono il Sanudo nelle vite dei Dogi di Venezia, e il Degli Agostini nell'opera sugli scrittori veneziani. In fatti rilevasi dal capitolato della condotta di Gentile e Gianantonio che ai 9 febbrajo il nostro eroe non più esisteva.

Il Macchiavelli il Sabellico il Della Corte e altri storici lo fanno morto chi nel 1440, chi nel 1441, pochi giorni prima alla proposta della pace; ma i documenti da me prodotti svelan chiaro l'abbaglio preso da costoro. Nel gennaro del 1440 fu colpito forte, come dicemmo, di apoplesía, e nel 1441 fece testamento: cotesti due fatti avran forse cagionato in alcuni l'errore di crederlo estinto in detti anni.

La morte del Gattamelata venne pubblicamente compianta e onorata a pompa funebre solenne tanto in Venezia, quanto in Narni e Padova, nella cui chiesa del Santo fu deposto il suo corpo in un sarcofago che vedesi pur oggi nella parete sinistra di chi entra la cappella del Sagramento rimpetto al sepolcro del figlio. I Veneziani spesero pe' funerali duecento cinquanta ducati, e vi assistettero il Doge la Signoría con tutte le altre

lignità del luogo e dell' estero. In Padova, nel momento del-
'esequie e alla presenza de' soldati e del molto popolo mesta-
nente atteggiati a dolore, il Quirini recitò l' elogio con istile
atino nobilmente acconcio alla nobiltà delle geste di quel ma-
nanimo; e alcuni giorni poi, non so in che luogo di essa città,
ecitonne altro il Pontano da Bergamo assai più elegante e
plendido del primo. Nè fur soli il Quirini e il Pontano a pre-
licarne le virtù, che anco il celebre suo amico Capitan Barbaro,
lirettore alla difesa dell' assedio di Brescia, e Ciriaco di Ancona
o immortalarono con due epigrafi latine in prosa, il Porcellio
napolitano in una poetica scolpita nel monumento sepolcrale, e
Giambattista Giovio in una italiana [6]. Le belle arti non meno che
e belle lettere adopraronsi a rendergli merito e onoranze; però
che il Mantegna ritrasse a colori e con isquisito arteficio il
pianto e la costernazione del popolo che accompagnò in chiesa
la sua spoglia [7], il Giorgione e altri valenti ritrassero in vario
modo la sua effigie, e Donatello fiorentino, per decreto del ve-
neto Senato, e per commissione e spesa del figlio Gianantonio,
gittò un' opera in bronzo da tutti i secoli ammirata, la quale
rappresenta l' eroe a cavallo in assetto militare con in mano il
baston del comando; e cotesta statua equestre è nel campo della
chiesa di s. Antonio in Padova celebrata per tutto. Nell' arse-
nale di Venezia dentro la sala dell' armeria conservasi a prezioso
ricordo l' intera armatura dell' illustre guerriero, e nel tesoro
del Santo di Padova il baston del comando guernito di sfoglia
di argento dorato con ottimo lavorío [8].

Da tutto ciò, e dallo avergli Todi Narni Bologna Verona
Venezia Brescia e altri luoghi donato chi la nobiltà, chi la cit-
tadinanza, facilmente rilevasi l' altissima stima e fama che

[6] Le potrai leggere in seguito a proprio luogo.

[7] Per quante ricerche facessi di questo quadro non avvennemi mai po-
erlo trovare.

[8] Pei monumenti e oggetti, che riguardano il nostro Gattamelata e suoi
gli, leggi in ultimo le mie illustrazioni e appendici ornate d'incisioni lito-
rafiche e in legno, lavorate le prime con diligenza e buon'arte alla lito-
rafia dei signori Cleman e Belli di Roma.

ottenne in vita. Ma, siccome era egregiamente informato a molte virtù e bei costumi, e rispettosamente sentiva verso la religione, per questo mostrossi più sollecito e studioso della gloria celeste che non della terrena. Perchè, a farsi propizi e onorare Iddio e i Santi, fu liberale del suo verso i poveri, donò beni e denari alle chiese, e quivi con larga spesa costrusse cappelle o altri edificî. In Padova nel tempio del Santo fece fare del proprio il suo sepolcro, la cappella, dov'essò fu eretto, dedicandola a s. Francesco, e, come scrive il Waddingo ne' suo' annali, anco le grate e i cancelli di ferro ch' erano un tempo vaghissimo recinto al coro. In Narni fu costrutta a sue spese la cappella del corpo santo, esistente sotto la confessione della chiesa cattedrale di s. Giovenale. Per ultima volontà fe' lascito di cinquecento ducati a maritare sette oneste e povere zitelle della sua patria, e quivi alla chiesa di s. Giovanni, dov' è sepolto suo padre, legò altri cinquanta ducati.

Io dissi che 'l Gattamelata fu di molte virtù e bei costumi adorno, e dissi il vero; mentre tutti gli storici contemporanei e i documenti dell' archivio veneto ne dan fede; specialmente il Quirini e il Pontano, le cui parole mi saranno acconce a chiudere la presente narrazione. Ascoltiamo adunque pel primo il Quirini:

« ..... Dalla felicissima veneta Repubblica, dal costei gravissimo Senato il Gattamelata eletto Duce, la veneta bisogna così ebbe amministrata, tanto fedelmente, tanto prudente, che, fino a quando durerà Venezia, (e lo sarà in eterno) i veneziani la sua singolar benevolenza predicheranno, la sua mirabil fede a degne laudi esalteranno. Della qual fede non ha certo in terra cosa più divina. Il perchè non immeritamente la veneta Repubblica dava a lui il suo comando, nè sconsigliatamente ponea sua sorte in mano di quel sol uòmo fortissimo. Che anzi fugli donata la cittadinanza, e scritto a quell' Ordine senatorio venerato per mia fede da Senati Re e Principi. Quante cose adunque cotesto chiarissimo duce fedelmente fortemente animosamente consideratamente per la Repubblica operò, non sapre' quest' oggi, o miei Padri, per singolo dichiarare. E nel vero chi le sue

vittorie narrerà? Chi i trofei i trionfi saprà levare a cielo? Vinse città fortissime; devastò castelli per acconcia postura munitissimi; spesso i nemici debellò, gli eserciti sbaragliò e pose in fuga; genti e nazioni ostili in suo servaggio e potere sovente ridusse. Al contrario poi le cose domestiche cadute in basso rilevò, fiacche rinvigorì, danneggiate per battaglie e ferite ristorò. Adunque la patria e i padri salvò. Le quali cose al certo non avria potuto operare, se non fosse stato di una cotale singolar prudenza e fortezza d'animo fornito. Veramente potea in lui la prudenza nel consigliarsi, il senno e una certa fortezza d'animo eccelso e splendido nell'agire, prontezza nell'eseguire, tolleranza poi mirabile per la fatica. In fatto quante volte, o Padri, non fu egli visto tutto giorno e notte, cavaliero armato, comporre vallo e fosse? Quante disporre le centurie? Quante amministrare le turme? Quante ordinare le coorti? Imperocchè non mai atroce freddo, o altissime nevi, o lunghezza di cammino, o asprità di via, o gravezza di morbo potè colui dalle imprese ritardare. Ma non tanto valse nel consiglio e nella fortezza, quanto nel discorso. Al certo gli animi de'soldati avviliti in mezzo alla mischia con mirabil facondia riconfortava, e conservava in fiducia in isperanza in buona audacia..... Per lo che avverrà che tutti i posteri loderanno senza dubbio suoi egregi fatti: così pure ammireranno il suo animo fedele verso la Repubblica, la prontezza in tutte cose, specialmente nelle buone: il che raro vedesi ne' potenti, rarissimo poi in quelli, la cui età crebbe fra le armi in mezzo all' esercito; nei quali spesso, non dirò sempre, non alligna alcuna fede, alcun'ombra di santità, nessun timor di Dio, niuna religione; ma una certa inumana ferocia da farli goder moltissimo della crudeltà delle rapine delle violenze delle ingiustizie. Ma cotesto nostro, avvegnachè potentissimo, pure, rispetto a umanità mansuetudine, tutti, a parlar libero, i passati Duci facilmente superò. Era al certo in quell'uomo, educato tra le armi, tanta religione, tanta fede, tanto rispetto a Dio, quanto appena se ne ritrova in quelli, quali, calcate le delizie del mondo, vantansi menar vita contemplativa e religiosa. Non mai permise saccheggiar le città,

spogliare i templi, devastare i campi, guastar le case villerecce. Non mai tollerò a' soldati di crudelmente rapire e malmenare le madri di famiglia o le vergini e i fanciulli ingenui, come vedemmo aver molti fatto. Con questa adunque singolare umanità gli animi di tutti in mirabil guisa a se' traeva ».

Al Quirini tolga luogo il Pontano, e basti:

« ..... Discorriamo adunque un po' de' suoi costumi..... In prima lasciam da parte com' egli, sendosi giovinetto dato alle armi, mostrasse fin da allora un' indole generosa, e facesse presagir di se' quel che fu. Divenuto vero soldato, per la somma gagliardezza del corpo, pel durar nelle fatiche, per l' ardimento ne' pericoli tutti gli altri sorvanzava. Nessun luogo fu scabroso per lui, nessuna foggia di pugnare, nessuna forte città, nessun gran numero di nemici misegli terrore. Nel dar mano alle imprese era prudente, nel condurle infaticabile, nel compirle bene attento. E nelle altre cose essendo eguale o superiore ad ogni sommo, punto tolleranza vinse, per così dire, l' istessa natura. Poi che nè fatica, nè digiuni, nè veglie, nè caldo, nè gelo, non aspritudine di luoghi, non rigor di stagione, non lunghezza di tempo lo sgomentarono mai che non operasse. E anche vecchio ebbe sì ferma salute, tal robustezza e tali forze che a' più giovani neppur la cedeva. Il che è certo segno con quanta discrezione e con qual buona disciplina governasse tutta la vita, mentre ne ottenne una vecchiaja sì vegeta e vigorosa. Laonde non senza motivo il celebre Braccio da Montone giudicò lui pel più prode e operoso soldato che mai nel mondo. E dopo la solenne e ben meritata lode di tanto grande mirabil guerriero non dovea forse il nostro Gattamelata beffarsi d' ogni suo detrattore, nè cercar per sè più bello encomiaste? Io sì, considerando il giustissimo testimonio di tanto Duce verso lui, non le corone, non le statue, non gli strepitosi trionfi al medesimo antiporrei. Crescendo per tal modo di giorno in giorno il grido e del suo nome e delle sue geste, si fe' scala a maggior dignità; ed eletto Capitan generale dell' esercito non fallì punto l' immensa espettazione che avean di lui ogni persona. Con senno disponeva le cose, con magnanimità le compiva. Non mai il potere lo rese soperchiante,

non mai la vittoria superbo, non mai le ricchezze libidinoso. E chi potrebbe, chi lodar degnamente la sua equità co' soldati, la benignità co' nemici, la moderazione e fede con qualunque ceto, la umanità con tutti? La religione poi e il timor di Dio eran siffattamente radicati in costui, benchè soldato, che non è più in quelli che, volte le spalle al secolo, dieronsi a contemplare. Largamente con elemosine adopravasi verso i poveri, con misericordia verso gli afflitti, con ospitalità verso i forastieri, con liberalità verso i parenti. Dava facile udienza a chi voleva, e ognuno con bel garbo accoglieva. Tutta dolcezza era sua pronunzia, e usava inoltre, come scrisse Omero di Menelao, un favellar riciso, ma non punto isgradevole. Che se di tutte le umane cose la fede è l' unica che hassi in grandissima osservanza; che se questa è voluta inviolabilissima da tutte le città da tutti i popoli da tutte le nazioni, e se senza questa la mortal famiglia non puote nè vivere nè conservarsi, quanta lode e gloria non meritò degnamente il nostro Gattamelata, il quale così sempre la venerò e tenne intatta che, posto ancóra che nel resto fosse dagli altri eguagliato, in cotal punto certo per universal consenso tutti quanti superò. La qual cosa è più illustre e maravigliosa, perchè furon pochi a' nostri tempi, i quali in siffatta virtù risplendessero. Ora vanti pur chi vuole le immagini degli avi propri, e con begli elogi levino a cielo le lor geste. Noi, in quanto al magnifico nostro duce, per questo lo commendiamo, per questo mettiamo a cielo, per questo lo ammiriamo, perchè senza appoggi, senza mezzi, ma con la sola sua virtù, con le sole sue fatiche, co' pericoli superati, con la costanza, con l' umanità, con la prudenza levò sè stesso al sommo apice della dignità e della gloria ».

ALBERI GENEALOGICI

DI ERASMO GATTAMELATA

E GENTILE DA LEONESSA

ALBERI GENEALOGICI CHE CONSERVANSI U

ERA
GIAC

Lucia vir
Mandador de Landi

Romagnola vir
Tiberto Brandolin

Antonia vir
Lancellotto di
Luca Ant.° d
Narni

Lionello

Sigismondo

Milea

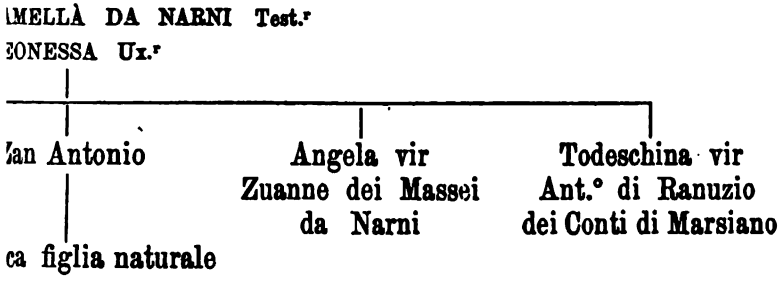
Battista

Tarsia

maritate in tre figli
Lionello da Lion, ed hebbero
in dote il feudo di Sanguinedo

N. B. Il padre del Gattamelata nomossi *Paolo*, e quello di G
detta e altrove altre copie, ma non esatte come questa.

A BIBLIOTECA ANTONIANA DI PADOVA.



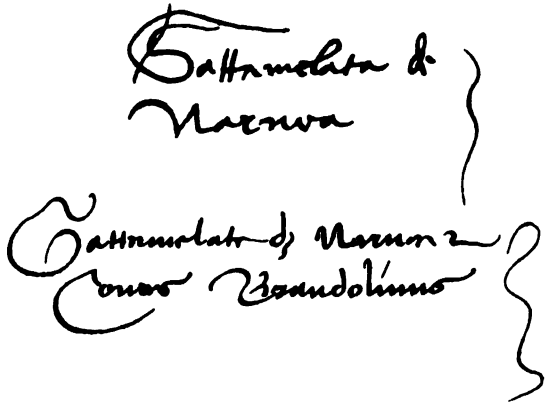
10. Di questi alberi genealogici esistono nella biblioteca sud-

(G. EROLI).

FAC-SIMILE DELLE FIRME

DEL GATTAMELATA E DEL BRANDOLINI

Fac-simile delle firme del Gattamelata e del Brandolini



Il fac-simile litografato, e qui sopra impresso, delle firme del Gattamelata e del Brandolini venne tolto dalle lettere indirizzate dai due Capitani al Comune d'Imola, nel cui archivio esse oggi si conservano. Dalla conformità dei caratteri del testo e delle firme, e dal sapersi che gli antichi Capitani dei tempi del Gattamelata avean tutti il loro Cancelliere ossia Segretario, potrebbe nascere il dubbio, se le nominate lettere sieno da questo dettate scritte e firmate a nome de' padroni, ovvero interamente da costoro. Ma io nel dubbio mi terre' sempre a questa ultima opinione pel motivo che, quando quelle lettere vennero scritte, i due Capitani eran presenti sul luogo, e però non avean mestieri servirsi dell'altrui mano per la firma; tanto più che trattavasi con un pubblico Maestrato, e per affari di Stato assai importanti e urgenti che richiedean la maggior possibile autenticità della firma di chi scriveva, la quale era già nota al detto Maestrato. Ma, siccome gli antichi caratteri de' vari individui rassomigliansi spesso tra loro sì che talvolta egli bisogna un sottile esame a rilevarne le singolari differenze, per questo non è improbabile che il testo sia del Cancelliero e le firme dei padroni. In ogni modo a chi ben guarda le firme diversificano un poco dal testo.

ILLUSTRAZIONE DE' MONUMENTI

RITRATTO DEL GATTAMELATA
nella Galleria antica del Giovio

I

I RITRATTI

Nella sala principale o nella galleria de' castelli degli an[illegible] Principi, non che de' palagi de' Sovrani Principi e nobili [illegible] ne' passati secoli la raccolta de' ritratti, dove [illegible] sempre, de' Regnanti e de' Condottieri d'armi [illegible] illustri di tutte l'epoche e di tutti i luoghi del [illegible] sulle pareti, perchè la loro vista eccitasse altrui [illegible] imprese, o fosse solenne rimprovero alla degenerata [illegible] debba pertanto recar maraviglia in averne seduti [illegible] giorni sì gran numero in commercio, dopo spogliate [illegible] pensieri, per ignoranza o per vizi imbastarditi, d'ogni antico [illegible] di quelle nobili e decantate abitazioni. Fra i vari [illegible] commercio, e fra gli altri ancor custoditi in alcuno [illegible] luoghi, o nelle pubbliche gallerie non mancan certo [illegible] ad io vidi parecchi e belli con [illegible] ma non credo tutti a lui somiglianti, poi che [illegible] a pruova come alcune volte o si facciano ritratti a [illegible] e non ben si ritragga l'originale da tutti i pittori. Non [illegible] qui la briga metterli tutti in novero, contentandomi [illegible] quelli, che meritano una maggiore stima.

Nella galleria Pitti di Firenze conservansene due di pregio, [illegible] al pennello del renato Giorgione, e l'altro [illegible] il quale per commissione di Cosimo I Duca di [illegible] ebbe copiati molti ritratti della galleria di Monsignor [illegible] Giovio, assai stimati per la somiglianza all'originale e per [illegible] chi ebbeli condotti. Quello di Giorgione [illegible] pregevole dell'altro e per la maestria del lavoro, e per l'espressione addolorata de' due soggetti che compongono il quadro, e per lo splendore di loro gioventù: contando il [illegible] un tra

Leggi il docum. num. IX. nel quale spiegasi benissimo chi sia la figura [illegible] Il Gattamelata ferito. Egli è un di que' ragazzi dati a servizio [illegible] ufficiali di allora.

RITRATTO DEL GATTAMELATA
nella Galleria antica del Giovio

I

I RITRATTI.

Nella sala principale o nella galleria de' castelli degli antichi Feudatari, non che de' palagi de' Sovrani Principi e nobili Signori, osservavasi ne' passati secoli la raccolta de' ritratti, dove più, dove meno compita, de' Regnanti e de' Condottieri d'armi maggiormente illustri di tutte l'epoche e di tutti i luoghi del mondo, appiccati sulle pareti, perchè la loro vista eccitasse altrui a virtuose imprese, o fosse solenne rimprovero alla degenerata stirpe. Non debbe pertanto recar maraviglia lo averne veduti a' nostri giorni sì gran numero in commercio, dopo spogliate dai posteri, per ignoranza o per vizi imbastarditi, d'ogni antico arnese molte di quelle nobili e decantate abitazioni. Fra i vari ritratti di commercio, o fra gli altri ancor custoditi in alcuno de' suddetti luoghi, o nelle pubbliche gallerie non mancan certo quelli del Gattamelata, ed io vidine parecchi e belli con molta mia soddisfazione: ma non credo tutti a lui somiglianti, poi che sappiamo a pruova come alcune volte o si facciano ritratti a fantasia, o non ben si ritragga l'originale da tutti i pittori. Non torrommi qui la briga metterli tutti in novero, contentandomi far motto sol di quelli, che meritano una maggiore stima.

Nella galleria Pitti di Firenze conservansene due di pregio, l'uno attribuito al pennello del veneto Giorgione, e l'altro dell'Altissimo, il quale per commissione di Cosimo I Duca di Toscana ebbe copiati molti ritratti della galleria di Monsignor Paolo Giovio, assai stimati per la somiglianza all'originale e per l'arte di chi ebbeli condotti. Quello di Giorgione è certo più pregevole dell'altro e per la maestria del lavoro, e per l'espressione addolorata de' due soggetti che compongono il quadro, e per lo splendore di loro gioventù; contando il ragazzo [1] un tre

[1] Leggi il docum. num. IX, col quale spiegasi benissimo chi sia la figura che sostiene il Gattamelata ferito. Egli è un di que' ragazzi dati a servizio degli ufficiali di allora.

lustri e il Melata forse sei. Mirateli nell'incisione posta innanzi al frontespizio, eseguita con isquisitezza di arte dal signor Burí, celebre Direttore dell'Instituto xilografico di Berna [2], sopra una positiva da me fotografata, ajutata con altro disegno nelle parti rimaste indistinte per cagione del fondo molto scuro del quadro. Che fisonomia gentile simpatica e vaga quella del Gattamelata! Che dilicate fattezze più proprie di femmina che di maschio! Oh quanto raro fregio fannogli que' capelli studiati a crespe a ricci, e in larghe masse scendenti fin sopra gli omeri! Ei venne ferito in battaglia, e l'egregio dipintore con molto accorgimento e buon giudicio il vuolle ritrarre in quella occasione, non solo per giocare in arte e partirsi dal comune, ma per dare eziandio più effetto e importanza al dipinto, e più merito al soggetto principale; mentre una ferita vale al guerriero molto più che una medaglia d'oro. Il dolore dignitoso di lui e del ragazzo che lo sostiene, e la piegatura della persona dal destro lato dánno a noi indizio della sua ferita.

Di questo stupendo quadro commisi, anni sono, copia al signor Pietro Camuccini di Scarperìa col patto, prima di prenderla, che fosse osservata e giudicata da due valenti maestri in pittura. Cotesti la tennero fatta con assai buona norma e simigliante in tutto alla copia di Giorgione. Così l'acquistai, pagandola sessantacinque francesconi, compresa la cornice, e poi l'ebbi donata al mio Comune che posela in mostra nella camera del Consiglio. Altra copia di pregio, cavata dallo stesso quadro, esiste in Perugia o nell'Accademia di belle arti, o altrove. Dal medesimo trasse pure un disegno in matita il signor A. Farina, e su questo condusse una pregevole incisione il signor Prof. G. Fosella: peccato che questa pregevole incisione perda gran parte del suo merito per colpa del disegnatore che sbagliò in tutto i contorni delle teste, e falsò la loro fisonomia e vigorosa espressione.

La copia fatta dall'Altissimo preséntati il solo Gattamelata in età più provetta, colle fattezze e il naso ingrossati e gli occhi

[2] Il chiariss. pittore letterato e archeologo signor Walter Foll svizzero procurommi la relazione di tanto artista, perchè ne sono a lui gratissimo.

che fecero borsa. Non è qui languente per dolore, ma in perfetta calma e vigor di salute, come addimostrano le sue vivaci pupille, sulle quali splende ancóra qualche lume di bellezza. Il vestiario non è interamente di guerriero, e quello esterno ha piuttosto il costume senatorio, essendo tutto, dal berrettone in giù, di color rosso scarlatto, tolte due bianche bande quadre che in due punti dinanzi al petto intercidono il panno scarlatto. Sotto questo si pare un pettorale dipinto a maglia metallica, due strisce della quale veggonsi apertamente presso il collo. I capelli alquanto raccorciati e diradati fannoci conoscere di aver perduto il loro primitivo nutrimento. Bocca mento occhi ritraggon da quelli del dipinto di Giorgione.

L'originale, da cui trasse l'Altissimo la sua copia, è oggi in galleria del coltissimo giovane sig. Avvocato Paolo de' Conti Galletti di Firenze, cui mi professo obbligato pe' molti favori che con rara e squisita cortesia usommi nelle mie ricerche sul Gattamelata. Egli ebbemi di quello spedita una fotografia accompagnata pure da un suo disegno in abbozzo per ajutarla nelle parti non bene espresse. Da loro procurai avere la bella incisione in legno che osservasi in principio di questa illustrazione, la quale venne con cura eseguita in Milano allo studio dei fratelli Treves dal valente artista signor Tofani. Misi in luce ambedue cotai ritratti, perchè qualcuno dà più credito a questo che all'altro supposto di Giorgione, dicendo non avervi punto lo stile di costui, nè la fisonomia del Gattamelata; ma piuttosto quella dell'Alviano, altro celebre Capitano umbro, di cui scrisse, anni sono, una pregiata vita il mio amico Conte Leonij di Todi. Ma coteste sono asserzioni gratuite gittate là a casaccio, mentre non adduconsi salde pruove che annullino la tradizione da lunga pezza esistente nella galleria Pitti, che attribuisce esso ritratto per lo aspetto al narnese eroe, e pel pennello a Giorgione. Che se non rassomigliasi gran fatto a quello della raccolta del Giovio, ciò nulla toglie, mentre l'esperienza fanne del continuo conoscere, che ogni tanti anni l'uomo àltera le sue forme, e specialmente chi è soggetto, come il guerriero, a soffrir disagi, a menar la vita tra molte e continue privazioni e sofferenze. Io al contrario

ho argomento da prestar fede alla tradizione, sapendosi che il Gattamelata fu giovane bellissimo al paro del dipinto, che diede al mondo figli di meravigliosa bellezza, e che chioma lunga e lussureggiante guernivagli il capo e il viso giovanile. Che se questa appare più breve e rada negli altri ritratti presi dall'originale, ciò debbesi attribuire o al cangiato costume, o all'avanzata età, in cui tutto vien languendo, e alcune cose pur mancando. E così al crescer degli anni vediamo nel Gattamelata sempre più diminuire i capelli, e i tratti del viso volgere al peggio.

E nel vero osservate i ritratti della statua equestre e del sarcofago, che sono i più autentici, perchè formati pochi anni dopo la sua morte, e su copie date agli artisti dal figlio e moglie del guerriero, per cui non v'ha dubbio della somiglianza con lui vivo [1]. In questi due ritratti egli è già vecchio, e per ciò rugoso il volto, gli occhi infossati e smorti, i capelli più brevi che non in quello della collezione Giovio, spento ogni raggio di beltà, e così non somiglianti nè fra loro, nè con gli altri sopra descritti. Nulla di meno non darem bando a questi due, che la tradizione ebbeci sempre raccomandati col nome del Gattamelata. E così, contemplando la sua brillante gioventù e melanconica bellezza nella tela del veneto pittore, la sua virilità e languente leggiadrìa in quello della collezione Giovio, l'orrida vecchiezza nei due della statua equestre e del sarcofago, canterem, sospirando col Petrarca,

« *Cosa bella e mortal passa e non dura* ».

Non lascerò ora di ricordare, come tempo addietro esistesse un bel ritratto e vero del medesimo e del Brandolini a s. Giovanni in Persiceto dentro la chiesa de' Minori Conventuali intitolata a s. Maria. Questa notizia fummi comunicata dal dotto Prof. Rambelli, che poche parole scrisse sulla medesima.

[1] Il documento dell'archiv. stor., riportato nell'appendice prima, ne assicura che Donatello nella sua statua ritrasse il Gattamelata al naturale. E così ne' sepolcri gli antichi scultori, come i moderni, usavano il vero ritratto del morto.

Altro, tolto dall'originale, abbelliva un tempo in Padova la galleria del palazzo Lion; gente, come dissi, imparentata col Gattamelata. Certamente non saranno mancati di pregio a Narni, ove nacque, a Roma e Venezia, ov' ebbe officio di Capitano, a Verona Brescia Montagnana Valmarino e in vari luoghi della Romagna, ove guerreggiò lungo tempo, ov'ebbe casa beni domicilio ammiratori amici parenti.

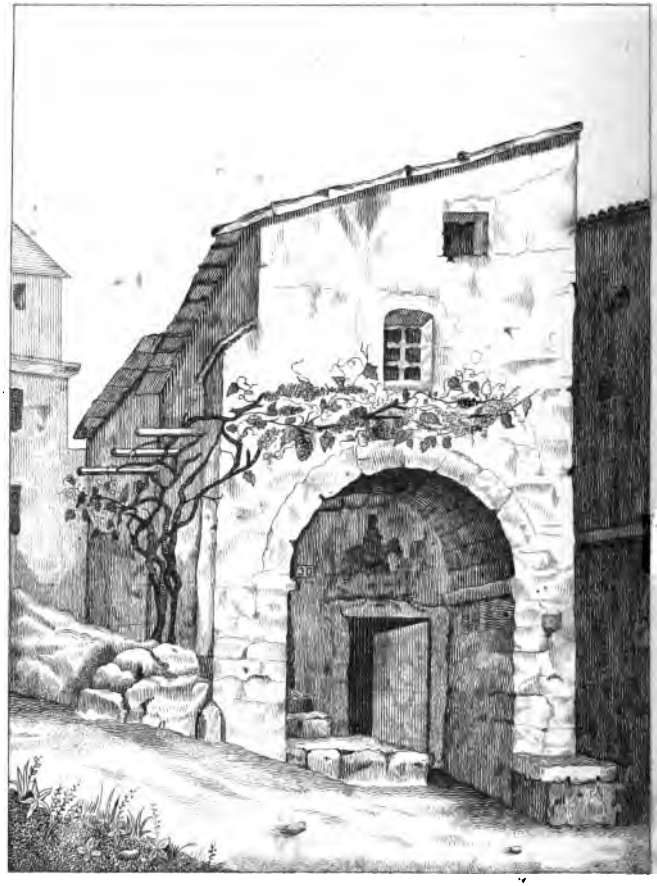
Nella raccolta degli elogi de' capitani illustri, composta dal Roscio dal Mascardi, èvvi il ritratto del Gattamelata anco a parole: « Haveva Erasmo persona grande, volto colorito, occhi e capelli castagnicci ».

Possediamo altri ritratti del narnese eroe incisi anticamente in legno, i quali veggonsi ancor oggi in varie opere stampate [1] risguardanti gli elogi de' Capitani illustri di varie

[1] Eccone i titoli: *Pauli Jovii Novocomensis Episcopi Nucerini Elogia virorum bellica virtute illustrium, septem libris jam olim ab authore comprehensa, et nunc ex ejusdem Musaeo ad vivum expressis imaginibus exornata — Petri Pernae Typographi Basil. opera ac studio — CIↃIↃLXXV* — Due vol. in fogl. fig. — Di questi elogi sono varie edizioni anteriori e posteriori a questa, quali con ritratti, e quali senza.

Di cento Capitani illustri con li lor fatti in guerra brevemente scritti intagliati da Aiprando Capriolo e dati in luce da Filippo Thomassino et Giovan Turpino con privilegio di Papa Clemente VIII. — In Roma, per Domenico Ghigliotti — MDXCVI — Un vol. in 4.° fig.

Ritratti et Elogii di Capitani illustri. — In Roma, alle spese di Pompilio Totti libraro — MDCXXV. — Un vol. in 4.° fig. — Di quest'opera conosco altra edizione, di cui trascriverò pure il titolo, perchè notaci gli autori dei suddetti elogi. — *Ritratti et Elogii di Capitani illustri che ne' secoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato descritti da Giulio Roscio, Monsig. Agostino Mascardi, Fabio Leonida, Ottavio Tronsarelli e altri. — In Roma, ad istanza di Filippo de Rossi*, 1646. — Un vol. in 4.° fig. — I caratteri di questa sono migliori dell' altra, ma le incisioni inferiori, quantunque cavate dalla stessa forma. E la loro inferiorità è nello aver meno forza di colorito per essersi la forma alquanto lograta nella tiratura delle copie della prima edizione. Un tal ritratto, ma inciso in rame, fu riprodotto nell' Album di Roma accompagnato da biografia dettata da me senza studio nè critica, avendo copiato solo dagli antichi, non essendomi allora venuto in mente di ricercar documenti inediti.



C.te Curzio Catucci dis. *Roma. Lit. Cleman e Belli.*

CASA IN NARNI

II

LA CASA DOV'EGLI NACQUE[1].

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
(ALFIERI, *Sonetto sulla casa del Petrarca*).

Nella città di Narni, andando giù per la via della Valle, osservasi a sinistra, e vicino al pubblico lavatojo, una casipola, segnata col numero civico 30, la cui orridezza viene alquanto diminuita da una robusta e pampinosa vite, che la circonda e inombra da due lati, e che, quantunque attempata, pure si porge carica nell'autunno di grossi e succosi grappoli, da far gola ai putti della contrada. Essa casipola ha due vani a terra e cinque a cielo; due nel primo piano, e tre nel secondo con un orticello quivi continuo, il quale viene coltivato dal suo povero padrone, e dove capono appena cinquanta piedi di lattuga. Il meglio della casa si è il prospetto formato ad arco, e quasi tutto rivestito di pietre conce a pelle piana, messe a filo; talchè sembra fattura del sec. XI, o XII, ed aver fatto parte in antico di un edificio meno brutto che l'odierno, rimodernato, sotto l'arco e la sua parete, da poco tempo. Il forastiero, che per la via della Valle si conduce a vedere i celebri avanzi dei muri ciclopici e del ponte rotto di Augusto, passerebbe davanti a cotesta casa senza punto gittarvi uno sguardo, se il rozzo Cicerone, che lo scorta, nol facesse fermare, dicendogli: « Miri:

[1] Riproduco qui tal quale l'articolo, che sopra di cotesta casa composi a richiesta del Direttore dell'Album di Roma Cav. De Angelis, e ch'egli inserì con pessima incisione in legno nel vol. XXII di esso giornale. Solo quì aggiungo alcune note con miglior disegno e incisione della medesima; fatto il primo dall'erudito giovane mio amico e concittadino signor Curzio Conte Catucci, la seconda dalla distinta litografia romana Cleman e Belli, la quale mi eseguì tutte le altre incisioni, salvo le due in legno dei ritratti.

cotesta è la casa, dove nacque il famoso Erasmo Gattamelata [2], figlio di un fornajo, e Capitan generale del veneto esercito ».

A questo nome glorioso destandosi mille idee e reminiscenze nella mente del forastiero, resta maravigliato ed estatico dinanzi al tugurio, che prima non avea per lui alcuna importanza. E allora ricorda, o di aver sentito parlare, o lui stesso veduto in Padova nella piazza di s. Antonio la statua equestre di bronzo, operata da Donatello Fiorentino, e fatta erigere dal Senato veneto a onore di esso Gattamelata, ed a spese del figlio: ricorda i loro belli monumenti sepolcrali, posti nella cappella del Sagramento dentro la chiesa del Santo di Padova: ricorda il baston del comando quivi riposto nel tesoro, e ch' è bel lavoro di orificeria del sec. XV: ricorda i vari ritratti del guerriero, conservati nelle gallerie pubbliche e private, e che furon da buona mano condotti: ricorda poi altri pregevoli monumenti, e passi di storici antichi, dove maggiormente spicca la bravura e gloria del Gattamelata. Tant' è: un uomo rinomato fa acquistare molto splendore anche agli umili oggetti, se questi in qualche guisa gli appartengano. Imperocchè noi abbiamo in amore stima e ammirazione tutto che ci risveglia l' idea di un individuo da noi amato stimato e ammirato. Il tugurio del fornajo narnese

[2] Così credono i cittadini per tradizione. Questa casa rimane oggi sotto la cura di s. Agostino, e anticamente sotto quella di s. Valentino, la quale era pochi passi distante dalla prima porta, che mena al ponte di Augusto e alla stazione per la via più curta. La tradizione viene validamente confermata da un ms. del sec. XVIII, che ho presso di me, del prete Virgilî, parroco di esso s. Valentino, nel quale sono, fra le altre cose, registrate le anime della cura; e fra queste truovasi appunto una della gente Gattamelata. Sappiam pure che presso detta casa esisteva una cisterna nomata dal Gattamelata, ed eziandio presso le mura della città, da questa parte, un *Cavaliere*, o sia altura, che portava lo stesso titolo. Di siffatto *Cavaliere* abbiam memoria nelle riformanze pubbliche an. 1564 pag. 409, parlandosi della misura di dette mura, con le seguenti parole: « In prima li muri dalla controporta et s. Vittore summa canne N.° 97 $^1/_3$; Idem il Cavalier di Gattamelata summa canne N.° 49 $^3/_3$; Idem la tela verso il Votano summa canne N.° 156 $^1/_2$ etc. Dunque il Cavaliere del Gattamelata era tra la controporta e il Votano, dove appunto la tradizione colloca la casa paterna del medesimo.

non sarebbe oggi una maraviglia, se il costui figliuolo non fosse diventato anch' esso una maraviglia. Per la nostra immaginazione è al certo più eloquente cotesta casuccia, che non i suntuosi palagi abitati in miglior essere dal Gattamelata, e specialmente quello dei signori dal Verme, che la Repubblica ebbegli in Venezia donato [3]. L' uomo, che riguarda sì umile albergo, vi medita sopra il giuoco della fortuna e il potere della virtù, che congiunte si piacciono levar talvolta dal fango anco i poveri, e metterli in alto, e dar loro credito splendore e rinomanza. Vi considera i mille ostacoli, la molta scarsità de' mezzi che s' hanno i poverelli per migliorar fortuna, e per ciò gli sforzi animosi, la costante fatica, l' ingegnosa accortezza e la prudente vigilanza del Gattamelata, affin di tôrsi dalla sua triste condizione. Vi considera gli arcani destini degli uomini, alcuni de' quali diventano col tempo l' idolo della civil comunanza, mentre prima n' erano il ludibrio lo spregio. Vi considera..... Ma basta di te, o casetta umile, ma preziosa, in cui nacque

« *Quel grande, alla cui fama è angusto il mondo.*

Ti custodiscano con premura i cittadini, ti onorino i forastieri, ti cantino i poeti, ti rispetti il tempo, ti benedica il cielo. Intanto, a gloria tua e della vite che t' inghirlanda e abbella, io dono a questo reputato giornale il disegno della tua forma, e il seguente mio

[3] Non è cotesta la sola casa che possedeva il Gattamelata, e che venga ricordata ne' documenti. Di altre fassi menzione esistenti in Narni, non compresa quella del padre, di altre in Padova, in Forlì, in Brescia, in Montagnana, in Castel Todino e che so io. Altre ne furon comprate dal figlio in Verona e altrove; e quella di Verona, che appartenne al celebre Condottiero Luigi dal Verme, malamente si attribuisce al suo padre Erasmo nell' iscrizione ivi fatta collocare dal Comune per memoria. Laonde va corretta, sostituendo ad Erasmo Gianantonio suo figlio che veramente ne fece l'acquisto.

SONETTO

Parole di chi piantò la vite.

La terra, il ciel, la pioggia e l' aura amica
Ognor ti sia, vite gentil: gioconda
Cresci di foglie e frutti, e quest' antica
Stanza del grand' eroe ombra e circonda.
Simbol tu sii della virtù feconda,
Che quell' alma adornò saggia e pudica,
E 'l tuo licor in qualche petto infonda
Forte desir di nobile fatica.
Alla fresca soave ombra de' tuoi
Pampini assisi i cittadin, le geste
Narrin d' Erasmo a' figlioletti suoi.
E al chiaro suon di tanto eccelse lodi
La sopita virtude in lor si dêste,
E Narni vanterà mill' altri prodi.

D. Chiesura dis. dal vero. Roma. Lit. Cleman e Belli.

ARMATURA NELL'ARSENALE VENETO

III

L' ARMATURA

Giovanni Casone nella sua guida per l'Arsenale di Venezia (Ven. 1829, 12 fig.) a pag. 20 nota: « Nella sala delle armi — Un cavallo bardato con l'armatura equestre di Erasmo da Narni detto Gattamelata ». E veramente, se ti condurrai per [illegible] in detto luogo, presenterassi a te dinanzi [illegible] e montata sopra cavallo di legno, mosso le [illegible] della armatura, avente nel guanto destro il bastone del [illegible] che molto ritrae da quello custodito nel [illegible] dal [illegible] Padova. Essa è di acciajo, guernita di borchiette e [illegible] ornati, composta di 134 pezzi, pesante circa [illegible] chilogrammi, alta m. 2,06, larga nel torace m. 1,22, e a [illegible] cm. 74 da una spalla all'altra. Non è certo l'armatura più [illegible] e bella che possedeva il Gattamelata, perchè quella della statua equestre, che certamente venne tolta dal [illegible], appare più splendida e sfoggiata. Gli antichi ufficiali ne avean diverse e da strapazzo e da gala, servendosi delle prime per la guerra e altre occasioni ordinarie, e delle seconde per le mostre festive e solennità straordinarie. Vorrei conghietturare che l'armatura dell'Arsenale sia quella regalata a esso Capitano dal Broglio, e che [illegible] sul principio della vita: ma uno mal si fonda sulle congetture, e però mi cesso da loro. Solo deggio dichiarare, che l'armatura dell'Arsenale non rassomigliasi a niuna di quelle che veggonsi nel monumento sepolcrale, nella statua equestre e in alcuni ritratti incisi o dipinti che sono a me noti. Per chi avesse curiosità conoscere l'altezza e grossezza delle [illegible] del marchese Condottiero, quest'armatura può [illegible] e [illegible].

III

L' ARMATURA.

Giovanni Casone nella sua guida per l'Arsenale di Venezia (Ven. 1829, 12 fig.) a pag. 20 nota: « Nella sala delle armi — Un cavallo bardato con l'armatura equestre di Erasmo da Narni detto Gattamelata ». E veramente, se ti condurrai per curiosità in detto luogo, presenterassi a te dinanzi fra le cose più rare, e montata sopra cavallo di legno, messo in freno e bardato, la detta armatura, avente nel guanto destro il baston del comando, che molto ritrae da quello custodito nel tesoro del Santo di Padova. Essa è di acciajo, guernita di borchiette e semplici ornati, composta di 134 pezzi, pesante circa 49 chilogrammi, alta m. 2,06, larga nel torace m. 1,22, e a tergo cm. 74 da una spalla all'altra. Non è certo l'armatura più ricca e bella che possedeva il Gattamelata, perchè quella della statua equestre, che certamente venne tolta dal vero, appare più splendida e sfoggiata. Gli antichi ufficiali ne avean diverse e da strapazzo e da gala, servendosi delle prime per la guerra e altre occasioni ordinarie, e delle seconde per le mostre festive e solennità straordinarie. Vorrei conghietturare che l'armatura dell'Arsenale sia quella regalata a esso Capitano dal Broglio, e che nominai sul principio della vita: ma uno mal si fonda sulle conghietture, e però mi cesso da loro. Solo deggio dichiarare, che l'armatura dell'Arsenale non rassomigliasi a niuna di quelle che veggonsi nel monumento sepolcrale, nella statua equestre e in alcuni ritratti incisi o dipinti che sono a me noti. Per chi avesse curiosità conoscere l'altezza e grossezza della persona del narnese Condottiero, quest'armatura può soddisfarlo a maraviglia.

Vita del Gattamelata.

BASTO

IV

BASTONE DEL COMANDO.

Fra gli artifiziosi pregevoli e rari oggetti, che abbellano il tesoro del Santo di Padova, dassi a veder pure il baston del comando, che la veneta Repubblica mandò in dono al Gattamelata nel 1438, quando creollo in campo Capitan generale del suo esercito. È riposto nella prima nicchia a sinistra dello spettatore, e porta il numero progressivo 59. Lo tolsi a me per bene osservarlo, e per avere la soddisfazione di stringere in mano un oggetto che fu in quella del nostro Duce, e che donaci saldo testimonio del suo gran merito militare: lavoretto assai gentile grazioso e bello del secolo XV; tempo in cui stupendamente fiorivano le belle arti.

Una piastra di argento inorata tutto lo ricuopre; la quale sì nel pomo, che ne forma il capo, come nell'estremità e in tre fascette, che a spazi cingono il fusto, è pienamente foggiata a delicati e minuti rabeschi balzati a cesello; mentre il resto di essa piastra figura in bassissimo rilievo una specie di maglia da calza. Nel pomo sono inoltre incastonate quaranta piccole, se ben le contai, ma pregiate turchine, alcune delle quali non più esistono. Esso bastone pesa 27 once: è alto cm. 75, compreso il pomo per la lunghezza del su'ornato che ne misura quasi 27. La sua estremità e il mezzo hanno il diametro di circa cm. 3, mentre il pomo contane 9. Secondo il p. Gonzati la piastra di argento somma once 22; ma io la pesai in una al custode del tesoro, e trovammo la differenza di 5 once; ma ciò poco monta, tanto più che le bilance molte fiate non accordan tra loro. Il detto padre così descrive breve, ma non con esattezza, il nostro bastone: « Una piastra di argento dorato ravvolge il bastone col pomo della lunghezza di 76 centimetri. Vaghissimi rabeschi finamente lavorati a cesello con altri gentili

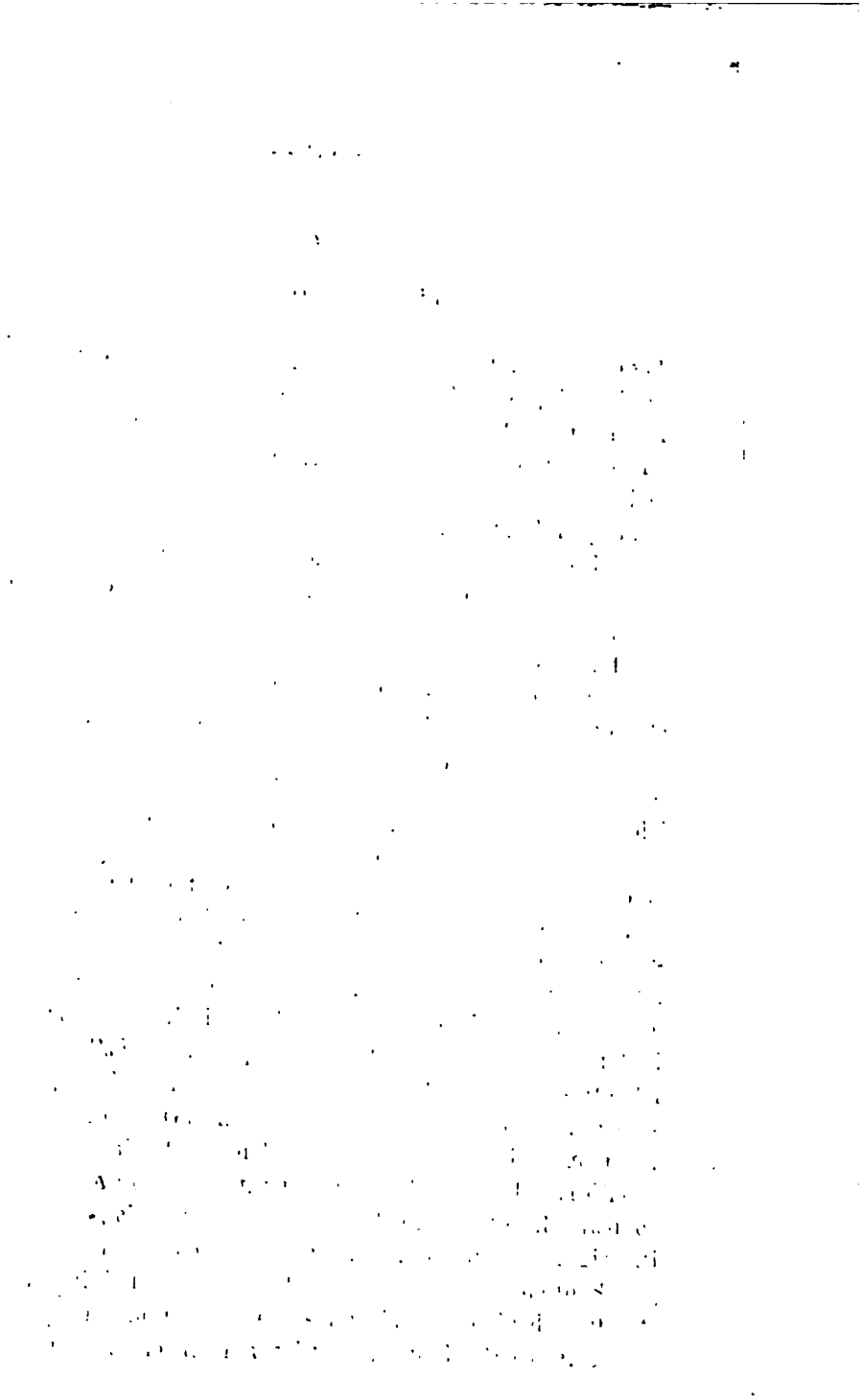
ornamenti lo arricchiscono, vero tipo dello stile tanto grazioso del quattrocento [1].

Ma io lo assegno al sec. XV, perchè, giusta il mio detto, fu donato al Gattamelata nel 1438. Come poi cotesto bastone esista ora in mezzo alle rarità del tesoro, la tradizione cel manifesta, dichiarando, ch'esso Capitano, trovandosi in guerra per la veneta Repubblica contro a'bassanesi [2], fe' voto del medesimo bastone al Santo di Padova, caso mai per sua intercessione fosse in quella congiuntura riescito vittorioso. Ed essendo ciò avvenuto, sciolse tosto il voto col promesso dono. Il nostro bastone non assomigliasi punto nè a quello della statua equestre, nè a quello del monumento sepolcrale, si bene all'altro posto in sul guanto destro dell'armatura di acciajo, che osservasi nell'arsenale di Venezia. Ma non è da pensare che tanto Donatello, quanto l'artefice del sepolcro usassero di un bastone a capriccio; piuttosto devesi dire ragionevolmente, che il Gattamelata d'ordinario ne adoprasse uno più semplice leggiero e senza pomo, tenendo sempre con molta riserva e rispetto quello del tesoro, perchè dono preziosissimo della Repubblica, e magnifico testimonio del suo gran valore e merito

[1] Vedi a pag. 49, num. LIX del libro — *Il Santuario delle reliquie, ossia il tesoro della Basilica di s. Antonio di Padova illustrato dal padre Bernardo Gonzati M. C. con 6 tavole — Padova, Bianchi*, 1851 — Ne riparlò quindi nella bella illustrazione della Basilica.

[2] Cittadini di Bassano luogo della provincia di Brescia.

SEPOLCRO NELLA CHIESA DEL SANTO DI PADOVA



Vita del

V

SEPOLCRO SUO E DEL FIGLIO.

Il Gattamelata ordinò nel proprio testamento, che, morendo a Padova, venisse sepolto nel convento del Santo, in cui doveasi erigere un onorevole e decente sepolcro di pietra a giudicio de' suo' esecutori testamentari, ch'erano la moglie Giacoma, il cognato Gentile da Leonessa, e il colui cancelliere ser Michele da Foce. Per detto sepolcro e per l'esequie dava facoltà spendere in tutto ducati d'oro cinquecento, o settecento al sommo. Desiderava pur ivi costrutta una cappella con altare a onore di s. Francesco, da spendere non più di settecento ducati d'oro, lasciando a' suo' esecutori testamentari l'arbitrio di farla, o non farla. Essendo avvenuta in seguito la morte di esso Capitano a Padova, i detti esecutori testamentari brigaronsi dar subito effetto alla volontà del defunto. Ma cotesta, non sapre' per qual cagione, fu ritardata di molto, mentre ci è noto, che il permesso dell'erezione della prefata cappella fu dato undici anni dopo la morte del testatore. Ne porge a noi testimonio un documento, che io trovai nell'archivio del Santo, esistente in Padova un tempo presso la regia finanza, e oggi riunito con gli altri al Museo Civico. E il detto documento truovasi *all'indice Cagna,* t. XVII, p. 206, portante procura per atto notarile di Aluise Toresan, in data 15 nov. 1456, e fatta « dall'esimio Cav. Messer Corado da Monregale, provincia di Padova, nella persona di Gian Pietro da Cividal di Belluno, perchè conceda alla magnifica Jacoma, consorte del quondam magnifico Gattamelata, e genitrice del quondam magnifico Gian Antonio, figlio del detto Gattamelata, il luogo nella Chiesa di s. Antonio per farvi una capella a s. Bernardino e s. Francesco », cioè quella ordinata nel testamento. Rilevasi da un libro del medesimo archivio pag. 69, in cui sono registrati tutti i livelli i legati etc. del ven. convento di detto Santo, che la cappella in discorso era stata già eretta fin dal 19 settembre 1458, e ciò accorda col testamento di Giacoma, che la

dichiara costrutta fin dal 25 aprile 1457; avvegnachè non compita nè meno in ottobre 1459; poichè, qualmente rilevasi da un codicillo, sotto questa data, di Giacoma stessa, vi mancavan le pitture gli ornamenti e altre cose, già ordinate nel predetto sue testamento e in alcun codicillo; le quali pitture prescrivevansi di tal guisa: « Cielo stellato in oro, ed altre figure e istorie ». Non m'è noto, se le medesime furono eseguite: pure non ne dubiterei, essendoci manifesto ch'essa cappella, di semplicissimo stile dell'epoca, così detto gotico, prima dedicata a s. Francesco e a s. Bernardino, oggi al Sacramento, era tutta abbellita, benchè ora bruttamente scialbata col bianco, di rare pitture. La cupola è opra di Gian Bellino, e de' suoi figli Gentile e Giovanni, i quali ebbervi per autenticità sottoscritto — JACOBI BELLINI VENETI PATRIS AC GENTILIS ET IOANNIS NATORVM OPVS MCCCCIX. Le pareti poi furon frescate dal Montagnana e dal Calzetta, pittori appunto dei tempi di Giacoma [1]. Come si ordinasse da costei ritrarre il cielo a stelle di oro, mentre questo era stato stupendamente pinto in antico da que' virtuosi maestri Bellini, non sapre' spiegarlo, se non conghietturando, che l'opera di costoro, o per tempo, o per qualche altro accidente, fosse perduta, o in modo ridotta da non più meritarne la conservazione.

Osservansi in essa cappella (che finita costò duemila cinquecento ducati d'oro, forse compresi pure i sepolcri) alcuni squisiti basso-rilievi in bronzo di Donatello. Il tabernacolo di preziosi marmi è fattura di Cesare Franco e di Girolamo Campagna. Le porticelle di bronzo della balaustra vennero fuse da Michelangelo Venier.

A man sinistra di chi entra in quella si pare il monumento sepolcrale del nostro Erasmo, ordinato per ultima volontà, e rimpetto a lui quello del figlio, erettogli dall'amor materno.

[1] Pietro Calzetta padovano, l'uno de' molti discepoli dello Squarcione. Sonovi documenti che il ricordano nel 1466, 1469, 1481. Il Rossetti nella Guida di Padova lo fa morto di peste nella settimana santa del 1486. Il Siret lo ebbe dimenticato nel suo *Dictionaire historique des Peintres — Bruxelles* 1848; *Imprimerie d'Ad. Wahlen;* un vol. in 4.°

Cotesti due sarcofagi, tra loro uniformi, eccetto in alcuni piccoli accessori, rispondono a capello all'architettura e ornati della cappella, e stan con questa in piena armonia, e lo sarebber di più, se esistessero ancóra le antiche pitture. Basterà la descrizione di uno per conoscerli ambedue, e scerremo a preferenza, come devesi, quello del padre.

Sopra due mensole, figurate a testa di leone, prolungasi una base incorniciata, e dietro infissa a muro, alle cui estremità levansi due semplici pilastri, che sostengono un arco a sesto acuto, il cui interno è guernito di bastoncino cordonato, e l'esterno di fascetta a dentello, che giunge fino alla base facendo bel vedere. Tanto la fascetta a dentello, quanto l'arco e i pilastri, partiti a lastre quadrilunghe, sono alternativamente composti di broccatello rosso veronese, nero di Como e pietra d'Istria che ha color caffè-latte. Sul dosso dell'arco posano due grandi trecce di broccatello infioccate all'estremità, le quali rizzandosi con loro teste, fatte a foggia di cavallo, presso il sommo dell'arco medesimo, par che imbocchino, per sostenerlo in alto, lo scudo di pietra istriana dello stemma gentilizio, che ti presenta in campo chiaro, ossia di argento, tre trecce di broccatello rosso vôlte a ghirlanda per metà, la media posta in capo e le altre in punta. Lo scudo è sormontato da un elmo, che porta, qual cimiero, una gatta bianca seduta di prospetto. Per tal guisa tutto il monumento presentasi in bella vista maestosamente piramidato giusta i precetti dell'arte e la dottrina della simbolica cristiana, la quale con siffatta forma, che drizzasi sublime a cielo, vuolle ammaestrarci di levar dal fango terreno (base del monumento) nostri vaghi pensieri all'alto (cima piramidata del medesimo), per innamorarci di Dio, e così mettere in opera la sua virtù, affine di acquistar merito ed esser beati.

In fondo all'arco è scavata una nicchia, entro cui sta riposta un'arca di broccatello rosso incorniciata con semplicità, e solo incoronata di un intaglio di foglie. Sopra il suo coperchio giace tutta distesa e inchinata sulla propria destra la persona del defunto, scolpita a tutto rilievo in pietra istriana toccata a oro in vari punti, come lo è pure il resto del monumento. Sta egli

in atto di chi dolcemente dorme sopra nobile strato e non tanto soffici origlieri, tutto chiuso nell'armatura, salvo il capo ch'è scoperto. A' fianchi dello specchio di mezzo della detta arca si pajon seduti due puttarelli alati e nudi, tenenti con le mani le estremità incartocciate di una cartella a mezzo spiegata, ove leggonsi i seguenti distici, composti dal chiaro poeta napoletano il Porcellio:

DVX BELLO INSIGNIS DVX ET VICTRICIBVS ARMIS
INCLYTVS ATQ. ANIMIS GATAMELATA FVI
NARNIA ME GENVIT MEDIA DE GENTE MEOQ.
IMPERIO VENETVM SCEPTRA SVPERBA TVLI
MVNERE ME DIGNO ET STATVA DECORAVIT EQUESTRI
ORDO SENATORVM NOSTRAQ. PVRA FIDES

Nel partimento superiore della nicchia osserverai due scudi, uno per lato, addossati all'arco: fra questi dalla tua sinistra il baston del comando, dalla tua destra la spada, e in mezzo a siffatti due arnesi la corazza a capo e l'elmo in basso. Tale bastone ritrae molto da quello della statua equestre, e tale spada dall'altra posta nel ritratto qui allegato, avendo ambedue l'elsa a croce, sebben l'impugnatura vari negli ornati. Il bastone l'elmo la spada sono di stucco a rilievo, gli scudi e la corazza pinti a muro. Non senza un perchè avrà voluto l'artista praticata cotesta distinzione; ma quale perchè? Crederei per dare a conoscere la loro maggior importanza e nobiltà, e con essi più rilevati esprimere simbolicamente la maggior lode di tanto guerriero. In fatti la spada significa il valore, l'elmo, che suol coprire la testa, il senno, il baston del comando il merito. E chi non canterà del Gattamelata ciò che il Tasso di Goffredo:

« *Molto egli oprò col senno e con la mano?* »

e che per questo meritossi l'onore di Generale del veneto esercito.

Il monumento sepolcrale del figlio varia solo in ciò, che gli arnesi militari son totalmente dipinti a muro, e che i

puttini, i quali tengono sciorinata la cartella scritta, posan ginocchioni mezzo vestiti. L'epigrafe, incisa nella medesima, venne dettata dal famosissimo Galeotto Marzio, suo concittadino [2], ed in tale concetto:

TE QVOQ. IOANNES ANTONI IMMITIA FATA
MORTE LICET DOLEANT ERIPVERE TAMEN
CLARA TIBI FACIES NEC NON VICTRICIA SIGNA
INQ. ACIE VIRTVS FVLMINIS INSTAR ERAT
VNICA SPES HOMINVM NAM TV IVVENILIBVS ANNIS
CONSILIO FVERAS ET GRAVITATE SENEX
GATTAMELATA PATER DECORAT PIETASQ. FIDESQ.
INGENIVM MORES NOMEN ET ELOQIVM

Cotesti monumenti, avendoli per me stesso misurati, sono alti, compreso lo stemma, m. 4, 30; larghi nella parte media m. 2, 84. Mi sembrano commendevoli per la loro grande e maestosa semplicità, armonia delle parti ed esecuzione del lavoro; non meno che per l'uso variato delle pietre e lor colori smorti o scuri, che molto si addicono a cosa funebre. E così avremo altro argomento a confermare, che i maestri delle arti belle del secol d'oro tenevano una norma di operare sempre giudiziosa ragionata, e basata sulla verità delle cose, vuoi materiali, vuoi spirituali.

[2] Leggi la vita che scrissi di lui nel vol. I della Miscellanea storica narnese da me compilata e pubblicata.

VI

LA STATUA EQUESTRE.

Chiunque recasi in Padova a visitare la bella e ricca chiesa del Santo, la prima meraviglia, che fuor di essa lo sorprenda egli è la statua equestre in bronzo del Gattamelata, eretta in piazza di fianco a essa chiesa, e che levasi maestosa e sublime su gran basamento di travertino. Cotesto è di forma elittica messo su tre gradi, e figura una camerella sepolcrale, a cui è fatto ingresso per due finte e chiuse porte di marmo bianco a specchi incorniciati, e l'una opposta all'altra. Sopra coteste due porte vedi scolpito, in marmo pur bianco, lo stemma dell'illustre guerriero portante tre trecce, la media in capo e le altre in punta, piegate per metà a ghirlanda, e poi distese nella estremità a fiocchi [1]. Il medesimo è fiancheggiato da due graziosi Geni alati, che nella prima porta verso la chiesa, hanno in mano ciascuno l'elmo del guerriero con gatta in cima, e nella porta opposta sostengeno con le mani lo scudo dello stemma, sormontato dall'elmo, che ha per cimiero similmente una gatta. A piè di essi Geni stanno vari pezzi sciolti di artiglieria, palle, cannoncini, mortaretti o bombardelle, di cui faremo in seguito spiegazione. Sopra al basamento miri il dado, ove posa la statua, e in cui sta inciso a lettere unciali

OPVS DONATELLI
. FLO .

Il cavallo e il cavaliero guardano verso il nord; quello in atto di riposo, ma che mostra impazienza di muoversi per via della quarta zampa sinistra avanti che levata alquanto di terra posa leggermente sopra palla; il cavaliero in atto di comandare

[1] Questi stemmi son opera moderna, ma modellati sopra gli antichi, i quali furon tolti via, perchè logori e guasti dal tempo e dalle intemperie. Ora conservansi tra gli altri monumenti nei due chiostri del convento del Santo, e stan proprio nel passaggio, che dà comunicazione dall'uno all'altro chiostro.

maestosamente l'esercito, verso il quale tien fiso il guardo e disteso il baston da Generale con la man destra, mentre con la sinistra imbriglia il vivace corridore. Cotesto par che sbuffi nitrisca e vada superbo di portare in groppa sellata il prode Signore, che ha il capo scoperto, la persona tutta chiusa nell'armatura militare, assai nobile e pregiata per magistero di arte, come lo è pure la sella, che risalta per leggiadrìa di figure a basso-rilievo.

La scritta incisa ne assicura, che autore di tanto egregio lavoro si fu Donato di Betto Bardi fiorentino, volgarmente appellato per vezzeggiativo Donatello. Venne a lui commesso da Gian Antonio, e probabilmente anco dalla costui madre Giacoma e dal costei fratello Gentile [2]; autorizzati a ciò dal veneto Senato con decreto del 1447 [3].

Per operare tal miracolo si richiese certo lunga pezza, e in fatti dal decreto al compimento corsero circa anni sei, sapendosi condotto a termine nel settembre del 1453, e forse messo a pubblica vista o sul compiere di detto anno, o ai primi del seguìto.

Costò la somma di mille seicento cinquanta ducati d'oro veneti; e siccome cotal ducato valeva allora lire cinque venete, e queste soldi cinquantasei de'nostri, però avremo la somma di lire italiane quattromila seicento venti [4]: prezzo bassissimo per noi, ma onesto e giusto per gli antichi, cui non molto costavano i viveri e le manifatture; nè il prezzo di affezione per le cose delle belle arti montato, com' oggi, sì alto. Basti dire che la piccola tavola della celebratissima Madonna, detta *del libro*, di Raffaello, posseduta una volta dalla

[2] Quantunque il documento dell' Archiv. stor. ital. non nomini quali commissionari nè Giacomo nè Gentile, pure credo ponno esser contati come tali. In quanto a Gentile ce ne fa testimonio la iscriz. del Barbaro *(Leggi l'appendice num. I).*

[3] Così ne assicura l' epigrafe autorevole di Ciriaco di Ancona *(Leggi nell'appendice, num. I).*

[4] Se [illegible] ducato antico ragguaglieremo per quello che varrebbe oggi, cioè p[illegible]antun[illegible]ni vorriano lire 12, 50, allora la statua sarebb[illegible] correnti trentatre mila.

illustre famiglia Conestabile di Perugia, e tempo fa comprata dall'Imperatrice delle Russie per la incredibile somma di lire trecento trenta mila, fu dalla famiglia Alfani, che ordinolla al pittore, pagata solo cento scudi di moneta pontificia [5].

Il pubblico ammirò sempre, ed ammira eziandio con sorpresa e diletto cotesta stupenda statua equestre, ch'è la prima di tal genere veduta tra noi dopo il risorgimento delle belle arti. Nulla meno si schierò contra lei, come importuno sciame di mosche e tafani, una turba di sofistici critici; i quali, o ignoranti dell'arte, o troppo ambiziosi di parere più sapienti degli altri, si posero a morderla in più parti, ed in modo da farla divenire molto men pregevole di quel che sia. Rispetto al cavallo, a uno non piace la mossa, all'altro la palla sul piano, e poi questa sotto la zampa del medesimo a reggerla; al terzo il rigido collo e la testa troppo piccola a paragon dell'altre membra; al quarto le vene soverchiamente risentite; al quinto la sua sproporzione con la figura dell'uomo; al sesto le nari volte a tramontana piuttosto che a scilocco; al settimo la pannocchiuta coda legata, invece di averla fatta liberamente giocare all'aria. Rispetto alla persona del guerriero, chi la truova alquanto piccola sopra sì grande cavallo; chi poco maestosa; chi malamente posta e atteggiata; chi con isproni lunghi oltre il vero; chi..... Ma basta di tutte le critiche, chè sappiamo *tot capita, tot sententiae*, e guai a chi si espone al pubblico. Rispondere a tutte per singulo, sarebbe cosa lunga fastidiosa e vana; per ciò risponderemo solo a qualcuna più importante, mettendo prima loro a riscontro gli elogi che fecero della statua giudici antichi e competenti del tempo stesso del Donatello, o non molto lontani, ossia del sec. XV e XVI; i quali giudici in fatto di arti belle ne sapevano, bisogna confessarlo, mille tanti più di noi. Vengano

[5] Di questo prezioso quadretto feci brevemente la storia, che venne pubblicata nel Periodico di Milano *il Borghesi*, e che ripubblicherò fra poco più corretta e con aggiunte, unitamente all'illustrazione del nostro celebre quadro *la Coronazione della Madonna in cielo*, che già diedi in luce nello stesso Periodico.

adunque in campo per primi gli otto arbitri, scelti da Donatello stesso e da Gian Antonio Gattamelata a giudicare il valore di essa statua. Costoro, dopo avere *tutto ben veduto esaminato considerato*, lodarono *cavallo* ed *uomo*, com'opera di *grande magistero e ingegno* [6]. A cotesti otto sommi artefici e giudici, deputati a stabilire il prezzo del mirabil lavoro, e che se la passarono con tre sole parole di elogio, ma parole di gran significato e valore, aggiungerò senza più il Vasari, il quale presso gli antichi e i moderni gode indicibile autorità. Sentiamo dunque quale fu l'opinione antica del pubblico, e quale la sua scrivendo di Donato, ossia Donatello.

« Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui [7], acciocchè facesse la memoria del Gattamelata nella città di Padova, onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è sulla piazza di s. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento e il fremito del cavallo, e il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni e bontà, che veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora quei che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede ».

Si contentino i moderni critici, che io me ne stia con gli otto arbitri e col Vasari meglio che con loro. Ma, siccome un critico di molta importanza e autorità egli è il conte Cicognara, e varie critiche fece sopra la prefata statua nella storia della scultura [8], e siccome dietro lui altri cantarono e van cantando ancòra la stessa canzone, per ciò talentami qui trascrivere per intero il passo del nominato autore, ingegnandomi

[6] Docum. dell'Archiv. stor. ital. riportato in appendice num. I.

[7] Il Vasari ebbe qui errato, e perchè la statua non fu dal Senato, come dicemmo, a Donatello commessa, e perchè questi non avea bisogno di esser chiamato in Padova, standovi già a lavorare per altri.

[8] Stampata a Venezia nella tip. Picotti 1818, in fogl. vol. III, pag. 176 e tav. XXI.

quindi rispondere a lui come meglio per me si sappia. Esso, dopo aver dato alcune regole sopra i vari movimenti dei cavalli, viene finalmente a parlare della statua in proposito con questo concetto:

« Donatello parve operare in conferma delle esposte ragioni di movimento, quando primo ci diede in Padova la statua di Erasmo da Narni condottiero d'armi della Repubblica Veneziana. Visibili sulla facciata di s. Marco già stanno i quattro cavalli che appunto muovonsi tutti della maniera indicata, e se mai fosse lo scultore toscano stato dubbioso sul partito da prendersi, non esitò certamente un istante avvalorato da tanto esempio; sebbene si scorge, che gli artisti toscani a cui debbe l'Italia il maggior numero di statue equestri di bronzo che siansi fuse dopo il risorgimento delle arti, avevano adottato generalmente la massima che il movimento più conveniente ad esprimersi nel passo del cavallo fosse appunto questo di cui fecesi tanto rumore. Che sarebbesi allora detto, se si fossero conosciuti i cavalli ercolanensi, i bassi rilievi del Partenone e tante preziose ed eleganti pitture sui vasi greci? Non osò Donatello di dar molta elevazione alla gamba davanti del suo cavallo, e neppur d'isolarla affatto, che prese il timido ripiego di porvi sotto una palla per moltiplicare i punti di appoggio; il che sarà stato forse un effetto di mancanza di calcolo nella distribuzione del peso del metallo nella forma, non avendo la precauzione di alleggerire possibilmente la parte dinanzi, aumentando il peso di quella di dietro; il cavallo è piuttosto pesante, il collo carnoso e la testa bovina: le giunture sono assai bene intese, ed havvi larghezza di stile più che in altre opere di quel tempo: se la figura del cavaliero avesse più nobiltà, fosse più grandiosa, e meglio atteggiata, questo monumento avrebbe un pregio infinitamente maggiore ». Mi scusi il signor conte Cicognara, ma io dico lo avrebbe minore, perchè a modo suo la figura non ritrarrebbe più il Gattamelata vero, ma un Gattamelata a fantasia. E noi sappiamo dal più volte citato documento dell'archivio storico italiano, che Donatello condusse la sua figura al naturale, e cavata certamente da

qualche ritratto a cavallo dato lui da Gian Antonio figlio di quel Capitano. Perciò nol potea fare diversamente da quello ch'oggi il vediamo; e quando uno copia le cose dal vero, e copia bene, si merita somma lode. Dunque non è in questo punto da criticare Donatello, sì bene il Cicognara, che scrisse contro arte e contro ragione. Come Donatello scolpì al naturale il cavaliero, così, son certo, avrà usato del cavallo, o almeno modellatolo sopra qualche reputata opera greca o romana [9]. Chè gli antichi classici autori non operavan mai nulla a caso; ma con istudio, ragione, profondo sentimento e piena conoscenza del soggetto che trattavano; però bisogna esser cauti assai nel giudicarli e criticarli. Dietro questo non vorre' nemmeno affermare col Cicognara, che « non osò Donatello di dar molta elevazione alla gamba davanti del suo cavallo, e neppur d'isolarla affatto che prese il timido ripiego di porvi sotto una palla per moltiplicare i punti di appoggio; il che sarà stato forse un effetto di mancanza di calcolo nella distribuzione del peso del metallo nella forma etc. ». Nel Donatello, gran maestro e raro nel formare e gettar statue di bronzo, non si ponno supporre tali timidi ripieghi e calcoli sbagliati. Se diede poca elevatezza alla quarta zampa del cavallo, se fecela leggermente posare sopra una palla, avrallo voluto con belle e buone ragioni. E non sarà inutile investigare e conghietturare siffatte buone e belle ragioni. Ma, per entrare in argomento, domanderò a chiunque siasi: « Quale significato abbia la statua equestre di Donatello ». E chiunque risponderà facile, che significa un Capitano generale nell'atto di comandare; qualmente rilevasi dal braccio destro proteso in avanti, e tenente in mano il bastone posto in linea quasi orizontale. E siccome un Capitano conduttore di schiere non può comandare all'aria, dunque è da supporre che comandi un esercito. Ma questo esercito,

[9] Ma io credo meglio che 'l ritraesse dal vero, e che il cavallo del Gattamelata fosse allora ancor vivo e gelosamente custodito dalla famiglia come cosa rara. Sarà stato certamente vecchio di circa 15, o più anni, e le sue forme non più belle; ma l'artista può aver tolto la grandezza i contorni, e ridonatogli il brio e la vaghezza della gioventù.

da lui comandato, dove stava mai nella mente dell'artista? In città, ovvero in altro luogo ozioso e tranquillo? Un Capitan generale, illustre e nobilissimo per tanti e grandi fatti di guerra, non lo si potea convenientemente e gloriosamente immaginare a comandare che in un campo di battaglia, mentre fischian le palle, suonan le trombe e i brandi, stanno in resta le lance, si agitano all'aria le bandiere, ferve la mischia, ed esso intrepidamente fermo al fuoco ad ogni pericolo, dando tutto sollecito accorto e risoluto, a' suoi ufficiali di stato maggiore, o anche a tutto il corpo, gli ordini opportuni per ben regolare la partita. Ma la gente, che veder dovea la statua in piazza, e non in campo militare, com'avrebbe compreso il pensiero dell'artista, se non le ne dava un barlume? Ed ecco appunto una palla di cannone sul piano, dove posa la statua, a mostrare che questo piano significa proprio il campo di battaglia. E se non vi bastasse tale piccolo e chiaro indizio, volgete l'occhio in altre due parti del monumento, e proprio dove son locati gli stemmi, e vedrete sotto a questi, e a piedi dei Geni, che portano in mano gli elmi, o sostengono la stessa impresa, vari cannoncini e altre palle per uso di questi, e così un tal simbolo, che significa di certo il Genio militare, si connette a meraviglia con l'altro ch'esprime il campo di battaglia; nè il Genio militare si potrà mai bene sviluppare, se gli manchi il terreno da esercitarsi. Per cui l'artista ingegnosamente componendo, espresse con efficacia il suo pensierò, e diè mirabile unità convenienza decoro a tutto l'opera. Nè mi si opponga che cannoni e palle soglion mettersi per ordinario quali trofei e ornamenti negli stemmi, chè, come son posti nel nostro monumento, non han punto sembianza di ornati e trofei.

— Starà tutto bene quel che dite, e passi che la palla esprima in su quel piano il campo di battaglia; ma che necessità eravi a metterla sotto al piè davanti del cavallo? E perchè non lasciarla libera in altra parte? —

Poniam da canto essere naturalissimo, che un cavallo, camminando sul campo di battaglia, si colga sotto i piedi una palla di cannone o bombarda; ma questa benedetta palla, tanto

criticata, perchè non compresa, io credo che stia a quel posto, non per un solo officio, ma per tre: primo, per quello che già dissi, a significare, che il cavallo truovasi in campo di battaglia; secondo per forse ricordare la recente strepitosa tremenda invenzione, e in uso allora in Italia, delle bocche da fuoco; terzo per fare alquanto riposare con una certa convenienza di arte il cavallo. Quando un Generale in campo dà suoi ordini, e ordini di grande importanza, bisogna che il cavallo si tenga sodo e non giuochi di schiena e di gambe, altrimenti disturberebbe l'importante ufficio del padrone; ma, se Donatello avesse piantato lui immobile con tutte e quattro le zampe nel medesimo piano, avrebbegli alquanto tolto di quello spirito e brio e voglia di muoversi, c' han d' ordinario i cavalli avvezzi alle battaglie. Per ciò diedegli alzare un poco la gamba sinistra davanti; ma posandola lievemente sulla palla simbolica. Così, mettendolo, a modo di esprimermi, in bilico tra il moto e il riposo, maravigliosamente acconciossi Donatello alla doppia esigenza dell'arte e del soggetto. Per tal guisa ottenne di esprimere bellamente il suo pensiero del campo di battaglia, e farlo altrui comprendere; ottenne di presentar l'eroe nel luogo e nel tempo più opportuno, più conveniente, più onorevole e glorioso; ottenne di far comparire fermo il cavallo coll'impazienza di muoversi, ottenne di ricordare un'invenzione allora recente, che colpì la fantasia degli uomini per i suoi effetti disastrosi terribili orrendi, che costrinsero la milizia di mutare in parte l'antica strategìa; ottenne con poco l'espressione di molte cose, e ottenne in fine una certa ingegnosa, sebben dai moderni non compresa, novità. Ma sarebbesi egli mai creduto che con questa ingegnosa novità, in luogo di procacciarsi maggior reputazione per l'opera sua, se la sarìa a' tempi nostri diminuita? E che la magica palla, in cambio di colpire e dilettare la fantasìa degli uomini, avrebbe ferito lui nel suo decoro? Ma io mi chiamerei ben fortunato, se col balsamo delle mie parole risanata avessi la crudele ingiusta ferita fatta a cotanto artista, e sarei ben contento, che la palla per un momento si movesse del posto, e andasse in giro dicendo ai critici tutti: — Eccomi qua:

consideratemi e pesatemi meglio, per giudicare, se fui un timido, o non piuttosto ardito e giudizioso ripiego dell' artista; se Donatello calcolò bene o male il getto del bronzo. Senza di me il cavallo, come vedete, regge in piedi lo stesso, e per lungo tempo, se vi piace, fatene esperimento; ma poi datemi permesso di ritornare al posto, perchè mi conviene a meraviglia, e senza discorrere mi fo intendere —

In ogni modo, a dispetto di tutte le critiche e di tutti i critici, cotale statua equestre gode ancora generalmente della su' antica e buona reputazione, e molti vi scrissero sopra, ovvero la ritrassero a bulino o sul rame o sull' acciajo, la intagliarono in legno, la condussero in litografia e fotografia, la modellarono in creta, la formarono in gesso, e oggi si sta compiendo un simile lavoro per commissione del Museo di Berlino, il quale terminato, si metterà mano al restauro della medesima. Alcune incisioni di cotesta statua, se n' hai vaghezza, potrai osservare nelle citate opere del Cicognara e del p. Gonzati, in quella originale inglese del Perkins americano, o nella sua traduzione francese, intitolata — *Les sculptures italiens — Paris — chez Jules Renouard* 1869; vol. II, 8.° con atlante; nell' altra del chiaro e dotto don Pietro Mugna — *Ricordo di Padova, ossia la Basilica di s. Antonio descritta da Don Pietro Mugna — Padova — Reale Stab. di P. Prosperini* — 1870; un fasc. in 8.° fig. Una fina incisione in acciajo, lavorata dal francese F. Gaillard, ne fu posta *dans la Gazette des Beaux Arts*, pubblicata a Parigi. Ma, siccome ritrae il soggetto in molte parti a fantasia, per ciò non merita alcuna considerazione. Ne feci fare un ritratto anche io a semplice contorno in rame, e ridotto a giuste proporzioni, dall' incisore Bulica di Roma, e lo produrremo in questo libro, ma in litografia e con effetto fotografico. Punto fotografie potrai acquistarne in Padova a piacere, essendone varie in commercio. E, se sarai vero amatore di belle arti, non potrai non comprarne un esemplare, per aver agio di spesso contemplare in casa una squisita opera di arte italiana, che fece stupire i nostri maggiori, che fa stupire a noi, e che farà stupire anco i posteri; mentre il bello è sempre bello, nè mai perde di virtù e splendore

per dente velenoso che lo morda. E qui non posso non dire a sua lode, che vari personaggi sapienti e valorosi, sì nostrali che stranieri, furono a visitarla e contemplarla, fra quali i viventi Vittorio Emanuele nostro Re, e Francesco Giuseppe Imperator d'Austria con loro famiglie.

Si vuole che il cavallo di legno, fattura dello stesso Donatello, e che vedesi nella sala maggiore del palazzo della ragione di Padova, sia stato modello del nostro di bronzo, ed alcuni lo tengono per migliore di questo; quantunque il capo e il collo, ritratti dalla medesima statua equestre, sieno aggiunta moderna. In quanto a me nol tengo nè per migliore, nè per modello; e niuno potrà mai persuadersi, se ha un po' di lume di ragione, che un valente artista non sappia ben ritrarre la sua copia dal modello, e che la peggiori in vece di migliorarla: i soliti spropositi di alcuni moderni critici, la cui grande prosunzione e pochissimo intelletto son noti a chi sa.

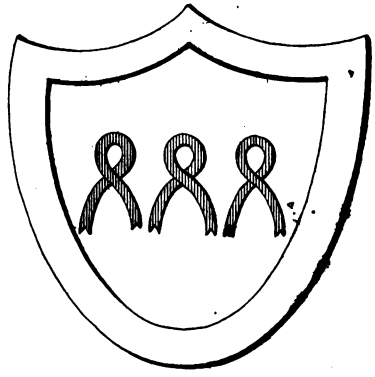
Un ritratto di essa statua, ma molto variato, fu dipinto a fresco nella gran sala del nostro palazzo municipale, nella parete e canto, ch' è limite alla terza finestra, presso la porta della camera del Consiglio, e che venne scioccamente coperto con la carta di Francia. A piè del nominato ritratto leggevansi due iscrizioni; la prima in versi, quella stessa scolpita nel monumento sepolcrale; la seconda in prosa, ricordata pure da Francesco Picozzi nell' opera — *Selectae Christiani orbis deliciae* — ed è la seguente:

ERASMO GATTAMELATAE VENETṼ DVCTORI
QVI ITA VIVENS MOR. INTEGRITATE ANIMI CORPO
RISQ. FORTITVDINE FIDE PRECIPVA AC PRVDEN
TIA OĨBV PROFVIT. VT POST MORTEM SVIS
CONCIVIBVS VIRTVTṼ OĨVM OPTIMVM SIT EXEMPLṼ

Vita del Gattamelata.

Tav. VI

1.



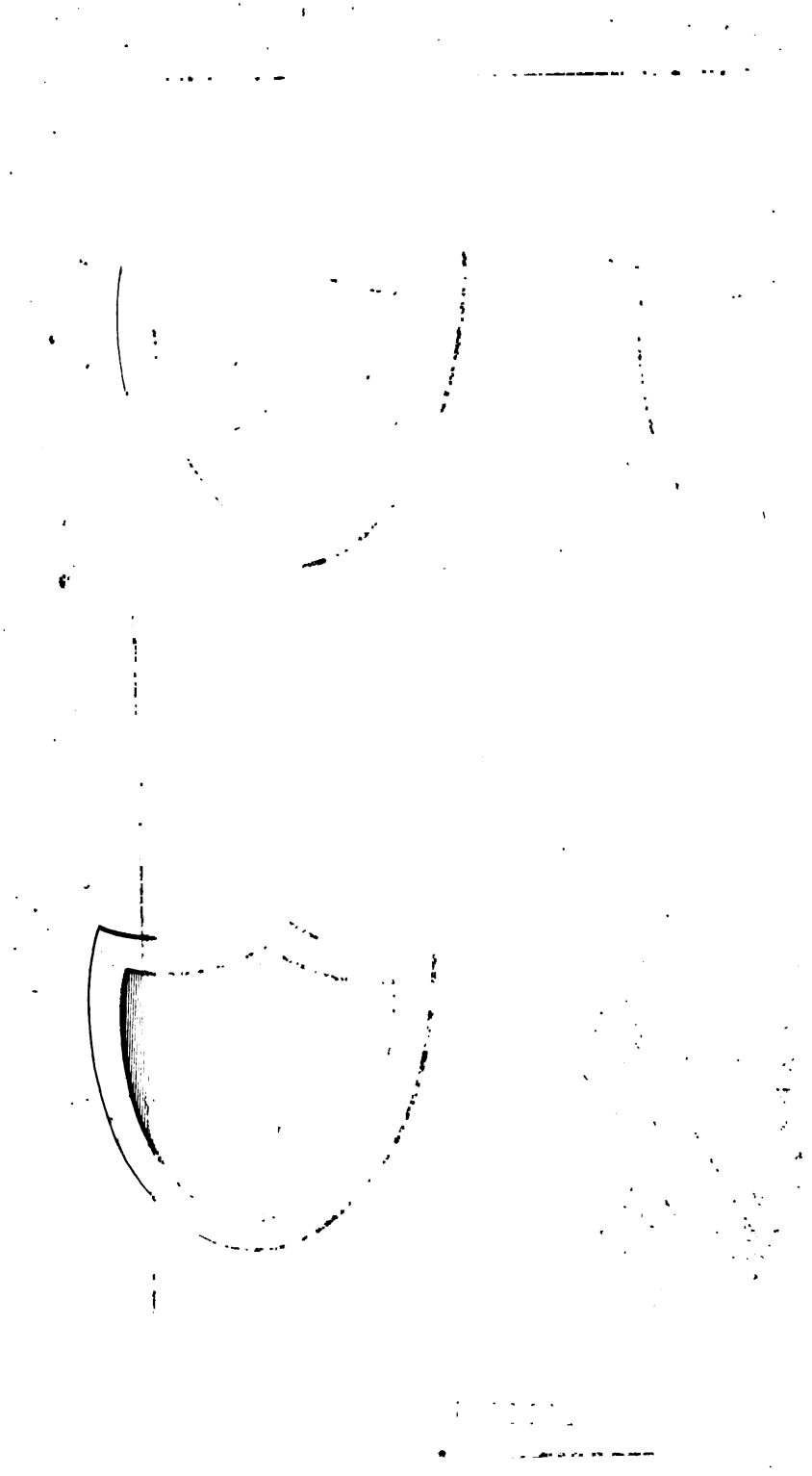
2.

3.

4.

Roma. Litt. Clemente

STEMMI



VII

GLI STEMMI SUOI E DEL BRANDOLINI.

Degli stemmi attribuiti al Gattamelata il più antico e usato ne' monumenti egli è di argento con trecce di rosso, girate a ghirlanda solo per metà e poste in fascia; ovvero (e questo il più comune) con la media a capo e le altre in punta. Alcun vuole che siffatte trecce sieno a crin di cavallo, forse per significare l' ufficio, ch' ebbe il nostro Capitano, di Cavaliero; altri poi le tiene per correggiuoli di cuoio. In fatti, se osserverai lo stemma n. 1, nella tav. VII, presenterannosi tre semplici fettucce piane, unite in capo a ghirlanda, e sciolte nell' estremità per formar due bende co' fiocchi. Ma di cotesta varietà, come dell' altre, non sapre' renderti punto ragione, provenendo esse talvolta dal capriccio dei discendenti del primo, che introdusse nella sua casa lo stemma. Qualcuno foggiò cotesto di argento con le trecce d' oro. Da ciò rilevasi assai facile la ignoranza di chi ebbelo a suo talento composto per mancanza di sicura scorta. La scienza araldica non ammise mai nè colore sopra colore, nè metallo sopra metallo.

Ma il Cartari nell' Europa gentilizia, e il Capellari nella sua opera inedita [1] assegnano al Gattamelata altri stemmi: il primo di rosso con una dolce rampante di argento, o con gatta l'argento seduta: il secondo con lo scudo spaccato di rosso e ro, con gatta di argento su quello, e una treccia di rosso su uesto in fascia; nè manca chi ritrasse il campo d' oro con

[1] Si conserva nella Marciana di Venezia col titolo — *Il Campidoglio veto in cui si hanno le armi l' origine la serie degli uomini illustri e gli bori della maggior parte delle famiglie così estinte come viventi, tanto citline quanto forestiere, che hanno goduto e che godono della Nobiltà Patrizia Venezia — Fatica di Girolamo Alessandro Capellari Vivaro Vicentino.* — opera del Cartari ha questa intitolazione — *Europa gentilizia overo armi insegne di Regni Provincie Città e Famiglie di Europa raccolte e descritte Antonstefano Cartari etc. — In Roma a spese del Tinassi* 1681; *vol.* 4, 12.°

gatta bigia movente presso la punta. Uno stemma poi, per me assai straordinario, levasi in sul capo del ritratto del Gattamelata dipinto nel quadro, che già nominammo in altro articolo, e che possiede il vivente signor Annibale Conte Brandolini, e di cui, per sua gentilezza, e col mezzo del chiaris. signor Canonico Balduzzi da Bagnacavallo, ebbi in dono esatto disegno. Quivi osservasi in campo di argento un uccello stante in punta, che non sapre' a quale specie attribuire. Dubito con molto fondamento, che tale stemma non sia del tempo del nostro eroe; ma meglio invenzione di qualche suo discendente; tanto più che il nominato dipinto venne condotto almen tre secoli dopo la morte di lui. Egli è certo che non accaddemi mai nelle mie molte ricerche sopra il medesimo soggetto aver trovato simil foggia d' impresa, che io qui noto soltanto per debito di storico diligente.

A cagione della fratellanza militare giurata del Gattamelata e del Brandolini, non che della loro stretta parentela civile, mi consiglio far conoscere lo stemma del secondo, ov' è congiunto quello del primo [1]. Così avrem pure sott' occhio le trecce a ghirlanda, che nominai di sopra. L' originale è scolpito in pietra, e vedesi nelle camere superiori del palazzo municipale di Bagnacavallo, nella quale città ebbi la fortuna e il piacere di conoscere nel 1874 il dotto sig. D. Luigi Balduzzi Canonico Teologo, il quale fu meco assai cortese e liberale, facendomi pure, a mia richiesta, l' articolo che riporto in appendice su Brandolo Brandolini. Tolsi il disegno di cotest' arma, non dal detto originale, ma dalla copia esatta che produsse il lodato signor Canonico nel Giornale Genealogico Diplomatico, dato in luce a Fermo dal chiariss. prof. Crollalanza mio amico. Come vedesi, lo scudo è spaccato di argento e di rosso: nel primo tre trecce di rosso in fascia; nel secondo tre bande di argento, caricate ciascuna di tre scorpioni al naturale. In qualche antico monumento, in ispecie in quelli del sepolcro e della statua equestre, lo scudo dello stemma vien sormontato da un elmo terminante in cima con gatta seduta di prospetto, o rampante al lato destro.

[1] di tav. VII. n. 4.

APPENDICI

APPENDICE I.ª

DELLA STATUA EQUESTRE
DI
ERASMO DA NARNI
DETTO
IL GATTAMELATA
FATTA DI BRONZO
DA DONATELLO SCULTORE FIORENTINO
DOCUMENTO INEDITO DEL MCCCCLIII

pubblicato per cura
DI CARLO MILANESI

(Estratto dall'Archiv. stor. ital. nuova serie, tom. II, parte I.ª pag. 45 a 62)

Si aggiunge una lettera critica del Marchese Eroli su questo articolo del Milanesi, già prodotta nel Vol. III dell'Enciclopedia Contemporanea, pubblicata in Fano dal prof. G. B. Crollalanza e G. A. Gabrielli.

AVVERTIMENTO (*)

Erasmo da Narni, detto volgarmente Gattamelata [1], fu uno degl' illustri capitani usciti dalla scuola di Braccio Fortebracci; dopo la morte del quale, Erasmo seguitò Niccolò Piccinino, capo delle superstiti schiere braccesche, in varie fazioni di Romagna. Poi si condusse al soldo de' Veneziani nel 1434, quando essi, confederati con Papa Eugenio IV e con la repubblica di Firenze, stavano in sulle armi contro Filippo Maria Visconti duca di Milano. Mandato Erasmo al riacquisto di Bologna, occupata da Gaspare da Canneto con l'ajuto del Visconti, toccò, ai 28 di agosto dell'anno medesimo, da Niccolò Piccinino sì grande sconfitta (e fu lui stesso gravemente ferito), che le acquistate castella del Bolognese fu forza ricadessero in mano dell'esercito ducale. Al nuovo anno, li 23 d'agosto, affrontatosi il Gattamelata in su quel di Camerino coi Bracceschi, li ruppe e fugò, con la morte del loro condottiero, Niccolò Fortebracci. Ma il campo delle più gloriose sue imprese fu la Lombardia: dove sarà sempre memorabile ed onorato l'avere lui solo sostenuto, ancorchè con infelice successo, lo sforzo dei nemici col passo dell'Adda. Quando Giovanfrancesco Gonzaga, parendogli di essere venuto in sospetto di poca fede, abbandonò il carico di capitan generale de' Veneziani, gli successe il Gattamelata, col grado di vicecapitano. Il valore, la prudenza del temporeggiare, gli scaltri avvedimenti con varia fortuna usati da Erasmo

[1] Vuolsi dai più, che tal soprannome gli venisse dalle astuzie e dagli accorgimenti guerreschi, che ebbe in gran numero. Il Cavalcanti scherzevolmente lo chiama *Gatto melato* (stor. fior., II, 33.). Ma io non so se nessuno abbia osservato come ad un' altra spiegazione di questo soprannome darebbe specie di probabile il vedere, che la Madre di Erasmo fu Melania Gattelli, cittadina di Narni, donde per anagramma facile uscirebbe il soprannome di Gattamelata a lui, che nato di oscuro fornaio, non potè prendere il cognome paterno.

(*) Le notizie sopra Gattamelata, come si è letto nel mio racconto, sono quì in gran parte errate, qualmente in altri storici, che vanno per le mani di molti. G. Eroli.

nelle fazioni di Cremona, di Brescia e sul Veronese, gli acquistarono tanta grazia presso la Repubblica, che egli fu creato capitano generale, con provvisione di cinquecento ducati al mese, fatto nobile Veneziano, e donatogli la casa che fu del conte Luigi dal Verme. Nel nuovo grado, nuove e non meno segnalate imprese condusse. Or si sottrasse alle insidie del Gonzaga, già passato nell'esercito ducale, e del Piccinino; ora schivò di venire a giornata con essi: sino a che nel 1439, mandatigli dalla Repubblica aiuti di fanti e di cavalli con Francesco Sforza, riacquistò in pochi giorni il territorio di Vicenza, e sciolse Brescia dal terribile assedio postovi dall'oste del duca di Milano. Nell'anno medesimo, a' 9 di novembre, con l'opera dello Sforza, appiccata la battaglia a Ten col Piccinino, lo mise in fuga, e riprese Verona per iscaltrezza di lui pochi giorni dopo occupata. Finalmente, mentre il Gattamelata era a campo sulle rive del Benaco, pei rigori del verno, e per le fatiche e disagi patiti fu côlto da fiera apoplessia; la quale dopo averlo tenuto fra la vita e la morte lo spazio di tre anni, a' 16 di gennajo del 1443 lo spense in Padova. Dolse grandemente la sua perdita alla Signoria; la quale stanziò dugentocinquanta ducati per la pompa dei funerali, che gli furono fatti nella Chiesa del Santo, ove le sue travagliate ossa ebbero l'onore della sepoltura e dell'epitaffio. Lauro Quirini disse le sue lodi in una lunga e pietosa orazione [2].

Più anni di poi, in quella Padova stessa dove il Gattamelata trasse gli ultimi spiriti, sulla piazza del Santo, e davanti a quella chiesa dentro la quale fu riposto il suo corpo, sorgeva la statua a cavallo di quel sagacissimo condottiero, fatta e gettata di bronzo da Donatello Fiorentino [3].

Ora viene spontaneo il domandare: chi decretò questo insigne monumento? chi ne fece la spesa? I più degli scrittori,

[2] FABBRETTI, *Biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria.* (Montepulciano, tip. Fumi, 1842-46) vol. III, pag. 209-225; vol. V. pag. 301-321.

[3] Merita d'esser notato, che anche il Mantegna onorò coll'arte sua la memoria del Gattamelata, dipingendo in una tela (oggi perduta) la morte del prode capitano.

e tra questi non manca chi sia antico e autorevole, ne danno lode alla veneta Repubblica; la quale, dicono essi, col voto e col danaro pubblico decretò che fosse eretto quel monumento per onorare in perpetuo il valore e la fede del suo condottiero. Poco rileverebbe e sarebbe assai tedioso il fare il novero di tutti coloro che tennero questa sentenza. Non è però da tacere che tra questi è il poeta Porcellio, la cui testimonianza avrebbe non mediocre peso, e perchè egli visse ne' tempi medesimi del Gattamelata, e perchè ad istanza del figliuolo suo Giovannantonio e di Gentile da Leonessa suo parente [4] ed allievo nell'arte della guerra, composegli un'epitaffio latino, che si chiude con questo distico:

Munere me insigni et statua decoravit equestri
Ordo Senatorius et mea pura fides [5].

Anche Marino Sanuto, il quale visse non molto lontano da quei tempi, ed è storico di buona autorità, asserisce che «fu per la Signoria, attesa la sua fedeltà (del Gattamelata) fattogli fare un cavallo di bronzo, opera di Donatello Fiorentino [6].

Ciò non pertanto, poteva render cauti gli scrittori venuti dopo a non accettare senza esame per vera e provata questa opinione, il vedere come nessun senatoconsulto v'abbia dal

[4] La moglie del Gattamelata fu Giacoma d'Antonio da Leonessa; ma non conosciamo qual grado di parentela fosse tra lei e Gentile da Leonessa: forse questi fu suo zio paterno.

[5] *Commentarii comitis Jacobi Piccinini, in* MURATORI, *Rer. Ital. Script. XX*, 98. Nel ricitare questi versi, ci attenghiamo alla lezione del Porcellio, che ci sembra la più sicura e la migliore; mentre quella dataci da Marino Sanuto *(Vite dei Duchi di Venezia)*, in MURATORI, racc. cit., XXII, 1106-1107, dice, con varianti non buone:

Munere me digno et statua decoravit equestri
Ordo Senatorum nostraque pura fides.

Taluno spiegherebbe volentieri questo distico così: «Il Senato mi onorò di segnalati doni, e la mia fede illibata mi meritò la statua equestre». Da ciò che ora verremo a dire, non ci sembra di poter accettare questa interpretazione, che pure è ingegnosa.

[6] *Vite dei Duchi di Venezia*, cit. di sopra.

quale apparisca essersi decretata ad Erasmo da Narni questa insigne onoranza; e il non trovarsi in quel civile monumento nessuna iscrizione o stemma che di ciò porga indizio, tranne l'OPUS DONATELLI FLOR. intagliato nello zoccolo della statua, e l' arme Gattamelata scolpita nel suo imbasamento. Oltreciò era di qualche conto il sapersi, che la veneta Repubblica per tutto il sec. XV non inalzò pubblico monumento a veruno de' suoi capitani, fosse pure stato quanto può dirsi valoroso e della patria benemerito; non esclusa nemmeno la statua equestre di Bartolommeo da Bergamo, la quale sorse più tardi nella piazza dei Santi Giovanni e Paolo pel magistero di Andrea del Verrocchio; imperciocchè essa fu fatta con le molte facoltà lasciate da quel capitano, e la Signoria non vi concorse se non col suo assenso[7].

Ma quando ogni altra prova mancasse, il documento or rinvenuto, e quì pubblicato per le stampe, basta per se solo a togliere affatto di mezzo la vecchia opinione ed a quietare ogni disputa che insorger potesse[8].

Parlò dunque con verità Francesco Barbaro, quando nel suo epitaffio latino al Gattamelata[9] disse, che la filiale pietà di Giovannantonio procurò al padre quell'insigne memoria. Egli aggiunge che Gentile da Leonessa eziandio ebbe in ciò qualche parte; ma la cooperazione di lui dal nostro documento non appare menomamente.

Ora, come invalse la opinione che onorificenza così cospicua fossegli decretata dalla Repubblica? questa popolare tradizione,

[7] Di queste e di altre considerazioni dobbiamo saper grado all' egregio signor Dott. Vincenzio Lazari, Direttore del civico Museo Correr a Venezia; le quali non sono altro che la cortese risposta da lui data ai quesiti fattigli intorno al nostro soggetto.

[8] L' originale documento, scritto in cartapecora, e autenticato dalla soscrizione del notaro, che se ne rogò nel giugno del presente anno, da privata persona fu venduto al R. Archivio di Stato in Firenze, dove ora si custodisce nella Sezione del Diplomatico.

[9] Riferito da Giovanni Degli Agostini, che lo lesse in un codice della Guarneriana di San Daniello, a pag. 132 del vol. II delle sue *Notizie storiche degli scrittori Veneziani.*

secondo noi, prese fondamento nell'asserto gratuito di alcuni scrittori ; nel credere degnissimo di questa alta dimostrazione di gratitudine e di onore il Gattamelata; ma principalmente poi è avvalorata dal sapersi che nessun pubblico monumento potè mai essere inalzato senza il beneplacito della Signoria ; laonde supponiamo, che dal solo fatto dell'assenso della Repubblica dato agli eredi di rizzar quella statua, siasi facilmente inferito che essa medesima la facesse fare a proprie spese.

L'aver dunque tolto ogni dubbio intorno a questa disquisizione, basterebbe per sè solo a far giudicare di non lieve importanza il nostro documento. Ma altre particolarità non sapute si ricavano da esso, e prima, l'anno in cui il monumento del Gattamelata era compiuto. Noi congetturammo altrove [10] che Donatello fosse a lavorare in Padova nel 1453, scôrti da un documento che è in nostre mani [11]; ora la congettura nostra è divenuta certezza. Si conosce anco, qual somma di denaro gli otto arbitri detti, quattro per ciascuna delle parti, concordemente sentenziarono si dovesse dare a Donatello per prezzo del suo lavoro, che fu mille secento cinquanta ducati d'oro ; e finalmente, che sul finire del 1453 la statua era fatta, e non mancavano che le ultime cure del rinettare il metallo etc. Degli otto stimatori dell'opera, sei solamente appariscono quali uomini dell'arte (magistros in talibus expertos): Bartolomeo di Ziambon e Pantaleone, scultori ; Michele di Ziambon, intagliatore [12]; Iacopo Morenson, pittore ; Antonio, Sisto e Giovanni Testa, orefici.

Bartolomeo di Ziambon, fu figliuolo di Giovanni Bon (Zuan

[10] Vasari, Vite ec., ediz. Le Monnier, III, 256, nota 3.

[11] Questo documento si leggerà al N.° 210 della Parte II del vol. II dei *Documenti per l'arte senese, raccolti ed illustrati dal Dott. Gaetano Milanesi.* (Siena, presso O. Porri, in 8.°) ; il qual volume è molto avanti nella stampa.

[12] Questa qualità d'intajador non osta credere che egli all'esercizio della pittura unisse quello dell'intagliare o scolpire ornati in legno, in pietra, o simili ; chè allora gli artisti erano facilmente universali , e l'arte non andava spartita in più rami. Quì trattandosi di giudicare sopra un lavoro di rilievo, il nostro artefice volle dirsi *intagliatore.*

Bon) scultore; in compagnia del quale intagliò gli ornati, che si vedono nel Palazzo Ducale di Venezia, dal lato di dentro, ove fu già la scala Foscara, atterrata nel 1618, e da quell'altro lato che prospetta la scala de'Giganti: onde si giudicano lavori de' due Bon, padre e figliuolo, le statuette poste nelle cuspidi dei detti due lati interni, l'atrio che mena dalla porta della Carta alla scala de'Giganti, e fors'anche le arcate di terzo acuto del primo piano del gran cortile. All'ingegno ed alle virtù di Bartolomeo Bon e di Pantaleone (che fu probabilmente suo fratello) sono da attribuire tutti i lavori per cui venne ad essere compiuto l'ornato della parte di fuori di detto palazzo: de'quali lavori fanno a questi artefici onore grandissimo i capitelli delle trentasei colonne degli archi che si aprono nel secondo ordine della fabbrica sopradetta; rari veramente per la varietà e abbondanza delle invenzioni negli ornati condotti con bellissima grazia e giudizio. — Ma fama maggiore si acquistò Bartolomeo Bon per il lavorìo della porta detta della Carta (1439-1443) che dà l'entrata al Palazzo ducale, dove, se non avrà pregio straordinario di eleganza nello stile architettonico del terzo acuto, è però cosa perfetta per gli intagli trovati e lavorati con infinita ricchezza e diligenza. Altre sculture ornative sono in Venezia dei Bon, le quali ci vengono descritte dal Selvatico [13].

Di Michele di Giovanni Bon, pittore, che sembra fratello di Bartolomeo sopranominato, non abbiamo saputo trovare altra notizia, se non che egli lavorò di musaico nella chiesa di San Marco la vita di Nostra Donna sulla volta della Cappella detta dei *Mascoli*; opera al dire dello Zanetti, della quale può difficilmente mostrarsi una più degna in Venezia [14].

In quel Jacopo Morenzon noi vogliam riconoscere quel

[13] *Sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia; dal medio evo fino ai nostri giorni; studi per servire di guida estetica;* Venezia Ripamonti Carpano, 1847, in 8.° fig.

[14] Zanetti, *Della pittura Veneziana;* Venezia, Albrizzi, 1771, in 8.°; a pag. 566.

pittore che il Vasari ora chiama Giacomo Mazzone [15], ora Giromin Marzone [16] e nell'uno e nell'altro luogo da lui burlato come quegli che tenne la maniera vecchia, e fece le sue figure in punta di piedi, nel modo usato dai pittori che furono al tempo di Bartolomeo da Bergamo. —

Antonio Sisto e Giovanni Testa, ambedue orefici (orexe) sono orefici a noi sconosciuti. —

Restano i due arbitri che non sono artisti, ma solo probi e leali uomini. Goffredo da Brazzo e Niccolò dal Sole. Di questo non abbiamo contezza veruna; e dell'altro crede il Cicogna [17] che egli discenda dall'antica casata toscana de'Bracci; trapiantatosi in Venezia per conto di traffichi. Dall'epitaffio che Goffredo aveva nella Chiesa della Certosa, si conosce che egli morì nel 1457 e gli si dà lode di avere inalzato molti sacri edifizi, de'quali, se questa iscrizione non fosse, mancherebbeci ogni memoria. —

Nei medesimi tempi che Donatello lavorava al monumento del Gattamelata, due altri artefici fiorentini davano opera in Ferrara a due statue equestri di bronzo: Antonio di Cristofano, a quella del Marchese Niccolò da Este, Niccolò di Giovanni Baroncelli, scolaro del Brunellesco, all'altra del Marchese Borso da Este [18]. Vensei anni dopo (1479) Andrea del Verrocchio era condotto a Venezia a fare di bronzo la figura a cavallo di Bartolomeo da Bergamo, non tanto per onorare la virtù di quel capitano, quanta per dare animo agli altri [19]. Così nello spazio di trent'anni la storia dell'arte italiana può vantare quattro

[15] *Vita di Jacopo, Giovanni e Gentile Bellini.*

[16] *Vita di Vittore Scarpaccia.*

[17] Iscrizioni Veneziane, II, 69.

[18] Vasari, ediz. cit. III 241 in nota. Anche i Modenesi nel 1451 volevano far rizzare una statua al duca Borso d'Este nel mezzo della Piazza del Comune; e ne dettero la commissione allo stesso Donatello, il quale propose di farla di bronzo dorato, invece che di marmo. Lavoro che non ebbe altrimenti effetto. Questa notizia, finora non saputa, si legge nell'importante libro recentemente mandato alle stampe dal March. Giuseppe Campori col titolo: *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi; Modena*, 1855, in 8.°

[19] Vasari, ediz. cit., V., 147.

statue equestri, e Firenze può rallegrarsi che le sole opere di questo genere, degne, dopo il corso di dieci secoli [20], di essere ricordate e paragonate alle antiche, siano state prodotte coll'ingegno e col magistero di quattro uomini nati e cresciuti all'arte nel suo glorioso grembo. —

Di queste quattro statue, quelle dei da Este furono gettate a terra e disfatte nel 1796. Restano in piedi tuttavia le due del Gattamelata e del Colleoni; meritamente pregiate e ammirate, l'una per il terribile gesto del cavaliero e la movenza vivissima del cavallo, che par quasi abbia a saltar fuori della base; l'altra, per l'animo ed il valore nelle armi fieramente espresso nella figura d'Erasmo, pel gagliardo disegno, e per la buona proporzione del cavallo; ambedue poi egualmente per la grandezza e difficoltà dell'opera, l'arte e la diligenza del getto [21].

CARLO MILANESI.

1453, 29 giugno, 3 luglio e 21 ottobre. *Compromesso in otto uomini, e loro lodo e sentenza nelle differenze tra* DONATELLO *del fu* Niccolò da Firenze, *scultore, e* Giovannantonio, *figliuolo ed erede del fu* GATTAMELATA, *stato capitano generale dei Veneziani, sopra il prezzo del lavoro della statua equestre del* GATTAMELATA, *fatta di bronzo dal detto* DONATELLO.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadrigentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die penultima mensis iunii. Actum Venetiis, ad stacionem mei

[20] L'ultime Statue equestri di bronzo meritevoli di considerazione furono quelle di Giustiniano I e di Teodora sua moglie. WINCKELMANN, *Storia dell'arte*, lib. XII, cap. III.

[21] Un intaglio di ambedue queste statue dette il Cicognara nella sua *Storia della Scultura*, tom. III, tav. XXI, e di quella del Gattamelata, anche il P. Bernardo Gonzati, nel vol. II della sua bell'opera intitolata: *La Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata con tavole; Padova, tip. Bianchi*, 1852, due vol. in 4.° fig.

notarii infrascripti, positam super platheam sancti Marci, presentibus ser Iacobo condam Zacharie de Padua, ser Petro de Theodoro de contrata sancti Luce, ser Nicolao aurifice quondam Petri de contrata sancti Iuliani, testibus ad hec vocatis et rogatis. Cum alique differentie sint et fuerint et esse possint inter magistrum DONATELLUM de Florentia condam ser Nicolai, in Padua habitantem, pro se et suis heredibus ex una parte, et circunspectos viros ser Michaelem de Focis condam domini Andree, et ser Valerium de Narnea condam domini Leonardi, tanquam procuratores et procuratorio nomine, ut dicunt apparere suis instrumentis coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis, et tanquam cancellarii sive secretarii magnifici viri domini Iohannis Anthonii Gatemellate, filii et heredis magnifici domini Gatemellate, alias Capitanei Generalis exercitus Serenissimi Dominii Venetorum, pro se et suis heredibus, et successoribus, parte ex altera. Qui ser Michael et Valerius sponte, libere et ex certa eorum scientia promiserunt de rato et rati habitione in suis propriis bonis, quod attendent et attendi facient omnia infrascripta determinanda per infrascriptos arbitros et extimatores ipsi magistro DONATELLO ibi presenti et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti de suis propriis bonis. Et hec, causa et occaxione edificationis, construcionis et operationis unius equi cum una figura heris per ipsum magistrum DONATELLUM facti ad similitudinem ipsius condam magnifici Gatemellate, et pro insigni fama ipsius, et in civitate Padue super una columpna ponendus [1]; cum illis pactis et conditionibus inter ipsas partes, ut asseruerunt, conclusis. Se compromiserunt et compromittunt de iure et facto, nomine quo supra, in infrascriptos providos viros, et magistros in talibus expertos, videlicet quatuor pro parte, tamquam in arbitros, arbitratores, bonos viros, et amicabiles compositores

[1] Fu scritto *factus*, e poi corretto *facti*. Poi a *ponendus* fu dimenticato di fare la correzione (*).

(*) Mi pare che per sintassi figurata possa stare *ponendus* in luogo di *ponendi*, dovendosi sottintendere, *el qui equus est pro insigni fama* etc.
G. EROLI.

et extimatores, iustificatores, et dispensatores ipsorum edificiorum et figure per ipsos sententiandum et determinandum pro labore ipsius magistri DONATELLI et sue mercedis: et hec, ut ipse partes sine labore placitorum per ipsos bonos viros concludantur, pacificentur et quietentur. Dantes et concedentes dicte partes ipsis suis arbitribus et extimatoribus plenissimam libertatem, potestatem et bailiam partibus presentibus et assemptibus, citatis partibus et non citatis, iuribus partium auditis et non auditis, ubi et quando, diebus feriatis et non feriatis, determinandi et sentenciandi ac extimandi suprascipta in illa quantitate pecunie prout ipsis vel majori parti eorum videbitur et placuerit. Item, de parte unius accipiendi et alteri dandi pleno iure, omissis omnibus legibus et statutis Venetiarum et omnium aliorum locorum. Item, partes sacramentandi penam, et penam partibus imponendi, testes examinandi, et omnia alia et singula pro expeditione partium operandi, prout facere possunt domini iudices peticionum, ac terminum ipsius solutionis ponendum. Verum, si predicti octo ellecti et infrascripti in determinando, extimando, sentenciando et arbitrando non essent concordes, valeant ipsi octo, vel major pars ipsorum elligere unum nonum collegam eorum cum ea libertate; et quicquid erit determinatum per maiorem partem ipsorum novem sit firmum, et si ipsi octo non possent se concordare in elligendo nonum illum, tunc ipse partes voluerunt quod domini et Rectores Padue elligere valeant ipsum nonum sotium eorum, prout ipsis dominis et rectoribus videbitur. Et promiserunt dicte partes, nominibus quibus supra, parere et obedire omni [2] laudo et sententie dande et proferende per ipsos arbitros vel maiorem partem eorum, et non contradicere, opponere vel cautellare aut se appellare ad arbitrium boni viri, nec ad Serenissimum Dominium Venetorum, neque ad alios suos offitiales, sub pena infrascipta; ymmo ex nunc laudant et approbant omnem sententiam per ipsos arbitros proferendam. Que omnia et singula suprascipta prefatte partes nominibus quibus supra ad invicem attendere et observare

[2] Nell'originale è ripetuto vanamente: *omni*.

promiserunt, et in nullo contrafacere, vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto. Et hoc sub pena ducatorum ducentorum auri, stipulatione promissa [3], solvenda per partem inobservantem parti observanti vel observari volenti ; qua soluta vel non, rata et firma sint omnia supascripta. Et pro predictis melius observandis, obligaverunt dicte partes, nomine quo supra, omnia sua bona mobilia et immobilia, presentia et futura, et personas ad carceres ubilibet dettineri, cum satisfactione expensarum et interesse litis et extra. Item teneatur dictus magister DONATELLUS, et sic se obligavit, operari personam suam in ponendo ipsum equum et figuram in opere super ipsam columpnam prout stare debent, per totum mensem septembris, sine aliqua cautella vel exceptione per ipsum magistrum DONATELLUM fienda, expensis tamen ipsius condam [4] magnifici domini Gatemellate. Et sic ipse partes asseruerunt verum esse, et sic fieri debere et observari pro omni expedictione ipsius laborerii, semper reservato juxto impedimento. Et duret presens compromissum per totum mensem septembris. Et voluerunt dicte partes quod major pars ipsorum arbitrorum possint prolongare ipsum compromissum prout iacet, partibus presentibus absentibus, pro illo spatio temporis prout eis videbitur semel et pluries, sine aliqua cautella partium suprascriptarum. Nomina extimatorum pro parte magistri DONATELLI: ser Zifredus de Brazo, ser Pantaleonus lapicida, ser Nicolaus a Sole, ser Bartolomeus de Ziambon lapicida. Pro parte heredis [5] magnifici Gatamellate: ser Antonius Sisto, ser Michael de Ziambon pictor, ser Iacobus Morenzon et ser Iohannes Testa. Die XXV septembris, suprascipti prolongaverunt presens compromissum prout iacet per totum mensem octubris, presentibus Thoma Pellegrino et Dominico a Paramentis filio ser Marci, testibus vocatis. MCCCCLIII, die vigesima sexta mensis septembris, prefacti arbitri et extimatores prolongaverunt presens

[3] Dovrebbe dire *premissa.*

[4] È strana cosa che non l'erede, ma il morto si chiama a far le spese. Ma forse manca *filii*, o *Iohannis*, o *heredis.*

[5] Vedi la nota precedente.

compromissum ut iacet per totum mensem octobris futurum initiandum : ser Thoma Pellegrino et ser Dominico a Paramentis ser Marci sancti Bassi. Ser Bartholomeus Bono, presentibus testibus suprascriptis, comissit sotiis suis vices suas, eo quia contentus est de omni determinatione fienda quomodo fient in causa propria predictorum suorum sotiorum, prout patet manu sua.

Ego Anastasius da cha Christiano quondam domini Andree publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, et rogatus a partibus scribere, manu propria scripsi, signumque meum, in testimonium premissorum, apposui consuetum.

Nos Ziffredus de Brazo, Pantaleonus lapicida, Nicolaus a Sole, Antonius Sisto, Iacobus Morenzon, Ioannes Testa, quamvis aliis duobus absentibus, tamquam maior pars, arbitri, arbitratores, extimatores et communes amici ac iustificatores, electi et assumpti de iure et de facto per sapientes viros ser Michaelem de Focis et ser Valerium de Narnea, uti procuratores et secretarios, ut dicunt, magnifici viri domini Johannis Anthonii Gatemellate, et filii ac heredis condam magnifici domini Gatemellate olim capitanei generalis exercitus Serenissimi Dominii Venetorum : qui Ser Michael et Vallerius secretarii predicti promiserunt de rato in suis propriis bonis pro eodem domino herede prout distincte cavetur in antefacto compromisso manu notarii infrascripti scripto, ex una parte; et per magistrum DONATELLUM de Florentia parte ex altera, pro omnibus suis differentiis que tunc vertebantur et erant ac sunt, et ab ipsis dependentibus et connexis inter ipsas partes, nomine quo supra. Et maxime occasione edifficationis sive laboramenti illius equi et figure hominis ad formam ipsius magnifici Gatemellate constructorum per ipsum magistrum DONATELLUM in civitate Padue. Et primo, visa etiam libertate in nos facta et rogata per ipsas ambas partes, et quicquid dicere et alligare voluerunt et

ostendere, ac personaliter accessis ad civitatem Padue, et visis et examinatis ipsis figuris, et super predictis habita bona consideratione et examinatione ac diligenti extimatione; pro omni quietacione et conclusione ipsorum differentiarum dicti operis, ut remaneant boni amici, Christi nomine invocato, omnes concordes dicimus, arbitramur, sentenciamus, componimus, extimamus, tansamus, iustificamus et mandamus suprascriptis ambobus partibus prout infra in una nostra cetula, manu omnium nostrorum subscripta, cavetur observari: « MCCCCLIII, dì 3 luio « Padua. Nui tutti soprascritti maistri havemo ben visto et exa- « minado el tempo può essere andato a far fare le forme del « decto cavallo e homo, e zitarlo; et da può zitado, netarlo e « complido [6] in nel termine che è al presente el decto cavallo « se trovava [7]. Et esaminando zeneralmente tute spexe sono se- « guide in nel decto cavallo et homo; et considerando el gran « magisterio et inzegnio sono stati in far far et zitar el decto « cavallo et homo; et considerando molte altre cosse etc. Tutti « nuy sopradicti maistri d'acordo infrascritti termenemo et sen- « tenciemo per la libertade a nui data, che el dicto maistro Do- « NATELLO debia havere de ogni sua manifatura a tute spexe se- « guide per fin a questo dì tre de luio, in far el decto cavallo « e homo, ducati mille et seicento e zinquanta d'oro; sbatando « tuti i denari del dicto maistro DONATELLO havesse habuto per « parte de far el dicto cavallo et homo. Et se [8] de tuti i dicti « denari che el dicto maistro havesse habuti per fina a questo « dì, i sopradicti ser Michiel over ser Vallerio siano tegnudi dar « uno bon e vero conto al dicto maistro DONATELLO prima chel « dicto cavallo se meti in opra. In nel qual dicto conto siano « messi sì i denari dati per i dicti, cum tuti quelli fosseno sta

[6] Crediamo abbia a dire *complirlo*.

[7] Così ha l'originale, ma sembra che l'*e* sia superfluo, e che in luogo di *trovava* debba leggersi *trova**.

[8] Per il senso starebbe meglio *che*.

* Io crederei invece, che vada questo luogo così letto, aggiungendovi tre semplici parole « — ... *in nel termine che è al presente* (da quello che) *el decto cavallo se trovava*. Così, nulla togliendo al testo, il senso è giusto e chiaro.

G. E.

« dadi per ogni altra persona per chaxione del dicto lavor. Et « se de tuti quelli denari restasse el dicto maistro DONATELLO « della dicta summa sopradicta, sbatudo tuti i denari el dicto « havesse habuto debatu del dicto resto; el dicto maistro de- « bia haver un bon et vero despondedor prima che el dicto ca- « vallo se meti in opra [9]. Mi Ziffredo de Brazo som sta contento « delle cosse soprascritte. Io Pantalon taiapiera som sta contento « como de sopra è scripto. Et mi Nicolò da Sol som contento « delle suprascripte cosse. Mi Bartolamio de Ziambom taiapiera « som contento del soprascripto. Mi Antonio Sisto orexe som « contento delle soprascritte cosse. Mi Michiel de Ziambom pen- « tor son contento delle soprascritte cosse. Mi Zian Testa orexe « som comtento delle soprascritte cosse. Mi Iacomo Morenzon « intaiador som contento delle suprascripte cosse ».

Item, arbitramur quod predicti ser Michael et Valerius nomine quo supra teneantur et debeant satisfecisse et sòlvisse ipsi magistro DONATELLO restum sibi restantem antedicte quantitatis per nos tanxate per totum mensem novembris futurum, sine aliqua cautella iuris vel facti. Item reservamus nobis libertatem per totum mensem novembris ad dandi minuendi et arbitrandi in omnibus predictis, ac tanxandi et tanxari faciendi pro labore nostro et notarij pout nobis videbitur et placuerit. Deinde ponentes sedentium [10] dictis partibus quod, sub pena ducatorum ducentorum auri contenta in conpromisso, minime ad invicem valeant neque possint se molestare, inquietare, compellere vel aliqualiter se aggravare in iuditio vel extra, de iure vel de facto, solvenda per partem inobservantem parti observanti, vel observare volenti, totiens quotiens in predictis vel aliquod predictorum contentorum in ipsa sententia et extimatione contrafactum fuerit. Qua soluta vel non, presens sententia nostra

[9] Questo passo, assai intralciato e oscuro, pare che debba intendersi così: e se di tutta la somma pattuita, Donatello, dopo sbattuto quello che egli avessene avuto, restasse ad avere qualche cosa, debbaglisi dare di questo residuo di credito un buono e vero mallevadore ecc.

[10] Così l' originale *.

* Forse sarà stato scritto, o almeno si doveva scrivere: *Deinde ponemus sententiamus dictis partibus etc.* G. EROLI.

extimationis et arbitramentum in suo permaneant roboro [11] cum reffectione expensarum et interesse litis et extra.

Lata, data, pronunciata et promulgata fuit presens sententia, arbitramentum et extimatio per antefactos arbitros, arbitratores et extimatores, scripta manu unius eorum, ac roborata et confirmata per subscriptionem manus quorumlibet ipsorum extimatorum, ac sigillata per dominos et rectores Padue, ut ipsi arbitri et extimatores coram me notario infrascripto et testibus infrascriptis asseruerunt verum esse. Ac etiam michi Anastasio da cha Christiano notario de medio infrascripto tradita et de eorum arbitrorum mandato aperta, et coram ipsis partibus et multis astantibus lecta et perlecta. Et hec subtus porticum habitacionis ipsius ser Ziffredi da Brazo, posite in contrata Sancti Ieminiani, quem locum ipsi arbitri ibi pro tribunali manentes pro idoneo elligerunt pro talibus omnibus proferendis et concludendis: presentibus ser Lazaro quondam Georgij offitiale offitij Camerariorum Comunis Venetiarum, de contrata Sancti Dannielis, ser Alexio quondam Alegreti de contrata Sancti Petri de Castello, testibus ad hec vocatis et rogatis. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die vigesima prima mensis octobris. In civitate Venetiarum, in supradicto loco prealegato. Laus Deo.

Ego Anastasius da cha Christiano quondam domini Andree, civis venetus, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, et ea omnia de mandato predictorum arbitrorum scripsi, legi et publicavi, signumque meum in testimonium premissorum apposui consuetum.

[11] Così l' originale.

SOPRA LA STATUA EQUESTRE DEL GATTAMELATA

All'egregio e chiariss. sig. Luigi Filippo Polidori Segretario dell'Archiv. Stor. Italiano in Firenze.

L'onorevole e reputato scrittore sig. Carlo Milanesi, avendo messo a luce nell'archivio storico italiano un importante documento, che riguarda la statua equestre del Gattamelata, meravigliosamente operata per Donatello scultore fiorentino [1], fece al pubblico, ed in ispecie alla mia patria e a me un molto bellissimo regalo; al pubblico, perchè il documento giova alla storia delle belle arti; alla mia patria, perchè il Gattamelata essendo natio di Narni, questa ha caro e accetto ogni cosa che tocchi l'illustre eroe; a me, perchè esso documento mi servirà a impinguarne la vita che da vari anni, come ella sa, composi sull'egregio guerriero, e che, quando sia, darò a stampa. Ma il sig. Milanesi non fu contento pubblicare il documento nudo, chè, da quel sapiente uomo ch' è, piacquegli corredarlo e arricchirlo d' un avvertimento con note: buono a dichiarare le persone in quella carta nominate, e a mettere in campo, ma non a vincere, un dubbio insorto; se la prefata statua, come ne corre il grido, e come leggesi in alcuni scrittori di fede, fosse levata per commissione e munificenza del veneto Senato, o veramente, qual si ricava da un' iscrizione del Barbaro, o dal citato documento, per liberalità e amore di Giannantonio e Gentile da Leonessa; il primo figliuolo del Gattamelata, l'altro suo stretto congiunto per lato della moglie Giacoma di Antonio Becarini da Leonessa. Ma quando si agita una quistione di

[1] Il documento allegato nell'Arch. stor. ital. (nuova serie, tom. II, pag. 55 e segg.) contiene « *un Compromesso in otto uomini, e loro lodo e sentenza* « *nelle differenze fra Donatello del fu Niccolò da Firenze scultore, e Gio-* « *vannantonio, figliuolo ed erede del fu Gattamelata, stato capitano generale* « *dei Veneziani, sopra il prezzo del lavoro della Statua equestre del Gatta-* « *melata, fatta di bronzo dal detto Donatello* ».

fatto, per risolverla alla meglio, è mestieri interrogare i testimonî del fatto, e testimonî di fede ; che se il fatto è antico, occorre munirsi di documenti, e cercarne quanti si può, dove si può, finchè si può. Accozzati poi insieme i documenti, conviene indagare e conoscere sottilmente la credenza che meritano, se sieno in contraddizione fra loro, e se la contraddizione scoperta sia apparente, o reale; e così dare sulla quistione un giudizio, per quanto sia possibile, chiaro sodo e ben fondato. Il sig. Milanesi fu diligentissimo nella prima parte, e diedesi attorno con tutte brighe a cercar documenti ; e da lei medesima fece anco a me richiedere, se ne avessi; ed io li spacciai. In quanto poi all'esame de' nominati documenti, parmi non usasse tutta l'attenzione dovuta, e ingiustamente non valutati [2] quelli che ebbigli mandati io, e che son compresi in queste sue parole :

« Ora viene spontaneo il domandare: chi decretò questo insigne monumento (la statua equestre)? Chi ne fece la spesa? I più degli scrittori,. e tra questi non manca chi sia antico e autorevole, ne danno lode alla veneta Repubblica, la quale, dicono essi, col voto e col denaro pubblico decretò che fosse eretto quel monumento per onorare in perpetuo il valore e la fede del suo condottiero. Poco rileverebbe e sarebbe assai tedioso il fare il novero di tutti coloro che tennero questa sentenza. Non è però da tacere, che tra questi il poeta Porcellio, la cui testimonianza avrebbe non modiocre peso, e perchè egli visse ne' tempi medesimi del Gattamelata, e perchè ad istanza del figliuolo suo Giovannantonio, e di Gentile da Leonessa suo parente ed allievo nell'arte della guerra, composegli un epitaffio latino, che si chiude con questo distico :

Munere me insigni et statua decoravit equestri
Ordo Senatorius et mea pura fides [3].

[2] Il Milanesi, dopo pubblicata la presente lettera, mi fe' scrivere dal Polidori, che certamente li avrebbe valutati, se li avesse ricevuti; ma che disgraziatamente non gli giunsero mai, essendosi probabilmente smarriti in qualche officio postale.

[3] *Commentarii comitis Jacobi Piccinini, in* MURATORI, *Rer. Ital. Script. XX.* 98. Nel ricitare questi versi ci atteniamo alla lezione del Porcellio, che

Anche Marino Sanuto, il quale visse non molto lontano da quei tempi, ed è storico di buona autorità, asserisce che « fu per « la Signoria, attesa la sua fedeltà (del Gattamelata) fattogli « fare un cavallo di bronzo opera di Donatello Fiorentino. » Ciò non pertanto, poteva render cauti gli scrittori venuti dopo a non accettare senza esame per vera e provata questa opinione il vedere come nessun Senatoconsulto v'abbia dal quale apparisca essersi decretata a Erasmo da Narni questa insigne onoranza, e il non trovarsi in quel civile monumento nessuna iscrizione, o stemma che di ciò porga indizio, tranne L'OPUS DONATELLI FLOR. intagliato nel zoccolo della statua, e l'arme Gattamelata scolpita nel suo imbasamento. Oltre ciò era di qualche conto il sapersi, che la Veneta Repubblica per tutto il secolo XV non inalzò pubblico monumento a veruno de' suoi capitani, fosse pure stato quanto può dirsi valoroso e della patria benemerito; non esclusa nemmeno la statua equestre di Bartolomeo da Bergamo, la quale sorse più tardi nella piazza dei santi Giovanni e Paolo per magistero di Andrea del Verrocchio; imperciocchè essa fu fatta con le molte facoltà lasciate da quel capitano, e la signoria non vi concorse se non col suo assenso. Ma quando ogni altra prova mancasse, il documento, or rinvenuto, e qui pubblicato per le stampe, basta per se solo a togliere affatto di mezzo la vecchia opinione, ed a quietare ogni disputa che insorger potesse. Parlò adunque con verità Francesco Barbaro, quando nel suo epitaffio latino al Gattamelata disse che la filiale pietà di Giovannantonio procurò al padre quell' insigne memoria. Egli aggiunge che Gentile

ci sembra la più sicura e la migliore; mentre quella dataci da Marino Sanuto *(Vite dei Duchi di Venezia, in* MURATORI, *racc. cit. XVII*, 1106-1107). dice, con varianti non buone:

Munere me digno et statua decoravit equestri
Ordo Senatorum nostraque pura fides.

Taluno spiegherebbe volentieri questo distico così. «Il Senato mi onorò di segnalati doni, e la mia fede illibata mi meritò la statua equestre». Da ciò che ora verremo a dire, non ci sembra di poter accettare questa interpretazione, che pure è ingegnosa». In questa parte ha ragione il Milanesi, ed io pure, come si leggerà in seguito, rifiuto questa non ingegnosa interpre-

da Leonessa eziandio ebbe in ciò qualche parte; ma la cooperazione di lui dal nostro documento non appare menomamente. Ora, come invalse la opinione che onorificenza così cospicua fossegli decretata dalla Repubblica? Questa popolare tradizione, secondo noi, prese fondamento nell'asserto gratuito di alcuni scrittori, nel credere degnissimo di questa alta dimostrazione di gratitudine e di onore il Gattamelata; ma principalmente poi è avvalorata dal sapersi che nessun pubblico monumento potè mai essere inalzato senza il beneplacito della signoria: laonde supponiamo, che dal solo fatto dell'assenso dalla Repubblica dato agli eredi di rizzar quella statua, siasi facilmente inferito che essa medesima la facesse fare a proprie spese etc ».

In tutto cotal discorso noterò in primo luogo, non esser punto vero che il Porcellio, il Sanudo e altri autori, ch' io mi conosca, contemporanei, o di poco lontani dai tempi del Gattamelata, dicano che il Senato veneto fece le spese della statua. Che se a interpretare le loro frasi e concetti sbagliarono i posteri, e con essi il sig. Milanesi, non per questo verrà meno l'autorità somma di que' nobili scrittori, anche rispetto al monumento in discorso. Noterò secondariamente non esser buono argomento, per risolvere la questione contro la invalsa credenza, che non si trovi alcuna iscrizione in quel civile monumento che porga indizio della cosa a pro del Senato. Évvi forse iscrizione che attribuisca il lavoro alla generosità di Giannantonio? E non veggendovisi iscrizione di sorta, e posto caso che non si trovasse documento da giudicar la controversia, una statua sì splendida, costosa e levata in pubblico luogo a chi piuttosto

tazione. Rispetto poi all'essersi il Milanesi attenuto alla lezione del Porcellio, e non del Sanuto, nel citare l'epitaffio del sepolcro del Gattamelata, qui parmi che abbia torto. L'epitaffio riportato dal Sanudo, e da me riferito, è quel medesimo scolpito nel monumento; nè si può supporre che il Porcellio lasciasse incidere la peggior lezione. Non voglio perdermi in conghietture, indovinando mo' la ragione che nel ms. porcelliano, allegato dal Muratori, si legga in altra maniera l'epitaffio; mi basterà provare al lume della critica che la miglior lezione è quella del monumento. È regola giustissima, che in una breve composizione debbasi evitare, per quanto si può, la ripetizione di una stessa parola, o frase, o concetto. Ora, trovandosi nel primo

dar si dovrebbe? Per me, non dissentendo dalla volgar fama, la darei assolutamente al Senato; perchè è spesa più propria di un Comune che non di un privato, e perchè il Governo ha potere di levar monumenti in pubblico. Ma il buono si è che le iscrizioni per la statua si truovano; e, se non leggonsi incise nel suo piedistallo, leggonsi ne' mss. e nei libri stampati: nè vado indagando il perchè non furon messe in opra. Le dette iscrizioni cantano a favore di amendue le parti; e mentre paiono contraddicenti, in sostanza s'accordan benissimo tra loro, e col documento dell' archivio storico italiano. Cade pure l'altro argomento debolissimo, che non si truovi alcun senatoconsulto, dal quale apparisca essersi decretato l' onore della statua al Gattamelata. E non può essere perduto, o perito, come altre carte de' pubblici archivi di Venezia? E chi l'ebbe cercato, usò tutte le dovute diligenze, od ebbe tutto il tempo opportuno per usarle? Un decreto in ogni modo vi debbe essere stato, però che eziandio l' egregio e dotto sig. Milanesi mi concede nel suo discorso che *l'opinione venisse principalmente avvalorata dal sapersi che nessun pubblico monumento potè mai essere inalzato senza il beneplacito della signoria,* e che per innalzarlo vi fosse certamente l'assenso della Repubblica agli eredi; e l'assenso sarà venuto da un decreto per fare eseguire la statua, non farne le spese. E qui sta l'equivoco di alcuni e dell'egregio sig. Milanesi, nell'aver interpretato, come già dissi, in questo ultimo senso gli antichi documenti che le riferii per intero in una mia lettera, e che ora mi rimetto a trascriverle per dirvi sopra poche parole; giacchè non ho

verso dell'epitaffio *dux insignis*, non era bello certamente quel *munere insigni* del manuscritto. Come non era neppur bello quel *et mea* per lo scontro vicino e sgradevole di due *e*, e per lo scontro poco lontano di *me*, *mea*; e perchè la copulativa *et* trovasi già due altre volte. Al contrario la parola *nostraque*, oltre che toglie di mezzo tutte cotali asprezze e difetti, e che dona maggior fluidità e buon suono al verso, aggiugne, pel suo modo plurale, maravigliosa gravità al concetto, messo in bocca ad un General di campo. E per ragione della medesima fluidità e dolce armonia del verso, credo che il Porcellio cambiasse *Senatorius* in *Senatorum*; chè in vero quell'*ius* di *Senatorius* fa intoppo e disgusta molto anco al mi' orecchio, ch'è piuttosto dilicato e armonico.

tempo, nè intenzione di fare una dissertazione *in formam*; e ci verrebbe a meraviglia. Ma, prima dei documenti, èmmi a grado ricopiare l'iscrizione del Barbaro, come quella che gioverà di molto al nostro proposito. Truovasi la medesima in un codice della biblioteca Guarneriana nel Friuli dopo i Saturnali di Macrobio, come narra Giovanni degli Agostini nelle notizie storiche degli scrittori veneziani. Il Barbaro ebbe per essa copiate alcune frasi dell'elogio composto dai romani a Q. Fabio Massimo; e questo medesimo elogio servì di modello a chi nel 1393 fece l'epitaffio al chiarissimo guerriero Giovanni Acuto sepolto nel Duomo di Firenze:

Hic . est . Gathamelata . Narnius . rebus . non
minus . fortiter . quam prospere . gestis . in . milita
ri . gloria . eques . illustris . Dux . aetatis . suae
cautissimus . reique . bellicae . peritissimus . Bru
tos . compressit . in . Flamineam . Ecclesiam
justis . ultus . est . armis . et . Perusinum . hostem
victoriis . ferociter . exultantem . coercuit
difficillimo . reipublicae . tempore . inter . Patri
tios . adscitus . Veneti . exercitus
imper. invictus. accepit. Veronam. dolis. ammissam. fide. consilio
et . armis . recepit . inclinatamque . rem . venetam
restituit . in pristinam . dignitatem . mortuus
est, ingenti . gloria . testis . publica . moestitia
fuit . funus . omni . honore . non . minus
militum . lacrymis . quam . meritis
laudibus . celebratum . Ei . statuam . hanc . equestrem . Gentilis
Leonessa . sub . eo . magistro . et . imperatore . omni . belli
arte . edoctus . et . Joannes . Antonius . Filius
pie . faciundam . curaverunt

Or siegue l'altra di Ciriaco anconitano riferita dal Colucci nel tom. XV delle antichità picene; ma io ne traggo copia più corretta dal ms. posseduto dal cav. Ignazio Colucci di Ascoli:

Stephanus Catammellata Narnius Veneti exercitus imperator maximus, in Flaminia ecclesiae socia arma jungens brutios fudit perusinos reliquasq. hostium copias inopinata victoria profligavit bello Ligurico N picininum hostem prospero praeliorum eventu ferocem trans athesim prosequendo coercuit traductaque in benacum per abruptos penede montis colles ingenti classe vindicata Veronae defectione: Bergamo brixia obsidione liberatis venetam Remp. multiplici clade concussam atque labantem stabilivit. Huic Se. in monumentum fidei, et virtutis statuam hanc equestrem faciendam decrevit

Ann. divi Christi Humanati MCCCCXLVII.

Chi non vede essere state fatte coteste due iscrizioni a bella posta per iscolpirle nel monumento? E le avran di certo commesse agli autori i medesimi Giannantonio e Gentile, o altri a loro nome: e nel commetterle, avran mandato le notizie opportune, per cui le iscrizioni debbono esser composte giusta la mente del figlio e del parente del Gattamelata, e con notizie sincere: essendo assurdo il pensare che il Barbaro e Ciriaco le dettassero a fantasia e a sproposito. In fatto le costoro parole, circa alla vita del Gattamelata, accordano pienamente con tutte le storie e documenti editi o inediti. Ed essendo ciò verissimo, come mai o l'uno, o l'altro errò nella chiusa dell' iscrizione; attribuendo il Barbaro la spesa e cura della statua a Giannantonio e Gentile, e Ciriaco al veneto Senato? Il che è una manifesta contraddizione. Ma no, che non è; e si esaminino bene i loro concetti. Ciriaco menziona, non la spesa, ma il decreto fatto pel Senato nel 1447, perchè si facesse il monumento; e il Barbaro la cura posta da Giannantonio e da Gentile, perchè venisse operata; due cose diverse, e che vanno perfettamente di accordo; con ciò sia che, come dicemmo, e come ci consente il sig. Milanesi, senza il beneplacito della Signoria non avrebber giammai potuto il figlio e il parente di Erasmo far levar sì nobile e stupendo monumento. L'iscrizione adunque di Ciriaco è di qualche conto e utilità, perchè ne manifesta l'anno preciso del veneto decreto, e l'anno più prossimo che

Donatello mise mano all' ingegnoso lavoro. Nè il Barbaro [illegible] punto associando alla cura dell'opera anco Gentile da [illegible]ssa, avvegnachè il documento prodotto dall' archivio nol nomini per nulla. Gentile fu lasciato nel testamento del Gattamelata tutore, con la madre, del figlio minorenne; e così alla cura dell' opera dovea adoprarsi necessariamente e legalmente.

Ma quì domanderammi qualcuno: perchè commettere due iscrizioni? non bastava, o quella del Barbaro, o l'altra di Ciriaco? Chi lo sa ..... - Ma pure? - Volendo poi indovinare, si potrebbe rispondere che, per averne una più buona, Gentile e Giannantonio la ordinassero a vari letterati, potendosi fra molte iscrizioni sperare di trovarne una degna di luce. Ma ciò nel nostro caso non mi quadra molto, e penserei meglio, che Giannantonio e Gentile avessero disegnato far iscolpire in due, e forse in tutte quattro le facce del piedistallo della statua, altrettante iscrizioni; e deduco questa cosa dalle medesime iscrizioni del Barbaro e di Ciriaco, le quali nella chiusa dannoci memoria di un fatto diverso. Con molta probabilità ebber voluto Giannantonio e Gentile che in una parte del basamento si ricordasse il decreto del Senato, e nell' altra opposta la loro cura; perchè la prima cosa onorava altamente il Gattamelata; la seconda lusingava dolcemente il loro amor proprio.

Posto adunque per certo il decreto del veneto Senato, non veggo abbia errato Marino Sanudo, asserendo che « fu per la « signoria, attesa la sua fedeltà (del Gattamelata), fattogli fare « un cavallo di bronzo, opera di Donatello Fiorentino. » Quando, per mandare ad effetto una cosa, concorsero insieme due potenze e unirono loro forze, io, per questa efficace comunione, le posso considerare tutt' uno, e dire, compiuta l'opera, o dell' una, o dell'altra che *fece fare*, o di tutte a due che *fecero fare*; secondo che piacciami considerarle o distinte, o incorporate. E sarà ben distinta e nominata una sola a preferenza dell'altra, quand' ella abbia avuto per l'opera maggior nervo, e le dia maggior merito e reputazione. Parve dunque al Sanudo, e giustamente, che il decreto del veneto Senato contribuisse, più

che ogni altra cosa, alla felice riuscita e gloriosa vita del monumento di Erasmo, e per questo lo vuolle far solamente della Repubblica. E il Sanuto, scrittor veneto quasi contemporaneo dell' illustre Capitano, scrittor diligentissimo veritiero autorevole e reputato da tutti, non poteva al certo ignorare chi avea speso per la statua. Ma, quel ch' è buono, e che puntella l'opinione discretissima e laudevolissima del nostro storico, si è conoscere che sentirono con lui il pubblico, l'istesso Giannantonio e Gentile, non che i due celebri poeti contemporanei del Gattamelata, il Basini e il Porcellio; i quali ne' loro versi non parlano nè punto, nè poco della spesa di Giannantonio, e dànno merito della statua all'Ordine senatorio. Ed ella noti che il Porcellio fe' questo con pienissimo assenso di Giannantonio e Gentile, però ch'essi gli commisero l'epitaffio, e consentirono che venisse nel monumento scolpito. Che se vi fosse stato l'errore storico supposto dal sig. Milanesi, o da chiunque altro siasi, avrebber Giannantonio e Gentile avuto tanta dabbenaggine, per non dire stoltezza, di farlo scolpire in un pubblico monumento, e da loro stessi procurato? Oh! questo è incredibile, impossibilissimo. Dunque anche Giannantonio e Gentile pensarono più onorevole pel padre e parente ricordare il decreto del Senato, che non la spesa e chi diede i denari. E in questa cosa fu Giannantonio certamente magnanimo e verecondo, avendo, per più credito e onoranza del genitore, posposto l'amor proprio all'amor di figliuolo.

Ma recitiamo i versi dei nominati poeti, e prima quelli del Basini, che sono brano di una lettera poetica intitolata - URBIS ROMAE AD VENETIAS EPISTOLION - riportato dal p. Affò nella vita di esso Basini.

Hoc ego non Curiis sanctis, magnisque Camillis,
Hoc non Scipiadae dederam, certoque Catoni:
At tu nescio quem Mellatam munere Gattam
Insigni, et facto donasti ex aere caballo,
Praemia magna fugae subitae, rerumque tuarum
Discrimen dubium, Patavinae dedecus urbis,
Quo fugit infelix statua mostratur ehena.

I versi del Porcellio leggonsi nel monumento sepolcrale del Gattamelata, posto nella chiesa di s. Antonio di Padova, entro la cappella del Sacramento:

Dux bello insignis dux et victricibus armis
Inclytus atq. animis Gata Melata fui
Narnia me genuit media de gente meoq.
Imperio Venetum sceptra superba tuli
Munere me digno et statua decoravit equestri
Ordo Senatorum nostraq. pura fides.

Forse che i due poeti parlan qui di spesa fatta dal Senato per la statua? No davvero. «Come no, se il Basini in ispecie afferma, con frase tolta a Cicerone e a Vellejo Patercolo, che la Repubblica veneta donò il Gattamelata d'un cavallo di bronzo? senza spesa, dov'è il dono? Niente con un decreto e un pezzo di carta si donano i monumenti? Oh! sarebbe un medo molto spacciativo ed economico». Con buona grazia: l'espressioni de'dotti poeti non van sempre prese superficialmente e strettamente alla lettera, ma considerate nel loro intrinseco; e sono molte fiate come i pomi, che, a mirarne la scorza, pajon viziati e cattivi, mentre tagliati, aperti e gustati sono saldi e di esquisitissimo sapore. Il Basini e il Porcellio, come poeti, doveano studiare il modo a poter poeticamente esprimere, ned era facile, il decreto fatto dal Senato per la statua. In cotesto studio m'immagino che sarannosi molto grattata la testa, rosicchiate le unghie, e scritto e scassato e riscritto; ma finalmente piacque all'uno chiamar *dono* il decreto, e all'altro *decoro*. E così parmi che vincesser la pruova, e che i loro concetti sieno convenienti propri e poeticamente belli. Con ciò sia che il Governo, nello stanziare a persona un monumento, anche senza pensare alla spesa, gli fa al certo dono e decoro, e dono più prezioso che non l'oro e le gemme; mentre, a paragone di queste cose terrene e caduche, valgon più l'onore la fama la gloria che, rendon l'uomo

immortale e quasi divino. Perchè Cicerone eziandio chiamò dono nelle Tusculane l'eternità e l' immortalità: *Mihi populus Romanus aeternitatem immortalitatemque donavit.* E la fama l'onore la gloria l'immortalità l'eternità può darle e donarle, non un privato, ma il pubblico, e anco il Governo, ch' è il suo rappresentante, e l' interprete più autorevole de' suoi voti e de' suoi sentimenti.

Mi perdonerà poi quel sig. *taluno,* che cita in nota il Milanesi, se dicogli in libertà, aver pessimamente spiegato l'ultimo distico dell'epitaffio del Porcellio, il quale, con tutto l'antecedente, dovrà voltarsi in questa, o simil forma semplicissima: « Io fui Gattamelata Condottiero di guerra, Condottiero insigne per vittorie riportate e per isplendore di animo. Narni mi generò da lignaggio del mezzo ceto, e col mio comando ottenni il superbo scettro de'veneti. Di quest'officio a me degno, e della statua equestre mi decorarono l'Ordine de'Senatori, e la nostra fede intemerata. » Si noti con che efficacia dignità e leggiadria poetica sono composti siffatti versi. L'ultimo distico poi riesce a me maraviglioso, e credo non essersi potuto meglio esprimere questo concetto comune prosaico: « Il Senato, stante la mia sperimentata fede, mi decretò per merito l' officio di Capitan generale, e il monumento della statua equestre ». Lo avere il Porcellio personificata la fede del Gattamelata, e fatta entrare ancor questa in azione col Senato, per decorare il suo alunno della dignità di Generale e dell'onor della statua, è un' immagine sublime, che dà molto risalto e pregio alla chiusa dell'epitaffio.

Parmi, onorandissimo sig. Polidori, aver bastantemente provato, che i documenti a lei indirizzati per l' illustre letterato senese, non parlano in sostanza di spesa fatta dal Senato per la statua equestre; ch'essi documenti e l'opinion pubblica ponon benissimo conciliarsi con la carta prodotta nell'archivio storico, e che non bisogna, neppure per questo punto, tôr fede e autorità a scrittori contemporanei, o di poco posteriori al Gattamelata, e che godono la pubblica estimazione.

Questo era lo scopo della presente lettera; non mica l'am-

bizione di fare il saputo e il critico col sig. Milanesi, che io pregio, come merita, moltissimo, e che terrò sempre in conto di mio maestro, come tengovi lei stessa, a cui senz' altro mi proffero e raccomando

Narni 10 gennaio 1856.

Affmo Servo e Amico
G. Eroli

APPENDICE II.ª

MEDAGLIA DELLA POLISENA

FIGLIUOLA

DEL GATTAMELATA

Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica* (anno VI, fasc. III) con giunte e correzioni dell'autore nella presente ristampa, concessami dalla somma gentilezza del dotto signor marchese STROZZI direttore del medesimo Periodico.

MED

mmendator Ferrucci, bibliotecario
il permesso di riprodurre in co-
to con aggiunte e correzioni,
o ebbe la cortesia rispon-

collega

oglio con due parole
n. Strozzi mi disse che ave-
lui pure, e ne riportaste gen-
ursi.
che voi facevate a me, vale a dire se
osa da aggiungere, altro non posso scrivervi
versicoli relativi al *fiorellino nato nel giardin*
olino conviene aggiungerne due altri di cui mi risov-
alquanto dopo.

Cumpagn d'un bel babê
Bianc e ross e rizulê.
« Compagno d'un bel bambino
« Bianco rosso e ricciolino —

Ponete poi in nota — Fosse mai codesto fiorellino appunto la *violacciocca* del paese? che si conoscesse allora per la prima volta.

Per mantenere poi scrupolosa fede al dialetto; nel 2° versicolo della strofetta dove è scritto — *L' è ned* — correggete nel volgare — *Gli è nato.* —

Ed eccovi tutto: con vero rincrescimento del non esserci riveduti qui quando mi cercaste in Laurenziana.

Vale!

9. Decembre 1874

Al Nobil Uomo il Conte Giovanni Eroli
Bibliotecario Comunale a Narni

L' affmo sempre
LUIGI C.mo FERRUCCI

Sogliono le cose posteriori, come meglio deliberate, riuscire più accettevoli, se non indovinandosi, sfiorandosi almeno la verità. Quando io aveva un figliuolo nudrito di buoni studî, che attendendo a disegno in carte, non dimenticava le lettere, lo vedeva spesso frugare in quei compendî di antiquaria, che io m'era fatto, raccogliendoli quotidianamente dalla viva voce del chiarissimo Filippo Schiassi all'Università di Bologna negli anni della mia gioventù. Io però ne pigliava buon augurio per la carriera a cui egli s'incamminava; pensando che in que'vecchi pittori che si ammirano senza conoscerli a fondo, e si lodano senza cercare d'imitarli, il genio andò sempre compagno agli studî dell'erudita antichità.

Fra le mie rugginose bazzecole trovandosi una medaglia uscita dalle arene del fiume Senio e capitata alle mani di un rigattiere, col nome di una BELA PVLISENA, questo mio figliuolo ci si pose attorno, e ne rilevò la forma delineandola. Ciò fu dopo molte ricerche da me fatte e fatte fare inutilmente, per arrivare a conoscere quale fosse mai codesta *Bella;* e nemmeno dal chiarissimo Pompeo Litta mi riuscì d'avere il bandolo di tale matassa.

Chiamato io finalmente da Roma a Firenze in qualità di prefetto della Biblioteca Mediceo-Laurenziana colla sopraintendenza della Marucelliana, tra i manoscritti di quella trovai cose latine inedite d'una *Polissena Grimaldi:* e parve a me d'avere scoperta quella Madonna a cui la medaglia da me posseduta dovesse attribuirsi. Aiutando pertanto de'miei studî la buona volontà del figliuolo, lo posi in grado di allestire una esercitazione corredata di lettere e versi di quella Polisena con altre cose d'erudito argomento. Per mala sorte il mio Giuseppe di 26 anni cadde vittima di una febbre perniciosa! Ma io mi adoperai a fare che non morisse, raccomandandone la memoria al b. m. direttore degli Opuscoli Religiosi, Letterarî e Morali, cav. B. Veratti in Modena. Egli mi fu cortese di dare alla luce nei fascicoli 28,29 della Serie seconda Tomo X, l'archeologica Esercitazione del

mio figliuolo, che (ultimo di cinque maschi) portò seco sepolte tutte le speranze della mia casa.

Ora che un fortunato incontro, dopo tant' anni fece sì che io m'abbattessi in altra Polisena (ignota fin quì, che senza dubbio è quella che si cercò inutilmente) mantenendo fede a tutto ciò che della Grimaldi fu scritto e si pubblicò coll'erudito corredo del rimanente, si rende necessario di palesare agli antiquari la verità su questo proposito, e di esporre il come e il perchè della mutata opinione. Sono noti (anche per memorie inserite in questo Periodico) i meriti del rev. Luigi Balduzzi can. teologo in Bagnacavallo, patria del Velmazio, latino poeta da laurea trapiantato in Argenta, del raffaellesco Ramenghi, del versatile ingegno di Tomaso Garzoni e di tanti altri che con serie non interrotta fiorirono fino a dì nostri in arti, lettere e scienze. Questo distinto ecclesiastico in una Memoria sopra il monumento sepolcrale di Tiberto Brandolini, inserita nel numero 3 del *Giornale Araldico Genealogico Diplomatico,* ricorda un Tiberto figliuolo del Brandolino, a cui fu fidanzata fin da fanciulla, e poi maritata nel 2 marzo 1432 la *Polisena romagnola* figlia del celebratissimo capitano Erasmo Gattamelata da Narni, padre pur d' un' altra detta la *Todeschina.* Fu quella d' insigne bellezza e bontà tanto che o per ammirazione de' pregi o per rendere onore alla casa da cui usciva, e a quella in cui entrò, giudicossi meritevole d' una, anzi di due medaglie di buon conio, specialmente la prima. Un esemplare di questa stette presso di me per ben 50 anni; e finalmente da me fu posta nelle mani del conte Luigi Cibrario (che finchè visse, mi onorò di schietta e generosa amicizia), ed ora deve trovarsi presso il conte Ippolito suo figliuolo facendo parte della raccolta di antichi oggetti che egli lasciò in famiglia.

L'altra inferiore di tempo, ed anche di merito nel lavoro, sta a Cingoli nel Museo del march. Gio. Stefano Castiglioni degno nipote di quel Pontefice che fu Pio VIII, benemerito della numismatica e della epigrafia; il quale nel suo troppo breve periodo migliorò la lega e il conio della moneta papale. A descrivere la prima spendo poche parole, trovandosi già incisa negli Opuscoli di Modena citati di sopra. (Vedi Tav. VI, n. 1).

Sta nel diritto la protome della Polisena col predicato di *Bela*, ignuda fin sotto il petto, rannodata de' capelli, coronata di mirto, in atto di sorriso degnevole.

Nel rovescio sta lo stesso Tiberto in arnese guerresco con viso che accenna a fiore di gioventù, e colla destra armata d'un'asta, colla quale trafigge un drago sottoposto al destriero che egli cavalca. Sono di qua e di là ed alla testa del cavaliere due abrasioni che io non esiterei a riempire colle due parole SOLA FIDES motto araldico dei Brandolini. Quel drago poi mi renderebbe imagine di un pretendente deluso che avrebbe potuto uscire dalla casa degli Ordelaffi da Forlì (l'impresa dei quali fu appunto un drago dalle *branche verdi*): ed era in origine da Forlì la famiglia de' Brandolini (che Fl. Biondo dice *Brandoli*). Certo è che nell'anno 1431 costoro erano aderenti a Gattamelata, chiamato a Forlì per metter freno alla esorbitanza di Antonio figliuolo illegittimo di Cecco Ordelaffo.

La medaglia del museo Castiglioni è, come si disse, d'altro tempo, di conio meno pregevole, di più ardito rilievo, con contorno a fettuccia increspata nel diritto, che reca la stessa protome colla scritta — LA BELA PVLISENA — così acconcia de' capelli, così coronata; ma poi ammantata con doppio nodo sulla spalla, pendenti alle orecchie, e vezzo di coralli, o di grosse perle al collo.

Nel rovescio in mezza figura è rilevato Carlo V col tosone appeso, e manifesto sul petto. Essendo questa medaglia senza dubbio posteriore di età, può congetturarsi che dei due tipi fosse fatta una fusione sola per ornamento in arme di qualcheduno de' Brandolini, che ligio a quell'imperatore abbia voluto combinare in un solo ciondolo (coll'appiccagnolo che non manca) la gloria della bellezza tradizionale della Polisena, e della preponderanza di sua famiglia all'ombra del quinto Carlo. (Vedi Tav. VI, n. 2).

Io debbo alla gentilezza del ch. Balduzzi la copia dell'instrumento dotale della bene arrivata Polisena, quale fu da lui trovato tra le schede del can. Ignazio Guglielmo Graziani, e svolto dalle abbreviature.

— 1432. 2. Martii — « Magnificus et strenuus capitaneus « Gattamelata q.^{m} Pauli de Narnia etc. dedit Ma.^{co} et strenuo « Dño Brandolino Comiti q.^{m} Guidonis de Brandolis de Bagnal- « lo Civi Foroliviensi recipienti pro se et nõe Tiberti ipsius « Comitis filii etc. in dote vel nõe Dotis Dñe Romagnolæ ipsius « Gattamelatæ filiæ et uxoris Tiberti, et pro matrimonio etc. « contracto de consensu etc. Tiberti et Romagnolæ Domum unam « cum curtile puteo et unam aliam domunculam etc. posit. in « Civitate Forolivij in contrata S. Thomae et contubernio etc. « — Item domum aliam cum curte puteo... et tornat. sex petiæ « terræ 9 pedes et uncias octo in territorio Forolivij. — Item « unam aliam petiam terræ tornat. sex pariter in dicto fundo.

« Actum Forolivij in domo dñi Comitis posita in contrata « S. Thomæ de contubernio juxta viam etc. »

Debbo pure al medesimo la copia di un' altra carta dell' 8 maggio 1445 che reca una procura di Leonello da Este march. di Ferrara al capitano di Bagnacavallo, perchè levasse al Sacro Fonte « infantem illum qui nuper natus est ex spectabili et stre- « nuo armor. duce Tiberto de Bran-dolis Comite etc. et specta- « bili et pudicissima ejus uxore Domina Romagnola et ad im- « ponenda puero illo ea nomina unum seu plura quæ parentes « ipsius decreverint ».

Lo stesso ch. Balduzzi (quasi a compimento delle sue erudite ricerche) mi fece conoscere inoltre una supplica al Romano Pontefice, senza data, colla quale si richiede a lui la benedizione *in articulo mortis*, con plenaria indulgenza a favore « Ti- « berti de Brandulis de Bagnacavallo, et Pulisenæ Romagnolæ « ejus uxoris Ravenat. Diœc. — ».

Adunque tutto ciò che di codesta Polisena *spettabile* e *pudicissima* si trova scritto, e si mantiene in Bagnacavallo [1] come

[1] Questa città è succedanea del *Gabellum* che fu a contatto delle paludi Adriane *(septem maria)*, dai salubri fanghi *(balnea)* fors' anche de' cavalli: e dalla combinazione delle due parole venne ad avere il nome che di presente la distingue. Anche la Botanica nella branca de' fiori rende omaggio al luogo che fu già stanza della Polisena, chiamando le viole *a ciocche* viole di *Bagnacavallo.*

si deve alla diligenza del can. Graziani, così al can. Balduzzi si deve il merito di averlo renduto palese.

Ma codesto fiore di leggiadria e pudicizia (anche per l'antitesi della *Todeschina* sorella) sparse buon odore per tutta Romagna. L'invidia de' rivali, che vide di malocchio l'illustre parentado del Brandolino col Gattamelata, affaccendossi a distruggerne la memoria tanto, che se dalle arene del fiume Senio non usciva la malconcia medaglia, che qui si dà per prima in incisione, da questo lato non se ne saprebbe nulla.

Ma non potè quella losca toglier di bocca a' romagnoli le cantilene che fino a dì nostri anche in mezzo alle nudrici suonano; e probabilmente anderanno smarrite di fronte al malvezzo che c'è di fare sparire ogni senso di patria, per sostituirvi un concetto d'una patria universale. Già corre per l'Italia il proverbio: [1]

« Chi vuol veder la bella Romagnola
« Vada a Bagnacavallo e Cotignola.[2] »

[2] Conosco altro ritornello su questa bella giovane, quantunque alcuno a torto lo voglia attribuire alle Romagnole in genere.

« *Chi vuol vedèr la bella Romagnola,*
« *Sen vada a Bresichella. e a Cottignola;*
« *Chi vuol veder la Romagnola bella*
« *Sen vada a Cottignola e Bresichella* ».

G. Eroli.

[3] Fu detta in antico *Codognola;* ed è il suo territorio in contiguità di quel di Bagnacavallo. Un erudito Cotignolese (d. Giosuè Baruzzi) mi narrava che a memoria degli avi suoi da una famiglia del contado si portò a battezzare nella Chiesa di S. Stefano una bambina, alla quale voleva imporsi il nome di *Polisena.* L'arciprete scandalizzato dal nome di provenienza pagana, fu sul negare alla infante l'acqna lustrale. Onde accadde che que' contadini ebbero poi il sopranome di *Púlsena.*

Per giunta alla derrata, voglio qui provarmi a spiegare un modo proverbiale toscano, del quale io non seppi già render ragione alla b. m. di mons. Menchi morto vescovo di Fiesole: — *E' pare un uomo venuto da Bagnacavallo*: — come a dire — uomo istupidito. — In presenza di queste medaglie commemorative della Polisena, è lecito di sospettare che si facessero viaggi a Bagnacavallo per vagheggiare codesta rarità di leggiadre forme, tornandene poi meravigliati.

Quando nacque in casa de' Brandolini quell' infante che il marchese di Ferrara tenne a battesimo, uscì da bocca romagnola una specie di cantare che cominciava:

'N te zardê de Brandulê
L'è ned un fiuradê
Cumpagn d'un bel babê
Bianc e ross e rizulê.
« Nel giardin del Brandolino
« Gli è nato un fiorellino
« Compagno d'un bel bambino
« Bianco rosso e ricciolino [4].

Altro io non ne so, perchè fino dalla mia infanzia non ne ritenni altro. Ma quel *zardê* mi dà sentore di dialetto Forlivese: perchè la Romagna alta dice *zardê* il *giardino*, che in Romagna bassa si mantiene detto *giardê*.

Ma non era solo Bagnacavallo che risplendesse allora del lume di tal bellezza; essendoci a Cotignola occasione prossima di abbattersi in altre belle. Era colà un' annua Perdonanza (che ancora si mantiene) per Pasqua di Rose, la quale richiamava gran concorso di devoti alla chiesa della Osservanza, sotto l'urna rilevata del ven. Antonio Bonfadini (volgarmente chiamato il *Santo*): nè le donne di Romagna lasciavano passare questa opportunità d' apparire, e distinguersi tra la folla.

Una canzone tra le — *Rime antiche di Diversi* — (Bibl. Laur. Cod. 122) *Sulla condizione delle Donne d' alchuna ciptà*, col ritornello — *El convien ch' i' pur ragioni* — toccando delle romagnole, dice così;

Veder puoi le romagniuole
Tutte quante d'un volere
Chaminar quando le vuole
(Questo falle *(fanle)* a suo piacere)
Ai mariti danno a 'ntendere
Ch'elle vuol andare al *santo*
A pregar per lor chotanto
Chelli conducha a salvazione.

[4] Fosse mai cotesto fiorellino appunto la *violacciocca* del paese? che si conoscesse allora per la prima volta.

Ma più rilevato è un ribobolo, che tra fanciulli per bocca delle balie si lasciò intendere anche a memoria nostra pei paesi di Romagna fino a Rimini.

[5] Pis pisel da l'oci bel
Da l'oci fê côtra martê
La bela Pulisena
La bala in si la sela
Sel e salò la scatula de mer
Vat a rincuccer.
« Piso pisello da l'occhio bello
« Da l'occhio fino contra martino
« La bella Pulisena
« La balla sulla sala
« Sale il salone la scattola del mare
« Vatti a rincucciare ».

Qui c'è senza dubbio allusione alla rivalità d'un qualcheduno simboleggiato in *martino* (forse *martinaccio* sorta di chiocciola) a cui s'intimasse di *rincucciarsi*, ritirando le corna. Ma c'è poi fantasia da poeta in quella ipotiposi della Polisena che sale a ballare sulla sala [6] colla qualità di *scattola del mare*, per assomigliarla a Venere uscita dalla conchiglia.

Checchè siasi, dopo ben dieci lustri da che quella medaglia della Polisena venne alle mie mani, io posso ben compiacermi d'aver trovato il bandolo della sua sicura illustrazione, pel baleno che n'ebbi dalla *Memoria* del ch. Balduzzi nel luogo dove ricorda, che Tiberto Brandolini giuniore sposò la *Polisena* Romagnola figlia del Gattamelata.

[5] Altrove si canta *Tis tisel*. Potrebb'esserci sbaglio nell'uno e nell'altro modo: dovendo forse essersi detto — *Tib tibel* approssimativo a Tiberto *(Tiberto bello)*.

[6] In un mss. di Aless. Tassoni seniore leggesi che le dame al seguito della Renata di Francia, che venne sposa ad Ercole d'Este, giungendo a Modena sull'imbrunire di una tal sera, in numero di venti, *ceperunt ballare super sala*.

C' è chi mi assicura d' aver veduto un piatto (forse di fabbrica Faentina) con effigie ed epigrafe — *La bela Pulisena.* — Certamente le bellissime tra le belle donne dei tempi andati ebbero un simile privilegio in virtù del giudizio che il popolo faceva della loro eccellenza; dispensandosi alle medesime una celebrità fragile sì, pur meno ancora della loro sfuggevole bellezza. Ma c' era il disegno di perpetuarne i tipi nelle generazioni successive: ed io con *occhio fino* in fatto di fisonomie, azzardo di dire che il tipo della memorabile *Polisena* si mantiene anche adesso nelle Bagnacavallesi di città e di contado.

A questa maniera di migliorare l'umana specie, se non altro, nelle forme, pare che da noi si sia rinunciato; non solo negando alle belle donne un gradevole tributo in terre cotte, ma dando il passo a quotidiane *caricature* impresse in carte a migliaia di esemplari, per pascolo di bizzarra curiosità, che finisce coll' improntare nel cervello delle donne in istato (come dicono) *interessante* le più strane, e deformi figure dell' un sesso e dell' altro. Pongasi con ciò l' esagerazione de' romanzi per esaurire di sentimento i cuori, quasi nel vestibolo della vita, e la sfacciataggine de' balli, colla terribilità degli spettacoli ne' teatri, e poi si dica se si viaggia verso il progresso morale e fisico, più ancora che non si faccia coll' adulterio delle umane sembianze inculcato al pubblico con reiterate edizioni. Quanto meglio provvedevano i Greci! che delle immagini degli Eroi riempivano le stanze delle donne loro nel periodo della gravidanza.

Dalla R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana
20 aprile 1874.

Comm. Luigi Crisostomo Ferrucci.

APPENDICE III.ª

DELLE RELAZIONI DI AMICIZIA E DI FAMIGLIA

CHE PASSARONO

FRA IL GATTAMELATA DA NARNI

E IL CONTE BRANDOLINO DA BAGNACAVALLO

APPUNTI

DEL CAN. TEOL. CAV. LUIGI BALDUZZI BAGNACAVALLESE

Al Ch.mo Sig. Marchese
GIOVANNI EROLI
Il Can. Teol.
LUIGI BALDUZZI

Mantenitorè delle mie promèsse, presento a V. S. Ch.ma questo qualunque scritto sulla amicizia del suo Gattamelata col mio Brandolini. Ella ne faccia ciò che crede; e se vorrà pubblicarlo, come ella mi disse, assieme al suo lavoro sul suo celebre concittadino, se ne avrà, se non altro, ciò che nelle dipinture si ha dalle ombre, e spiccheranno meglio i tocchi maestri del suo pennello.

Mi voglia bene, e lungamente si conservi alla gloria delle nostre lettere e degli studî comuni.

Bagnacavallo 16 Novembre 1874.

Delle relazioni di amicizia e di famiglia che passarono fra il Gattamelata da Narni e il Conte Brandolino da Bagnacavallo.

Appunti del Can. Teol. Cav. Luigi Balduzzi *Bagnacavallese.*

Rare volte mi è avvenuto di scrivere alcuna cosa con tanto trasporto quanto questa, che per assunto ufficio devo fare nota all' universale la singolare amicizia che passò fra il Gattamelata da Narni, e il conte Brandolino mio concittadino. Si tratta di patrio argomento; si tratta di corrispondere al desiderio di chiarissimo personaggio, col quale ho assai cara comunanza di studi, e finalmente si tratta di due famosi, dei quali forse molti conoscono i gesti gloriosi, ma pochi sanno quanto buono si avessero il cuore. Oh! sì l'amicizia vera non può essere che degli ottimi, e chi non lo è, come ebbe a dire un filosofo, avrà per avventura de'complici, ma non veri e durevoli amici. L'amicizia poi dei due prodi che ho nominato, tanto maggiormente debbe aversi in conto di speciale, quanto più erano duri i tempi in che vissero, e dura la condizione di lor vita tutta spesa in mezzo alle armi, e ai fieri casi delle battaglie, che non ponno a meno di non rendere l'uman cuore ai soavi affetti meno disposto, se non affatto chiuso. Niuno però sulla parola debbe credermi, pretensione questa che lo storico non può aver più, e quindi non dirò nulla che da alcuno reputato scrittore anteriormente non sia stata detta, o abbia l'appoggio di documenti coevi.

L'amicizia di Gattamelata col Brandolino, se non il suo primo cominciamento, certo la totale raffermazione si ebbe nel campo di Braccio da Montone, dell'esercito del quale essi fecero parte. Ecco come narra la cosa il Graziani nei suoi annali manoscritti della famiglia Brandolini, scrittore d'ordinario assai diligente, e al quale quindi può lasciarsi la responsabilità di

sue asserzioni. « Nell'esercito di Braccio raffermò il detto conte « Brandolino sua amicizia con l'accennato Gattamelata, ed ob- « bligandosi con vicendevole giuramento l'uno con l'altro di « serbare il vincolo di una insuperabile amicizia, e di una « perpetua fratellanza, vissero poi con tale e tanta unione di « animo, che furon sempre di un sol volere, ne mai si separò « l'uno dall'altro. Furono però ammendue egualmente partecipi « di tutte le condotte e di tutti i gradi di onore conferiti « loro dalla Repubblica di Venezia [1] etc. » E nello stesso senso parla l'Eningi, ed eccone qui le parole precise « *Venetis diu servit* (*Brandolinus*), *amicitiamque fraternam et juramento firmatam cum Gattamelata coluit, ambosque magno cum emolumento Reipublicae in generales electi sunt* ».

Nè solo col vincolo del giuramento vollero essi legata la loro amicizia, ma si con altro ancora, se non più santo, per molti più tenace, vale a dire col matrimonio del primogenito di Brandolino, il meraviglioso Tiberto, che essi aveano cresciuto fin dalla infanzia alle armi, con la bella figliuola del Gattamelata di nome Polisena Romagnola, restata celebre nelle tradizioni della mia patria per la singolare virtù. Erano questi fortunati giovanetti in assai tenera età quando le loro nozze dai genitori furon fissate, e non appena vidersi giunti a pubertà, senza altro aspettare, vennero uniti. E qui sarebbe a recare l'istrumento di dote che in tale incontro fu stipulato, ma avendolo io già fatto conoscere al ch. Comm. Luigi Crisostomo Ferrucci, che lo ha pubblicato in un suo lavoro nel Giornale di Numismatica e Sfragistica di Firenze anno VI fasc. III, ce ne rimarremo, paghi solo di notare che esso è delli 2 Marzo 1432, e che la dote fu di 600 ducati d'oro, che il conte Brandolino ricevette pel figliuolo, ed ebbe assicurati sopra case e fondi che egli possedeva in Forlì.

Oltre però a questa dote i figliuoli di Tiberto e della Romagnola ebbero nel 1457 dalla vedova del Gattamelata altri

[1] Per via dei documenti prodotti apprendiamo che quanto qui narrano il Graziani e l'Eningi non fu vero, mentre il grado di Capitan generale venne conferito al solo Gattamelata, come pure l'onore della nobiltà e cittadinanza.

G. E.

2000 fiorini d'oro per ogni ulteriore pretensione che sulla eredità del Gattamelata avessero potuto addurre, e sebbene dal mio assunto alquanto si dilunghi, ne recherò qui il documento, troppo necessario essendo che queste preziose carte non vadano più perdute. « *In Xpti nomine. Anno* 1457. *ind.* 5. *die* 6. *Junii.* « *In civitate Pistorii districtus Florentiae in Parochia S. Joan-* « *nis fuoranuta, presentibus Domino antonio filio Marci,* « *Francisco Marci priore S. Pauli Pistoriensis, antonio Nas-* « *simboni dictae parochiae, Joanne Pieri, Joanne Ugonis pa-* « *rochiae S. Joannis, Leonardo dictae civitatis Pistorii, et* « *Sandro Francisci Silvestri vocato* Soldato, *populi S. Petri* « *majoris de Florentia etc.*

« *Notum sit omnibus qualiter Magnificus et potens Dominus* « *Dominus Tibertus filius memorandae memoriae Magnifici Co-* « *mitis Brandolini de Brandolinis eques et ducalis armorum* « *capitaneus proprio nomine et ut pater et legitimus admi-* « *nistrator vice et nomine Magnificorum adolescentium et* « *Dominorum Dominorum Sigismundi et Leonelli suorum* « *filiorum legitimorum et naturalium natorum ex dicto Ma-* « *gnifico et potenti Domino Domino Tiberto et quondam pre-* « *clara Domina Romagnola filia quondam recolendae me-* « *moriae Strenui viri et magnanimi Capitanei Gattamelatae etc.* « *dicens et asserens se plenam habere notitiam etc. quatenus* « *magnifica et preclara Domina Domina Jacoba relicta prefati* « *magnifici Gattamelatae et mater predictae olim Dominae* « *Romagnolae matris dictorum Dominorum Sigismundi et Leo-* « *nelli, et eorum avia materna uti succedens et heres uni-* « *versalis de bonis hereditatis predicti Gattamelatae et dictae* « *Dominae Jacobae* *, *tam vigore testamenti prefati olim ma-* « *gnifici Gattamelatae, quam in successione ab intestato pre-* « *dicti quondam Domini Joannis Antonii intestati defuncti,* « *suum ultimum condidit testamentum per manus Gasparis* « *Notarii Montagnana filii ser Joannis Francisci de Colo-* « *nia, in quo inter cetera ordinata instituit dictos Dominos*

* Deve dire nell'originale al certo — *dicti domini Joannis Antonii* — non *Jacobae.* (G. E.)

« *Sigismundum et Leonellum nepotes suos, seu eis reliquit jure*
« *institutionis de bonis suis duo milia florenorum auri, man-*
« *dans eos tacitos et contentos esse debere de omne toto eo*
« *quod ipsi petere possent modo et in futurum in vita vel*
« *post mortem ipsius Dominae Jacobae testatricis ex hereditatibus dictorum olim Gattamelatae avi materni dictorum*
« *Sigismundi et Leonelli vel Joannis Antonii olim filii dicti*
« *Gattamelatae, eorum avunculi, vel ipsius Dominae Jacobae*
« *Testatricis, vigore alterius testamenti, vel in successione ab*
« *intestato et ratione alicujus falcidiae et trebellianicae vel*
« *alio modo etc., ita quod ipsa Domina Jacoba testatrix possit*
« *de omni quod sibi restat in vita et in morte disponere ad*
« *libitum et piis causis etc. sine ulla molestia inferenda sibi*
« *aut suis heredibus in residuariis per dictos Dominos Sigismundum et Leonellum vel per alios eorum nomine etc., et*
« *predicta Domina Jacoba reliquit dictos Dominos Sigismundum et Leonellum dictum legatum habere et recipere posse*
« *etiam ipsa vivente nullo expectato mortis suae tempore, re-*
« *manentibus ipsis contentis de dicto sibi relicto , et renuntiantibus omnibus juribus aliis etc. Quibus omnibus intel-*
« *lectis prefatus Dominus Tibertus suo nomine et ut pater et*
« *legitimus administrator dictorum Dominorum Sigismundi*
« *et Leonelli filiorum suorum etc., acceptat legatum, de hoc*
« *contentum se dicit, et promittit ac stipulat pro filiis, renutiat*
« *omnibus et facit remissionem, et quietationem, et transactionem, et absolutionem etc. Tomasio filio Joannis Tomasii*
« *Lapi civi florentino presenti, recipienti, stipulanti vice et*
« *nomine dictae Dominae Jacobae testatricis, suorumque he-*
« *redum etc., et haec omnia fecit dictus Dominus Tibertus*
« *modis dictis pro dictis duobus millibus Florenis de camera*
« *boni et puri auri et ponderis et cunii Comunis Florentiae,*
« *quos Florenos duo millia auri dictus Tomasius Joannis*
« *Lapi mandatarius Joannis Cosmae et Pieri Francisci Lau-*
« *rentii de Medicis et sociorum de Florentia in presentia mei*
« *Marchionis Notarii infrascripti et testium solvit et numerat*
« *nomine dictae Dominae Jacobae testatricis et suorum etc.,*

« *et dictus Dominus Tibertus vocavit se bene pagatum et* « *contentum etc. renuntians omnibus etc. et promittens etc.*

« *Ego Marchion olim alterius Marchionis Bertini Donati* « *Civis Florentinii Notarii* ».

Tornando ora a quanto più direttamente riguarda il mio assunto, l'amicizia vo' dire del Gattamelata col Brandolino, questa non fu solo nei patti giurati, e in quegli ulteriori legami, che erano la conseguenza del matrimonio de' loro figliuoli, ma d'ordinario era la regola di loro azioni, di loro condotta e per poco non dissi di loro vita. Essi quasi sempre al servigio delle stesse cause, e degli stessi signori, essi quasi sempre uniti nelle medesime imprese, e persino nei particolari combattimenti il più delle volte essi pugnarono a fianco l'uno dell'altro. E facendo anco parte delle schiere di Braccio uniti combattevano a Viterbo, ove il vecchio Sforza fu rotto, e da Brandolino alla gola ferito (Giovio). A San Gemino Gattamelata e Brandolino restarono prigionieri dello stesso Sforza, che della toccata sconfitta s' era in breve rifatto, e il quale poi lodando molto il loro valore, ambedue poneva in libertà. E nella battaglia di Aquila sì fatale a Braccio, non comandavano essi insieme le riserve, non fecero insieme prodigi di valore per pur salvare il loro capo, il quale non si arrendendo ai segnali che gli facean da lungi, corse quasi spontaneo a sua ruina? (1424). Dopo ambidue presero a servire la Chiesa, e per molti anni durarono a farlo con tanto contento del Pontefice, e dei ministri che ne tenean le veci, che questi si abbandonarono in loro, come si suole appena coi più fidati. E fu appunto in questo mezzo che essi stanziando a lungo in Forlì, ove il Bagnacavallese avea grado di cittadino, e ricchezza di beni, fecero il matrimonio di Tiberto con Romagnola; e fu egualmente in Forlì che Brandolino al riferire di Biondo giovò assai di consiglio Tommaso Taragonese inviato di Papa Martino V, si aoprò molto per tenere que' cittadini nella obbedienza di S. Chiesa: nel 1432 sventò una congiura tendente a dare la signorìa ad Antonio Ordelaffi, e nello stesso anno fu inviato ambasciatore al Papa. Nel 1434 la Repubblica di Venezia fece uffici presso il Pontefice,

col quale era in lega, perchè gli piacesse di cederle quei due valorosi e fidatissimi capitani, al che avendo il Pontefice accondisceso, Gattamelata e Brandolino passarono con 450 lance, e 400 pedoni ai servigi della Repubblica, e fecer tosto la bella impresa di S. Giovanni in Persiceto, del quale assai facilmente si impadronirono. Ed erano ancor là, quando sollevata dai Canetoli Bologna, e messi in carcere il Generale, e l'Oratore dei veneziani, che stavano a guardia della città per la Chiesa, fu scritta a Gattamelata e a Brandolino la seguente lettera, che reco intera, perchè si vegga come veramente in egual grado fossero tenuti dalla Repubblica, e per l'importanza storica del documento.

« *Franciscus Foscari Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Ma-*
« *gnificis et strenuis viris Gattamelatae de Narnia, et Comiti*
« *Brandolino de Bagnacavallo conductoribus nostris dilectis*
« *salutem, et sincerae dilectionis affectum. Presentatae nobis*
« *fuerunt litterae vestrae datae* 26 *mensis instantis nostris*
« *responsivae diei* 22, *quarum intellecto tenore dicimus quod*
« *clare vidimus, et comprehendimus opinionem vestram esse*
« *veram quod Baptista de Canedulo tenere et ducere velit rem*
« *in longum ut scribitis, et quod oratores Summi Pontificis*
« *protendebunt, et placet nobis et laudamus deliberationem*
« *quam fecistis remittendi tubetum unam ad comunitatem Bo-*
« *noniae pro relatione viri nobilis Pauli Truno oratoris nostri,*
« *et ea vidisse debetis per litteras nostras* 27 *instantis intentio*
« *nostra fuerat et est ut dici faciatis, et scribatis dictae co-*
« *munitati quod omnino intenditis ut libere et sine condictione*
« *aliqua relaxent oratorem nostrum predictum alioquin minime*
« *vos abstinebitis ab offensis, sed contra ipsam facietis quae-*
« *cumque vobis possibilia quousque rehabeatis suprascriptum*
» *ser Paulum oratorem nostrum. Placuit insuper nobis quod*
« *vos reduxeritis ad illam viam sale, ut melius resistere et*
« *obviare valeatis gentibus Ducis, quae in Romandiolam ve-*
« *nire vellent, nam nullo modo vellemus, si cum securitate*
« *fieri posset, quod illas permitteretis transire, ac etiam ut*
« *melius possitis procurare liberationem ser Pauli suprascripti,*

« *et ut meliori cum securitate fieri et exequi possit ea quae*
« *per vos fieri jussimus, vobis denotamus quod jam ante re-*
« *ceptionem litterarum vestrarum predictarum, scripseramus*
« *Magnifico Domino Faventino ut cum illo quo majori numero*
« *equitum et peditum qui ei possibile sit veniat ad uniendum*
« *se vobiscum, sicque consideratis his quae nuperrime nobis*
« *dici fecit de bona ipsius intentione ad executionem quorum-*
« *cumque voluntatuum et mandatorum nostrorum, speramus*
« *quod effectualiter adimplebit, nihilominus eam scripsimus*
« *oratoribus nostris ituris ad Summum Pontificem, qui per*
« *Faventiam transitum facere debent, ut instare et sollicitare*
« *debeant quod predictus Dominus se expediat, et levet, etiam*
« *si ob hoc differre deberent in Faventia per diem unum vel*
« *duos, et propterea vobis denotamus quod ad illas partes*
« *mittere etiam deliberamus equites mille et pedites quingentos,*
« *et quod in his sunt Joannes Malavolta, et Guererius de*
« *Marzano cum equitibus trecentis pro quolibet, ordinavimus*
« *ut ipse Joannes se omnino levet die mercurii ultima in-*
« *stantis, et Guererius die prima mensis Julii proximi, et*
« *quam celerius possibile sit se reducant usque Ferrariam,*
« *et exequant prout ipse Vicedominus noster eis mandabit,*
« *Vicedomino vero predicto mandavimus quod se cum ma-*
« *gnificentiis vestris in reliquo de modis et viis quas tenere*
« *debent, et quod majori securitate sua nobis videre ..... ut*
« *faceret eos venire in Territorio Ferrariensi, sed nihilomi-*
« *nus faciat ut ei scribatis, quapropter scribatis ei prestissime*
« *qualiter ipse ..... gentes venire debeant. De residuis autem*
« *dictorum equitum mille providebimus de tempore in tem-*
« *pore prout nobis videbitur opus esse. Insuper etiam ordi-*
« *navimus mitti ad illas partes probum virum Marinum de*
« *Caccaruto cum arceriis circiter quinquaginta, ac etiam*
« *centum alios pedites qui in his partibus esse reperiuntur,*
« *qui presto et ibi erunt. Et quia commemoratis utilissimum*
« *esse gentes nostras reduci facere ad fronterias et preparari*
« *facere allogiamenta, etiam super hoc providebimus pre-*
« *stissime. Monitiones vero quas requisivistis pro illis castris*

« *subito mittere providebimus. Demum gratissimum nobis*
« *fuit audire ea quae commemorastis et placebit nobis ut*
« *sic in futurum nobis scribatis ea quae utilia vobis vi-*
« *debuntur, nam clare cognoscimus quod ex sincera affectione*
« *et fide quam in nos et statum nostrum ..... et habetis*
« *se movent magnificentiae vestrae. Datum in nostro ducali pa-*
« *latio die XXVIII Junii Indictione* 12. *MCCCCXXXIIII* (a tergo)
« *Magnificis et strenuis viris Gattamelatae de Narnia et Comiti*
« *Brandolino de Bagnacavallo conductoribus nostris dilectis* ».

Tutti questi apparecchi però riuscirono al disastro di Castel Bolognese (28 Agosto), nel quale il senno di Nicolò Piccinino, e l'inconsulto fervore dei collegati nell'assalirlo troncarono a un tratto le speranze di una quasi sicura vittoria. Anche in quell'incontro peraltro spiccò il valore, e la destrezza dei due nostri campioni, i quali di tutti i capitani della lega furono i soli che non cedesser le armi ai vincitori, e dopo prove di indomabil coraggio, poterono condurre loro schiere in sicuro.

Appresso continuando il Gattamelata e Brandolino nei servigi della veneta Repubblica col solito ardore, e colla solita fedeltà, nel 1436 li volle essa premiare colla donazione della contea di Val-marino, la quale si ebbero in comune con atto di solenne investitura il 18 Febbrajo del detto anno. E questa investitura di due individui allo stesso feudo bene è a dire quasi la prova legale di quanto sono venuto discorrendo fin qui intorno alla singolare amicizia che legava i due prodi: essa li viene a mostrare quasi una persona sola; essa è usata a rimunerare gli stessi servigi; essa in fine ci fa aperto che quella cara amistà non era un semplice affetto dei cuori, ma un fatto a tutti palese, e per poco non dissi, cosa non più privata ma pubblica. Se poi alcuno fosse vago di sapere la entità del donativo veneto ai due prodi, gliene trascriverò qui le parole in proposito del cav. Andrea Chiavenna nella sua *storia della famiglia Brandolini - Padova* 1648.

« Ha questa Contea (di Val-Marino) sotto la sua giurisdi-
« zione dui castelli et venti villagi; cinque dei quali diresti
« Terre piuttosto che Ville. La prima è Cisone, ove risiede il

« Podestà eletto dai Conti, che nei giorni deputati vi tiene « l'udienza; carica che di presente viene decorosamente eser- « citata da Bartolomeo Velajo dottor leggista di Feltre ..... « V'è parimenti il giudice di seconda istanza, al quale si aspetta « di decidere le cause appellate dall'altro ..... Miane, Pieve, « Mareno, et la Folina, dove al presente si è introdotto il « mercato, sono luoghi di conseguenza, et mercantili, special- « mente di pannina. Quest'ultima ha un monastero dei Padri « dell'ordine Cistercense co 'l loro Abbate, dove parimenti v'è « Abbazia molto insigne posseduta per ordinario da Eminen- « tissimi soggetti, quali furono il Cardinale Carlo Borromeo « Santo, il Cardinal Vendramino, il Cardinal Orsino, et di pre- « sente il Cardinal Francesco Barbarino. È suddito onninamente « a questa Abbadìa il Monastero de' Santi Gervasio e Protasio « delle Madri di Belluno, ove l'Eminentissimo predetto vi tiene « il suo Vicario etc. »

Del 1439 tutta intera la Contea restò dei Brandolini, alcuni dicon per donazione, altri per vendita fatta loro dal Gattamelata [2] della sua metà. Tuttavia che anche in questa cessione avesse sua parte l'antica amicizia a me sembra indicata abbastanza dallo istrumento della nuova investitura che è del 5 decembre, medesimo anno, dal quale mi terrò pago di trascrivere solo le seguenti parole « Et nuperrime ipse magnificus Gatta- « melata volens et deliberans *bona affectione* [3] eumdem locum « in totum et per totum ..... perveniri et dari ipsi Comiti « Brandolino etc. ».

[2] Chi afferma per donazione, la sbaglia all' ingrosso, mentre l' istrumento parla certo di vendita. (G. E.)

[3] Nell' originale, da me stesso veduto nell' archivio veneto dello Stato, non dice *affectione*, sì bene *effectione*, per cui spiegar devesi *con buon effetto*, e non *con buono affetto*. Dopo ciò l' argomento del sig. Canonico è nullo. E in fatti non potrebbesi mai qui parlar di *affetto* una volta che un documento del medesimo archivio, portante fra' miei il n.° XXXIII, ne assicura, come già scrissi al nominato signor Canonico, che i due prodi Condottieri in questo tempo non eran più in buona armonia di animi, nè più uniti in campo, mentre il Brandolini padre avea rinunziato per insinuazione amorosa della Repubblica alla condotta, lasciando solo in compagnia del Gattamelata il figlio Tiberto. (G. E.)

Dopo di questi, altri documenti non trovai nei quali sia più cenno della amicizia di Brandolino con Gattamelata il quale poco appresso finì di goccia in Padova [4]. A ricordo però della medesima sono ancora in Bagnacavallo tre marmi che io ho già illustrati nell'*Araldico* (anno II. num. 1, 2, 3) fatti scolpire dal genero di Gattamelata, il riconoscente Tiberto, e collocare nella fronte del suo palazzo interno nel 1460. E ricordi della stessa amicizia sono lo stemma della famiglia dei conti Brandolini, che porta ancora il capo colle trecce del famoso capitano di Narni, ed un antico quadro che il Sig. Conte Annibale Brandolini da una chiesa degli antichi dominii, non ha guari ha trasportato nel suo castello, rappresentante a figure intere i due guerrieri tutti chiusi nelle loro ricchissime armature, con ampi manti sulle spalle, e nell'alto della pittura gli stemmi delle famiglie. E finalmente a ricordo della figliuola del Gattamelata e del primogenito del Brandolino, in vari musei d'Italia sono alcune medaglie ultimamente illustrate dal Ch. Comm. Luigi Crisostomo Ferrucci, che di sua benevolenza mi onora, e il quale rispettosamente nomino qui per attestargli pubblicamente la mia gratitudine per le gentili parole che in questa circostanza ha voluto dire a mio riguardo.

Sebbene poi l'animo mio, nello scrivere che ho fatto queste cose sulla amicizia dei due famosi, grandemente siasi confortato, non debbo tacere che il Ch.^{mo} Sig. Marchese Eroli con quella gentilezza che gli è propria mi significa aver trovato alcun documento posteriore, secondo il quale l'antico affetto sarebbe stato seguìto da alquanta freddezza. E può ben essere anche questo, che nell'umanità non è mai cosa al tutto perfetta. Una qualche nube però non toglie che momentaneamente la chiarezza del sole, e deve esser stato così anche nel caso nostro, altrimenti non sarebber continuati nelle due famiglie quei buoni rapporti che ho detto, e dei quali i monumenti durano ancora.

Bagnacavallo 14 Giugno 1875.

[4] Qui rigorosamente parlando non si potrebbe dire *poco appresso*, giacchè dopo il 1439 campò altri tre anni circa, quantunque più o meno malato.

G. E.

DOCUMENTI

I presenti documenti furon cavati la maggior parte dal r. Archivio di Stato esistente in Venezia; due da quello di Siena; il testamento del Gattamelata e della sua moglie Giacoma da quello del Santo di Padova, oggi nel museo civico; le due orazioni funebri da un codice contemporaneo, rinvenuto per fortuna nella soffitta di una casa di Otricoli; collazionata l'orazione del Pontano con altri quattro codici, conservati nella biblioteca vaticana di Roma, laurenziano-medicea di Firenze, municipale di Brescia. Gli altri sei ultimi documenti, riguardanti la moglie e il figlio del Gattamelata, vennero estratti in quanto al num.° LXIIII dal ms. Brusoni, che ho presso di me, e che già nominai, e i num. LX-LXI-LXII-LXIII-LXV da una stampa conservata nella biblioteca antoniana di Padova. Di alcuni alquanto lunghi poteasi fare a meno, mentre non parlano che assai breve del Gattamelata e di qualche costui fatto poco importante; ma li volli produrre, perchè hanno molta utilità storica pel tempo che riguarda il mio racconto, dichiarandoci o la politica, o i negoziati diplomatici fra le varie corti, i secreti de' *gabinetti* di allora, ovvero qualche costume civile e militare, come saria quello avente il num. XLVI.

Mi studiai pure renderne più che possibile chiara e commoda la lezione; però tolsi via quasi tutte le abbreviature degli originali, e in qualche parte ne ammodernai la punteggiatura: quantunque son certo, che alcuni solenni ammiratori della ruggine antica, e soverchiamente scrupolosi, non approveranno punto questa mia discretissima libertà, che non altera punto l'interezza

del testo. Ma ciascuno in tutte le cose ha il suo modo particolare di vedere e giudicare. Che se i libri storici stampansi pel pubblico, e non pe' soli dotti paleografi, allora debbonsi dar fuori in modo, a mio parere, che chiunque li possa leggere senza equivoci, senza inciampi e senza difficoltà. In questo caso credo aver bene adoperato, e meritarmi, meglio che il biasimo, l'approvazione della maggior parte.

I.

Protonotarius Venetus Bononia et Apostolicus | Gubernator

Egregiis fidelibus nostris Christoforo de Bicignolis Locumtenenti et Ancianis Imole etc.

Egregii fideles nostri. Contentamur primum, sicut heri vobis fidelibus Ancianis scripsimus, quod strenuus Gattamellata allogietur in Palatio, quare, cum illuc veniemus, sufficeret nobis pars Palatii, quam tenet Locumtenens noster. Circa allogiamenta gentium nostrarum opportunum est ut per vos diligens cura adhibeatur. Nam, cum in Castro Gelfo deputavissemus equites 2.as, repertur locus ille indecens et inhabitabilis ad numerum predictum. Capiet enim solumodo equites circa triginta. Residuum autem oportet pro diligentia vestra allogietur in Mordano et Rubano ultra numerum sibi taxatum; ut gentes ille apud capitanum suum allogiate, aut parum longe, sint.

Ex Bononia die VIII Octobris MCCCCXXXII.

(Estratto dall' archiv. municip. d' Imola).

II.

Domino Cardinali Sancte Cecilie et Domino Cardinali de Orsinis.

Reverendissime in Christo pater etc. Cum propter tenues et malas recolectas presentis Anni Civitas Imole fidelissima Sancte Matris Ecclesie et V. R. p. careat multo frumento pro substentando et pascendo populum Imolensem, ac etiam gentes armigeras strenui Capitanei Gattamelate, qui presentialiter est allogiatus in ipsa Civitate Imola cum majori parte armigerorum suorum, et dicta de causa deliberaverimus velle extrahi facere de terris Marche, et conducere Imola duo milia corbas frumenti pro necessitate, de quibus terris Thesaurarius sive Gubernator in ipsis terris denegat velle dare extractam de ipsis terris absque literis S. D. N., et nisi solvi fecerimus certum datium sive gabellam, et cum habeamus firmam spem et devocionem in V. R. p., tamquam in dominis nostris singularissimis, supplicamus V. R. p. antefate, quatenus dignemini intercedere, ut S. D. N. pro Caritate sua dignetur nobis et civitati nostre Imole concedere quod de dictis

terris Marche possimus extrahi facere, pro conducendo in Civitate Imol corbas duo milia frumenti absque solutione alicujus datii et gabelle ad ho ut populus Imole ac stipendiarii possint in dicta Civitate Imole se substen tare, et ressidere pro tutela et augmento status Sancte Matris Ecclesie i partibus istis, ut semper extitit usitatum per nos. Ad mandata; ex Imol die ultimo Octobris 1432.

(Estratto dall' archiv. municip. d' Imola).

III.

Magnificis Dominis Dominis
Antianis Civitatis
Imole dominabilis meis etc.

Magnifici Domini michi dominabili post recomendationem etc.

Queste genti, che digono passare, cioè Taliano et Antonello da Siena et dui squadre de Nicolò Piccinino, dicesi che sonno più di domilia cavalli, io ho informatione che sonno pochi più de milli cavalli; non dimeno serò certo quanti sonno presto, perchè siate avvisati. Oggi è arrivato Juliano Aspilimberto et de' aspettare l' altri genti per passare insieme. Quando seranno passati, presto serò dillà et trovarome lì. Confortovi de bona vardia de dì et de nocte, et abiate bona avertentia di linganni, che d'altro non si po dubitare. Prego le M. V. facciate sieno salve le stantie e li strami de questi campagni. Paratus etc. In Castro Franco die XX novembris 1433.

GATTAMELATA DE NARNEA

(Estratto dall' archiv. municip. d' Imola).

IV.

Magnificis Dominis Dominis Antianis
Civitatis Imole maggioribus
Confaloneris etc.

Magnifici Domini post recomendationem. Aviso le M. V. come queste genti del Duca questa mattina anno pasato el fiume de Panora, et sonno alloggiate al fiume de la Samoggia de qua da Bologna otto miglia, et vengono in là. Io mandato al Governatore per la licentia per trovarme lì, non domando altro et così credo l' averò. Conforto le M. V. a bona vardia de dì et de nocte per lo stato de N. S. et de Sancta Chiesia et per lo vostro ben proprio, avvisandovi, non vegnono come homini, ma come lupi arrabiati:

non vi potrìa dire le strussioni fanno dovve vanno. Paratus semper ad beneplacita vestra etc. Datum in Castro Franco, die XXV Novembris.

GATTAMELATA DE NARNEA

(Estratto dall'archiv. municip. d'Imola).

V.

1433. die 28. Decembris.

Ser Leonardus Mocenigo	procurator	Quod mittatur Ravenam, et ubi opus fuerit, Jeronimus de Nichuola cum commissione, quod conducat ad nostra servitia Gatamelatam et comitem Brandolinum usque cum lanceis quadringentis, et peditibus trecentis, pro ut Collegio videbitur. De parte — 105.
Ser Fantinus Michael	p.r	
Ser Antonius Contareno	p.r	
Ser Marcus de Molino	p.r	
Ser Laurentius Capello	p.r	
Ser Leonardus Justiniano	p.r	
Sapientes Consilij		
Ser Thomas Michael et		
Ser Ludovicus Storlato		
Sapientes terrarum		
Ser Lucas Truno		Vult quod predictus Jeronimus mittatur ad conducendum suprascriptos Gatamelatam et Comitem Brandolinum cum conducta suprascripta, sed cum conditione, quod venire teneantur ad partes nostras lombardie.
Sapiens terrarum etc.		

De — parte 22.
De — non 2.
Non sincere 2.

(Estratto dal Reg. XIII delib. secrete del Veneto Senato, pag. 34 v., esistente nel regio archiv. di Stato in Venezia),

VI.

1434. Die XVI. Januarij.

Ser Antonio Contareno oratori nostro in Florentia.

Ser Leonardus Mocenigo	procurator	Ommissis
Ser Marcus de Molino	p.r	....Dicitis insuper, quod nos, sentientes Gatammelatam non esse bene contentum, quoniam habere restat multam pecunie quantitatem, ac scientes ipsum valde sollicitatum esse, ut a servicijs et favoribus Beatitudinis sue se alienaret, cognoscentesque mala et detrimenta, que ex hoc pervenissent, si forte, quod absit, occurrisset, tentavimus scire ejus intentionem, ut conduceretur ad nostra stipendia potius quam alterius, ne caperet aliud partitum
Ser Laurentius Capello	p.r	
Sapientes consilij		
Ser Silvester Mauroceno		
Ser Ludovicus Storlato		
Marcus Lipomano		
Sapientes terrarum etc.		

sue Beatitudini valde dannosum. Ipse vero dixit nolle concludere aliquid absque licentia Beatitudinis sue: unde suplicamur, quod velit contentari, quod conducere possimus eum, non pro retrahendo eum a serviciis et favoribus Beatitudinis sue, quia, si erit nobiscum, per consequens erit ad favores Beatitudinis sue; sed ut non capiat aliud partitum, et adhereat Sanctitati sue [1] emulis et nostris sicut valde dubitandum esset; et tamen pro honore suo et nostro continue diximus, quod contenti eramus, quod esset una conditio, videlicet: Quod ista locum habeant, si ejus Sanctitas consentiet et non aliter. Insuper etiam, quia idem Gatamelata dicit, quod restant tres menses, vel circa, usque ad finem firme sue cum Beatitudine sua, et quod habere debet singulo mense ducatos mille quingentos, et, volente domino Gubernatore Bononie exercere eum in factis Beatitudinis sue, ipse se excusabat, requirens habere pecunias suas, nos, ut habeat causam se exercendi, obtulimus comodare Beatitudini sue ipsos ducatos mille quingentos singulo mense, et ipsos dare mense in mense dicto Gatamellate usque ad complementum firme sue, et postea dabimus sibi stipendium nostrum extensum, secundum conventiones, quas secum habebimus. Et, licet haec sint cum expensa et incomodo nostro, tamen id obtulimus, ut non haberet causam adherendi emulis Beatitudinis sue; et proinde nostri parte ejus clementiam suplicabitis, ut de his degnetur esse contenta, quoniam tamen et plus facit pro statu Beatitudinis sue, quam pro nostro; nam, existente illo ad nostra stipendia, dici potest, sicut est rei veritas, quod sit cum Beatitudine sua. Et, si ejus Sanctitas erit de hoc contenta, sicut speramus, ad quod faciatis omnem instantiam et experientiam, procuretis habere literas Beatitudinis sue directivas ad Gatammellatam, per quas det sibi licentiam et consentiat, quod se conducat cum nostro dominio, ipsasque litteras habere procuretis duplicatas, ut non fallat, quoniam eas vel earum alteram habeamus.....

Ommissis
De — parte alij.
De — non 5.
Non sincere — 1.

(Estratto come sopra, pag. 41).

VII.

Dilectis Filiis Antianis et Confaloneriis Civitatis nostre Imole.

Eugenius IIII.

Dilecti Filii salutem et Apostolicam benedictionem. Per literas devocionem vestrarum intellectis damnis et injuriis a Guidantonio, in civitate nostra Faventie in temporalibus Vicario, et presens ad stipendia dominii

[1] Dovrebbe dire; *non emulis suis et nostris sicut* etc.

Venetorum militanti, inflictis et illatis, grandem proinde displicentiam habuimus. Et, ut mentem nostram de eo certiorem faceremus, utrum a prefato dominio hujusmodi novitates originem ducerent, literam nostram dilecto filio Nobili viro Antonio Contareno Oratori apud nos prefati dominii exhibuimus, qui se pro certo scire asseruit de mente dicti dominii talia minime processisse. Sed opinabatur prefatum Guidantonium, vestris intestinis dissensionibus inductum, suspicatum fuisse, ne civitatem nostram Imolensem in manibus alicujus gravioris prefati dominii ac eciam ipsius inimici ponere gesaretis: eaque ratione eaque asseritus attemptasse. Nihilominus per breve meum prefato Guidantonio injungimus et mandamus, quatenus, visis literis nostris, ab hujusmodi offensionibus confestim desistat, nec deinceps quicque contra vos et dictam Civitatem nostram audeat attemptare. Intelleximus autem postmodum dilectum filium Gattamelatam, nonnullarum gencium armorum pro nobis et Romana Ecclesia Conductorem, vobis de aliquarum gencium armigerarum presidio providisse, ex quo concordiam secutam esse, seu debere sequi putamus. Interim tamen prefatum dominium Venetorum, prout incepistis, ut se hiis interponere velit, diligenter sollecitare debetis. Hortamur nichilominus in Domino devociones vestras, quatenus, prout semper fidelissimi ac devotissimi filii nostri et Romane Ecclesie extitistis, ita et perseverare in futurum velitis, laboresque et damna hujusmodi pacienter tollerare, quorum, Domino concedente, speramus aliquam retributionem vobis et recompensacionem impendere. Datum Rome apud Sanctum Grisogonum sub Anulo meo secreto, die XX Februarii, Pontificati mei Anno Tertio.

R. de Florentia.

(Estratto dall' archiv. municip. d' Imola).

VIII.

1434. Die prima Martii.

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Marcus de Molino p.r
Sapientes Consilij
Ser Ludovicus Storlato
Ser Marcus Lipomano
Sapientes terrarum de novo acquisitarum

Cum circumspectus vir Ser Blondus de Forlivio, Secretarius summi Pontificis, nobis exposuerit velle ire Romam, cum quo fuimus in sermone de factis Gatamellate, ut conduci possit ad servitia nostra, et ipse Ser Blondus ad omne mandatum nostrum obtulerit in hac sua via ire ad ipsum Gatamelatam ad experiendum conducere illum, et per ea que habentur dictus Gatamelata videtur remanere contentus de conducta prestantia et aliis omnibus sibi promissis nomine nostro per ipsum Ser Blondum, excepto quam de denariis, quos dicit habere debere a summo Pontifice pro tempore preservito, et faciat pro statu nostro conducere ipsum Gatamelatam, et ipse ser Blondus est multum notus ipsi Gatamelate, cum quo jam praticavit rem istam; Vadit pars,

quod detur libertas Collegio committendi dicto ser Blondo et dandi sibi libertatem conducendi ipsum Gattamelatam, cum conducta alias praticata per ipsum ser Blondum, et Jeronimum de Nichuola Secretarium nostrum, et cum prestantia ducatorum sexaginta pro lancea, sicut praticavit dictus Jeronimus. Et si, facta per eum omni experientia possibili, ipse Gatamelata staret constans velle habere partem denariorum, quas dicit debere habere a summo pontifice pro tempore preservito, in hoc casu detur libertas ipsi ser Blondo promittendi sibi a ducatis sex mille usque decem mille ad partem *(sic)* ad partem, sicut melius facere poterit per illos modos, terminos, vias et condiciones, qui et que collegio videbuntur.

De parte 68

Ser Lucas Truno Consiliarius

Vult, quod dictus Gatamelata conducatur cum conducta alias praticata per ipsum Blondum et Jeronimum de Nicuola, et cum prestantia ducatorum sexaginta pro lancea. Et, si dictus Gatamelata de hoc non esset contentus, in hoc casu idem Blondus debeat redire Bononiam, et exponere comunitati Bononie, quod, ut illa civitas conservari possit sub obedientia summi pontificis, sumus contenti solvere medietatem expense ipsius Gatamelate per menses quatuor, et illa comunitas solvat aliam medietatem, stante ipso ad servicia ipsius summi pontificis.

De — parte 28.
De — non 14.
Non sincere 13.

(Estratto dal Reg. XIII delle delib. secrete del veneto Senato, pag. 52, *esistente nel regio archiv. di Stato in Venezia).*

IX.

Capitula cum quibus conducti fuerunt ad stipendia dominationis magnificus Gattamelata et comes Brandolinus.

In Christo nomine Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo trigesimo quarto, Inditione XII, die XVI mensis Aprilis. In ducali palatio, presentibus Egregis et Sapientibus viris domino Francisco Benazano, honorabili Cancellario Venetiarum, ser Joachino Trivisano, et Francisco de la Siega, ducalibus secretariis, et aliis testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis, Serenissimus princeps et Eccellentissimus dominus dominus Franciscus Foscari, Dei gratia dux, et illustre dominium Venetiarum etc. conduxit ad stipendia et soldum suum magnificos armorum capitaneos Gattamelatam, natum quondam strenui viri Pauli de Narnia, et comitem Brandolinum, natum quondam strenui viri Guidonis de Bagnacavalo, sive prudentem virum

ser Michaelem quondam Andreae de Castrofolcis (sic) [1], eorum procuratorem, habentem ad infrascripta plenissimam libertatem, ut patet procurationis instrumento, scripto et publicato manu Gasparis Alberti de Lambertugiis de Bononia,publici Imperialis et Comunis Bononie notarii in MCCCCXXXIIII, Indictione XII, die XXII mensis Februarij, a me notario infrascripto viso et lecto cum infrascriptis pactis capitulis et conventionibus videlicet.

In primis quidem, quod ipsi Gattamelata et comes Brandolinus sint et esse intelligentur conducti, et sint ad stipendia et servitia predictorum Serenissimi domini ducis et dominij Venetorum in conductores lancearum quadringentarum, cum equis tribus pro lancea, ut moris est, ac etiam peditum quadrigentorum. Et elapsis sex mensibus, habebunt, ultra conductam predictam, etiam alias quinquaginta lanceas pro duobus eorum filiis, que tamen sub conducta eorumdem Gattamelate et comitis Brandolini sint et stare debeant.

Et pro prestancia dictarum lancearum quadringentarum predictus Serenissimus dominus dux et dominium eis dabunt ducatos sexaginta pro qualibet lancea. Pro preditibus vero spectabili dominus dux et dominium eis dabunt illam prestantiam, quam ceteris suis peditibus, quos de novo conducunt, dare consueverunt.

Et insuper, ultra predictam prestantiam, eis accomodabunt et dabunt ducatos duos mille pro imprestito supra eorum personis. Et ultra hoc habebunt a prefato domino duce et dominio pro parte ejus, quod pro eorum servitio a Summo Pontifice habere debent de presenti, ducatos decem millia.

Verum teneantur supradicti Gattamelata et comes Brandolinus dare pro denaris suprascriptis, et observatione fidei eorum, idoneas plezarias [2] prefato domino duci et dominio; quibus habitis, per ipsum dominum ducem et dominium de denariis, ut supra, provvidebitur.

Et pro lanceis quinquaginta e suprascriptis, quas usque ad sex menses habere debent pro eorum filiis, habebunt a prefato Serenissimo domino duce et dominio, suis loco et tempore, illam prestantiam, quam ceteris, quos de novo conducunt, dare consueverunt.

Et tamen, pro securitate dicti domini ducis et dominij Venetiarum pro dictis ducatis decem millibus, qui pro resto erunt, quos pro dicto servitio eorum habere debebunt ipsi Gattamelata et comes Brandolinus, tenebunt et custodiri facient Castrumfrancum , quousque per summum Pontificem prefatis domino duci et dominio de dictis ducatis decem millibus, et ipsis Gattamelate et comiti Brandolino de soprascripto resto sui servitii fuerit satisfactum. Et contentantur ipsi dominus dux et dominium, quod predicti Gattamelata et comes Brandolinus, quum de illis partibus discedent, pro

1 Dovrebbe dire *Castrofocis*, Castello una volta appartenente a Narni, e oggi ad Amelia, detto *Foce*.

2 *Plezarias* significa *cautione*.

veniendo in Lombardiam, possint dimittere centum ex suprascriptis quadringentis peditibus conducte sue ad custodiam ipsius loci Castri franchi. Et, si videretur ipsos centum non fore sufficientes, remaneant alii quinquaginta. Et, quando etiam cum ipsis centum et quinquaginta videretur non fore bene custoditum, remaneant alii quinquaginta plus minus ex illis conducte sue predicte ad expensas prefatorum domini ducis et dominij Venetiarum.

Et, cum ipsi Gattamelata et comes Brandolinus optant, et ita se obtulerunt ipsi dominus dux et dominium Venetiarum intercedere et procurare, quantum eis possibile sit, ut Summus Pontifex eis det et consignari faciat, loco Castri franchi, unum vel plura loca, que abiliora et meliora securitatis eorum sit, et nunc per expressum declaratur, quod, si per ipsum Summum Pontificem eis fuerit aliquis locus vel loca data vel assignata, teneantur et debeant ipsum vel ea teneri et custodire facere pro securitate, tam predicti domini ducis et dominij Venetiarum pro dictis ducatis decem millibus, quam pro resto suprascripti servitii eorumdem Gatemellate et comitis Brandolini, quousque ipsis domino duci et dominio, ac eisdem Gatemellate et comiti Brandolino fuerit satisfactum, prout de castrofranco superius dictum est.

Item habebunt predicti Gatamellata et comes Brandolinius a prelibatis Serenissimo domino duce et dominio Venetiarum pro tempore, quo ipsi tenebunt de ultra Padum, ducatos duodecim pro lancea, prout habent stipendiarij ipsorum domini ducis et dominj, allogiantibus ipsis in territorio brixiensi, et quando eos facient venire in terris ipsorum domini ducis et dominii de citra Padum, habeant illud stipendium pro lanceis et peditibus predictis, quod dare soliti sunt aliis gentibus suis, allogiantibus in terris, quibus ipsi Gatamelata et comes Brandolinus allogiati erunt, de quibus detrahatur honorantiam Sancti Marci juxta solitum. Verum, si in eis *locis* dominij de citra Padum foret penuria vel carestia, per ipsos dominum ducem et dominium de augmento stipendj provideatur per modum, quod vivere valeant, vel de victualibus pro honesto et conveniente pretio.

Item promittunt ipsi dominus dux et dominium dictis Gatamellate et comiti Brandolino firmam unius anni, et unius alterius anni de respectu in libertate domini ducis et dominii predictorum.

Item incipiant predicti Gatamellata et comes Brandolinus livrare [1] stipendium hac presenti die XVI aprilis pro equis et gentibus equestribus et pedestribus, quas presentabunt Commissario, qui ad hoc per prefatos dominum ducem et dominium mittetur; quarum presentationem facere teneantur ad omnem requisitionem predicti qui mittetur. Et pro resto conducte sue livrent de tempore in tempore, prout scribent; et in capite unius mensis

1 *Livrare* è lo stesso che *liberare* lat. e *livrer* dei francesi; ma forse in vece di *livrare*, che non ben calza in questo luogo, non dovea scriversi meglio *lucrari*? Se pure *livrare* per *lucrari* non era del dialetto veneto, giacchè si truova usato anco in seguito.

proximi habebunt ab ipsis domino duce et dominio ducatos decem pro qualibet lancea, quam presentaverint, et que scripta fuerit per predictum qui mittetur.

Et ab hinc in antea habebunt singulo mense mediam pagam, quousque disfalcaverint prestantias, quas habuerunt.

Pro peditibus vero habeant, prout habent ceteri pedites, qui de novo ad servitia ipsorum domini ducis et dominij conducuntur.

Item teneantur et debeant dicti Gattamelata et comes Brandolinus ab hodierna die in antea, ut stipendiarij dictorum domini ducis et dominij Venetiarum, ire et equitare nunc et in futurum, simul et divisum, ad partes Lombardie, Romandiole et Marchie, et ad omnem alium locum et partem, ubi et sicut eis injungetur per ipsos dominum ducem et dominium Venetiarum, preliando et omnia facendo, que commissa fuerint; et quod possint dividi, sicut videbitur prefatis domino duci et dominio Venetiarum, aut illis qui fuerint ad hoc deputati et constituti.

Item, quod de omni lucro, quod lucrabuntur dicti Gatamelata et comes Brandolinus cum sua comitiva tempore guerrarum, in facto decime observari debeat debita consuetudo.

Item, quod captivi, quos dicti Gatamelata et comes Brandolinus et socii sui caperent, et scilicet omnia bona mobilia, que lucrerentur, sint sui; declarando quod civitates terre castra loca et fortilicia ac munitiones civitatum, fortiliciorum, terrarum, castrorum et locorum, que lucrarentur, caperentur vel acquirerentur per eos, sint prefati domini ducis et dominij Venetiarum. Verum, si aliquis dominus terre, vel aliquis ejus filius, vel frater caperentur, teneantur ipsos dare libere ipsis domino duci et dominio Venetiarum, et scilicet rebelles et proditores suos, sicut tenentur alij conductores et armigeri dictorum domini ducis et dominij Venetiarum. Capitaneos etiam et alios conductores, qui ferrant bastonem, quos caperent, si dicti dominus dux et dominium eos voluerint pro medietate talee, quam ipsi captivi accepissent, eos sibi dare et consignare teneantur, velut tenentur alii conductores et armigeri.

Item, quod ipsi Gattamelata et comes Brandolinus, aut aliquis de eorum conducta, non possint presentare aliquem equum, ronzenum, vel hominem plus quam semel, et sub una lanzea. Et si presentaretur, perdat de illo soldum, et talis homo non possit unquam habere stipendium a Comuni Venetiarum, nec aliquis conductor illum teneat sub vinculo sacri. Et ad similem penam incurrat quilibet homo vel equus, qui accomodaretur alicui pro faciendo ipsum presentari vel scribi sub aliis lanzeis quam sub suis.

Item, quod predicti Gattamelata et comes Brandolinus sint plegii unus pro altero, et alter pro altero, et ipsi pro socis suis, et socii sui pro eis, et unus pro alio in solidum de prestantia soldo, et de omni eo, quod recepissent a Comuni Venetiarum, seu recipiant in futurum nomine comunis Venetiarum vel alterius ejus nomine.

Item, quod suprascripti Gattamelata et comes Brandolinus, aut aliquis de eorum comitiva, non possint conveniri pro aliquibus debitis contractis usque in presentem diem, quousque steterint ad soldum prefatorum domini ducis et dominii Venetiarum, nec per unum mensem postquam cassi fuerint.

Item promittunt dicti dominus dux et dominium Venetiarum ipsis Gattamelate et comiti Brandolino, quod, de quanto durabit firma et refirma et steterint ad servitia sua, non possit accipi nec scribi aliquis eorum socius sub aliquo alio conductore sine eorum licentia, et insuper per unum mensem postquam cassi fuerint a servitiis dictorum domini ducis et dominij Venetiarum.

Item, quod, si contigerit per societatem ipsorum Gattamelate et comitis Brandolini, que allogiata foret in aliqua parte territorij ejusdem domini ducis et dominij Venetiarum, fieri aliqua damna subditis et in territorio predicto; et facta fuerit denuntia, debeat cognosci per Rectorem, sub cujus jurisdictione tale damnum vel damna illata fuerint; et cognita, significetur predictis, Gattamelate et comiti Brandolino damnum illatum, ut infra terminum dierum XV illud faciant emendare. Et, si infra ipsum terminum illud non emendaverint, ponatur ad computum ipsorum Gattamelate et comitis Brandolini, et riteneatur eis debita satisfactio damni in prima bulleta que tunc curret. Et, si in ipsa prima bulleta non retineretur, non possit ab eis ulterius aliquid peti. Si vero emendatum fuerit damnum, nulla possit eis appuntatura fieri, neque aliquid ad eorum computum poni.

Item, quod prefati Gattamelata et comes Brandolinus, vel alius pro eis teneantur venire ad presentiam prefatorum domini ducis et dominij Venetiarum per duos menses ante complementum firme sue ad sciendum, si ipsi dominus dux et dominium eos voluerint pro respectu refirme. Et, si ipsi vel eorum nuntij venerint, et prefatum *(sic)* dominus dux et dominium ante ipsos duos menses intentionem suam eis noluerint declarare, intelligantur refirmatum esse pro tempore respectus. Si vero declaraverint eos nolle refirmare, quod tunc et eo casu possint mittere duos suos socios, seu cancellarium suum cum equis octo ad procurandum sibi inviamentum, non ammittendo stipendium aliquod.

Item, si in societate ipsorum Gattamelate et comitis Brandolini foret aliquis bannitus pro homicidio, furto vel alio, preter quam si esset rebellis, vel proditor, transitum libere facere possit per loca, de quibus bannitus esset. Et, si ipsi Gatamelata vel comes Brandolinus allogiarent in terra, de qua esset bannitus, non possit propterea ipse bannitus in ea habitare, sed assignetur ei allogiamentum quod magis prope fieri potest.

Item contentantur prefati Serenissimus dominus dux et ducale dominium, quod, pro casibus occurrentibus inter socios predictorum Gatamelate et comitis Brandolini scandalorum, quistionum, rixarum, furiarum et robariarum, quomodolibet quacumque de causa occurrentium, non existentibus ipsis

sub capitaneo generali aut in aliqua terra, ubi sint Rectores dominij, ipsi Gattamelata et comes Brandolinus habeant libertatem et potestatem eos puniendi corrigendi et castigandi, prout eis videbitur, et aliquis alius non valeat se in predictis impedire, excepto quam in casibus, quibus pena mortis interveniret, qui reserventur capitaneo vel rectoribus suprascriptis.

Et possint predicti Gatamelata et comes Brandolinus habere et tenere in domo sua illam conductam que eis videbitur usque ad numerum lanzearum quadraginta pro equis sive famulis vel ragatiis, quorum *(sic)* de tempore in tempus eis deficientibus habeant terminum ad remittendum quemlibet ipsorum famulorum, ragatiorum, vel equorum dierum viginti sine stipendiis *(sic)* omissione.

Item, cum debebit eis fieri monstra, debeat eis notificari per illos dies et terminum, quibus notificatur magnifico domino Faventie, et magnifico Petro Johanni Paulo de Ursinis.

Item, quod pro defectibus, qui eis vel predicte sue societati reperientur, non possint appunctari nisi pro uno mense tantum, etiam si per maius tempus monstre fieri distulerentur.

In aliis vero, in facto appuntaturarum et monstrarum fiendarum, sint ad condictionem ceterorum capitaneorum et conductorum ipsorum Serenissimi domini ducis et dominij Venetiarum.

Item, quod, postquam scripserint, non possit aliquis armiger famulus vel regatius equester vel pedester de conducta ipsorum Gatamelate et comitis Brandolini cassari sine eorum expressa licentia et voluntate; excepto quod, si quid occureret, ob quod videretur capitaneo generali, aut rectori loci, ubi essent aliquem *(sic)* cassandi, cassari debeat; sed notificetur ipsius cassatio predictis Gatamelate et comiti Brandolino.

Iem, quod, si tempore monstre fiende aliquis eorum socius, aut cancellarius, vel familiaris absens foret, prefactis ipsorum Gatamelate et comitis Brandelini *(sic)* usque ad numerum equitum decem non possint appunctari, nec per eis ammittatur stipendium aliquod, dummodo postea se presentent.

Item, quod, si in capite alicujus firme vel refirme eorum casserentur et recederent a servitiis predictorum Serenissimi domini ducis et dominij cum ipsorum domini ducis et dominij licentia, et ipsi vel eorum socij forent debitores ipsorum domini ducis et dominij, quod aliqua que velit de causa, usque ad summam ducatorum trium millium, non possint pro ipsa summa astringi ad dandum fidejussionem vel pignus; sed libere possint ad eorum beneplacitum abire, cum hoc quod per scripturam se obbligent et promittant solvere ipsum debitum ante tempus et spacium mensium duorum.

Item, quod, in quocumque loco forent ipsi Gatamelata et comes Brandolinus, possent facere et concedere salvos conductos opportunos stipendiariis et subditis Serenissimi domini ducis et dominij prefatorum.

Item, quod in capite cujuslibet firme et refirme sue per unum mensem aliud ipsum complementum fiat soldum et calculum rationum sui stipendij

et servitij; quo facto, si creditores essent, eisdem persolvatur quidquid habere deberent. Verum, si reformerentur, retineatur eis unus mensis in canipa [4].

Item, in quocumque loco eos contingerit esse, si remittere vellent aliquem socium, famulum, ragatium, equum, vel ronzenum, et collateralis ibi non esset, si presentabunt illos, quos remittere voluerint, Rectori loci, in quo erunt, acceptentur et scribantur ipsi presentati remittendi. Et fiat ipsis Gatamelate et comiti Brandelino bonum pro eorum stipendium a die ipsius presentationis in antea.

Postremo, quod ipsi Gatamelata et comes Brandolinus et eorum socii jurent de non essendo contra ipsum serenissimum dominum ducem et dominium Venetiarum, neque loca eorum in aliquo loco vel parte pro tempore et per terminum sex mensium a die, quo cassati fuerint a soldo et stipendio ipsorum domini ducis et dominii Venetiarum, incohandorum.

Que quidem omnia et singula promiserunt ambe partes predicte sibi invicem et vicissim uno alteri, et altera alteris, stipulationibus debitis hinc inde intervenientibus, firma et rata habere et tenere, attendere et observare, ac observari facere in totum effectualiter, et adimplere, et non contrafacere, dicere, opponere, vel venire modo aliquo, vel ingenio, directe vel indirecte, tacite vel expresse, de jure vel de facto, aut alio exquisito colore. Renuntiantes sibi invicem partes predicte, nominibus, quibus supra, in predictis omnibus et singulis, exceptioni dictarum conventionum, pactorum et capitulorum, ac obligationum suprascriptarum, et predictorum omnium, non sic gestorum, ac sic non celebrati contractus, et omni exceptioni, et conditioni, sive causa, vel ex iniuxta causa, privilegia fori doli mali, et in factum novarum constitutionum, et omni alio legum jurium et constitutionum auxilio, quibus contra predicta, vel aliquod predictorum possent se tueri, aut dicere facere vel venire. Mandantes rogantes et volentes, quod de premissis omnibus per me Notarium infrascriptum unum vel plura confici debeant instrumenta.

Et ad majorem roboris firmitatem predictus Ser Michael, nomine et vice suprascriptorum magnificorum Gatamelate et comitis Brandolini, et in manibus eorum tactis corporaliter scripturis in manibus suprascriptis Serenissimi domini ducis ad sacra Dei Evangelia juravit. Et prefatus Serenissimus dominus dux presens Instrumentum ejus bulla plumbea jussit communiri.

Ego David Jacobi de Tedaldinis, filius quondam Ser Antonii civis Venetiarum, publicus Imperiali auctoritate ac Serenissimi ducalis dominii Venetiarum supradictorum notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, rogatusque scribere scripsi, signum meum apposui consuetum.

(Estratto come sopra dal Commemoriale XII, pag. 132*).*

4 *Canipa* significa *erario*.

X.

1434. Die 15. Maij.

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Joannes Navaierio
Ser Paulus Truno
Sapientes consilij
Ser Ludovicus Storalato
Sapiens super terris

Cum pridem captum fuerit de isto consilio et mandatum nobili viro Ser Leonardo Venerio Oratori nostro in Romandiola, quod diceret et mandaret Gattemellate et comiti Brandolino, conductoribus nostris, quod, ut civitas Bononie conservetur sub obedientia summi Pontificis et ecclesie, essent favorabiles et propitij, ac se exercerent non aliter, quod si essent ad stipendia Beatitudinis sue, sicque idem orator noster eis dixit atque mandavit. Cumque nunc ipsi conductores miserint ad presentiam nostram Cancellarium suum Ser Michaelem, dicentes, quod tamquam illi, qui sunt et esse disponunt fidelissimi et obedientissimi omnibus nostris mandatis, et qui non vellent in aliquo errare, sed integre facere voluntatem nostram, quum alias ex gentibus ducis Mediolani equestres ac pedestres venturas esse ad illas partes cum intentione, sicut sentiunt, evertendi statum Bononie, ac reducendi illam civitatem ad obedientiam vel favores ipsius ducis, et etiam Gaspar de Canedulo ad hunc finem Bononiam est iturus, et proinde petant scire intentionem nostram, an, venientibus ipsis gentibus, debeant obstare et prohibere illis transitum, et impedire illam suam intentionem; Vadit pars, quod scribatur dictis Gatemellate et Comiti Brandolino in hac forma, videlicet:

« *Magnificis et strenuis conductoribus nostris dilectis Gatemellate et Comiti Brandolino* ».

Vigilantes ad utilitatem et comoda Summi pontificis et ecclesie, quam tamquam propriam reputamus, pridem vobis dici fecimus per virum nobilem Leonardum Venerio, oratorem nostrum; quod, ut civitas Bononie sub obedientia Summi pontificis et ecclesie conservetur in omnibus, faceretis atque provideretis, tamquam si essetis ad stipendia Beatitudinis sue. Et licet per hoc satis clare intelligere potueritis nostram intentionem, tamen, auditis his, que prudens vir Ser Michael, Cancellarius vester, parte vestra nobis exposuit, ut clarius mentem nostram intelligatis, volumus vobisque mandamus, quod, si alique gentes armigere vel pedestres transire vellent et ire Bononiam, proibeatis illis transitum, easque impediatis, ut ire non possint, si videbitis id facere posse; et, si forte venirent supra territorio bononiense, procedatis et faciatis contra eas, tamquam si essetis ad stipendia Pape. Omnibus possibilibus modis provvidere curetis, ut ipsa civitas pro statu summi pontificis et ecclesie conservetur, et ad alienas manus nequeat devenire.

Insuper etiam, quando sentiretis Gasparem de Canedulo, qui nuper voluit a stipendiis nostris absolvi, transivisse padum, volumus quod, ante quam apropinquet territorio bononiensi, mittatis ad eum, sibique dici faciatis; Quod considerantibus vobis, quod, ipso eunte Bononiam aut super bononiensem, suscitari posset aliquod detrimentum aut scandalum in prejudicium status summi pontificis et Ecclesie, ad ejus conservationem atque defensionem non aliter vigilatis, et provvidere disponitis, quam si essetis ad stipendia Pape, sibi suadetis, quod non vadat, nec procedat ulterius, advisando eum quod, si transire vellet super bononiensem, et aliquod malum sibi acciderit vel sinistrum, sibi ipsi imputet et non vobis, et in hoc vos redditis excusatos. Sicque volumus, ut effectualiter faciatis, videlicet, quod, in casu quo idem Gaspar contra voluntatem vestram transire vellet, obstetis et prohibeatis, ac contra eum faciatis, sicut de aliis gentibus superius dictum est.

Circa factum autem illorum centum peditum, quos Reverendus pater dominus Gubernator Bononie requirebat, de quibus idem ser Michael Cancellarius vester nobis etiam mentionem fecit, dicimus quod, propter illasmet causas et respectus, quos nobis dici fecistis, et propter multos alios, Nos etiam sumus illius opinionis quod non sint hoc tempore trasmittendi. Et ideo, si fueritis ulterius requisiti, poteritis vos excusare cum illis honestis verbis et allegationibus, que vestris prudentiis videbuntur.

De parte — 80.

Vult quod mandetur Gatemellate et Comiti Brandolino conductoribus nostris in hac forma:

Ser Lucas Truno consiliarius.

Audita declaratione qua petitis, ut nobis dici fecistis per ser Michaelem cancellarium vestrum, circa ea que sequi et habetis agere, vobis dicimus; Quod nostra intentio est, quod stetis vigiles et attenti circa conservationem Civitatis Bononie, castrorum et locorum suppositorum dicte Civitati, ut sub nomine et obedientia summi pontificis conserventur. Et occurrendo aliquid deinde, quo mediante pro conservatione predicte Civitatis, castrorum et locorum, essetis requisiti a domino Gubernatore bononie, sumus contenti, quod ad ejus domini Gubernatoris requisitionem faciatis et operetis vos, sicut vobis melius videbitur, habendo semper advertentiam id faciendi cum securitate vestra et vestre comitive.

De parte — 8.
De non — 11.
Non sincere — 14.

(*Estratto come sopra Reg. XIII., pag. 67 v.*)

XI.

1434. Die 17. Maij.

Ser Paulus Truno
Sapiens consilij
Ser Silvester Maurocenus
Ser Aloysius Storlato
Ser Marcus Lipomanus
Sapientes terrar. etc.

Dicatur preterea predicto Blondo, quod in hoc ejus accessu, quando erit Bononie, vellit esse cum Reverendo domino Gubernatore, et a nostri parte dicere et suadere, quod ejus paternitas stare velit attenta; et habere bonam custodiam ad securitatem illius civitatis, ut conservetur sub obedientia summi pontificis, faciendo eas provisiones que sibi possibiles sint, ei narrando causam accessus sui et provisionis circa recuperationem terre Imole; et quod se debeat intelligere cum Gattamellata et Comiti Brandolino, nostris conductoribus, circa ea que haberent agere pro securitate dicti status, debeatque advisari dictus Blondus de mandato infrascripto, quod demus eisdem conductoribus nostris, ut possit eumdem dominum Gubernatorem advisare.

Quod magnificis et strenuis conductoribus nostris Gatemellate et Comiti Brandolino scribatur in hac forma:

« Pridie vobis scripsimus intentionem nostram circa ea que habebatis agere ad conservationem civitatis Bononie et ejus comitatus, unde etiam modo dicimus et volumus, quod, sentientes aliquam novitatem evenire seu venturam fore in Bononia contra statum summi pontificis, et videretis aliquid boni posse facere, et procedere generaliter contra quemlibet, etiam si civis Bononie foret, qui insurgeret, seu esset pro insurgendo contra illum statum, omne id quod videretis posse facere, ut illa civitas sub obedientia summi pontificis conservetur. Et, quia etiam in aliis nostris litteris, vobis scriptis circa factum peditum, quos dictus Gubernator bononiensis requirebat pro custodia palatii, conformavimus nos cum vestra opinione; et, propter ea que noviter sensimus occurrere quoque posse, ipsi pedites eidem domino Gubernatori opportuni forent; contenti sumus, quod, si vobis videbitur utile, possitis de quinquaginta usque centum pedites ipsi domino gubernatori subvenire; Vos intelligendo secum de tempore in tempus in rebus dubijs occurrentibus per modum quod remediare possitis; semperque habendo advertentiam faciendi omnia cum bona securitate vestra et societatis, neque aliqualiter tenendo praticam cum exiticiis bononiensibus pro bono respectu.

Insuper, quia esse posset, quod pro rebus occurrentibus deliberaremus ingrossare vos gentibus, nos advisare debeatis in qua parte dicte nostre gentes se reducere possent, per uniendo se vobiscum, et possent habere victualia, et stramina necessaria, allogiamentaque opportuna, et magis vobis propinqua.

De parte — 76.

(*Estratto come sopra, pag. 70 verso.*)

XII.

1434. Die 21. Maij.

Ser Paulus Carrario
Ser Paulus Truno
Sapientes consilij
Ser Ludovicus Storlato
Sapiens super
terrisq.

Quod scribatur magnificis Gatemellate et comiti Brandolino.

«Habuimus a prudento (sic) viro Petropaulo de forlivio, nuntio vestro, Baptistam de Canedulo vobis dici fecisse, quod infra paucos dies faceret vobis poni tale circulum, quod ei nocere non possetis. Ex quibus verbis clare concipitur dispositio quam dudum habuit, et nunc ad effectum deducere intendit, mediante fratre suo Gaspare cum societate sua et aliis auxilijs et subsidijs, que sperat habere. Et, quia reputamus verba suprascripta, quae idem Baptista vobis dici fecit, non vobis, sed nostro dominio dicta fuisse, et sentiamus predictum Gasparem allogiatum esse in Villis territorij Carpi, contenti sumus et nobis placet, quod, si videbitis, cum securitate et salvatione societatis vestre, invadere posse ipsum Gasparem in territorio Carpi suprascipto, aut alibi, ubicumque esset, ipsum invadatis, et rumpatis, et ponatis in exterminium et conflictum.

De parte — — 92.
De non — — 23.
Non sincere — 19.

(*Estratto come sopra, pag.* 72 *v.*)

XIII.

1434. Die 28. Maij.

Cum faciat pro conservatione status nostri providere et modum adhibere,

Ser Paulus Truno
Sapientes consilii
Ser Silvester Mauriceno
Ser Ludovicus Storlato
Ser Marcus Lipomano
Sapientes terrarum etc.

quod magnifici Gatamelata et comes Brandolinus sint potentes, ut in omni casu facere valeant honorem et mandata nostra, et ipsi Gatamelata et comes Brandolinus requirant habere octo millia equites et de peditidibus nostris; Vadit pars, quod collegium debet subito providere, quod strenuus vir Tadheus Marchio cum societate sua et ducentis aliis ex equitibus nostris, ac usque trecentos ex peditibus nostris a guatio, quam celerius sit possibile, vadat ad uniendum se cum predictis magnificis Gatamelata et comite Brandolino, et ex nunc captum sit quod, ut hec nostra intentio mittatur executioni, de primis denariis, qui exigentur de presenti impositione, dari debeant suprascripto Tadeo ducatos

duo millia et quingentos. Et ultra hoc scribatur Rectoribus nostris Vincentie cum illa efficacia, que predicto collegio videbitur, ut subito eidem Tadeo, tam pro lanceis novis, quam veteribus, dare debeant unam pagam, et preterea de primis denariis, qui successive, post dictos duo millia et quingentos ducatos dandos predicto Tadeo Marchioni, exigentur de presenti impositione, mitti debeant ducatos duomillia Rectoribus nostris Brixie, cum ordine et mandato, ut cum mille ex eis provvideant levari facere virum nobilem Michaelem Gritti, ut cum societate sua vadat cum predicto Tadeo Marchione. Et, si idem Michael cum predictis ducatis mille se levare non posset cum societate sua, provideant poni facere in ordine et levare ducentos equites ex lanceis spezatis, ut vadant sub dicto Tadeo; et de aliis mille poni faciant in ordine, et mittant cum dicto Tadeo quamplures poterunt usque tercentum ex peditibus nostris a guatio illos, sed qui ipsi Tadeo magis grati erunt.

De parte — 66.
De non — 26.
Non sincere — 17.

(*Estratto come sopra, pag.* 74.)

XIV.

1434. Die 10. Junij.

Nos Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc.

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Marcus de Molino
sapientes consilij
Ser Silvester Maurocenus
Ser Lodovicus Storlato
Ser Marcus Lipomano
Sapientes terrarum etc.

Committimus tibi nobili viro Paulo Truno dilecto civi nostro, quod vadas noster honorabllis orator Bononiam, ubi cum nostris literis credulitatis comparebis ad presentiam Magnificorum dominorum Ancianorum, et aliorum regiminum illius Civitatis. Quibus, post salutes et oblationes convenientes, exPones, quod a spectabili oratore suo domino Romeo de Foscarijs audivimus omnia, que nobis exposuit parte illius Magnifice Comunitatis, cui fecimus responsionem congruam et honestam ad omnes partes nobis expositas, exceptis duabus, videlicet circa factum R. domini gubernatoris, et circa factum neutralitatis, in qua illa Magnifica Comunitas dicebat velle stare. Ad quas duas partes sumpsimus respectum deliberandi et respondendi cum nostris consilijs; sumusque certissimi, quod idem dominus Romeus amplissime scripserit suis Magnificentiis et illas nostras responsiones et collationes invicem habitas, ac nostram sinceritatem et optimam dispositionem, ad honorem et bonum statum Summi pontificis et ecclesie, et ad salutem et comoda illius Magnifice Comunitatis, ut conservari possit et gubernari sub vera obedientia et fidelitate ipsius Summi pontificis et ecclesie, quemadmodum sue Magnificentie et illa Comunitas dicunt et videntur esse disposite. In qua nostra

dispositione et sinceritate perseverantes, et quicquid fecimus et facimus tetendit et tendit ad illum finem, et non ad aliquem alium, et ut illa civitas non caperet aliam viam in preiuditium status ipsius Summi pontificis et ecclesie ac illius magnifice Comunitatis. Et cum hac principali intentione, sicut jam ante dici fecimus Magnificentiis suis, conduximus Magnificum Gatammellatam et Comitem Brandolinum, quibus dedimus in mandatis, ut in omnem eventum, ac in omnibus concernentibus salutem et comoda illius civitatis, ut conservetur ad honorem et bonum statum Summi Pontificis et ecclesie, sic exercerent et omnia facerent, tamquam si essent ad stipendia Pape; sicut de his et plurimis alijs per nos cum prefato domino Romeo ample collatis, non dubitamus ejus Magnificentias ab ipso domino Romeo fuisse abundantissime informatas. Et in hac parte, quanto magis et clarius sit possibile, aperiatur hanc nostram optimam dispositionem.

Interea autem, antequam dedissemus definitivam responsionem prefato domino Romeo ad illas duas partes, quas reservaveramus, ut supra, comparuit ad presentiam nostram, ac pro parte Magnificentiarum suarum, cum querella nobis exposuit id quod occursum erat inter Gatamellatam et Gasparum de Canedulo, seu quasdam ex gentibus suis pro facto Roche santi Joannis. Ad quam partem, licet dixerimus ipsi domino Romeo id quod sentiebamus in illa materia ad nostram opinionem, nihilominus illam nostro nomine breviter replicabis; videlicet, quod sentiente Gatamellata, quod idem Gaspar volebat facere aliqua laboreria, pro reducendo et claudendo intus dictam Rocham sancti Johannis, ut non posset habere succursum, videns idem Gatamellata hec expresse fieri ad damnum et detrimentum Summi pontificis et ecclesie, cujus nomine Rocha illa tenetur, ac vigilans ad honorem et statum ecclesie: et insuper, requisitus ab illo Castellano, qui secum loqui volebat, et aliquibus rebus et munitionibus indigebat, ut illam conservare posset ad statum Summi pontificis, ivit ad ipsam rocham, ut videret et audiret, sicut superius dictum est, non credens reperire aliquod obstaculum. Quia, si hoc credidisset, aut si ivisset cum alia intentione, sicut aliqui suspicantur, unusquisque credere debet, quod non ivisset cum equis centum, sed ita fortis et potens ivisset, quod non habuisset de aliquo dubitare. Accidit autem, quod illi, qui per Gasparem deputati erant, ad ascultas fecerunt se obviam, ipsi Gatemellate volentes obstare ne iret ad rocham, et ne loqueretur cum Castellano, et in hac repugnantia fuerunt ad manus, et successit casus ille, de quo fuimus male contenti. Sed, pro veritate loquendo, Gaspar fuit in culpa, quoniam, si idem Gaspar est devotus et dispositus ad statum Summi pontificis et ecclesie, sicut dixit, idem dominus Romeus sciens, quod ipse castellanus illam rocham tenet nomine ecclesie, non debebat velle stringere ipsam rocham, nec facere aliquem actum contrarium libertati sue; sed fortius, non exente ipso Gasparo stipendiato ecclesie, nec habente aliquem ordinem vel mandatum a Summo pontifice circa talia, non est conveniens, nec honestum, quod contra fortilitia et officiales Pape faceret talem actum.

Itaque potest istud sibimet potius imputare, quam Gatemellate, qui ea omnia facebat et facit pro statu Summi pontificis et ecclesie; et cum his et similibus verbis et rationibus honestatis hoc factum excusando tam nostrum dominium quam Gatamellatam, sicut jure fieri potest. Et, si facerent aliquas alias querellas de dicto Gatamellata pro herbis aut pro aliis rebus, facies debitam excusationem, sicut nos ipsi diximus domino Romeo, ac sicut prudentie tue videbitur, quoniam de omnibus informatus es.

Postmodum dices, quod ad illas duas partes, videlicet domini Gubernatoris et neutralitatis, libere et fraterne dicemus eis opinionem et mentem nostram. Et primo ad factum domini Gubernatoris dicimus, quod non solum nos, sed omnes debent valde mirari de tali acto. Nam, si sunt veri filii et subditi Summi pontificis et ecclesie, et si dispositi sunt ad conservationem et defensionem status sue Beatitudinis, ac vivere et mori in vera fidelitate et obedientia ipsius Summi pontificis et ecclesie, sicut constanter affirmant, tanto major admiratio est habenda, quod deposuerint et propria libertate privaverint ipsum dominum Gubernatorem, qui erat, et esse debet signum et representatio Summi pontificis et ecclesie in illa civitate; cum talis actus sit expresse contrarius illi intentioni, quam habere dicunt. Et licet aliquid dicatur et opponatur sue paternitati, sicut idem dominus Romeus nobis dixit, et aliqua declaravit, que de sua paternitate suspitionem aliquam inducere videbantur; tamen, sicut ipsi domino Romeo particulariter ad unam quamque partem diximus, re vera nihil est quod habeat fundamentum, aut quid judicet ipsum dominum Gubernatorem aliquid attentasse, nec intentionem aut animum habuisse contra bonum statum Summi pontificis et illius civitatis, nec aliquid illicitum commisisse. Et ille littere, quas nobis ostendit idem dominus Romeus, salvant et manifeste declarant honestatem et bonum animum, non solum ipsius domini Gubernatoris ac Gatemellate, et aliorum, qui scribunt eas, sed etiam nostri dominij. Et ex illis clarissime videri et intelligi potest, omnia illa, que scribuntur in illis literis, tendere ad honorem et statum Summi pontificis et ecclesie. Et quamquam nobis molestum fuerit, quod tales litere detente et aperte fuerint, tamen effectus, qui secutus est, nobis est valde gratus, et credimus fuisse iudicium et voluntatem Dei, quod per illam vestram declarata fuerit sinceritas et bona dispositio nostra atque nostrorum in factis illis. Ita quod non videmus aliquid esse, unde idem dominus Gubernator culpari possit, propter quod meruerit ita tractari in tantum vilipendium et detrimentum apostolice sedis. Et proinde suademus ac recta intentione consulimus, ut, tam pro honore illius magnifice comunitatis, tam pro statu Summi pontificis, et quiete illius civitatis et partium illarum, reducere vellint ipsum dominum Gubernatorem ad ejus pristinam conditionem et statum; ita ut illa civitas sub fidelitate, obedientia et devotione Summi pontificis et ecclesie, mediante signo et preminentia Gubernatoris, gubernari possit et conservari, sicut merito debet, cum consilio favore et comuni participatione bonorum civium, ad hanc

opinionem bene dispositorum, sicut per retroacta tempora tranquillitatis et pacis illius civitatis fieri consuevit. Quoniam per hunc modum non est dubium, quod omnia pacifice et quiete transibunt cum honore et comodo illius civitatis, et universali contentamento omnium bene vivere cupientium.

Ad aliam partem neutralitatis, per quam, sicut idem dominus Romeus nobis exposuit, videtur, quod intentio suarum Magnificentiarum et illius comunitatis sit dare receptum, transitum et victualia gentibus ducis Mediolanj etc. dicimus, fraterne et sincere loquendo, quod non bene intelligimus qualiter hec duo possint simul bene stare, videlicet, quod vellint esse fidelissimi subditi et obedientes Summi pontificis et ecclesie, ac exponere personas facultates et vitam ad hunc finem, et ex alia parte velint dare receptum, transitum et victualia gentibus ducis Mediolani; cum eis clarissime constet ipsum ducem publice inimicari Summo pontifici et ecclesie, ac omnes ejus gentes, que hactenus transiverunt per territorium Bononiensem, ivisse ad damna et ruinam status Sue Beatitudinis et ecclesie. Et licet allegetur Summum pontificem alias mandasse dicte comunitati, ut daret transitum et receptum Comiti Francisco, ad hoc potest facilime responderi, quod, si sue magnificentie id fecerunt, sunt commendandi, quia servaverunt mandata domini sui; quia idem Comes Franciscus dicebat velle ire in Regnum, sciuntque sue magnificentie quid successit. Et ex hoc exemplo sue Magnificentie, tamquam subdite et fideles ecclesie, abstinere et cavere deberent a dando transitum, receptum et victualia aliquibus gentibus dicti ducis, cum omnes tendant ad illum finem; et maxime non habendo mandatum ab ipso Summo pontifice. Videntque Magnificentie sue quid secutum sit in factis Imole et Roche, propter transitum, receptum et favorem eis exibitum in Bononiensi. Nam certissimum est, quod non solum Rocha, sed civitas Imole reducta fuisset ad obedientiam et liberam subiectionem ecclesie, nisi supervenissent ille gentes ducis Mediolani, que pridem transiverunt per bononiensem territorium, et steterunt aliquibus diebus ad locum Curticellarum prope Bononiam. Et si dici vellet, quod illa comunitas, etiam si voluisset, non potuisset obstare, nec proibere illis gentibus transitum, ad hoc dicimus, quod non est aliquis qui debeat dubitare, quod per illam magnificam comunitatem solum verbis potuisset ad hoc provideri. Quoniam si dici fecisset, aut scripsisset duci Mediolani, quod intentio sua non erat, quod mitteret per territorium suum Bononiensem aliquas gentes, idem dux nunquam eas misisset, nec se movisset ad illa que fecit. Sed videmus non solum intervenisse consensum, sed etiam favores dicte comunitatis ad ista negotia, que res nobis prebuit maximam causam admirationis. Et propterea, cum illa neutralitas per illum modum stare non possit, volente illa magnifica comunitate facere debitum et honorem suum, rogamus, inducimus et hortamur Magnificentias suas, ut, tamquam veri et fidelissimi filij et subditi ecclesie, vellint per effectum et operibus demonstrare eorum fidem et veram obedientiam, et non esse neutrales, sed vellint amicari et favere omnibus qui sunt pro statu et

Summi pontificis et ecclesie, et non dare transitum, receptum, victualia, nec favores gentibus ducis Mediolani, aut alijs venire volentibus ad damna ecclesie; sed obstare et repugnare omnibus adversarjis et emulis sedis apostolice, et ita se gerere, ut omnes intelligant sinceritatem et constantiam suam, ut illa civitas et cetera loca ecclesie sub vera et integra obedientia Summi pontificis cum tranquilitate et comuni participatione boni status et libertatis sue solite conservetur. Ad quod, sicut continue obtulimus, denuo nos offerimus recta mente et sincerissima dispositione paratos cum gentibus nostris et alijs modis possibilibus pro pace illius civitatis.

Demum autem dices, quod habentibus nobis hanc rectam et sincerissimam mentem ad conservationem illius civitatis, sub signo et regimine Ecclesie, ac dicentibus nobis prefato domino Romeo, sicut pridem etiam Magnificentijs suis dici fecimus per nobilem virum Franciscum Barbaro militem, oratorem nostrum, Nos esse paratos facere omnem possibilem declarationem et cautionem de hac nostra bona intentione, ita ut clare intelligere possint nos nunquam habuisse animum nec intentionem, imo nec venam nec pulsum inclinatum ad facta illius civitatis vel membrorum suorum; sed solum vigilasse et vigilare ad salutem et pacem illius civitatis pro honore et bono statu Pape Eugenii et Ecclesie. Et ex alia parte, dicente ipso domino Romeo illam magnificam comunitatem habere hanc ipsam intentionem, et quod, si forte dubitaremus ne illa magnifica comunitas aut cives aspirarent, ut illa civitas deveniret quum ecclesia, certissimum erat quod illa Magnifica comunitas faceret nos ita certos et cautos de hoc, quod possemus merito contentari et removere de mentibus nostris omnem dubitationem, petentibusque nobis, qualem certitudinem habere possemus, quum ex parte nostra parati eramus facere quamcumque declarationem voluerit illa comunitas, dicenteque ipso domino Romeo non habere ad hec speciale mandatum. Tandem, cum videremus ex verbis suis opinionem et intentionem illius comunitatis et nostram in unum convenire, et totaliter conformari ad honorem et statum summi Pontificis et Ecclesie, et nihil deficere nisi, ut reperiatur modus habilis et honestus, quo sue Magnificentie nobiscum et Nos secum dare possimus bonam executionem huic intentioni, obtulimus mittere nostram Ambassiatam illius magnifice comunitatis. Sicque te misimus, primo ad narrandum et declarandum suis Magnificentijs omnia que superius dicta sunt, et ad certificandum eos iterum de nostra optima dispositione, et demum, ut inter eos et nos reperiatur aliquis honestus modus, quo mediante per eos et nos unite et concorditer provideri possit ad omnia, que habeant defendere et conservare bonum et pacificum statum illius civitatis sub obedientia et fidelitate Pape Eugenii et Ecclesie, cum unitate et participatione civium ad honores et officia consueta, sicut bonis temporibus consuetum est. Et proinde libenter audiemus ab eis eorum dispositionem et opinionem, et quid facere vellent, et quid per nos fieri, ut iste bonus effectus subsequi possit quum ex parte nostra reperient nos ad omnia rationabilia et honesta prontissimos et

paratos. Sed, pro principio demonstrationis bone mentis dic
iterum suademus, ut reducant dominum Gubernatorem in di
dum suum, sicut predicitur; saltem donec per Papam aliter

Sumusque contenti, quod petentibus eis quam cautionem
aut etiam non petentibus, quando tibi videbitur tempus ap
et offerre possis, quod dabimus cautionem, ac promitti facie
stro per magnificam Comunitatem Florentie, per illustriss
Marchionem Estensem, et per illustrissimum dominum Marc
nostrum Capitaneum generalem, dantibus etiam ipsis viceve
tionem nostro dominio, quod perseverabunt in vera obedienti
et Ecclesie. Et, si peterent a te qualem cautionem vellemu
nos non stat petere; sed ipsi, qui melius sciunt et intelligu
quid facere possunt, debent proponere et offerre id quod eis
niens pro ista cautione, quisquis non dubitans, quod, propo
congruas et honestas, dominatio nostra illas bono animo a

Et, si illi Magnifici domini acceptabunt et contentabunt
tione et cautione nostra, et viceversa proponerent et offerre
ipsam cautionem, videlicet Comunitatem Florentie, ac Mar
et Mantue, contenti sumus ut ipsam oblationem et caution
mine nostro. Et, si offerrent aliam declarationem et caut
conveniens et sufficiens videatur, quod erunt et perseverabu
litate et obedientia Pape Eugenii et ecclesie, et non dabunt
situm, victualia, nec aliquem favorem gentibus ducis Med
quibuscumque gentibus volentibus ad offensas terrarum et su
sie, contenti sumus quod ipsas cautiones acceptes, si til
idonee videbuntur. Sed in omnem eventum est nostra inten
et ante omnia dominus Gubernator reponatur in pristinum
tatem suam, faciendo etiam alias cautiones, ut supra, et in
tenti sumus, quod differas in Bononia tantum, quantum tibi
dire, ut videatur finis et conclusio hujus facti. Si vero n
aliquam cautionem, aut si offerrent aliquas cautiones, que til
sufficientes ad suprascriptam nostram intentionem, aut vide
ducere te per longitudinem et per verba, dicas, quod, pos
non venire realiter ad istam intentionem, habes in manda
standi ibi absque aliquo fructu, et quod disponis inde di
mandamus tibi, quod discedas et vadas Castrum franchum
Gattammellatam et Comitem Brandolinum, apud quos procu
tabis nomine nostro, quod vigilent et sollicitent habere i
modum cum omnibus illis personis, que eis utiles videbunt
tam intus quam extra Bononiam, et per omnes alios modos e
ut illi, qui sunt adversarij status summi Pontificis et Ecc
expellantur, utque illa civitas sub vera obedientia et fidelit
tificis reducatur et conservetur, et ad hoc exponant omnes c

et ingenia sua. Et insuper, quod vigilent et provideant ad habendum nomine Pape, si erit possibile, Rochas et terras sancti Johannis, sancti Petri, Castri Bononiensis, et de alijs locis illius territorii, quantum poterunt, si videbunt modum habendi de illis ut reducantur ad veram obedientiam summi Pontificis et Ecclesie. Et, pro habendo de ipsis terris et Rochis, si erit expediens facere aliquas expensas, contenti sumus quod illas facias, seu fieri facias, sicut discretioni tue videbitur, promittendo et expendendo quanto minus possibile fuerit.

Donec stabis in Bononia, volumus, quod loquaris cum Spectabili Baptista de Canedulo, et cum alijs notabilibus et bonis civibus Bononiensibus, qui tibi videbuntur, hortando et inducendo eos ad honorem fidelitatem et bonum statum summi Pontificis et Ecclesie, et ad tranquillitatem illius civitatis declarandoque illis nostram optimam dispositionem, ac dando operam sentiendi de eorum intrinsecis voluntatibus et intentionibus, cum illis dextris et bonis verbis et modis, qui tue prudentie videbuntur.

Si casus dabit, quod recedas de Bononia absque concordia vel conclusione, volumus etiam, quod tecum ducas prudentem virum Johannem de Bonisio, notarium nostrum ibi extantem, ut post te non remaneat ibi.

Si in hac via tua, antequam attengas Bononiam, fortasse sentires aliquid innovatum esse per Gattamelatam, aut aliter in partibus illis, propter quod tibi videretur, quod accessus tuus ad illam civitatem dubius esset absque salvo conductu, in libertate tua relinquimus differendi in via, ac requirendi salvum conductum ab illa comunitate Bononie, si tibi videbitur opus esse, ut tutius ire possis.

Quando eris Ferrarie, visitabis nomine nostro magnificum dominum Leonellum sub nostris litteris credulitatis, cum salutationibus et oblationibus congruis, iterum replicando et rogando magnificentiam suam circa factum subventionis victualium et aliarum rerum dandarum Gatemellate, et alijs gentibus nostris de terris et locis Illustrissimi domini Marchionis genitoris sui, sicut pridem sibi dici fecimus, et sicut liberaliter obtulit, et circa transitum dandum gentibus nostris, quotiescumque fuerit opportunum, per passus et loca sua.

Et ex nunc sit captum, quod dicatur domino Romeo de Foscarijs, quod, postquam dicit habuisse mandatum a magnificis dominis suis redeundi Bononiam, nos, sicut pridem sibi diximus, deliberavimus mittere Bononiam unum nostrum oratorem, per quem circa omnia, que cum ejus Spectabilitate contulimus, dici faciemus et declarari ibi magnifice comunitati Bononie nostram intentionem.

Insuper scribatur et mandetur Gatemellate et Comiti Brandolino, quod, donec orator noster stabit in Bononia, non faciant aliquem motum, nec aliquam novitatem contra Bononiam, nec contra loca Bononiensis, et quod dicto nostro oratori credant tamquam nobis ipsis, ac faciant et exequantur omnia que eis dicet nomine nostro, seu scribet et ordiuabit.

De parte — 100. De non — 3. Non sincere —

Duces tecum unum notarium cum uno famulo, ac illos fam
et equos, qui tibi videbuntur pro honore nostro et tuo, posse
pro hoc brevi tempore id quod fuerit opportunum.

(*Estratto come sopra, pag.* 76 *ver.*, 77 *retto e verso.*)

XV.

1434. Die 19. Junij.

Quod scribatur magnificis Gattemellate et Comiti Brandolino

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Marchus de Molino
sapientes consilij
Ser Silvester Mauroceno
Ser Aloysius Storlato
Sapientes terris etc.

Reddimur certi, quod
namque informationem
his que secuta sunt in
nonie, postquam obtinu
Sancti Joannis, et cepi
de Canedulo cum socie
ut nos per litteras hab
ria precepimus, Baptista de Canedulo, habita noticia de predic
vos obtenta, se levavit in armis, cepitque plateam civitatis B
nobiles de griffonibus contra ipsum Baptistam insurrexissent,
dominus Ludovicus, et unus ejus frater, remansitque victor I
scriptus, et illico retenti fuerunt Reverendus pater dominus
vir nobilis Paulus Truno orator noster, qui ab ipsa comunitat
vum conductum in ampla et sufficienti forma. Que retentio pr
cum onere illius comunitatis, que ita impudenter suum fregi
ductum, et cum comptemptu nostri dominij. Intendentes igitur
stro providere, volumus ut, si habebitis informationem predict
scribatis illi comunitati in sufficienti forma, quantum molesta
tentionem predicti oratoris nostri, et literas mittatis per ali
vestrum, aut per ipsum tubetam id ei dici faciatis, et quo
habere intenditis. Et, si illum habebitis, bene quidem; quum
provisiones facietis, quod merito videbunt molestiam, quam
tentione predicta. Et, pro habendo ipsum nostrum oratorem, c
quia in mandatis habebat eundi Florentiam ad pedes summi
promittatis predicte comunitati; quod cessabitis et abstinebiti
tatibus ipsi comunitati inferendis, quousque ipse orator noster
fatum summum Pontificem, et habebitur intentio Sanctitatis
advertentiam habeatis in credendo litteris ipsius oratoris no
predicti Bononienses artent, et faciant eum scribere suo mod

bant pridie [1] dominum Gubernatorem. Et, si ob hoc predictus orator noster libere relaxabitur, volumus, ut, in casu, quo gentes ducis venture non sint versus Bononiam, ne hoc interim, quo feretur quid egerit predictus orator cum Summo Pontifice, amittatur tempus, vos intelligatis cum magnifico domino Faventie, et cum alijs gentibus nostris que vobiscum sunt. Tam si applicuerit Spectabilis Tadeus, quam non, cum ipso magnifico domino vos veniatis, et, si possibile est, procuretis habere gentes ducis, que sunt in Imola, dando ipsi civitati guastum in bladis et alijs rebus suis; et alias provisiones faciendo, quas utiles ipse dominus et vos esse cognoveritis. Si vero sentiretis gentes ducis venturas esse, in hoc casu procurare debeatis eis obviare et obstare, et contra eas facere honorem nostrum et vestrum.

Verum, si non possetis per viam suprascriptam habere oratorem nostrum predictum, in hoc casu facere debeatis omnes illas provisiones, quas cognoveritis utiles esse pro possendo habere oratorem nostrum suprascriptum. Non autem dicamus, quod faciatis magis unum quam aliud; sed, de fide et magnanimitate vestra plurimum confidentes, relinquimus vobis, qui estis presentes rebus illis, et cognoscitis Bononienses et eorum mores, ac de situ, et conditionibus territorij, et subditorum suorum plenariam habetis notitiam, faciendi et procedendi in hoc per illos modos, qui prudentie vestre utiliores videantur ad intentionem nostram obtinendam. Et de eo, quod fiet et sequetur de tempore in tempus, nos vestris literis advisetis.

De parte — 93.
De non — 14.
Non sincere — 7.

(Estratto come sopra, pag. 82).

XVI.

1434. Die 26. Junij. (ommissis)

Item scribatur Magnificis Gatemellate et Comiti Brandolino in hac forma.

Magnificis et strenuis viris Gathemellate et Comiti Brandolino conductoribus nostris.

Habuimus vestras literas, datas die XXIII mensis presentis, et intelleximus ea omnia, que secuta sunt per vos ob eventum ad vos oratoris Summi Pontificis nuperrime; et, viso termino in quo res ille reducte sunt, videtur nobis res nova, quod dicti oratores nomine Summi pontificis ita fecerint, sicut scribitis. Quia clare intelligi potest, quod propter hoc Baptista de Canedulo

1 Per avere giusta sintassi, in luogo di *pridie*, dovea forse scriversi *per eumdem*, ovvero; *prout faciebant pridie per dominum Gubernatorem.*

efficitur dominus Bononie, et per consequens dux Mediolani, qui unum idem sunt. Responsionesque per vos illis oratoribus facte, bene et convenienter facte sunt, et cum honestate aliter fieri non poterant; et fecistis debitum vestrum; sed considerantem inter alia suspensionem offensarum factam per illos oratores, qui exinde ire debent ad tractandum concordiam cum Bononiensibus, exponendo, nobis res nova quod offense leventur, priusquam concordiam (*sic*) sequatur. Ut sciatis intentionem nostram, volumus, quod, si ad receptionem presentium vir nobilis Paulus Truno, orator noster, non fuerit in libertate dimisus libere, et sine ulla conditione, quia esset ad onus nostri dominij, quod levate forent offense, et orator noster predictus detineretur, debeatis mittere ad dicendum, seu scribere Bononiensibus, quod in casu, quo non dimittant oratorem nostrum predictum, vos omnino eis offendetis. Et, si dicerent, quod vellent Gasparem etiam dimitti, dicere et respondere debeatis, quod Gaspar captus est bono bello, et tamquam stipendiarius ducis Mediolani, et homo, qui contra Summum Pontificem et ecclesie ibat, et orator noster sub salvo conductu illius comunitatis Bononiensis detentus est; faciendo, in casu quo non dimitterent libere et sine ulla conditione eundem nostrum oratorem, contra Bononienses omne illud damnum, malum et novitatem, quam facere poteritis, ut sequatur relatio oratoris nostri predicti. Sequente vero relaxione ipsius oratoris nostri libere, ut supra dicimus, sumus contenti, quod desistatis ab offensis, sicut praticatum est. De Gasparo, quia requirunt quod relaxetur, quia, sicut supra dicimus, ipse captus fuit bono bello, et tamquam stipendiarius ducis Mediolani, veniens contra Summum Pontificem et ecclesiam, non est rationabile, quod dimittatur; et sic eum non debeatis relaxari sine alio nostro mandato. Tangitur etiam, quod armigeri detenti sunt nudi, et ita cito non possent poni in ordine, et demittimus in libertate vestra dimittendi eos, qui vobis videbuntur. Ulterius consideramus, quod posset de cetero occurrere, quod seu a Bononiensibus, seu ab alijs, et forent qui vellent essetis requisiti de rebus importantie, volumus quod, occurrendo vobis de cetero res importantie, dicere debeatis et respondere, quod, licet id quod facitis pro favore Summi Pontificis, tamen, quia estis nostri stipendiarij, non potestis aliter facere quam, quod vellitis nobis de talibus dare notitiam, et expectare nostra mandata; et ita facere debeatis. Nam scripsimus Summo Pontifici nuper, quod, quando quidcumque importans ad statum Sue Beatitudinis occurrit in illis partibus, respectu expensas, quas facimus et facimus ad honorem status sue Sanctitatis, non est nisi bonum quod prius advisati sumus, quam aliud occurrat. Vidimus etiam que dicti oratores agunt in accipiendo Juramentum nomine Summi Pontificis a Castellanis et terris Bononiensis per vos adeptis. Unde recordamur vobis, quod provvideatis ob res, que accidere possent, habere posse receptum in illis; et quod ita vos intelligatis cum Castellanis Rocharum, et alijs qui vobis videbuntur, quod omnem eventum, occurrente casu, possitis in illis locis habere receptum et esse securi. Insuper volumus, quod, non obstantibus omnibus rebus secutis, et que sequi

possent, habere debeatis bonam advertentiam, si gentes ducis Mediolani vellent transire et intrare in Romandiolam, obstandi illis, ne transeant, in quantum cum vestra securitate id posse facere videretis.

De parte — 102.
De non — 3.
Non sincere — 10.

(*Estratto come sopra, pag.* 85-86).

XVII.

1434. Die 26. Junii.

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Marcus Molino
Sapientes consilij
Ser Marcus Foscari
Sapiens terrarum etc.

Quoniam facit pro factis nostris habere bonam considerationem ad facta presentialiter occurrentia in partibus Bononie, et facere nos ita fortes in partibus illis, quod de duce Mediolani et gentibus suis nequeat dubitari, considerato etiam quod magnifici Gatamellata et Comes Brandolinus quotidie nos requirunt atque solicitant, ut faciemus eos fortes; Vadit pars, quod mitti possent strenui Ioannes Mallavolta et Guererius de Marzano cum eorum conductis ad illas partes. Et insuper mittantur pedites centum, ultra Marinum de Caccaruto cum arcerijs suis.

De parte — alij.
10.
6.

(*Estratto come sopra, pag.* 86).

XVIII.

1434. Die 3. Julij.

Ser Leonardus Mocenigo
procurator
Ser Marcus de Molino
sapientes consilij
Ser Marcus Foscari
sapiens terrarum etc.

Quod scribatur viro nobili Ser Leonardo Venerio provisori in partibus Romandiole ut intus.

Recepimus litteras vestras, datas primo instantis, quibus examinatis et plene intellectis, sapientiam et intelligentiam vestram recommendantes, vobis respondemus; et primo circa factum magnifici domini Faventini, quod credamus ipsum, ad receptionem presentium, cum illis nostris conductoribus et vobiscum jam se debuisse unire. Nam, ut per literas suas, quarum copiam vobis mittimus his inclusam, videre poteritis, ipse se ponebat die penultimo preteriti in ordine, et scribit se adimpleturum subito mandata nostra. Nihilominus ei rescripsimus solicitando

Magnificentiam suam ad celerem adventum suum; et placet nobis eum solicitetis, vobis denotantes, quod hac nocte expedimus nere ad iter Gerardum Dandulo iturum oratorem nostrum si dictus dominus forte non recesisset, salutabit et procurabit expediat et recedat. Ad factum Joannis Mallavolte et Guererij placet nobis, quod ordinem adhibueritis circa eorum adventum, quod ad receptionem presentium illic esse debeant; nihilominus dantem cautelam, eos solicitari jussimus. Bombardas autem bitis illos magnificos Capitaneos requirere, subito vobis mitti

Preterea vidimus et intelleximus ea que habuistis ab oratoribus Pontificis, super quibus, habita bona consideratione, clare videmus prehendamus manifeste Bononienses et Baptistam voluisse et velle in verbis, et facere facta sua cum damno status summi Pontificis ac rerum agendarum retardatione et periculo. Et volumus, et vobis mus, ut non attendatis de cetero ad verba vel praticas ipsorum. Et nobilis Paulus Truno, orator noster, liberatus non est, non mittatis ad dicendum aliquid Bononiensibus: sed totis sensibus et industria et sollicitare debeatis, ut per omnem modum et viam possibilem attendatur et sollicitetur damnificandum et molestandum dictos Bononienet faciendum honorem summi Pontificis, nostrum et illarum gentium rum, sicut in strenuitate et presentia illorum capitaneorum nostrorum bona solicitudine, et diligentia vestra confidimus; sicut speramus, quod facere debeatis, ut, si Bononienses de plano et voluntarie nolunt, vi cogatur facere debitum suum, et reducantur ad bonam obedientiam summi Pontificis. Sed, quia petitis de intentione nostra declarari circa factum capitulorum predicatorum per dictos oratores apostolicos, Vobis respondemus, quamquam vana videantur et proprie[1] capitula Bononiensium, nihilominus illa maturius examinare volumus, et per alias nostras vobis denotabimus rere et intentionem nostram; sed non debeatis retardare propterea ob hoc de faciendo contra Bononienses, si non relaxabunt oratorem nostrum, ut supra diximus.

Insuper audivimus et intelleximus ea que dicitis de adventu gentium ducis et notavimus opinionem magnificorum Gatemellate et Comitis Brandolini ac Thadei Marchionis, et cum nostris consilijs rogatorum et additione vobis respondemus, quod contenti sumus, quod capitanei nostri, si cum securitate videbunt hoc facere posse, dictas gentes Ducis invadant etiam in territorio illustris domini Marchionis estensis, et in quocumque alio loco, et illas tractent ut gentes inimicas, et viriliter faciant honorem nostrum et suum, sicut in Dei auxilio, ac de virtutibus et animositate vestra et suis plene speramus.

1 *Proprie* è parola che non ista a senso: forse dovea scriversi *impropria*, o in altro simil modo.

am pluribus diebus scripsistis, nobilem dominum Antonium de sse in motibus, et ab intus citra nihil de eo sensimus; quare lamus quod nos advisare debeatis, in quo loco se reperiat onium, et in quo termino, et si quid egit et agit pro informa-a.

De parte — 88.
De non — 13.
Non sincere — 6.

tto come sopra, pag. 87)

XIX.

1434. Die 27. Julij.

nardus Mocenico procurator
rcus de Molino
ulus Truno
pientes Consilij
dovicus Storlato
arcus Foscari
apientes supra terris etc.

Oratoribus nostris ad summum Pontificem.

Quattuor litteras vestras his diebus accepimus, data XVIIII, XX, XXI, XXII presentis; quibus intellectis, reccomendantes solitam prudentiam et diligentiam vestram, cum nostro consilio Rotum et additione respondemus, primo: Audientes, quod summus Pontifex ratur de responsione per nos data magistro Aluisio Trivisano, cubiculauo, in factis Janue, volumus, quod, si ejus Sanctitas aliquid ulterius s dicet in ista materia, respondeatis, quod profecto non deberet admide illa nostra responsione propter causas, quas magistro Ludovico dius, et vos nomine nostro dixistis, quodque certissimi sumus, quod, si s Sanctitas vidisset et experta fuisset ea, que nos vidimus et experti sus in factis Domini Thome, largo modo in ipsa opinione nostra concurret, in qua, quanto magis consideravimus, tanto amplius confirmamur.

Ad partem autem Comitis Francisci, quoniam videmus, quod ejus Sanctitas cit difficultatem et recusat promittere restitutionem medietatis illorum dutorum quattuor millium, quos singulo mense exbursare obtulimus, quando eus sibi concedet habilitatem etc., volumus, quod Bealitudini sue dicatis, quod non sperábamus istud audire, quoniam, quum primo misit ad presentiam nostram, pro hac ipsa causa, Egregium Blondum de Forlivio, Secretarium suum, in requisitione, quam nobis fecit, institit, ut, per conducendo ipsum Comitem cum lanceis quingentis, tandemque peditibus, ultra gentes, pro quibus jam antea erat obligatus contribuere, vellemus illam quantitatem, que nobis conveniens videretur. Enim medietatem ejus Sanctitas cum tempore et habilitate sua nobis restituere intendebat; offerens nobis pro pignore rochas sancti Johannis et Castri Santi Petri, quas acceptare recusavimus.

paucissimas gentes habet paucasque expensas, et quia magis attinet suum quam ad nostrum, Nos pro illa causa nullam expensam habere ..icque dicatis atque perseveretis; et dicatis, ubi opus fuerit, habere ndatis a nobis, solicitetisque apud summum Pontificem, ut inducat nificos dominos Florentinos ad illam rem; nam nunquam fuit tem- modus, quo habilius et comodius res ipsa habere posset effectum, n Berardinus non sit amplius in Lombardia, sed sit in Romandiola et proximus locis illius magnifice comunitatis; et quanto citius istud .to utilius erit; et, si habebit effectum, multa comoda subsequentur. .ntes ea, que idem summus Pontifex nobis dixit in facto concordie .e Mediolani, videntesque ex literis vestris, quod oratores ducis Me- habent liberum aditum ad conspectum Beatitudinis sue, cum qua .ens per longum spacium sunt locuti, nobis valde displicet hec audire, .deamus ipsum ducem omnibus vijs et modis, quibus potest, continue .re (*sic*), ut ejus Beatitudo decipere possit. Et proinde volumus, quod .tati sue dicatis, quod, licet alias et pridem, pro solita fide et sinceritate ., dixerimus sibi nostram opinionem in ista materia, rursus tamen fa- non possumus quoniam iterato commemoremus, quod ejus Beatitudo non prebere aures, nec credulitatem verbis nec adulationibus dicti ducis, omni arte ejus Sanctitas decipere et destruere querit, et, sub his pra- et obstentationibus, reddere suspicionem et inimicitiam inter Beatitu- m suam et serenissimum dominum Imperatorem, qui, per ea, que scimus idemus, nichil molestius audire posset, quam quod aliqua concordia vel alatio, aut quod aliqua pratica foret inter Beatitudinem suam et ipsum em, quem sibi reputat et predicat capitalissimum hostem. Et, sicut pri- n vobis scripsimus, Ejus serenitas missura est, quos de hora in horam estolamur, suos honorandos oratores huc ad nos, et exinde ad pedes Bea- tudinis sue, pro his ipsis negotijs ducis Mediolani. Item querit inducere scordiam et divisionem inter ejus Sanctitatem et ligam, ac dimittere et lienare ligam a favoribus Beatitudinis sue, quod, si facere posset, sibi vi- leretur magnum quid fecisse, et exinde non habere repugnantiam suis pravis intentionibus, quas dudum concepit contra personam et statum Beatitudinis sue. Item, sub his praticis, aut spe concordie, quam ipse dux publicari facit, tenet animum Baptiste de Canedulo et Bononiensium, cum quibus se intel- ligit, in suspenso, ac retardet et impedit executionem intentionis sue Bea- titudinis de factis illius civitatis, ad quam habendam principaliter atten- dendum est hoc tempore; et multa alia inconvenientia et detrimenta pro- ducit in statu Beatitudinis sue. Et, licet dicat et offerat facere sibi restitui omnia ablata, ista est una fictio et abusio, cum istud non sit in ejus arbi- trio. Nullus enim est, qui credere debeat, quod Comes Franciscus, Nicolaus picininus, Nicolaus de la Stella, et alij ad instantiam ducis restituere velint tot terras, et loca, que occupaverunt, et inter se diviserunt, unus una, alius alia intentione. Sed, cum nullus sit ita pauper, que promissionibus ducis esse

non possit [1], sed attendere et observare promissa, longe alienu
dux, pro exequendo appetitus suos, multa promittet ex his
non poterit, postmodum non attendet. Dicet mandasse illi
gentibus, ut restituant; et, si non restituent, sicut est verisim
dicet fecisse posse suum, et culpabit illos, ac eorum inobe
excusabit non teneri ad impossibile; et sub hoc vellamine d
dinem suam, eamque alienabit a benevolentia et favore illo
mente afficiuntur, et favent Beatitudini sue. Propter que om
alia, que dici possent in ista materia, nullo modo credimus,
ctitas dare debeat majorem fidem nostro duci quam mereant
cum de inimico publico regaliato non sit confidendum; sed,
et sinceritate nostra consulimus, ut a via veteri probata et
dubia suspecta et incognita, non discedat.

In factis vero Bononie, licet continue scripserimus ea, que
ad honorem et bonum statum sue Beatitudinis pertinere, qu
facimus, omnes labores et sumptus, quos patimur in his reb
illum finem. Tamen denuo dicimus, quod, id quod consuluim
in modo reducendi illam civitatem Bononie ad liberam obed
tudinis sue, ac in facto Gasparis de Canedulo et roche santi
dimus fuisse rectum et utile consilium, propter causas allega
que provisionem mittendi novum Gubernatorem, quem per
scribitis de Florentia recessisse, si missus fuisset bene pot
Beatitudini (*sic*) primo deliberaverat. Sed visa intentione e
Beatitudinis sue, ut ipsa rocha sancti Johannis consignetur
custodia Stasij Gritti, nos, ut veritas et sinceritas nostra ab o
scatur, ut quod omnes intelligant nos omnia fecisse et facere
titudine et Ecclesia, illico scripsimus et mandamus viro
Venerio, provvisori nostro, ut dicat et mandet, nomine nost
et Comiti Brandolino, ut ipsam rocham et ejus custodiam co
dicto Stasio Gritti, juxta ordinem et mandatum Beatitudini
non dubitemus, quod ejus Sanctitas mandaverit dicto Stasio
rocha et terra sancti Johannis det liberum receptum ac omnes
moda possibilia gentibus nostris, quum in partibus illis faci
tudine sua; tamen commemoravimus ipsi provisori nostro, u
recipiat permissionem et certitudinem, quod gentes nostre i
terra habebunt liberum receptum et alia commoda, sicut hact
Nam, si secus fieret, gentes ipse nostre in partibus illis B
non possent, sed abire compellerentur. Quod, si esset utile fa

1 In questo luogo non vi è senso. Forse doveasi scriver così, o in
*Sed, cum nullus sit ita pauper intellectus, qui promissionibus ducis cred
tendere et observare promissa longe alienum est a verbis ducis, pro exequ*

sue, quod, pro habendo ipsam rocham, illi nostri emerunt, exbursarunt ducatos duo milia; quos ejus Sanctitas illis dare et restituere promisit, quodque proinde dignetur taliter providere, quod ille pecunie ipsis capitaneis persolvantur. Ad factum autem Gaspari dicetis, quod, quantum in nobis est, vellemus libenter posse ita satisfacere voluntati sue Beatitudinis, sicut facere possumus in facto roche sancti Johannis, sed, cum idem Gaspar sit captivus ipsorum capitaneorum, cumque sit de consuetudine hujusmodi gentium armigerarum de captivis suis facere quicquid volunt, non videtur nobis posse cum honestate eos astringere contra eorum voluntatem.

De parte — 86.
De non — 2.
Non sincere — 3.

(*Estratto come sopra, pag.* 90-91).

XX.

1434. die 23. Augusti.

Ser Leonardus Mocenico procurator
Ser Marcus de Molino
Ser Paulus Truno
Sapientes consilij
S. Ludovicus Storlato
S. Marcus Foscari
Sapientes terrarum etc.

Quod ad ea, que nobis retulit prudens vir Ulixes de Alcotis, notarius noster, pro parte summi Pontificis, fiat responsio infrascripta, quam idem Ulixes oretenus debeat dicto summo Pontifici reportare.

Primo ad factum Gasparis de Canedulo: quod, sicut notum est Beatitudini sue, idem Gaspar est captivus Gatemellate et Comitis Brandolini, de quo nunquam nos impedivimus; sed ipsum in eorum libertate, et dispositione reliquimus, tamquam captivum suum. Imo mandaveramus, quod huc nullo modo conduceret, et pridem, sicut scripsimus oratoribus nostris, ut Beatitudini sue dicerent nostri parte, conductus fuit huc preter scitum, et voluntatem nostram, de quo et ejus custodia noluimus nos impedire. Sed ipsum dimisimus in manibus et custodia illorum, qui eum huc conduxerunt. Ita quod ejus Sanctitas potest se intelligere cum ipsis Gatamellata et Comite Brandolino de facto dicti Gasparis. Nam de omni eo, quod disponent et facient de ipso Gasparo, Nos contentissimi remanebimus. Sed tamen, videntes requisitionem et instantiam Beatitudinis sue, diximus istis, qui habent dictum Gasparum in custodia, ut illum conducant Ravennam, et de eo faciant voluntatem Gatemellate, tanquam de captivo suo. Ita quod ejus Sanctitas potest, sicut predicitur, habere intelligentiam cum Gatamellata super hoc, et providere sicut eis videbitur.

De parte — 68.

(*Estratto come sopra, pag.* 99 *v.*).

XXI.

1434. Die 6. Septembris.

Sapientes consilii et
Sapientes terrarum etc.

Ser Francisco
no et seri And
militi Provisorib
venna.

Litteras vestri Andree, datas 2° presentis mensis, et alias simul diei tertij ejusdem suscepimus. Earum autem intellecto respondemus, quod nobis valde placet (1), vos Andream misisse ill centos Johannis Malavolta et Guererij ad castrum sancti Johan loci conservatione. Preterea, habentes valde cordi conservation et aliorum locorum Bononiensis, volumus, quod comunicare Magnificis capitaneis illis nostris; et maxime cum magnifico quod est informatus de dictis locis, et inter vos provvidere, quod utile sit, de alijs gentibus aut peditibus mittere ad di niam vobis existentibus supra re dimittimus in libertate securitatem et conservationem eorum, sicut melius et utilius intelligendo aliqualiter de persona magnifici Gatamellate, quod vadat.

De Grasso de Venetijs et de alijs comestabilibus, qui eran noniensi, qui venerunt ex Faventia ad vos, feceruntque jurame picenino de non stando in partibus Romandiole etc., nobis dis lemus, quod dictum juramentum non fecissent; et deliberatio, mittendi eis argentum (2), nobis placet mansuros ibi donec quod promiserunt. Quibus omnibus peditibus, sicut vobis scrips incipere subventiones dare, ut se in ordine ponant; et possi

Quia scribitis venturos esse Ravennam magnificum dominun virum nobilem Leonardum Venerio, nobis placet, et proinde manere in concordia cum eodem domino Faventie, et cum Ta de subventionibus eis fiendis in illa minore quantitate pecu possibilis sit.

Intelleximus opinionem vestram providendum esse de squa rum captorum, et vobis respondemus, quod, armigeri ipsaru se ponere volentes sub Tadeo et Michele Griti, sumus conte nant. Sed, si non contentarentur stare sub eisdem Tadeo et beatis eas mittere ad partes de hinc ad allogiamenta sua;

1 Se qui aggiungasi un solo *et*, il senso sarà chiaro, scrivendosi *vos et*
2 In questo luogo è oscuro il significato, e manca certo qualche parola.

videretur illis nostris capitaneis, quod dicte societates deberent ad partes Bononienses mitti, quia hoc casu sumus contenti, quod parere eorum sequi debeatis, providendo scilicet illis de denarijs, uti opus erit, juxta res, in quibus haberent se operari.

Intelleximus illam partem, quod illic facilis via habebitur conducendi gentes armigeras et pedites. Vobis autem pridie dedimus libertatem conducendi ad nostra servicia pedites ducentos, et ita nunc replicamus, quod illas conducatis ex eis, qui vobis apti videbuntur, dum tamen quid nor sit in aptitudine peditum, quibus subveniri debet. De armigeris adhibeatis modum, quod se conducant cum conductoribus nostris. Sed, si vobis appareret aliquis bonus et famosus conductor, Volumus quod advisetis nos illico, ut advisati possimus de nostra intentione vos informare.

De parte — 88.
De non — 7.
Non sincere 3.

(*Estratto come sopra, pag.* 103 *v.*).

XXII.

1434. 13. Settembre.

Ser Leonardus Mocenico
Ser Fantinus Michael
Ser Antonius Contarenus
procuratores
Ser Marcus del Molino
Ser Paulus Corario
Ser Paulus Truno
sapientes consilij

Ser Leonardo Venerio provisori in partibus Romandiole.

Audivimus et intelleximus ea, que in literis virorum nobilium Francisci Lauredano et Andrea Donato militis, provvisorum nostrorum, vestrisque datis 7° et 8° instantis continentur circa factum Capitaneorum illarum nostrarum gentium, et successive ea, que parte vestra nobis retulit prudens vir Franciscus Terraccio, notarius noster, et demum ea, que in literis vestris, datis 11 instantis, quas hodie recepimus, continentur, et specialiter quod magnificus Gatamellata laudat et commendat, ut ad dictum Capitaneatum promoveatur magnificus dominus Faventinus, quod nobis plurimum placuit audire. Et, omnibus mature consideratis et bene discussis, concurrentes in eadem sententia et opinione, qua est predictus magnificus Gatamellata, tanquam nedum utillima, sed etiam necessaria, Volumus et vobis mandamus cum nostro consilio Rogatorum et additione, quatenus, receptis presentibus dictis, predicto magnifico Gatamellate, si ibi erit, his que hodie vobis scripsimus, insimul cum eodem Gatamellata esse debeatis ad presentiam magnifici domini Faventini, et presente ipso Gatamellata. Si

vero idem Gatamellata ibi non esset, absque eo predicto mag
Faventino dicere debeatis parte nostra, quod disponimus anim
attendere ad illam impresiam, et facimus omnes possibiles p
instamus, ut magnifica Comunitas Florentie etiam provideat; et
ipsa Comunitas firmavit filios magnifici Nicolai de Tollentino,
consideratis instantiis, quas fecimus, quod illos remittet apud
suam pro faciendo ea, que agenda sunt. Et insuper procuram
ficus Gatamellata se remittat in ordine, et remanere deinde fa
Marchionem, et mittere deliberavimus de alijs gentibus novi
bono numero et ultra pedites quingentos, quos mandavimus p
stris, qui sunt Ravenne, ut conducantur. Scripsimus etiam et
dites conduci facere in Florentia, et quod, ut obvietur incon
providere disponentes, ut omnia debito cum ordine et regula p
necessarium videtur providere de uno Capitaneo illarum genti
Et reminiscentes quanta cum sincera fide et filiali caritate Ma
continue nobis servivit, paterne eam diligentes, et inclinati,
mus, facere de rebus, que sue Magnificentie utile et honoren
attento quod hoc est etiam gratum et de bono contento ma
mellate, qui ejus Magnificentiam palam dicit velle obedire et
beravimus ipsam ejus Magnificentiam eligere et deputare pro ten
tes in Romandiola tenebimus, in nostrum Capitaneum et ducto
quod pro tempore, quo durabit predicta ejus Capitaneria, h
dominio ducatos tercentum in mense et ratione mensis cum
nentijs et honoribus, quos soliti sunt habere capitanei nostri.
divino auxilio mediante, quod in dicto suo Capitaneatu, tan
laudabiliter se geret, ut sui moris est, quod ex hoc sequetu
utile status Summi Pontificis et ecclesie sancte, ac honor et e
fama perpetua sue Magnificentie et totius domus sue. Et
Magnificentia sua procurare et sollicitare velit se prestissime
sua ponere in ordine, ac instare et providere, ut relique soci
dem (*sic*) faciant; ut consequi valeat sub dicto suo Capitaneatu
quem speramus et scimus Magnificentiam suam appetere et

Deinde vero, captato tempore, illo magnifico domino in
debeatis, quod magnificentia sua videt quam dulciter et hum
Gatamellata in hac re processit, et quam realiter locutus est d
sua, et libenter se supposuit ejus Capitaneatui, et obtulit a
obedire, et quod Magnificentiam suam rogamus requirimus e
tum pro bono rerum agendarum, tum in nostram singularem
tum etiam sic requirentibus virtutibus, prudentia et conditio
gnifici Gatemellate, eum sibi amicum et benivolum conservare
bene tractare, et in rebus peragendis audire et consilium suum
si uniti et beneconcordes erunt, res non nisi bene et pros
poterunt.

Et ipsi domino subiungere debeatis, quod, ut valeat presto in ordine se ponere, mandavimus provisoribus nostris, qui sunt Ravenne, ut ei dent illam subventionem, que conveniens sit. Et propterea se ponat ad res honestas, et mittimus ejus nuncium cum intentione sua ad dictos provisores nostros, ei declarando, quod, quia complet de proximo firma sua, et appropinquat tempus respectus et beneplaciti, suam magnificentiam pro ipso tempore respectus refirmamus cum modis, capitulis et conditionibus, quibus hucusque ad nostra stipendia militavit. Verum, si ipse magnificus dominus diceret velle reduci ad conductam ejus solitam lancearum quatuor centum et peditum bis centum, ei respondere debeatis quod procuret et sollicitet remittere in ordine suos equites mille. Nam, illis positis in ordine, Magnificentie sue faciemus de rebus que grate ei erunt.

Et quoniam vir nobilis Gerardus Dandulo, orator noster, nobis scripsit magnificum dominum Faventie sibi dixisse eum velle se intelligere circa factum rerum acquirendarum, et ob hoc mittere velle ad nostram presentiam, si idem dominus de hoc faceret mentionem, dicere debeatis, quod, si mittet, audiemus ea que dicere voluerit; et sit certissimus, quod repperiet nostrum dominium, ut semper fecit, paratum ad procurandum apud summum Pontificem, et faciendum omnia, que honeste facere poterimus, tanquam pro filio nostro carissimo, quemadmodum eum tenemus et reputamus.

Et ex nunc sit captum, quod de hac nostra deliberatione scribatur et detur noticia provisoribus nostris, qui sunt Ravenne, et mittatur eis copia litterarum, quas scribimus suprascripto Leonardo, et eis dicatur, quod magnifico domino Faventino dent quantum poterunt de subventione, usque ad summam ducatorum sex mille, ultra duos mille, quos pridie dedimus Cancellario suo.

De parte — 78.

(*Estratto come sopra, pag.* 106).

XXIII.

1434. die 15. Septembris.

Ser Leonardus Mocenico procurator
Ser Marcus de Molino
Ser Paulus Truno
Sapientes consilij
Ser Ludovicus Storlato
Ser Marcus Foscari
Sapientes terrarum

Oratoribus ad Summum Pontificem.

Omnia, que prudens vir Ulixes de Alcotis, notarius noster, tam ex parte Summi Pontificis, quam vestra nobis exposuit, audivimus et bene intelleximus; ad unicam tamen partem, videlicet circa factum comitis Francisci, pridem vobis scripsimus nostram intentionem. Nunc autem, cum nostro consilio Rogatorum et additione, ad reliqua respondebimus. Primo quidem circa factum intelligentie et lige Serenissimi domini Romanorum Imperatoris, audita opinione Summi Pontificis

ac oratorum Imperalium, videlicet, quod ejus Sanctitas pro
detegat, nec in ipsa intelligentia nominetur propter causas
quod intentio sue Beatitudinis est, quod ad tempus debitum
et subsidijs temporalibus ac censuris ecclesiasticis erit ad favo
ducem Mediolani etc. Volumus, quod sue Beatitudini dicat
fuisset summe gratissimum, ac utillimum videbatur, quod
principaliter esset et nominaretur in ipsa intelligentia; sed
sua et causis eum moventibus, sumus et esse volumus sue o
pro presenti in ipsa intelligentia non nominetur; certissime
tempore debito, tam cum subsidjis temporalibus, quam cum
siasticis, et omni modo possibili pro favore hujus intelligenti
ipsum ducem, sicut offert atque promittit; reservato tamen
Beatitudinis sue, quomodo sibi videbitur et placebit, si volu
trandi in ipsam intelligentiam. Et exinde dicatis, quod, post
ctitas pro presenti non debet nominari nec includi in hac
detur prorsus expediens, tum pro fama et utilitate hujus int
quanto plures potentie in illa concurrent, tanto erit major
et favorabilior ad ea, que fieri habebunt, tum pro honore m
nitatis Florentine, que de presenti est nobiscum unita et coll
domo et conspectu, ut ita loquamur, ista tractantur; ne cred
tam, aut pro nichilo reputatam. Ac, pro evidenti bono et fa
rendarum, quod ipsa Comunitas in ipsam intelligentiam acc
cludatur, cum modis convenientibus et honestis, et proinde
suadebitis et instabitis, ut ejus Sanctitas, tam cum oratoribu
quam cum illa magnifica comunitate det operam ad hoc,
in praticam; ita ut cum bono consensu ipsorum oratorum, a
fice comunitatis istud omnino fiat, dicendo Beatitudini sue
in mandatis a nobis tractandi etiam, et procurandi cum ips
comunitate omnibus modis convenientibus et honestis, ut ist
cutionem. Quoniam non intrante ejus Beatitudo (*sic*) in ipsam
de presenti nobis non videtur concludendum esse, nisi ejus
gnifica comunitas in illam ingrediatur. Et, si que different
componende sunt inter Majestatem Imperialem et illos magn
Florentinos per Beatitudinem suam et per vos in isto tra
omnis opera et diligentia, ut simul et semel omnia compona
dantur. Intranteque ipsa comunitate in ipsam intelligentiam
quod ipsa comunitas se obliget et promittat contribuere salt
mille et pedites mille in casibus et opportunitatibus per
intelligentie declaratis.

Postmodum eritis cum oratoribus Imperialibus, quibus e
mam partem summi Pontificis dicetis eundem effectum, quem
videlicet, quod, visa opinione summi Pontificis, ac opinione et
ipsorum oratorum, et causis eos moventibus, Nos, qui in illa

et parere concurrimus, quod videlicet idem summus Pontifex pro presenti in ipsa intelligentia publice non nominetur nec includatur, que certissime tenemus, quod tempore et loco congruo plus faciet temporaliter et spiritualiter quantum promittat — Subinde cum illa reformatione verborum, que prudentie vestre videbitur ad propositum, dicatis ipsis oratoribus Imperialibus suprascriptam opinionem et intentionem nostram in facto illius magnifice Comunitatis Florentine, ut in ipsam intelligentiam penitus acceptetur, cum modis et conditionibus convenientibus et honestis, inducendo ipsos ad hoc cum illis verbis et persuasionibus, qui ad materiam pertinebunt.

Et si ad suasiones summi Pontificis et vestras dicti oratores Imperiales contentabuntur, tunc per illos modos, qui et summo Pontifici et vobis utiles videbuntur, detur noticia illis magnificis dominis Florentie, ac promoveatur et deducatur in praticam ista materia, et fiat omnis diligentia et instantia, ut deveniat ad effectum, ita quod, cum bona concordia et consensu omnium partium, ista intelligentia inter Majestatem Imperialem ac illam magnificam comunitatem et Nos unite et concorditer concludatur.

Verum, si oratores Imperiales contentarentur et veniretur ad praticam, et in praticis essent differentie, propter quas veniri non posset ad conclusionem, scribatis nobis differentias et conditiones rerum, ut opportune provvidere possimus.

Quando autem oratores Imperiales omnino non vellent aliquid praticare cum comunitate Florentie, sed vellent concludere solum cum nostro dominio, et vos videretis eos non velle aliter facere, et quod propter hoc ista pratica tenderet ad fracturam, et quod ipsi oratori (*sic*) recedere vellent absque conclusione, tunc, ut res ista non remaneat imperfecta, dicatis, quod scribere vultis nostro dominio hanc eorum intentionem, rogando eos, quod sint patientes, donec veniret responsio nostra. Et, si hoc facere recusarent, procuretis et istetis per medium summi Pontificis, quod sint contenti expectare responsionem nostram.

Sed, si omnino in eorum opinione persisterent, et recedere nollent, et non expectare responsum a nobis, quod tamen credere non possumus, eo casu, ut res non vadat totaliter ad fracturam, volumus, quod vadatis ad presentiam illorum magnificorum dominorum Florentie, dicendo, quod, sicut videre potuerunt, summus Pontifex et nos fecimus omnem possibilem instantiam cum oratoribus Imperialibus, ut ista intelligentia inter ipsum Imperatorem ac eos et nos unite concluderetur. Sed, videntes non esse possibile judicamus, quod multo melius sit, quod veniatis ad ipsam conclusionem nomine nostro, et non venire totaliter ad fracturam. Quoniam, si oratori (*sic*) ipsi recederent discordes, istud esset dare materiam Imperatori capiendi concordiam cum comuni hoste duce Mediolani, et, sequente hac liga nobiscum, reservabitur locus dicte comunitati; et nos pro firmitate et unione, quam cum eis habemus, procurabimus postea, et omnia possibilia faciemus ad inducendum Imperialem Majestatem ad hoc; ac speramus id facere posse,

conclusa illa intelligentia; facendo cum his et alijs verbis debitam excusationem pro nobis. Et postea contenti sumus, quod in Dei nomine, nostro nomine concludatis absque dicta comunitate, reservato sibi loco, sicut superius dictum est.

Ad illam partem, per quam summus Pontifex nobis suadet, ut revocemus in Lombardiam Gatamellatam et comitem Brandolinum, et quod eorum loco mittamus ex alijs gentibus nostris de Lombardia etc., et quod loco gentium nostrarum predictarum conducamus lanceas quadrigentas vel septingentas, offerens contribuere ad quartam partem expense prestantie, quam stipendij etc., volumus, quod Beatitudini sue nostri parte dicatis, quod libenter audimus omnem commemorationem et opinionem Beatitudinis suae in quibuscumque rebus, et pari modo credimus, quod ejus Sanctitas libenter audiat opiniones et parere nostrum, cum omnia, tam sua quam nostra, tendant ad unum finem. Quoque, pro solita fide et devotione nostra, suademus Beatitudini sue, quod non vellit dare aures, neque credere aliquibus, qui fortasse male loquuntur, sive informant Beatitudinem suam de factis Gatemellate. Re vera nos per multas experientias vidimus et cognovimus ipsum fuisse [1] et etiam devotissimum servitorem ac valde affectum et serventem ad statum sue Beatitudinis atque nostrum; ac in omnibus bene et fideliter se gessisse, et fuisse et esse utillimum in partibus illis Romandiole, in quibus est valde praticus et expertus. Et quod, propter ejus fidem et probitatem, ac propter alias utiles et importantes causas, non videtur nobis utile, sed potius summe damnosum, quod talis novitas et mutatio hoc tempore sit fienda. Imo ejus clementie, quantum possumus, suademus, ut, tam erga ipsum Gatamellatam, quam erga magnificum Dominum Faventie et alios, qui in illis partibus se exercere habent pro statu Beatitudinis sue, sed presertim in istos duos, ostendat et verbis et factis omnem clementiam et humanitatem, ac reddat ipsos promptiores et ferventiores in eorum fide et operibus; et hec est una ex utilioribus provisionibus que fieri possit. Et, quantum attinet ad magnificum dominum Faventinum, ejus Sanctitas, per ea, que pridie vobis scripsimus, intelligere potuit rationes, et eas, propter quas constituimus ipsum capitaneum gentium nostrarum in partibus Romandiole. Et quotidie magis confirmamus et augemus in illa opinione, et per consequens suademus Beatitudini sue, quod secum utatur clementia et humanitate, ac ipsum impleat bona spe. Quoniam in eo consistit totum fundamentum illius impresie Romandiole, et rerum in illis partibus gerendarum pro statu sue Beatitudinis, ac pro divertendo animum suum ab omni alia cogitatione et ab omni spe, que sibi aliunde porrigeretur; quoniam variis modis sentimus, quod dux Mediolani et Nicolaus Piceninus quotidie solicitare et instare non desinunt apud ipsum magnificum dominum cum multis promissionibus, etiam offerendo sibi civitatem Imole, ut divertant ipsum a devotione obedientia et

1 Qui deve dire, *fuisse et esse*, come poco appresso.

avoribus sue Beatitudinis nostrique dominij. Ideo, sicut nos fecimus, ita tiam ejus Beatitudo (*sic*) suademus, ut erga eum se reddat ita clementem t gratiosum, quod, relicta omni alia spe, confirmetur et augeatur in ejus ptima dispositione.

Circa factum autem lancearum de novo conducendarum, dicatis, quod, icut prediximus, omnis ejus commemoratio nobis placet. Sed, solita devo- ione loquendo, nobis videtur, quod ejus Sanctitas, loco illius expense, quam offert contribuere pro illis gentibus conducendis, nullam meliorem expensam facere possit, nec ulteriorem provisionem hoc tempore, quod nos quantum possimus suademus, videlicet, quam conducere magnificos dominos de Malatestis de Arimino. Et hoc sit loco illius expense, quam ejus Sanctitas offert contribuere per lanceas sexcentas vel septingentas de novo conducendis; et hec erit utillima provisio, quare habebuntur illi domini, habebuntur gentes, habebuntur terre et passus sui ad mandata Beatitudinis sue, cui tamen ex fide et subiectione esse debent obedientes. Et non est aliquis, qui melius abilius et cum minori expensa istud facere possit, quam ejus Sanctitas; et nos ex alia parte de aliis gentibus taliter providebimus, quod ejus Sanctitas videbit nos fecisse ultra debitum nostrum. Et hoc modo, unita potentia et favoribus sue Beatitudinis, illiusque magnifice comunitatis Florentine atque nostris, res ille, que fieri habent in partibus illis pro honore et statu sue Beatitudines et lige, fieri poterunt honorabiliter et potenter. Et in hoc, ut ejus Sanctitas conducat ipsos magnificos dominos de Malatestis, omnem suasionem et instantiam possibilem faciatis.

In facto Gasparis de Canedulo dicetis, quod, sicut ejus Beatitudo scit, nos pridem ad requisitionem et instantiam Beatitudinis sue misimus ipsum Ravennam, ut melius et comodius intentio sue Beatitudinis, videlicet ad habendam civitatem Bononie per medium ipsius Gasparis, posset habere locum. Sed post illum casum adversum, considerantibus nobis condicionem civitatis Ravenne, ac consideratis quibusdam verbis, que protulerat Nicolaus Piceninus de factis ipsius Gasparis, et cognoscentibus nobis eum non stare bene securum in illa civitate Ravenne, fecimus illum Venetum reconduci, ut esset magis tutus et melius custoditus. Audientes autem modo requisitionem Beatitudinis sue, dicimus, quod nos, quantum in nobis est, continue parati fuimus, et sumus de illo disponere et facere voluntatem Beatitudinis sue, accedente consensu Gatamellate, cujus est captivus. Et ad ejus instantiam ipsum tenemus, et maxime, ut, mediante persona sua, ejus Sanctitas habere possit liberum dominium Bononie; nobisque videtur, quod non sit movendum dubium, aut difficultas, si idem Gaspar est captivus, aut ne (*sic*), quoniam certissimum est ipsum esse de jure captivum. Nam, existente eo in sancto Iohanne, ad quem locum iverat absque scitu et licentia Gubernatoris sue Beatitudinis, tunc in Bononia existentis, militans ad mandata et stipendia ducis Mediolani, ad ejus instantiam subtraxerat illum locum de manibus sue Beatitudinis, ipsumque occupatum tenebat. Querenteque ipso

duce per medium dicti Gasparis et aliorum fautorum suorum subvertere statum sue Beatitudinis in Bononia et tota illa provintia, idem Gatamellata, tamquam servitor sue Beatitudinis, et affectuosus statui suo, pro sublevatione et confirmatione status Beatitudinis sue, cepit ipsum Gasparem, ac terram illam reduxit ad obedientiam clementie sue; ita quod non est revocandum in dubium, an debeat esse captivus; nobisque videtur, quod idem Gatamellata se se valde honestet, quoniam, sicut imposuit illi Gaspari taleam decem millia ducatorum, ita in casu, quo per ejus medium Sanctitas sua habere possit liberum dominium Bononie, contentus esse habere solum ducatos tresmille. Ex qua re videri et cognosci potest liberalitas et devotio sua ad Beatitudinem suam, et ad comoda status sui. Unde dicimus, quod de ipso Gaspare parati sumus facere voluntatem Gatamellate, sicut continue fecimus, cum quo ejus Sanctitas se intelligere potest. Sed fideliter recolimus, quod ejus Beatitudo habeat bonam advertentiam, ne fraudetur; quoniam videmus ducem Mediolani, Nicolaum Piceninum, Baptistam et omnes alios illius factoris [1] aptos, non tantum viribus et realiter, quantum fraudibus facta sua [2]; et, pro obtinenda eorum intentionem, honorem et fidem nihil existimant.

Hec vobis scribimus per has litteras, quia nobis non est visum posse illa committere prefato Ulixi oretenus referenda, quoniam non datur aliqua precisa aut firma responsio ad ea que summus Pontifex fecit exponi; sed propter impatientiam et varietatem rerum sunt praticanda, et de passu in passum ad propositum reducenda, sicut vobis supra committimus.

De parte — alij
De non — 14
Non sincere — 4

(*Estratto come sopra, pag.* 107-108).

XXIV.

1434. Die 4. Decembris.

Ser Antonius Contarenus procurator
Ser Marcus de Molino
Sapientes Consilij
Ser Andreas Donato miles
Sapiens terrarum

Quod ad oratoribus nostris ad Summum Pontificem scribatur ut infra.

Utras literas vestras diei 19 Novembris, ad quas per alias respondimus, recepimus; etiam alias datas 20 et 22. et per has ultimas intelleximus, quantum summus Pontifex conqueritur et gravatur in facto domini Antonij de Bentivoglis; qui per magnificum Gatammelatam et comitem Brandolinum et provisorem nostrum de loco sancte Agathe videtur fuisse licentiatus etc. Circa quam materiam, respondentes cum nostro

1 Forse dovea dir, *factionis*.
2 Forse, *facere facta sua*.

consilio Rogatorum et additionis, mandamus vobis, quod Beatitudini sue dicatis, quod, audita hac querela et molestia Beatitudinis sue, profecto nos multo maiorem sensimus displicentiam. Quia revera nihil displicentius vel molestius audimus, quam quod ejus Sanctitas, cujus gaudium et prosperitatem tota mente desideramus, pro aliqua causa, qualiscumque sit, aliquam turbationem recipiat vel molestiam. Et tanto magis dolemus, quanto, vigilantibus nobis totis spiritibus, tota mente, et verbis, et effectibus dicere et facere res gratas et comodas Beatitudini sue, infortunium nostrum vellet, quod id consequi non possumus; et nos ipsos, ac fortunam nostram culpamus, quoniam ad integrum nescimus, aut non possumus sue Beatitudini complacere. Sed, quicquid sit, animo et voluntate promptissimi sumus, et in hac bona voluntate perseverare disponimus. Et, quantum attinet ad hanc materiam, pro qua gravatur, sit certissima ejus Sanctitas quod, quicquid illi nostri capitanei scripserunt atque fecerunt, non fuit ad displicentiam vel injuriam Beatitudinis sue, nec ad prejudicium status sui, ymo credendum est, quod id fecerint pro salute status Beatitudinis sue, et gentium nostrarum. Et nos de tali actu certissime tunc nihil sensimus, nisi post factum. Et, si super inde nobis scripsissent, nos id suasissemus; quoniam certum est, quod idem dominus Antonius miserat multos nuntios ad Nicolaum Pizeninum, et quotidie mittere non cessabat; unde credendum est, quod Gatamelata, qui dudum fuit et est amicissimus domini Antonii de Bentivoglis, non libenter id fecerit; sed ingenti et legitima causa precedente. Nam per experientiam visum est, quod omnia loca sue Beatitudinis et ecclesie, que in Romandiola et Bononiensi per hostes occupata sunt, defectu rusticorum et incolarum ipsorum locorum omissa sunt, qui sponte loca illa hostibus tradiderunt, exclusis et male tractatis gentibus et fautoriis (*sic*) que erant ad ipsorum locorum custodiam deputate. Nec dubitamus, quod, sicut de Castrofranco et Manzolino non fuissent remoti et licentiati illi rustici, accidisset de ipsis locis id quod accidit de Crevacorio, quem locum illi rustici hostibus tradiderunt, et gentes nostras, que intus erant, proditorie hostibus vendiderunt. Quamobrem, videntibus ipsis capitaneis nostris illa, que supra diximus, de domino Antonio de Bentivoglis, qui etiam plurimos exititios sancte Agate suspectos statui sue Beatitudinis in ipsum locum reducere satagebat, dubitantibusque ipsis capitaneis nostris de aliquo inconvenienti, vel pro salute persone ipsius domini Antonij, vel pro salute loci, scripserunt, ut de ipso loco sancte Agathe se levaret et ad locum tutiore se reduceret. Et nos ipsis capitaneis nostris nullum alium ordinem dedimus, quam illum quem damus omnibus aliis gentibus nostris ad custodiam et conservationem propriorum locorum nostrorum deputatis, videlicet, quod ad conservationem et salutem ipsorum locorum Beatitudinis suae, ac pro ejus honore et statu, et ad salutem gentium nostrarum facerent illas provisiones, que eis videantur, et ad illum finem credimus eos id fecisse. Nam et Reverendus pater dominus Archiepiscopus Pisanus, gubernator, seu legatus Beatitudinis sue in castro sancti

Iohannis, novissime removit de illo loco homines 32, ipsosque ad civitatem nostram Tarvisij relegavit. Conclusiveque sue Beatitudini supplicetis, ut pro hujusmodi rebus non recipiat alterationem; sed omnem molestiam, quam concepisset, ab ejus mente alienare dignetur, ac de nobis faciat illam existimationem, quam facere debet de filiis devotissimis; et propter hoc non revocet ipsum dominum Archiepiscopum, nec aliquam faciat innovationem. Nam certissimi sumus, quod, quando bene omnia intellexerit, clarissime judicabit, quod omnia, que per nos et nostros facta sunt et fiunt, tendunt ad salutem et comoda status sue Beatitudinis et ecclesie, et remanebit bene contenta. Sed in hoc accidit sicut in omnibus ferme rebus, quod non modo difficile, sed ferme impossibile est omnibus complacere.

De parte — 68.

Ser Thomas Michael
Ser Lucas Truno
Sapientes terrarum

Volunt suprascriptam partem cum infrascripta conclusione, videlicet. Et si pur (*nunc?*) ejus Beatitudini videretur, quod loca melius custodirentur et conservarentur per alias gentes quam per nostras, provideat sicut Beatitudini sue placet, quoniam de omni beneplacito sue clementie contentabimur.

De parte — 38
De non — 1
Non sincere — 1

(*Estratto come sopra, pag.* 127 *v.*)

XXV.

1435. Die 23. Februarij.

Ser Paulus Truno
Sapiens consilii.
Ser Thomas Michael
Ser Lucas Truno
Ser Hermolaus Donato
Sapientes terrarum

Cum nuperrime venerit ad nostram presentiam prudens vir Petrus paulus de Zentinis, nuntius magnificorum Gatemelate et Comitis Brandolini, et supplicat et requirit, ut ei assignari faciamus Gasparem de Canedulo captivum suum; nam venit cum personis quinquaginta, ut eum secure ducere valeat, et considerato quampluries ipsi Petro paulo diximus, sicut captum fuit in isto consilio, quod intendebamus, quod idem Gaspar captivus ipsorum Capitaneorum erat; ac etiam, quod ipsi eum huc miserunt, et ad eorum requisitionem custoditus hic fuit, clarissimum est, quod non possit eis denegari dictus Gaspar; vadit pars, quod dictus Gaspar auctoritate hujus consilii libere consignetur in manibus Petri Pauli suprascripti; et videatur expensa per nos facta in custodiendo eum. que ponatur ad computum predictorum capitaneorum. Et de hoc advisetur Petrus paulus suprascriptus, ac ei subjungatur, ut nostri parte stricte roget et hortetur suos magnificos capitaneos, ut, si capere valent aliquid partitum

de facto predicti Gasparis, anteaquam ad aliquem actum vel executionem deveniant, velint in nostram complacentiam summum pontificem advisare.

De parte — 82

Ser Silvester Maurocenus
Ser Franciscus Lauredano
Sapientes consilij
Ser Ludovicus Storlato
Sapiens terrarum etc.

Quod dicatur Petro paulo, nuntio magnifici Gatemelate et comitis Brandolini requirentes habere Gasparem de Canedulo, quod, habita consideratione ad conclusionem per eum Petrum Paulum met (*sic*) nomine ipsorum Gatemelate et comitis Brandolini factam cum Stasio Griti, nuntio Summi pontificis, ex qua conclusione propter capturam ser Michaelis, ipsorum capitaneorum cancellarius, dicta materia ad instantiam eorum ducta fuit in longum. Nec non habito respectu ad continuas et longas praticas, habitas circa facta dicti Gasparis, de quibus continue data est notitia Summo pontifici, qui per medium ipsius Gasparis speravit et sperat habere dominium civitatis Bononie, consideratisque promissionibus alias sue Beatitudini factis in ista materia, nobis videtur honestius et convenientius, pro omni bono respectu, et ut idem Summus Pontifex non capiat aliquam umbram de illis magnificis capitaneis et de nostro dominio, quod de hoc detur notitia Beatitudini sue, antequam predictus Gaspar levetur ab hinc.

De parte — 26

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Marcus de Molino
Sapientes consilij
Ser Vitus de Canali
Sapiens terrarum

Volunt partem suprascriptam cum hac additione; Et inducatur predictus Petrus paulus ad acquiescendum huic nostre intentioni cum illis verbis que dominio videbuntur; sed, si, factis debitis instantijs, videretur, quod recusaret, debeat dictus Gaspar sibi consignari cum hoc tantum, quod ponatur ad ipsorum capitaneorum (*computum?*) expensas quas fecimus in custodiendo eum.

De parte — 3
De non — 2
Non sincere — 11

(*Estratto come sopra, pag.* 140).

XXVI.

1435. die 28. Junij.

Ser Paulus Corrario
Ser Paulus Truno
Sapientes Concilij
Ser Lucas Trune
Ser Ludovicus Storlato
Sapientes terrarum

Quod mittantur ad Comitem Franciscum Nicolaus de pisis et Guido de rangonibus cum eorum conductis et peditibus trecentis, et remaneant Gattamellata et Comes Brandolinus cum reliquis gentibus nostris equestribus et pedestribus ad custodiam et conserva-

tionem Castri Sancti Johannis, Castri Franchi et aliorum locorum; et de gentibus nostris Lombardie mittantur ad ipsum Comitem Franciscum alij equi sex centi et pedites sex centi.

De parte — 24.

Ser Leonardus Mocenigo procurator
Ser Antonius Contareno p.r
Ser Franciscus Lauredano
Sapientes consilij

Quod mandetur Gatemellate et Comiti Brandolino, quod, relictis ad custodiam Sancti Johannis, Castri franchi et aliorum locorum equis sex centis et peditibus septingentis, sub illis capitibus et gubernatione, quam eis videbuntur, cum reliquis omnibus gentibus equestribus et pedestribus vadant ad uniendum se cum Comite Francisco, habentibus cum eo intelligentiam, ut vadant per viam et modum tutum.

De parte — 109.
De non — 2.
Non sincere — 3.

(*Estratto come sopra, pag.* 166 *v.*)

XXVII.

1435. die 30. Augusti.

Ser Zacherie Bembo oratori ad Summum Pontificem.

Ser Paulus Truno
Sapiens consilij
Ser L. Caravello
Ser Thomas Michael
Ser H. Donato
Sapientes terrarum

Mandamus vobis, cum nostro consilio Rogatorum et additione, quod ad conspectum summi Pontificis comparere debeatis, sueque Sanctitati dicatis, quod, post factam per nos ratificationem declarationis Beatitudinis sue super stabilimento pacis, Reverendus dominus Episcopus tersinus [1], ejus orator, nos requisivit, ut providere et ordinem dare vellemus circa restitutionem sive consignationem faciendam de terris et locis ecclesie territorij bononiensis, que sunt in manibus et custodia magnifici Gatemellate et comitis Brandolini. Nam idem dominus Episcopus se paratum offerebat, nomine prefate Beatitudinis sue, dare et deputare in hac civitate nostra Venetiarum, aut in Florentia unum banchum pro securitate et cautione ejus, quod ijdem Gatamellata et comes Brandolinus a sua Sanctitate habere debebunt. Cui quidem domino Episcopo respondimus quod parati eramus, et ita nos offerebamus, eisdem capitaneis scribere pro facto dictorum locorum, salvo quam pro Castro Francho, quoniam, sicut sciebat, vigore capitulorum et conventionum factarum secum, quibus ipsos ad stipendia nostra conduximus, tenere debere et custodiri facere ipsum locum castro franchi pro securitate ejus, quod habere debebunt a Beatitudine sua, et hoc quousque ipsis capitaneis satisfactum fuisset, sicut pro forma capitulorum

1 In luogo di *tersinus* dovea scriversi *tervisinus*, purchè non sia abbreviatura insolita.

apparet. Et ob hanc causam credendum est, quod ipsi capitanei non assentiant consignare locum predictum, nisi prius observentur promissiones eis facte. Sed iudicio nostro nobis videbatur, quod non esset eundum per viam illius securitatis, quam idem dominus Episcopus proposuerat; sed quod utilius erat, pro meliori et ceteriori executione intentionis eiusdem Sanctitatis sue, et sic predicto domino Episcopo diximus, quod suaderet Beatitudini sue, quod procuraret remanere in concordia cum capitaneis supradictis, quoniam certi reddebamus quod, ob reverentiam et contemplationem Sanctitatis sue, ipsi reperirentur bene dispositi et prompti ad faciendum de rebus gratis Beatitudini sue. Quapropter, considerantes nostram et conditionem hujus rei, et quod multo melius idem Summus Pontifex se ipsum concordabit cum predictis capitaneis, quam per medium alicujus alterius, volumus, quod, sicut prefato domino Episcopo diximus, ita Beatitudini sue parte nostra, quantum poteritis, quod, consideratis premissis, habitoque respectu, quod, quoniam predictos capitaneos, ad stipendia nostra conduximus, principaliter moti fuimus pro bono et conservatione status Beatitudinis sue in illis partibus, et cum hoc proposito ipsos hactenus ibidem tenuimus, attentoque quam bonum servicium Sanctitas sua ab eisdem capitaneis reportavit, velit remanere in concordia cum eis, tam de eo quod pro eorum servito, quam alia de causa habere debent, ut propter hoc non restet, quando fieri possit ad tempus debitum, consignatio de omnibus terris et locis supradictis, et ne dici possit, quod per gentes nostras remaneant occupate terre ecclesie, et per consequens nobis imputari, quod a parte nostra non esset factum debitum. Nam continue diximus et commemoravimus ipsi Summo Pontifici, ut taliter provvideretur de his locis bononiensibus, quod, facta pace, possemus gentes nostras reducere ad has partes nostras Lombardie; habita etiam consideratione, quod nos omnino intendimus, revocante duce Mediolani Nicolaum Picininum et alias gentes suas ad partes Lombardie, reducere sibi (*sic*) predictas gentes nostras in Lombardiam. Et circa hoc instetis et procuretis penes Beatitudinem suam, quod ex causis et respectibus suprascriptis taliter provideat ac totum modum et ordinem det, quod possimus rethraere ipsas gentes nostras de illis partibus, et eas reducere ad partes Lombardie, ut promittitur pro securitate status nostri, ut omnino facere disponimur, et quanto citius providebit accipere terras suas territorij bononiensis, tanto gratius nobis erit, ut possimus gentes nostras equestres et pedestres in Lombardiam revocare.

De parte — 8.
De non — 11.
Non sincere — 14.

(*Estratto, come sopra, pag.* 178)

XXVIII.

[illegible] 7. Octobris.

[illegible] provisori nostro in Castro [illegible]annis.

Mittimus vobis ducatos mille auri, cum quibus volumus et vobis mandamus, quatenus subito providere debeatis levandi deinde Guidonem de Rangonibus et Petrum de Testis condu[illegible] omnes pedites nostros, qui sunt deinde, [illegible]melate, mittendo dictum Guidonem et pe[illegible]d allogiamenta eis per Illustrissimum domi[illegible]rum Capitaneum generalem, deputato; Pe[illegible] territorium nostrum Paduanum ubi allogia[illegible] Preterea volumus, quod dicere debeatis magnifico [illegible]lino, quod, ut possint se inde levare hic Ve[illegible]llio cancellario ducatos quatuor millia, et quod [illegible]t non possit quicque nobis imputari, et pro [illegible]le levent et vadant ad allogiamentum in Bri[illegible] allogiamenta pro eis et socialibus suis. Expedi[illegible]is mandamus, quod deinde recedere debeatis et [illegible]itionibus illarum presentium confirmationum.

De parte — 80.
De non — 0.
Non sincere — 0.

[illegible] pag. 183 v.).

XXIX.

1436. Die 17. Februarij.

[illegible]o procurator
[illegible]tinianus
[illegible]
[illegible]nsilij
[illegible] Contareno
[illegible] Mauroceno
[illegible] Bembo
[illegible] Donato miles
[illegible] terre firme

Cum venerint ad presentiam nostram magnifici Gatamelata et Comes Brandolinus secumque praticatum fuerit super facto firme sue, et licet porrexerint nonnula capitula tantum, dixerunt, quod se ponebant libere in manibus nostri dominij cum venerint ad nostra servitia cum intentione nobis serviendi quo adiunxerint firmam cum fide et devotione. Et subiunxe-

Brandolinus quod supplicabant, ut forent nobis recommisi;

quoniam venerant cum familiis suis, et non habent locum eos locandi, et per-capitula predicta petebant provisiones. Et dicti magnifici Capitanei [1] sint rationabiles conductores, faciatque pro nostro dominio illos penes se tenere et habere, cum notabiliter nobis serviverint, vadit pars, quod dicti magnifici capitanei, qui nunc habent lanzeas quadringentas et quinquaginta, et pedites quadringentos, reducantur ad lanzeas quadringentas et pedites duecentos, et firmentur per duos annos firmos et unum de respectu in libertate nostri dominij, cum capitulis et conditionibus solitis.

Et, quia utendum est erga eos gratuitate, tam ut ferventiori, sinceriori et promptiori animo nobis serviant, quam etiam aliorum exemplo, et ut facilius meliusque contententur ad predicta reductione, ex nunc captum sit, quod, cum tempus videbitur dominio, locus noster vallis Mareni detur, cum omnibus possessionibus, et quicquid per nostrum dominium ex eo habetur, ac cum juribus et pertinentiis suis, predictis magnificis Gatamelate et comiti Brandolino pro se filijs et heredibus, legitime ab eis descendentibus in feudum nobile et gentile. Et de hoc eis fiant privilegia et instrumenta opportuna, cum, hac tamen conditione, quod teneantur a nostro dominio accipere salem, et quod dominium nostrum possit homines ipsius loci adoperari, ut sibi videbitur; hoc etiam declarato, quod in eo loco non possit stare aut habitare aliquis ex his, qui in eo stare non posset, si locus ipse in manibus nostris immediate esset. Pro quo feudo teneantur singulo anno Beati in festo Marci majoris de mense Aprilis dare Ecclesie Sancti Marci cereum unum librarum decem.

Verum provideatur prudenti viro Filippo Sandeli potestati nunc ipsius loci de uno alio loco prout dominio videbitur.

De parte — 89.
De non — 27.
Non sincere — 4.

(*Estratto, come sopra, pag.* 200. *v*).

XXX.

Instrumentum pheudale de loco Vallis Mareni concesse magnificis Gathemelate de Narnea, et comiti Brandolino de Bagnacavallo.

In nomine sancte et individue Trinitatis patris et filij et spiritus sancti Amen. Anno a Nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo quadrigentesimo trigesimo sexto, Indictione quarta decima, die decimo octavo mensis Februarij.

1 Per la buona sintassi è da aggiungere *cum*, e scrivere *cum sint*.

Illustrissimus et Excellentissimus dominus dominus Franciscus Foscari, Dei gratia dux Venetiarum etc. pro se et successoribus 'suis, ex deliberatione auctoritate et consensu Incliti Dominij consiliique Venetiarum, servatis omnibus solemnitatibus, que ad hujusmodi negocia, tam de jure quam de consuetudine, requiruntur; inspectis innumeris virtutibus, fidei ardore ingenti, devotione, magnificis gestis, ac meritis magnificorum Capitaneorum Gathemelate de Narnea, et comitis Brandolini de Bagnacavallo ad honorem statuum decus et gloriam prefati Illustrissimi domini ducis dominij ac reipublice Venetiarum, multis rerum experientiis multifariam comprobatis; ex certa scientia animoque deliberato, ex motu proprio dedit, tradidit et concessit in pheudum rectum nobile et gentile, ac jure pheudi nobilis et gentilis prefatis magnificis Gatamelate et comiti Brandolino, presentibus, stipulantibus et recipientibus, ac flexis genibus reverenter acceptantibus, pro se et eorum filiis et heredibus ab eis legitime descendentibus, castrum et locum Vallis Marini territorij Cenetensis, cum omnibus possessionibus, juribus, actionibus, et pertinentiis suis, introitibus, et proventibus, emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, paludibus, nemoribus, silvis et pascuis, ad locum ipsum et ad ipsum ducale dominium ratione ejusdem loci quomodolibet pertinentibus; declarato tamen, quod in hac pheudali concessione non intelligantur, nec comprehendantur aliqua bona vel loca, que non sint de veris pertinentiis ipsius, dans et concedens ipse dominus dux, nomine dicti ducalis dominii, prefatis Magnificis Gathamelate et comiti Brandolino stipulantibus et recipientibus pro se et heredibus suis, ut supra, et habeant, teneant et possideant, et quasi jure pheudi omnia et singula suprascripta, cum juribus et pertinentiis suis, accessibus, ingressibus, et egressibus ad predictum locum, et ad suprascriptum Dominum ducem et ducale dominium nomine ipsius loci pertinentibus, cum omnimoda jurisdictione et potestate. Et hec omnia, non obstantibus aliquibus juribus, tam comuni quam municipalibus, aut aliis in contrarium facientibus; salvo semper jure debite fidelitatis, et vere superioritatis, ac verii dominij; hoc etiam specialiter declarato, quod in eo loco non possint se reducere, vel stare, aut habitare aliquis ex his qui stare et habitare non possent, si locus ipse in manibus ipsius domini ducis et dominij Venetiarum immediate esset. Et quod sit in libertate ipsius domini ducis dominjque predicti subditos ipsius loci adoperari et exercere realiter et personaliter, prout facient alios subditos ipsius dominij; hoc etiam espresse et specialiter declarato, quod locus predictus et possessiones, ac homines ipsius in facto salis sint et debeant esse ad conditionem aliorum locorum Districtus tarvisini et Cenetensjs; [1] videlicet quod teneantur accipere salem a canipis [2] salis ipsius ducalis dominij, scilicet ubi ordinabitur per ipsum ducale dominium et non aliunde, nec de alio sale;

1 *Ceneda* nel mandamento di Condigliano.
Canipa (*prontuarium*) significa *magazzino*.

qui sal eis dabitur eo precio quo dabitur per ipsum dominium, seu vendetur aliis subditis suis tervisinis. Et in evidentiam et confirmationem hujus pheudalis concessionis prelibatus dominus dux, pro se et successoribus suis, ac pro ducali dominio Venetiarum, prefatos magnificos Gathamellatam et comitem Brandolinum presentes, genibus flexis, acceptantes et reverenter suscipientes pro se et heredibus suis, ab eis legitime descendentibus, de omnibus et singulis predictis jure pheudi per impositionem annuli solemniter investivit, dans et concedens eisdem magnificis Gatamellate et comiti Brandolino licentiam et omnimodam auctoritatem adipiscendi et recipiendi auctoritate propria, et de cetero retinendi possessionem liberam et expeditam omnium et singulorum predictorum in pheudum concessorum ipsis magnificis Gatamellate et comiti Brandolino, stipulantibus et recipientibus pro se et heredibus suis, promittens predicta omnia et singula attendere et observare, et jura pheudalia eis et heredibus eorum, ab ipsis legitime descendentibus, defendere, manutenere auctorizare et disbrigare ab omni persona et personis, Comuni Collegio et Universitate, et habere ratum gratum et firmum quidquid predicti magnifici Gatamellata et comes Brandolinus facient deinceps, constituent et ordinabunt in predicto loco, dummodo talia sint que ipsius domini ducis et successorum suorum et ducalis dominij Venetiarum honorem et statum conspiciant, et naturam pheudi segnantur.

Qua investitura facta e converso prefati Magnifici Gatamelata et comes Brandolinus, pro eis et heredibus suis predictis, sponte, libere et ex certa scientia, nulloque errore vol metu, sed omni modo, via et forma ac jure, quibus validius et efficacius potuerunt et possunt, intervenientibusque omnibus solemnitatibus, que, tam de jure, quam de consuetudine in talibus requiruntur, per solemnem stipulationem promiserunt atque promittunt in manibus prefati domini ducis recipientis, pro se et successoribus suis, ac pro ducali dominio Venetiarum tenere regere et custodire predictum locum ad honorem statum prefati domini ducis successorumque suorum, et ducalis dominij Venetiarum. Promittentes pro se et heredibus eorum predictis, pro recognitione hujus pheudi, singulis annis, in festo Beati Marci, de mense Aprilis dare Ecclesie ipsius in Venetiis Cereum unum ponderis librarum decem, jurantesque, ac per solemnem stipulationem promittentes in eorum animas in manibus prefati domini ducis recipientis, pro se et successoribus suis, ac pro ducali dominio Venetiarum ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, veram fidelitatem et vassallagium, secundum formam et tenorem juramenti vere fidelitatis et vessallagij. Quodque ipsi Gatamelata et comes Brandolinus, suique heredes, ut supra, de cetero toto tempore vite eorum, et cujuslibet eorum erunt boni veri et fideles vassalli, et omnia alia faciente, ad que alii fideles et veri vassalli, ex forma juris et consuetudinis eorum dominis et superioribus obligantur. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta prefatus Illustrissimus dominus dux pro se et successoribus suis ac Inclitum ducale dominium Venetiarum, et prefati

magnifici Gatamelata et comes Brandolinus per solemnem stipulationem sibi invicem et vicissim promiserunt et convenerunt, ac mihi notario infrascripto, tamquam publice persone, stipulanti et recipienti vice et nomine predictorum et cujuslibet eorum in perpetuum rata grata firma et valida habere, tenere, attendere, et observare, et non contrafacere, vel venire per se vel alium, seu alios, aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, sub pena integre restitutionis seu refectionis omnium et singulorum damnorum, expensarum et interesse litis et extra, que pena solvatur per partem inobservantem, vel contravenientem parti observanti; qua pena soluta vel non, commissa vel non, nihilominus omnia et singula suprascripta et infrascripta firma perdurent. Promittentes insuper prefati magnifici Gatamelata et comes Brandolinus prefato Illustrissimo domino duci, pro se et successoribus suis, ac dicto Inclito dominio Venetiarum, quod nullo unquam tempore renuntiabunt dicto pheudo absque licentia et consensu prefati domini ducis seu successoribus suorum et ducalis dominij Venetiarum, facientibus dicto domino duce seu successoribus suis et ducali dominio Venetiarum, erga ipsos magnificos Gatammellatam et comitem Brandolinum, id quod requiritur ex ordine pheudali. Renuntiantes quoque ex nunc idem Gatamellata et comes Brandolinus ex certa scientia omni juri, seu consuetudini pheudorum, per quod, vel per quam teneretur, tribueretur, vel posset tribui potestas, sive libertas eis, et eorum heredibus predictis renunciandi. Sed ipsi et heredes eorum predicti ad fidelitatem et alia superius contenta in perpetuum remaneant obligati prelibato domino duci eiusque successoribus. Renunciantesque sibi invicem et vicissim prelibatus dominus dux et ducale dominium Venetiarum, et predicti Gatamelata et comes Brandolinus exceptioni non sit facte pheudalis concessionis, et non prestiti juramento, et non prestito fidelitatis [1] et omnium predictorum, non sic vel aliter gestorum, promissorum, et factorum, ut supra, exceptioni doli mali, metus causa, et in factum actioni, condictioni, sive causa, vel ex iniusta causa, sive ob turpem causam, omnique alie juris exceptioni et defensioni, ac omnibus productionibus et probationibus testium contra omnia et singula suprascripta. Voluerunque et mandaverunt prefatus Illustrissimus dominus dux et ducale dominium, ac suprascripti magnifici Gatamelata et comes Brandolinus, et rogaverunt de promissis confici unum vel plura instrumenta publica consimilia, sicut fuerit opportunum, per me notarium infrascriptum.

Actum Venetiis in Sala duorum Naporum Palatij prelibati Illustrissimi domini ducis, presentibus spectabilibus et generosis viris dominis Silvestro Mauroceno, q^m^ domini Marci, Benedicto Mauroceno, q^m^ domini Justi, ac Gerardo Dandulo, q^m^ domini Jacobi, honorabilibus civibus Venetiarum, nec non egregio et sapienti viro domino Francisco Bevazano honorando cancellario Venetiarum et aliis testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis. In

1 Doveva qui forse scriversi: *exceptioni non sic facte pheudalis concessionis, et non prestiti juramenti fidelitatis etc.*

evidentiam autem et robur omnium premissorum prelibatus Illñus dominus dux voluit et jussit presens instrumentum sua bulla plumbea pendente muniri.

Ego Franciscus Terracio seri Joannis de Venetiis publicus Imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum notarius ac judex ordinarius, omnibus suprascriptis presens fui, et ea de mandato prelibati domini domini ducis rogatus scripsi et publicavi, signumque manu apposui consuetum.

(*Estratto, come sopra, dal Commemoriale XII, pag.* 152.)

XXXI.

1436. Die 16. Maji.

Ser Paulus Truno
Ser Daniel Victuri
Ser Marcus Foscari procurator
sapientes consilij
Ser Zacharias Bembo
Sapiens terre firme

Nos Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Committimus tibi nobili viro Jeronimo Contareno, dilecto civi nostro, quod vadas noster honorabilis orator ad conspectum Summi Pontificis cum nostris literis credulitatis, cui factis filialibus et devotissimis raccomandationibus et oblationibus pro nobis et nostra republica, expones, quod per reditum viri nobilis Andree Mauroceno, oratoris nostri, fuimus informati de omnibus responsionibus et colloquiis habitis cum Beatitudine sua, ac de omnibus commemorationibus et consiliis suis; que omnia procedere cognoscimus ab ejus paterna clementia et dilectione, quam habet ad nos et nostram republicam, pro qua referrimus clementie sue illas gratias quas possumus. Et quod inter cetera intelleximus dispositionem oblationem Beatitudinis sue circa facta Comitis Francisci, non solum ut prosequatur viam suam in Romandiolam, imo etiam quod ipsum et gentes suas habere et exercere possimus ubicumque et qualitercumque nobis videbitur, et quod sit ad omnia nostra mandata. Audivimus insuper suasiones Beatitudinis sue, ut absque ulteriori dilatione veniatur ad conclusionem lige, que Florentie praticatur propter causas quas commemorat. Unde, licet certissimum teneremus talem esse dispositionem et mentem Beatitudinis sue in factis comitis Francisci; ac sciverimus quod, etiam antequam idem Andreas ad presentiam suam attingeret, providerat et miserat ad sollicitandum celerem adventum dicti comitis, tamen de his, que fecit per missione ipsius Andree, et de suprascriptis ejus paternis oblationibus et intentionibus remansimus summe contenti. Videtur, sicut tamen dudum vidimus et cognovimus, eum habere non inferiorem curam et affectionem ad commoda status nostri, quam proprii status sui. Et proinde rursus ejus Beatitudo suadebis, quod reiteret illa mandata et intentionem suam ad ipsum comitem, ut sit ad omnia nostra mandata ubi sicut et quando voluerimus; ac supplicando

quod provideat, ut veniat quanto fortior et potentior gentibus sit possibile, ut cum honore et gloria fieri possit id quod erit agendum. Nam veniendo ad conclusionem dicte Lige, sicut ejus Sanctitas efficaciter nos hortatur, opus erit, nisi Dux Mediolani aliter se disponat, quod veniamus ad fracturam contra eum in partibus Lombardie. Quo casu, sicut ejus Beatitudo plane intelligit, erit expediens, quod simus valde potentes et fortes, et quod habeamus non solum ipsum comitem Franciscum et gentes suas ac magnificum dominum Faventinum, et alias gentes, quas habere poterimus a magnifica comunitate Florentie vigore ipsius lige; sed etiam opus erit, ut augeamus gentium numerum nostrarum equestrium et pedestrium cum gravi nostra expensa, volendo quod facta lige et nostra non ponantur in periculo; sed quod possimus non solum resistere Duci et viribus suis, sed eum opprimere pro consequendo illo fine pacis et libertatis totius Italie, propter quam ipsa liga tractatur. Cum non sit dubium, quod idem Dux, sensiens, quod contra eum rumpere debeamus, reducet in unum omnes vires et gentes suas, ubicumque eas habeat. Unde opus erit nobis magna potentia ideo ut prefatus provideat et mandet, ut idem comes Franciscus veniat in Lombardiam quanto potentior sit possibile, et quod ejus gentes aliqualiter non diminuantur; sed potius augeantur. Et hoc dicimus, quoniam videtur quod ejus clementia dixerit prefato Andree Mauroceno, quod habere volebat ab ipso comite lanceas ducentas, quas habitas a Beatitudine sua, et illas mittere in Regnum. Que res judicio nostro fienda non esset, cum certissimum sit, sicut ejus Beatitudo aperte cognoscit, quod ipse gentes facient multum majorem fructum apud comitem Franciscum in Lombardia, pro illa eadem causa quam dicit ejus Sanctitas, quam si mitterentur in regnum. Nam clarissimum est, quod dux Mediolani est principalis causa et origo omnium scandalorum et dubiorum, que habentur in Regno. Et si ipse Dux potenter opprimetur in partibus Lombardie, ubi est fundamentum et cor totius Status sui, et unde dependent omnia que facit in Regno et alibi, sequentur isti manifestissimi fructus videlicet, quod idem Dux, pro salvando se ipsum et statum suum, cogetur oblivisci aliorum, ac deserere impresiam Regni, et rethraere se ab omni favore et molestia dicti Regni; ut per consequens ejus Sanctitas et alij, qui favent opinioni sue in Regno, facilius et cum modicis gentibus non solum resistere poterunt, quod Regnum non reducatur in servitute, sed offendere et opprimere poterunt omnes adversarios suos. Deinde etiam, si dux ipse stringetur et opprimetur in Lombardia, salvabitur status et libertas Janue, et ab ipsius ducis molestiis et oppressionibus liberabitur. Quo casu certissimum est, quod Januenses liberiori animo, et potentius providere poterunt et obstare ne Regnum illud ad manus castellanorum deveniat; cum ejus Sanctitas debeat esse certissima, quod, si Januenses erunt liberi et securi ab oppressionibus Ducis, ipsi soli, etiam si non essent alia sussidia, essent sufficientes defensioni ipsius Regni, nec est dubium quod libenter id facient propter causas Beatitudini sue notas. Unde clare concluditur et aperte

cognoscitur, quod facit non minus pro Beatitudine sua et pro bono statu Regni, quam pro rebus gerendis in partibus istis, quod ipsa impresia Lombardie sit bene fortis et potentissima, et pro inde non est fienda diminutio ; sed potius augmentum in gentibus comitis Francisci. Et in hoc utaris illis suasionibus et instantiis, que tue prudentie videbuntur, dicendo, quod licet ista opinio et requisitio nostra conferat et utillima sit ad ea que supra diximus, tamen nos habebimus ad singularem servitium, ut res gerende fiant absque periculo status nostri ; inducendo etiam Beatitudinem suam, quod, vigore illius arbitrij, reservato Beatitudini sue per unum ex capitulis dicte lige, provideat, quod, ultra magnificum dominum Faventie, habuerimus, ex gentibus magnifice comunitatis Florentie, in illo majori numero quod possibilis erit, veniendo ad conclusionem lige.

In his colloquis, si tibi videbitur ad propositum, dices, quod per nuntium nostrum, qui est apud comitem Franciscum, informati sumus, quod idem comes dicit habere a Beatitudine sua quindecim millia florenos, quod, an verum sit, ignoramus. Et quod, si verum est quod habere debeat illam aut aliam quantitatem, nobis utile videretur, sicque cum solita fide et reverentia suademus, quod, ad faciendum majorem animum ipso comiti, et ad reddendum eum promptiorem et ferventiorem ad omnia gerenda, ejus Sanctitas provideret sibi, si non de omnibus, saltem de parte ipsarum pecuniarum, dicendo hec verba pro forma, quod non videamur velle gravare Beatitudo sua (*sic*); sed, pro bono rerum gerendarum, et pro augmento devotionis et bone voluntatis ipsius comitis ad statum sue Beatitudinis atque lige, supplicando etiam nostri parte, quod in omnibus possibilibus ostendat se benignissimam, et paterne dispositam ad honores et comoda dicti comitis por modum, quod veniat ita bene contentus et cum mente ita sincera, quod non habeat causam tenendi cor ad ea que post terga dimittat ; ostendendo sibi quantum facit pro statu Beatitudinis sue et lige habere et tenere ipsum comitem bene contentum.

Circa factum lige cum informatus es de omnibus difficultatibus, que occurreruntur (*sic*), ac de reformationibus de tempore in tempus factis, et de his ultimis conclusionibus, et responsionibus nostris, volumus quod in his ratiociniis, que cum ejus Beatitudine habebis, justifices et honestes nostrum dominium, et ea que diximus et fecimus in materia hujus lige, ut intelligat, quod pro nobis nunquam defuit nec deest conclusio dicte lige, et qualiter condescendimus ad res non solum honestas, sed ultra honestatem.

Dices insuper Beatitudini sue, quod ab ipso Andrea audivimus opinionem clementie sue, tum in modo ratificandi ligam in presentia sua, quam in modo notificationis fiende Duci Mediolani ad finem pacis etc. Que opinio et commemoratio Beatitudinis sue nobis sapientissima et bona videtur, ipsamque promaxime laudamus, et quantum ad nos attinet, hacta conclusione lige, parati erimus facere et exequi illum modum, quem ejus Sanctitas in hac parte commemorat.

In facto etiam Senensium et Lucanorum reducendorum in suscriptam ligam, laudamus opinionem Beatitudinis sue, que cum tempore et modo dabit operam illi negotio sicut dixit.

Committimus quoque tibi, quod, circa differentias, que aptari debent inter Summum Pontificem et magnificum Gatamelatam et comitem Brandolinum pro facto Castri franchi et pecuniarum, quas ipsi habere debent, de quibus omnibus plenissime informatus es, te interponas et opereris per omnem modum possibilem et honestum, quod illis differentiis finis debitus imponatur, ut Castrum Franchum reducetur in manibus Beatitudinis sue, utque nos etiam habere et exercere possimus pedites nostros, qui sunt ad istius loci custodiam deputati. Et quoniam videtur, quod Papa requirat, ut dicti capitanei prestent fidejussionem florenorum decem millia, procura, quantum honeste poteris, quod non cogantur ad dandam dictam fidejussionem.

Sicut scire debes, strenuus vir Michael Gritti, nobilis civis et conductorius noster, recepit alias magnum dannum in equis et aliis bonis suis in Crevalcorio, Bononiensis Districtus, contra omnem honestatem et equitatem. Pro ejus favore et satisfactione pluries scripsimus Gubernatori tunc Bononie, et tamen, sicut videmus, nihil hactenus profuit. Ideo committimus tibi, quod, sumpta bona informatione ab ipso Michaele, vel a suis qualiter res se habuit, et in quibus terminis est, intercedas et aliter, sicut erit expediens, pro satisfactione sua, et loquaris etiam, si tibi videbitur, cum dicto olim Gubernatore faciendo in hoc quicquid boni poteris pro ipso Michaele.

Visitabis Reverendissimos dominos Cardinales ac illos prelatos, qui tibi videbuntur sub nostris literis credentialibus tibi datis et dominum Episcopum Tarvisinum cum salutationibus, oblationibus, et aliis verbis generalibus benivolentie et amoris, sicut prudentie tue videbitur.

Fidelis comunitas nostra Vincentie nobis scripsit, et per oratores supplicari fecit, ut apud Summum Pontificem intercedamus, quod revocare dignetur quandam concessionem per eum factam Canonis Vincentinis de fructibus et proventibus Sancti Blasii ordinis Sancti Benedicti etc., sicut per literam nobis scriptam, quam tibi dari fecimus; et a nuntiis dicte comunitatis clarius poteris informari. Ideo committimus tibi, quod, pro obtinenda intentione dicte comunitatis, que honesta est, apud summum Pontificem et aliter, sicut erit expediens, intercedas et efficaciter opereris quando tibi videbitur.

Audita intentione Summi Pontificis, ejusque responsione circa predicta, quando tibi videbitur, dices, quod habes in mandatis a nobis eundi ad visitationem Comitis Francisci, et quod, cum bona licentia Beatitudinis sue, ibis ad ipsum comitem, et postmodum, expeditus ab eo, ad pedes sue Clementie reverteris, procurando habere a Beatitudine sua aliquod breve in efficaci forma ad ipsum comitem per quod inducatur et sollicitetur ad veniendum in Lombardiam, et faciendum voluntatem nostram. Sicque volumus, quod cum literis nostris credentialibus vadas ad ipsum comitem, quem

reperies in partibus Romandiole, et factis paternis et cordialibus salutationibus, quod cum illis magis caritativis et benevolis verbis, que tue prudentie videbuntur ad declarandam ingentem benivolentiam et spem, quam habemus in ejus Illustrissimam Magnificentiam, ac offerendo nos et statum nostrum ad honores comoda et beneplacita sua, et ad augmentum honoris et status sui, dices, quod, intellecto adventu suo ad partes Romandiole, de quo suscepimus maximam complacentiam et contentamentum, misimus te ad visitationem sue Illustrissime Magnificentie, et ad congaudendum de hoc suo adventu, ac de bona prosperitate sue Illustrissime persone, sicut facere debet pater ad filium, et ad conferendum secum de conceptibus nostris, et ad audiendum ab eo opiniones et consilium suum circa ea que fieri habebunt in partibus Lombardie et ubicumque fuerit opportunum. Et in his verbis declarabis sibi terminos in quibus erit hec liga, que tractata est in Florentia inter Januenses Florentinos et nos, que, sicut credimus, tunc, quando ibis ad ipsum comitem, conclusa erit, dabisque sibi informationem de omnibus ad illam materiam pertinentibus, de quibus habes plenam noticiam, et demum cum illis bonis et prudentibus modis, quos bene servare scies, procura sentire et clare intelligere omnes opiniones et cogitatus suos circa modos servandos venientibus nobis ad fracturam contra Ducem Mediolani in partibus Lombardie, ac ubi et quibus modis procedendum est ad offensas et oppressionem ipsius ducis et status sui, ac de omnibus aliis, que sue magnificentie videbuntur: declarando sibi etiam opinionem nostram; videlicet, quod sua Magnificentia cum gentibus suis, ac omnes alie gentes et vires nostre atque lige reducantur in unum in Lombardiam citra Padum, ubi idem dux magis offendi et opprimi poterit in capite et visceribus suis. Et in omnibus colloquiis que invicem habebitis, utaris secum illa humanitate et confidentia que possibilis sit, ut libere dicat et operiat omnes ejus conceptus et cogitatus, de quibus facimus illam extimationem, quam merito facere debemus, tum ratione immense prudentie sue, ac devotionis et fidei, quam cognoscimus eum habere ad nos, et rempublicam nostram, et ad comeda (*sic*) status nostri, tum ratione longe pratice et experientie, quam habuit de factis ducis Mediolani, et de partibus Lombardie. Sed conclusive volumus, quod apud eum instes et toto posse sollicites quod, quanto celerius sit possibile, se se conducat in Lombardiam citra Padum.

Auditis autem et bene intellectis omnibus conceptibus suis et aliis que tibi dicet, tam in ista materia, quam circa omnia alia, scribe nobis particulariter et clare omnia que habueris, et, quando tibi videbitur, sumpta amicabili licentia, Bononiam revertaris, ut sis apud Summum Pontificem pro executione eorum que nomine nostro facere habebis. Et si in recessu tuo idem comes te rogaret aut requireret, ut, pro aliquibus ejus negotiis aut pecuniarum aut aliorum rerum, intercedas pro reccomendatione et favore suo apud ipsum Summum Pontificem, volumus quod facias pro eo quidquid boni

In facto etiam Senensium et I
gam, laudamus opinionem Beatit
operam illi negotio sicut dixit.
Committimus quoque tibi, qu
Summum Pontificem et magni
pro facto Castri franchi et pe
omnibus plenissime informatus
dum possibilem et honestum,
ut Castrum Franchum redu
etiam habere et exercere p
custodiam deputati. Et qu
tanei prestent fidejussionem
neste poteris, quod non co
Sicut scire debes, strenu
rius noster, recepit alias
Crevalcorio, Bononiensis
Pro ejus favore et satisf
nie, et tamen, sicut vi
quod, sumpta bona inf
habuit, et in quibus f
pro satisfactione sua,
Gubernatore faciend
Visitabis Reveren
debuntur sub nostri
Tarvisinum cum s
nivolentie et amor
Fidelis comunit
cari fecit, ut ap
tur quandam co
et proventibus S
nobis scriptam,
rius poteris inf
tione dicte cor
sicut erit expe
Audita inte
quando tibi v
sitationem C
ibis ad ipsum
mentie rever
ficaci forma
niendum in
quod cum

modo et contentamento apni

–33–34. v.)

mbris.

Mantuano

vestras litteras, quas proximis
accepimus, intelleximus id quod
scripsistis circa venire gentium
sed plurimum mirati fuimus
nisi **equites** tres mille et pedites
quinque millia, cum solvamus
quibus **rationabiliter** equitare deberet
dominus Marchio, capitaneus
tantum ante se faceret, quod si
ipse **coactus** esset acceptare, hoc
per mentem, quod, si vide-
magnificus Gatamellata cum suf-
inimicorum, **aut** quod equitaret per
inimicorum, **et pro** sublevatione honoris
nostrarum; **quia faciendo** hoc, verisimili-
non haberent abilitatem ita opprimendi
quas faciunt, **habente** semper ipso Ga-
considerationem **et** advertentiam ad se-
ipso essent; **et** stante eo ita pre-
transire olium, conferre possit im-
nobis, quod hoc **secure** fieri posset, et sine
homini Marchionis, sicut alias tempore
Faventia, missus a magnifico
noviter fecit Illustrissimus Comes Fran-
in mittendo **Nicolaum** de Pisis ad op-
habuimus litteras vestras cum inclusa
Pergami, per **quas** audivimus conflictum
Pergamensi etc. Quod novum multo
afficit in opinione nostra supra scripta.

— 119
— 2
— 1

IV., pag. 69 v.)

XXXIII.

(CXXXVII Die XXX Novembre

Ser Federico Contareno provisori Exercitus.

...stras, datas XXVI Novembris hora septima noctis, ... quas vobis scripsit nobilis vir Petrus Quirino provisor ...s et notavimus differentiam ortam et perseverantem inter ...mellatam et Comitem Brandolinum. Et demum vidimus vos, et per ipsum provisorem commemoratur, videlicet: Quod ...dolinus contentus erit dimittere misterium et exercitium ...ndo filium suum Tibertum de lanceis quadraginta in quin... ...d super hoc esse debebatis cum ipso Comite Brandolino etc. ...ondemus cum nostro consilio rogatorum et additionis, atque ...uod omnem operam et experientiam faciatis cum illis bonis ...vestre prudentie videbuntur, quod idem Comes Brandolinus sit ...elinquere hoc misterium armorum, et quod conducta remaneat ...Gattemellate. Et, ut idem Comes Brandolinus videat, quod volu... ...rare filium suum, contenti sumus, quod sibi permittatis et detis ...n lancearum quadraginta in quinquaginta, sicut melius facere po... Et pro exequenda ista intentione faciatis omnem experientiam et ...m absque quod idem Comes Brandolinus propter hoc veniat ad pre... ...a nostram. Et concordato isto negotio, si venire volet ad presentiam ...n, nos contenti erimus. Et, si vellet omnino venire ad nostram pre... ...n., antequam res ista componeretur, permittatur quod veniat. Et, si ...videritis, quod ista concordia et intentio nostra non possit habere ...n pro lanceis decem dandis dicto Tiberto ultra numerum suprascriptum, ...tenti sumus ut propter hoc non desit, quod permittatis sibi alias lanceas ...em, videlicet in totum usque ad lanceas sexaginta.

De parte — omnes
De non — 0.
Non sincere — 0.

(*Estratto, come sopra, pag.* 74 *v.*)

XXXIV.

MCCCCXXXVII die V. Decembris.

Ser Federico Contareno provisori exercitus.

Ser Antonius Contareno procurator
Ser Paulus Conrario
Ser Paulus Truno
Ser Daniel Victuri
Ser Leonardus Justiniano
sapientes consilij
Ser Lucas Truno
Ser Andreas Bernardo
Ser Matheus Victuri
Sapientes terre firme

Ut scitis, Illustris dominus Marchio Mantue nostrum reliquit Capitaneatum,et etiam, ut pridie vobis scripsimus, deliberamus non retinere amplius ad nostra servicia Magnificum dominum Faventinum. Et, quia Illustris Comes Franciscus non est venturus de citra padum, nisi de mense martii, et considerandum est, quod hoc interim occurrere possent de casibus, quibus necesse esset gentes nostras operari, ob quod opus esset ipsas gentes nostras gubernationem habere, omnibus bene consideratis, nobis videbatur, dandum esse hoc onus Magnifico Gatemelate; hoc tamen declarato, quod, quando Comes transibit padum, ipse Comes solus Capitaneatum et Regimen omnium gentium habeat. Propterea volumus et vobis mandamus, ut vos reperire debeatis cum prefato Magnifico Gatamelata, et ei secrete, nemine alio presente, cum illis prudentibus verbis et modis, qui sapientie vestre videantur, ei declarari, qualiter, per experientiam cognita ejus sincera devotione et fide erga nostram rempublicam, parere nostrum esset eum deputare in Gubernatorem gentium nostrarum. cum hoc tamen, quod, ut prediximus, veniente Comite Francisco de citra padum, ipse Comes solus habeat Capitaneatum et Regimen omnium gentium. Et, eo consentiente, informare vos debeatis de intentione sua, et de his que ab eo habueritis, ac parere et opinione vestra nos subito vestris literis advisare debeatis. Verum hoc interim, si occurreret gentes nostras equitare, debeatis ipsum Gatammellatam specialiter operari.

De parte — 107.
De non — 20.
Non sincere — 3.

(*Estratto, come sopra, pag.* 77).

XXXV.

1438. Die 29. Aprilis.

Magnifico Gatemelate Gubernatori etc.

Sapientes consilii et
Sapientes terre firme

Per literas nobilis viri Frederici Contareno, provisoris nostri, fuimus advisati, qualiter Vestra Magnificentia

ro ejus Magnanimitate et industria obtinuit Menalum, quam rem jocundo nimo intelleximus, propter ipsius fortilicij naturam et importantiam, ac pro onore et reputatione nostra ac vestra, gentiumque nostrarum, ac respectu liarum rerum imposterum gerendarum. Undè probitatem et sollertiam vetram permaxime commendamus. Et, licet espediens non sit ista commemoare, Vestram Magnificentiam tamen laudamus, et suademus, ut, continuando ictoriam, ad acquisitionem aliorum locorum amissorum in illis partibus, um sollicitudine prosequamini per illos modos, qui vestre sapientie videuntur ad honorem et statum nostri dominij pertinere, cum salute tamen estram gentiumque nostrarum, sicut de virtute et magnitudine vestra confidimus. Preterea vobis reducimus ad memoriam id quod alias scripsimus de ortilicijs diruendis, que vobis videbuntur non esse tenenda, tam respectu erum preteritarum, quam temporum futurorum ad removenda dubia et peicula, que occasione ipsorum fortiliciorum possent occurrere. In qua re ontenti sumus ac in arbitrio vestro relinquimus, quod, sicut tutius utiliusque videbitur, disponatis.

De parte — 114.
De non — 1.
Non sincere — 0.

(Estratto, come sopra, pag. 106).

XXXVI.

1438. Die 29. Maij.

Sapientes consilij et Sapientes terre firme	*Magnifico Gatemelate Gubernatori gentium nostrarum.*

Sicut his diebus preteritis vobis scripsimus ac dici fecimus, et sicut vos etiam intelligere potuistis, diversimode intelligatur, quod Nicolaus Picininus intendit transire Padum, et venire super numerum territorium Veronense. Et quanquam hoc nesciatur a certo, tamen habenda est bona consideratio, et taliter providendum, quod, si habet illam intentionem, ab illa removeatur, et, si forte omnino transire disponeret, quod huic suo proposito resisti possit pro salute status nostri. Et, licet etiam credamus, quod Illustrissimus dominus Marchio Mantue sit illius filialis et optime dispositionis, cujus hactenus fuit ad statum nostrum, tamen hec ejus bona intentio mirari debet, ut in illa ferventius confirmetur, ut que status suus et noster salvari possit. Idcirco Magnificentie vestre scribere et commemorare deliberavimus conceptum nostrum, ut, quantum sic etiam vobis videretur, videlicet, quod vos cum omnibus gentibus nostris equestribus et pedestribus, vel cum illa parte que vobis videretur, vos reduceretis ad confinia territorij nostri Brixiensis versus territorium nostrum Veronense, et ubi stare cum ipsis gentibus unitis in

illo loco, qui vobis habilior et comodior videretur, ut in omnem eventum obstare, occurrere, et providere possitis, ubi et sicut vobis videbitur opus esse pro salute et comodo status nostri. Et ideo vobis dicamus, et commemoremus hunc conceptum nostrum; tamen relinquimus in arbitrio et deliberatione Vestre Magnificentie, que est pratica et sapientissima, et de qua tamquam de nobis ipsis confidimus, quod provideat et disponat, sicut sibi melius et utilius videbitur pro statu nostro.

De hac nostra litera detur notitia et mittatur copia Seri Ambrosio Baduario, ut illam ostendat Illustrissimo domino Marchioni Mantue etc., ac Seri Frederico Contareno provisori nostro in Lombardia.

De parte — 142.
De non — 1.
Non sincere — 2.

(*Estratto, come sopra, pag.* 114).

XXXVII.

1438. die 26. Junij.

Ser Hermolao Donato oratori ad Summum Pontificem

Ser Antonius Contareno procurator
Ser Franciscus Lauredano
Ser Paulus Truno
Ser Leonardus Justiniano
Ser Marcus Foscari procurator
Sapientes consilij
Ser Thomas Duodo
Ser Jeronimus Contareno
Ser Andreas Bernardo
Sapientes terre firme

Recepimus literas vestras, datas die 22 presentis, et inter cetera intelleximus id quod habuistis de Petro Zampaulo, et vidimus capitula que petit: quibus examinatis, volumus, et vobis mandamus cum nostro consilio rogatorum et additione, quatenus esse debeatis cum Reverendo patre domino Archiepiscopo Torentino, ac cum Cancellario predicti Petri Zampauli, et eis dicere, quod reputantes et tenentes habuisse ab ipso Petro Zampaulo optimum servicium, dum alias ad nostra militaret stipendia, contentamur eum conducere, sperantes ab eo fideliter viriliter et bene servire. Et ex nunc vobis damus libertatem et dandi usque ad illam conductam, quam alias, dum rem hanc praticaretis, vobis scripsimus ei dare velle, videlicet lanzeas quadringentas et pedites ducentos. Ad id vero quod dicit equalem velle esse cum Magnifico Gatamellata, Gubernatore nostro, dicere debeatis, quod jam deputavimus predictum Magnificum Gatamellatam ad gubernationem omnium gentium nostrarum; ita quod non possemus in hac honeste ejus requisitioni assentire, quoniam intendimus, ut ipse et non alius sit Gubernator noster, tam gentium, quas habemus de presenti, quam etiam eorum, quas in futurum habebimus. Et preterea, quia

licit nolle esse sub aliquo capitaneo etc., dicere debeatis, quod nostre intentionis est, ut sit sub predicto Gatamellata, et, deficente eo, sit sub illo, quem in Gubernatorem vel capitanum deputabimus. Et est verum, quod posset tam viriliter et bene nobis servire, ut speramus in virtute sua eum esse facturum, quod haberemus materiam ei honorem faciendi; sed attendere volumus ut hoc sit in libera potestate nostra. Pro prestantia autem ei dare contentamur, juxta consuetudinem, ducatos quinquaginta pro lanzeis, et, cum scripserit, alios ducatos decem pro lanzeis. Provisionem, quam a nobis habebat, et nunc petit, ei dare contentamur pro tempore quo ad nostra stabit servicia, et contentamur quod, eo applicato in territorio nostro pro illis capitibus, quos conducet, illico ei dare prestantiam suprascriptorum ducatorum quinquaginta pro lancea, et, cum scripsit, alios ducatos decem juxta solitum, et pro peditibus prestantiam consuetam. Et de tempore in tempus, pro ut armigeros conducet, pro suplemento conducte sue pro eis sibi dabimus prestantiam suam. Cetera vero capitula consueta et generalia, que nobiscum habere consueverat, nobis placent, et sumus contenti, ut ad ea assentiatis; declarando tamen vobis, quod nolumus, quod possit mittere ex equis suis alicubi; et etiam, quod non intendimus ei accomodare illos ducatos duo millia, quos petit, super persona sua, cum talia facere non consueverimus; et sit firma sua per menses sex firmos, et alios sex de respectu in libertate nostri dominij. Et, si de mensibus sex firmis non contentaretur, sumus contenti, ut firma sua sit per unum annum, et de mensibus sex de respectu. Et, si secum concors eritis modis suprascriptis, solicitate, ut, quam celerius sit possibile, pro salvatione persone sue, se levet et veniat super territorio nostro, et de successu hujus pratice et parere vestro solicite nos vestris literis advisare debeatis.

Ceterum volumus, ut esse debeatis cum oratoribus Serenissimi Domini Regis Portugalli, et eis regratiari de participatione novorum et prosperitatum Serenissimi domini sui et cum eis, cum illis benivolis et humanis verbis, que prudentie vestre videbuntur, congratulari de prosperitatibus suprascriptis. Nam rogamus Altissimum, quod feliciora et presto de successibus suis nos audire faciat.

De parte — 91.
De non — 42.
Non sincere — 16.

(*Estratto, come sopra, pag.* 120. *v.*).

XXXVIII.

1438. die nono Mensis Julij.

Quod magnifico Gathemelate Gubernatori gentium nostrarum scribatur ut infra.

Ser Antonius Contareno procurator
Ser Andreas Mocenigo
Ser Paulus Truno
Ser Marcus Foscari procurator
Sapientes consilij
Ser Silvester Mauroceno
Ser Thomas Duodo
Ser Johannes Pisani
Sapientes terre firme

Sapienter providistis, et, ut sic loquamur, profetizastis, ac, verius quam nos, cognovistis factum domini Marchionis Mantue. Sed ea, que ipse nobis dabat bona verba, paternaque affectio, quam ad eum habebamus, nos deceperunt, et faciebant nos non posse quicque mali de eo credere, nec etiam suspicari. Sed tandem, et non dubitamus vestre magnificentie notum esse, idem dominus Marchio palam se discoperiit pro duce Mediolani. Et ob hoc tamen non deponimus animum, sed omnino deliberavimus viriliter et magnanime facere ea que agenda sunt, et vos potentem facere gentibus equestribus et pedestribus omnibus modis possibilibus, ut statum nostrum defendere et sustinere valeatis.

Tenemus autem indubie Vestram Magnificentiam esse, et attendere etiam hortamur, ut sitis boni et virilis animi, et vestra solita multa virtute et magnanimitate vigiletis et attendatis ad ea que honoris vestri et nostri sint.

Et quamquam hoc dimiserimus facere in libera potestate prudentie vestre, tam [1] in modo commemorandi dicimus, quod non nisi utile credimus esse, ut, quam majorem numerum gentium nostrarum equestrium et pedestrium habere possetis penes vos, reduceretur, et specialiter de peditibus, qui sunt de ultra Olium. Et, si vobis etiam videretur, acceperetis de cernitis illarum partium, ut fortior et potentior essetis, et cum omnibus gentibus predictis staretis bene provisus; et, ut videretis res exigere, et per inimicos fieri, ea ubique facere procuretis que honoris et status nostri conservati essent. [2] Hec autem pro commemorando diximus, et nihilominus relinquimus, ut vos, qui presens estis, faciatis prout utilius et salubrius vobis esse videbitur.

Preterea vos advisamus, quod cras ponemus ad iter denarios pro paga gentium nostrarum.

1 Per retto senso dovrebbe qui dire *tamen* e non *tam*, se pure non si prenda per abbreviatura.

2 Doveva scriversi a mio parere: *que ad honoris et status nostri conservationem essent.*

Et scribatur in consimili effectu, sed in illa forma verborum, que dominio nostro videatur Rectoribus nostris Verone, Brixie et Pergami.

De parte — 119.
De non — 1.
Non sincere — 3.

(*Estratto, come sopra, pag.* 127 *v.*).

XXXVIIII.

Mag.ci ac potentes domini domini mei singularissimi. Da poi mi partii, se non ò scripto alli vostri mag.ci antecessori et alla mag.ca S. V. se none una volta, prego essa vostra magnifica S. che non lo imputi ad negligentia di me ma allo continuo cavalcare che ho fatto in andare et venire dallo Illu conte Francesco et lo magnanimo capitano Niccolò, et da esso capitano allo Illu principe Duca di Milano. Al presente significo alla M.ca S. V. come avuto Casale majore con l' altre castella buone et grosse, che tenieno la Signoria in cremonese che in verità è stato uno grande acquisto. Lo capitano lo dì proprio che s' accordò Casale maiore si partì con tucta la fantaria et con la fameglia sua di casa, maestri e guastatori con altri edifitii, et lassò lo campo fermo ad Casale maiore. Et andò ad uno passo d'Oglio che si chiama Cavaton, dove erano certe muline in Oglio, et la ordinò prestamente si dovesse fare un ponte. Gattamelata con tucto l' esercito della Signoria venne all' opposito per obviare che lo ponte non si facesse et lo capitano mostrava di volerlo fare con trare infinite bombarde et fare bastioni, et per simile modo faceva fare Gattamelata. Et mentre che lo capitano si teneva in sospeso secretamente fece ordinare che a dì tre dello presente lo capitano delli galeoni venisse in bocca d' Oglio con quattro galeoni bene armati, e con molti barconi grossi, et la nocte vegnente con grandissima presteza furono facti due belli et forti ponti et a dì quatro si partì lo campo da Casale Maiore et venne alli decti poncti. Salvo che lo magnanimo Capitano ordinò che lo Signore Alvigi venisse ad Cavaton con tucta la sua compagnia. Olisse, come ho decto, monstrava di voler fare lo ponte, et fece che tucto lo campo della Signoria lo vidde et fece dimostrazione di volere alloggiare, perchè lo credessero meglio, et questo fece lo capitano per tenerli più a bade. Immediate lo Signore Alvigi secretamente si partì et andò alli ponti facti in bocca d'Oglio. Et doppo el Signore Alvigi si partì lo capitano con modo cauto et secreto. Lassò però fornito lo campo di tucta la fantaria et cavalli con dimostrare sempre di voler fare esso ponte. Et lo dì decto di sopra con grande festa si passò Oglio con le squadre tucte ordiniate, che troppo grande triumpho era ad vederle, et erano quarantacinque squadre ad numaro, tucti cavalli cavalcanti. Et aveva lo magnanimo capitano deliberato andare la nocte sequente ad trovare li inimici, che v' era

dal' uno campo ad l'altro ben sedici miglia. Ma come piacque a Dio fu preso uno huomo d'arme chiamato el Birrecta, lo quale lo capitano mandava in Bresciana ad significare ad molti amici dello Illu. P. Duca di Milano come Oglio s' era passato et etiamdio con altre commissioni andò. Et esso Birrecta passò con una piccola barchetta Oglio et abbattessi fortuitu in certi fanti, e preso lo condussero al campo allo proveditore et ad Gattamelata. Et perchè esso Birrecta era rebello della Signoria domandò li fusse perdonato la vita et direbbe cose che lo piacerebbe; et così li fu promesso. Et notificò come lo capitano era passato Oglio, et che li aveva ingannati con dimostrare di volere fare quello ponte, et che la nocte li doveva venire ad trovare, et significò molti tractati. Subito Gattamelata e lo proveditore determinaro di levare campo; et erano bene vintiquatro hore et presero lo camino verso Brescia tenendo lo camino verso Gambaro e Isolella. Lo Magnanimo capitano venne ad loggiare a dì cinque nelli loro alloggiamenti et continovamente li seguitano con grande animo, et essi fuggivano tagliandosi li ponti dietro, et lo capitano li faceva rifare. Et quanto vi scrivo affermo essere verissimo, perchè mi ci so ritrovato et ho veduto. Et dallo capitano mi partii di Bresciana alla aquanera a dì sei dello presente et infino allora aveva avuto quattordici terre di Bresciana et delle buone.

Advisando la M. S. vostra, che lo capitano none adtende ad alcuna altra cosa, se none ad seguitare lo campo della Signoria, et non vuole si piglino né prigionieri, né bestiame. Penso che abbia avuto da poi mi partii tucto lo piano dl Brescia. Io vo dallo Illmu conte Francesco per parte dell' Illu principe Duca di Milano et del capitano et dalla sua Signoria penso presto expacciarmi; et dovendo ben ritornare in Lombardia, verrò in prima dalla presentia della M. S. vostra, et allora sentirete da me molte cose, le quali non voglio per ora scrivare. Penso li genovesi s' accordaranno. Il duca di Milano v' á mandato tre ambasciatori, cioè Misser Niccolò di Luccimburgo, Lancilotto Crotto et Piero Cotta. Una sola cosa non voglio tacere che lo Duca di Milano voleva et cosí aveva ordinato di tenere alla guardia di Lucca cavalli dugento ed altrettanti fanti. Et per compiacere alli luchesi, che l'ánno domandato, lo Duca di Milano lo da ogni due mesi ducati cinquecento, et essi ne vogliano pagare fanti et farli alloro modo et tenerli ad guardia della città. Sì che per effetto si vede il Duca di Milano none avere habandonato Lucca ne Toscana.

Dello conte Francesco per ora non voglio dire altro, se non che Norcia se adcordata et paga in tempo di tre anni ducati sedici miglia, et le castella loro tiene per staggio. Et cumulo ancora se adcordato et paga denari et grande quantità di bestiame anno guadagnato et al presente lo conté alla matrice. Raccomando me sempre alla M. S. V. alli comandi della quale offero me sempre paratissimo. Ex Eugubio di xj iulii 1438, et questa hora mi partì, trovai Brocco in Bolognese con Ser Piero.

E. M. L. V. *Servitor Antonius de Petrucciis miles*

Ad voi Niccolò per fretta none scrivo, ma pregovi facciate che Bartholomeo s'abbia cura, et salutate tucta la brigata. Et certamente sarò subito costà. Della perdita feci ad Lucca ne so stato assai ben proveduto, come da me sentirai ecct. Io ho mandato la presente lettera al potestà di Sarteano et infino a la costa grossi dodici sì che fate di averli et cet.

Ad Nanni di Tomenè di Vannino vi prego diciate sarò subito costà.

Indirizzo — *Mag.*[is] *ac potentibus dominis dominis meis singularissimis dominis prioribus gubernatoribus comunis et capitaneo populi civitatis Senarum.*

(Estratto dal r. archiv. di Stato in Siena; Concistoro, (Lettere ad annum).

XL.

1438. Die 11. Septembris.

Sapientes consilij et Sapientes terre firme | Quod magnifico Gathemelate Gubernatori omnium gentium nostrarum scribatur ut infra.

Persensimus nuper ex literis Rectorum nostrorum Verone, datis septimo mensis hujus, uti et ipsi habuerunt ab uno ex suis, quem in exercitu Marchionis Mantue miserunt, qualiter vestra Magnificentia cum gentibus nostris ad flumen Mentij se presentavit, et quod, tam ob obstaculum hostium, quam altitudinem ripparum Mentij transire non potuistis, et retro Brixiam redire compulsus fuistis. Et omnia, que nunc egistis et imposterum agetis, nobis semper placebunt, tenentes illa facta esse ea magnanimitate et fide ac affectione status nostri, quemadmodum nosmet faceremus.

Cujus eventus vestri ad Mentium cum Rectores nostri Verone notitiam habuerunt, miserunt gentes nostras extantes in Verona vobis obviam; sed tarda fuit illarum missio, quia jam recessatis ab illa Impresia. Et, sicut pluries vestre Magnificentie scripsimus, et dici fecimus, est nostra intentio, quod de gentibus nostris disponatis et agatis, sicut pro honore et comoda status nostri vobis melius videbitur; dedimusque mandatum speciale Rectoribus nostris Verone predictis, quod faciant et exequantur eum ordinem et modum, sicut illis scribetis et ordinabitis, cum quibus vos intelligere poteritis in omnibus, que videbuntur vobis necessaria; ut ea, que ipsi habebunt facere, meliori executione fieri possint.

Item Potestati et Capitaneo Verone

Scripsimus breve nostrum magnifico nostro gubernatori nostrarum gentium tenoris et continentie, sicut in copia his inclusa contineri videbitis, quam vobis mittimus, ut sciatis et intelligatis ordinem, quem a nobis habet circa

transitum ejus cum gentibus nostris in Veronense. Et pro executione predicte intentionis nostre vobis efficaciter scribimus et mandamus, quatenus sepissime procuretis eundem Gubernatorem nostrum provisum facere de esse illarum gentium nostrarum existentium in Verona et Veronensi, et de progressibus, quos sentietis armate nostre Padi et gentium hostilium, sequendo vos omnem illum ordinem, et omnes illos modos, quos vobis ipse noster Gubernator dabit, tamquam si a nobis id vobis mandatum foret.

De parte — 133.
De non — 3.
Non sincere — 2.

(*Estratto dal Reg. XIV delle deliber. secrete del veneto Senato, pag.* 149 *esistente nel r. archiv. di Stato in Venezia*).

XLI.

1438. die primo Octobris.

Ser Christoforus Mauro Consiliarius

Quoniam, sicut per multas, et maxime per modernas experientias, clarissime cognitum est magnificus Gatamelata, nostrarum gentium Gubernator, in rebus, statum et rempublicam nostram tangentibus, tanta fide et magnanimitate se gessit, quanta explicari possit, ita ut dici possit quod, propter virtutes et sua laudabilia portamenta multa maximi momenti et importantie fecerit, ut statum et loca nostra a manibus hostium liberaret; et dignum et convenieus sit gratitudinem et munificentiam erga ipsum ostendere, tum, ut confirmetur de bono in melius ejus animus et devotio, tum etiam, ut ab effectibus intelligatur, quod dominium nostrum memor est sibi fideliter serventium; Vadit pars, quod per istud consilium de presenti eligi debeant per scruptinium duo solenes (*sic*) nobiles nostri, qui ad prefatum magnificum Gubernatorem illico debeant se transferre. Et possint eligi de omni loco et offitio, et de offitio continuo; non possint refutare sub pena ducatorum ducentorum. Teneantur recedere per totam diem crastinam, et secum ducere debeant a sexdecim usque viginti equos, sicut per dominium deliberabitur, inter quos intelligatur unus notarius cum uno famulo, vadantque cum infrascripta commissione, videlicet.

Nos Franciscus Foscari, Dei gratia dux Venetiarum etc., committimus vobis nobilibus viris, dilectis civibus et fidelibus nostris, quod sollicite vos conferre debeatis ad magnificum Gatammellatam, nostrarum gentium Gubernatorem. Et, post generalia sub literis nostris credentialibus, quas vobis facimus exhiberi, exponere. Quod intellecto, tam ex litera magnificentie sue, quam viri nobilis Federici Contareno provisoris, adventu suo cum gentibus nostris in Veronensi, profecto remanemus valde contenti. Proinde secum nostri parte congratulemini illis bonis et pertinentibus verbis, que vestris

prudentiis videbuntur. Subsequenter dicetis, quod, postquam ad nostra servitia militavit, semper gratissima et acceptissima habuimus ejus fidelia opera et laudabilia portamenta; et quod, in recompensationem istius fidei et devotionis sue, volentes erga Magnificentiam suam gratitudinem nostram ostendere, ac honorare magnificam personam suam, constituimus ipsum nostrarum gentium capitaneum; et quod, sicut prius habebat provisionem ducatorum trecentorun in mense, ita de cetero habeat ducatos quingentos: sicque volumus, ut baculum capitaneatus ejusmodi nostro nomine sue magnificientie presentetis, addendo, quod indubie certissimeque tenemus, quod, sicut per elapsum in rebus status nostri magna fide et singulari devotione se gessit, ita in posterum de bono in melius perseverabit et magnanime se habebit. Preterea, quum personam magnificentie sue sincere diligimus, pro domo (*dono?*) deliberavimus ei donare domum unam in civitate nostra Venetiarum, ut, cum ad nostram presentiam venire decreverit, in ea comode et honorifice habitare possit. Ex nunc captum sit, quod, ad longius usque ad unum mensem, veniatur ad istud consilium, et provideatur de habendo domum predictam.

Subinde dicere debeatis magnifico Gubernatori predicto, quod habetis vobiscum illas pecunias, quas vobis dari fecimus, ut fieri possent subventiones magnificentie sue, et gentibus nostris et peditibus, qui secum venerunt. Ideoque habetis in mandatis a nobis intelligendi a Magnificentia sua conditiones et necessitates conductorum nostrorum, et gentium predictarum, ac dispensare et distribuere dictas pecunias inter conductores et gentes ipsas, sicut magnificentie sue videbitur; et quod etiam celeriter providebimus de aliis pecunijs recuperare et mittere, ut gentes predicte melius in ordine poni possint et complere conductas suas, et facere honorem nostrum et suum. Persuadebitisque Magnificentie sue, quod, ut dicti conductores celeriter ponantur in ordine, adhibeat omnem diligentiam et solicitudinem sibi possibilem.

Quoniam societas olim Zolie sancto Vito conductoris nostri absque gubernatione se repperit, volumus quod etiam super hoc conferatis cum Magnifico Gubernatore predicto, dicendo, quod pridem erat nostre intentionis, ut dicta societas staret sub gubernatione strenui Guerenj de Marzano, de quo dicta societas non videtur esse bene contenta; et ideo, cum ad presens Magnificentia sua venerit in Veronense, in qua reposita sint ista omnia nostra negotia, provvidere potest de gubernatione societatis predicte, sicut melius sibi videbitur.

Verum, quia non facit pro statu nostro, ut tempus transeat incassum, debeatis cum illis modestis et humanis verbis, que vobis videbuntur, hortari et inducere ipsum magnificum Gubernatorem ad procedendum ad guerram hoc [1] interim (*sic*), et faciendum ea que sint honoris sui et nostri.

1 Invece di *hoc interim* dovea forse scriversi *nunc interim*, o in altro modo conforme.

Et debeatis vos informari de conditionibus nostrarum gentium, et omnibus aliis circumstantiis necessariis, et de omnibus que habueritis particulariter et distincte nostrum dominium prestissime informare.

Insuper volumus, quod esse debeatis cum quolibet conductorum nostrorum separatim, et cum verbis pertinentibus, secundum qualitatem et conditionem omnium, eis regratiari de bonis operibus eorum, et dicere, quod ea habuimus gratissima et intendimus erga eos uti gratuitate.

Ceterum volumus, quod, cum expositionem predictam magnifico Gubernatori nostro facietis, intersit vir nobilis Federicus Contareno, provisor noster, et omnes alij nostri nobiles qui ibi se reperirent.

De parte — 21.

(*Estratto, come sopra, pag.* 159. *v.*)

XLII.

1438. die II. Octobris.

Sapientes consilij et
Sapientes terre firme.

Quia heri factum fuit, quod magnificus Gathamellata esset Capitaneus noster, et ei presentaretur bastonum et ipsa peret? Quia non dicit generalis. Vadit pars, quod suprascriptus magnificus Gathamellata intituletur et sit capitaneus genaralis quorumcumque gentium nostrarum armigerarum.

De parte — — 116.
De non — — 7.
Non sincere — 0.

(*Estratto, come sopra, pag.* 155. *v.*)

XLIII

MCCCCXXXVIII die 23. Decembris.

Ser Frederico Contareno Provisori in partibus Lombardie

Ser Antonius Contareno procurator
Ser Paulus Corrario
Ser Paulus Truno
Ser Leonardus Justiniano
Sapientes consilij
Ser Lucas Truno
Ser Thomas Duodo
Ser Johannes Pisani
Ser Andreas Bernardo
Ser Matheus Victuri
Sapientes terre firme

In literis vestris, datis XII instantis, nobis inter cetera denotastis responsionem per Magnificum Gatamelatam vobis factam circa gubernationem gentium nostrarum, et volumus et vobis mandamus cum nostro consilio Rogatorum, et additionis, quatenus esse debeatis cum prefato Magnifico Gatamelata, et ei dicere, quod audivimus ex literis vestris humanissimum responsum suum vobis factum in materia suprascripta, indicativum

sincere fidei, et optime dispositionis sue ad comodum et augumentum status nostri. Et ex nunc dicimus, quod volumus, ut habeat regimen omnium gentium nostrarum equestrium et pedestrium, sperantes, quod ejus multa prudentia. illas optime gubernabit, et ea faciet, que sunt honoris nostri, et quod de cetero intituletur gubernator gentium nostrarum. Et, si potest reperire ex lanceis, que sub se esse vellent, sumus contenti, quod tot ex eis accipiat, quod reducat conductam suam ad lanceas quatuor centum quinquaginta in totum. Et habeat de provisione ducatos ter centum in mense et ratione mensis pro guberno predicto, nec non omnes alias preeminentias auctoritates prerogativas, et utilitates, quas soliti sunt habere Capitanei nostri generales.

De parte — 123.
De non — 7.
Non sincere — 1.

(*Estratto, come sopra, pag.* 83).

XLIIII.

MCCCCXXXVIII. die 17. decembris.

Ser Federico Contareno Provisori.

Ser Lucas Truno
Sapiens terre firme

Literas vestras accepimus, datas XII instantis, quibus nobis denotastis responsionem vobis factam per Magnificum Gatamelatam circa gubernationem gentium nostrarum, et volumus, et vobis mandamus, cum nostro consilio Rogatorum et additionis, quatenus esse debeatis cum prefato Magnifico Gatamelata, et ei dicere, quod audivimus ex literis vestris humanissimum responsum suum vobis factum in materia suscripta, indicativum sincere fidei, et optime dispositionis ad comodum et augumentum status nostri. Et ex nunc dicimus et volumus, quod habeat regimen omnium gentium nostrarum equestrium et pedestrium, sperantes quod sua multa prudentia eas optime gubernabit, et ea faciet, que sint honoris nostri, et quod intituletur de cetero gubernator gentium nostrarum, et quod habeat et reintegret conductam suam lancearum quatuor cento et peditum, quos habet de conducta. Et habeat de provisione ducatos ter cento in mense et ratione mensis pro guberno suprascripto, nec non omnes alias preminentias, auctoritates, prerogativas et utilitates, quas soliti sunt habere capitanei nostri generales. Et, quam primum poteritis, in die solemni in ecclesia majori Brixiae, cantata prius missa solemni, publice ei vexilla nostra, et bastonum gubernationis predicte assignare debeatis ad majorem ostentationem, et ut melius ei obediatur. Verum vobis declaramus, quod esset nostre intentionis, et ita providere debeatis, quod pro supplemento conducte sue

lancearum quatuor cento se fulciat de lanceis, que fuerunt Ill.mi domini Marchionis Mantue, ac de lanceis nostris spezatis.

De parte — 78-76.

Ser Silvester Mauroceno Consiliarius	Vult quod differatur quousque Magnificus Dominus Faventinus recesserit.

De parte — 79-81
De non — 8
Non sincere — 3

(*Estratto, come sopra, pag.* 82).

XLV.

1439. Die VI. Februarij.

Magnifico Gatemelate Capitaneo generali.

Ser Paulus Truno Ser Andreas Mauroceno Sapientes consilij Ser Franciscus de Garzonj Ser Hermolaus Donato Sapientes terre firme	Per litteras viri nobilis Jacobi Antonij Marcello, provisoris nostri, fuimus informati de his, que Magnificentia vestra executa fuerat in cavalcata pridie facta in Mantuanense, quod nobis plurimum placuit. Preterea dixit Magnificentiam Vestram ire torbulas, ut provideat ad opportuna, ne inimici valeant resistere, quod armata nostra in lacu ponatur; et dicimus vobis plurimum placere, quod Magnificentia Vestra opportunas faciat provisiones, quod dicta armata cum securitate in lacu ponatur.

Et circa hoc apponatur omnis diligentia possibilis, quia, ut nostis, in facto dicte armate consistit securitas et subventio Magnifici Parisij, ac dici potest stabilimentum status nostri et fundamentum rerum agendarum. Facta autem previsione ad secure ponendam armatam suprascriptam, laudamus et valde nobis placet, ut Magnificentia Vestra unam faciat potentem cavalcatam super territorio Mantuano nunc maxime cum Marchio sit cum Nicolao pizenino contra Parisium; et utilissimum esse judicamus, ut omnia ponere studeatis ad ignem et flammam, et facere quanto crudeliorem guerram facere potestis, ut idem Marchio, pro succurrendo Subditis suis, habeat materiam se levandi a damnis suprascripti Parisij. Et, pro melius exequendo hanc nostram intentionem, accipere potest ex bariselis nostre Verone. Nam mandavimus Rectoribus nostris Verone, ut ad omnem vestram requisitionem ex illis vobis dentur. Et quicquid dicamus, id quod gratum vobis esset circa cavalcatam suprascriptam fiendam. Quia tamen presens rebus estis, et de levi res mutate essent, ita quod novo egerent consilio, relinquimus multa prudentie vestre ea faciendi, que utiliora esse vobis videantur pro statu nostro.

Ceterum, si nondum integraliter expedivimus Cancellarium vestrum, quem ad nos misistis, ne miretur vestra Magnificentia, quum attendimus mittere Veronam pro gentibus nostris denarios, jamque missimus ducatos viginti millia, et subito alios viginti millia mittere providebimus, et hoc facto, ad vota illico expediemus Cancellarium vestrum.

De parte omnes alij
De non — 2.
Non sincere — 2.

Estratto, come sopra, pag. 180 *v.*).

XLVI.

La infrascritta scrittura è stata ritrovata in una carta tutta consumata, et squarciata, che à pena si poteva leggere, nella regolatione delle scritture fatte l'anno 1578 *per occasione dell'incendio delle sale del Maggior Conseglio, et del Scruttinio seguito sotto il Serenissimo Principe Domino Sebastiano Veniero, et sarà registrata qui à memoria de' posteri, essendo l'autentica stata consegnata al Civ.° Segretario Paolo Ciera deputato alle lettere à 3 Febbraro 1578.* [1]

Ordine dato per lo Illustrissimo et Magnifico Signore Conte Francisco Sforza Capitanio Generale della liga, et per lo Magnifico Capitanio Generale della Illustr.ma Signoria di Venetia Gattamelata de Narni, presenti li spettabili et generosi homini messer Giovanni Pisano, et messer Ghirardo Dandolo Commissario et provisore, deputati per la Illma Signoria et dello spettabile et generoso huomo Bernardo de Medici, Commissario et Ambasciadore della Magnifica et Eccelsa Comunità di Fiorenza, in die XXIII Junij 1439 apud exercitum potentissimae ligae, iuxta pontem Caselle in domo nominata Petrabotta. Videlicet

In primis et ante omnia, che ogni squadra di tutto lo esercito debba dare per scritto uno huomo d' arme della sua squadra con uno regazzo, et uno

1 Quantunque questo documento non riguardi direttamente la vita del Gattamelata, pure diedeglisi qui loco per la ragione che ci fa conoscere l'ordine che si teneva anticamente quando movevasi, o stava fermo in campo l'esercito, e ciò servirà alla storia generale della milizia italiana, che io ho per le mani.

fameglio armato del capo di squadra, i quali siano tenuti, et debbano andar ogni dì con li prefati Capitanej, et con qual di loro andasse inanti, per poter assignarli li Alloggiamenti squadra per squadra, et questo huomo d'arme vuole esser continuo senza trasmutarlo fin che bisognerà, et questi vadano ad ogni levar di campo come sonano le trombette senza esser chiamati.

Item che una delle compagnie, videlicet, quella della Ill.ma Sig.a overo quella dello Ill.mo Signor Conte debba uno dì andar inanzi e l'altro dì dietro, et e converso l'altro dì, che si mutasse campo, quella che è andata inanti, vada di dietro per ordine, succedendo squadra per squadra con l'ordine loro consueto et usitato. — Item, che quella compagnia che anderà inanzi, faccia la scorta, cominciando l'antiguardia di quella, et poi seguitando tante squadre appresso per ordine quale bisognassero per quel dì per miglior difesa, et così seguiti l'altra compagnia, l'altro dì seguente fin che bisognerà.

Item hanno ordinato li prefati Capitanej che quelli dì, che si starà fermo senza mutar campo, sempre la scorta de Saccomanni si faccia per ordine, mettendo li dì fermi per cavalcanti l'uno dì all'uno, et l'altro all'altro, come seguirà. Item, hanno ordinato, che le bandiere tutte vadano tra l'una campagnia et l'altra continuamente.

Item, che tutti li fanti di quella compagnia, che anderà inanzi, vadano dietro la squadra sopradetta, che menerà il Conte prima che li alloggiamenti, et che cinquecento fanti di quelli della Sig.a vadano continuamente con le bandiere, et derieto vadano i fanti di quella compagnia che sarà derieto.

Item, quando bisognasse far altre scorte per altre cose necessarie, come tutto dì occorre, che alhora vadano per ordine, cominciando una compagnia et seguitando da capo fin che dura de sopra in sotto, et poi quella finita, seguiti l'altra ut supra.

Item, quando si fanno le scolte, si seguiti il simile ordine, comenzando tamen di sotto in sopra, finchè dura tutta la compagnia.

Item, che ogni compagnia deputi due huomini intelligenti, et prattichi per marescalchi, si, che in summa siano quattro, et ciascuno di essi deputi due altri sotto loro che li piacerà, si, che in summa siano otto, a quali si darà per la Illma. Sig.a lo quarto per rata di quello haveranno i detti primi marescalchi.

Item, ordinar con ciascuno Caposquadra, che debba deputar uno homo d'arme col suo Ragazzo, et con uno suo fameglio armato, el qual debba dar per scritto alli detti Capitanei: Et far monito il detto homo d'arme, che ad ogni instantia, petitione et richiesta delli detti Capitanei, o di alcuno di essi, quando fussero chiamati, o mandati cercándo, debbano senza dilatione come parere, et questo sia continuo aviso a ciascuno, perchè, occorrendo il bisogno, non si habbia a provedere, anzi sia di continuo apparecchiato.

Item, che si proveda ex nunc per ciascuno delli detti Capitanei trovar ogni uno uno huomo valente, et idoneo dei suoi, i quali siano a governare et reggere questa immediata' et sopradetta Squadra quando bisognasse, et che siano quelli che seranno deputati, quando fussero chiamati li detti homini per squadra in ponto come li altri.

Item che si faciano moniti tutti li Caposquadre et hemini d'arme di ciascuna squadra, che non sia, nessuno debba passar innanti, ne nessuna altra ragione di gente armate o disarmate.

Item dar ordine che per ciascuno delle dette compagnie con li Caposquadre di ciascuna squadra che, se per caso fosse che la retroguardia fosse assaltata, che ciascuno di essi senza mutarsi del suo ordine, come vanno voltati verso l'antiguardia, così voltino li cavalli il viso verso la retroguardia senza partirsi.

Item dar ordine con tutte le squadre, che per ogni remore potesse occorrere, o seguire di dì o di notte per qualunque modo, che ciascuno si debba metter subito in pronto et cavalcare, et poi presentarsi al suo Caposquadra, et da esso non partirsi per nullo modo, et che lo detto Caposquadra stia sempre fermo, finchè altro li fosse comandato, sotto quella pena, che lo detto Capitanio li volesse dare, et ad questo ogni uno habbia bona advertentia.

(*Estratto dal Commemoriale XIII, pag.* 50. *esistente nel r. Archivio di Stato in Venezia*).

XLVII.

Diploma

della Nobiltà e cittadinanza data dal Senato Veneto al Gattamelata.

Franciscus Foscari D. G. Dux Venetiar. etc. Universis etc.

Vigentibus in conspectu nostro magnificis operibus. et gestibus, ac meritis, quibus in agenda [1] nostrae Reipubb: Magnificus Armorum Capitaneus noster Generalis Stephanus, dictus Gattamelata de Narnia, claruit in concessu per nos eidem Capitaneatu Generali omnium gentium nostri militaris, et pedestris exercitus, quem strenue ac tanta moderatione gubernavit; et volentes in presenti per aliquod gratitudinis signum eundem ad venturae posteritatis memoriam decorare, servatis consiliorum nostrorum solemnitatibus, apponimus prefatum Magnificum Dominum Stephanum in Venetum ac Nobilem Civem nostrum, ac de nostro majori Consilio cum suis Filiis, et heredibus

1 Forse va qui messo *negotia* per compire il senso.

legittimis [1] tenore presentium aggregamus ipsum sincere benevolentiae brachiis amplectens etc.

Idem Magnificus Stephanus ac ejus filii, et heredes legittimi perpetuo gaudeant, et utantur. Nobis quoque Magnificus Stephanus ad Evangelia Sancta Dei solemniter fidelitatis debitum prestitit juramentum [2].

Volentes quod, quemadmodum Consortio nostrorum Nobilium Civium de nostro Majori Consilio suam magnificentiam aggregavimus, ita et pro ejus nobilitatis honore mansionem in hac Civitate nostra, Dignitati ejus congruam, habeat; Unde eidem Magnifico Stephano dedimus et concessimus, ac per presentis nostri Privilegii tenorem concedimus, pro eodem, et pro filiis suis legittimis, ac Descendentibus, ac de legittimo matrimonio procreatis per Lineam Masculinam, Domum Magnam nostri Domini in hac civitate nostra Venetiarum super Campum, et in Parochia S. Pauli situatam, quam Aloysius de Verme possidebat, quam Domum cum juribus, et pertinentiis suis ipse Magnificus Stephanus, et filii discendentes sui masculi legittimi, et de legitimo matrimonio procreati, et procreandi, possint ad ejus libitum voluntatis toto tempore vitae suae, suorumque descendentium omni conditione gaudere: cujus domus possessionem, atque tenutam liberam et expeditam ex nunc eidem damus et assignamus, et datam et assignatam esse sibi, filiisque suis, ac heredibus legittimis tenore presentium declaramus, videlicet masculis [3].

In praemissorum autem fidem, et evidentiam pleniorem praesens Privilegium fieri jussimus; et Bulla nostra aurea pendente muniri. — Datum in Nostro Ducali Palatio anno Dominice Incarnationis 1439. die 10. mensis Julii Ind.e secunda.

Questo diploma fu estratto con l'aggiunta di qualche virgola e punto da un' opera inedita che trovai nella Marciana di Venezia intitolata (Memorie storiche de' Generali da terra che erano al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia) (Codice - CLXVII. Classe VII). *È scorretto e mancante di qualche parola. Fu pubblicato dal Gonzati nell'Illustrazione della Basilica del Santo di Padova e dal chiaro amico mio Avv. Carlo Guzzoni che tentò di racconciarlo, quando col mio permesso lo stampò nel libricciuolo* — Historiae Umbriae Monumenta; Florentiae excudebat F. Bencini anno MDCCCLI.

XLVIII.

MCCCCXXXVIIII. die X. Septembris.

Sapientes consilij et Sapientes terre firme

Quoniam omnino expedit pro salute status nostri facere declarari Illustri Comiti Francisco et Magnifico Gatemellate, Capitaneo nostro generali, pericula civitatum nostrarum Brixie et

1 Qui sottintendi *et*, e allora cammina il senso.

2 in tutto questo paragrafo mancano molte parole, per cui è rimasto storpio.

3 E qui pure manca il resto.

Pergami ac totius Status nostri, et s dere, ut his periculis absque dilatione provideatur; Vadit pars, quod mittat . unus de Collegio, qui per Collegium eligetur, ad presentiam dictorum comitis Francisci et Gatemellate, cum commissione infrascripta, qui omnino cras de mane recedere teneatur.

De parte — 88.
De non — 4.
Non sincere — 6.

Sapientes consilij et
Sapientes terre firme

Nos Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Committimus tibi nobili viro Andree Mauroceno, dilecto civi nostro, quod cum omni celeritate vadas ad presentiam Illustris comitis Francisci, et Magnifici Gathemellate, nostri capitanei generalis, quibus, post paternas et caritativas salutationes et oblationes, sub literis nostris credulitatis expenes, quod misimus, te ad eorum presentiam, non ad inducendum nec sollicitandum eos ad utilitatem et comoda status nostri, quoniam scimus, et multis modis experti sumus eos esse ita promptos, ferventes et sollicitos, sicut nos ipsos, ad omnia que concernant honorem et statum nostrum; sed ad commemorandum Excellentie et Magnificentie sue secretissimas conditiones et gravissima pericula civitatis nostre Brixie et Pergami, de quibus singulo die per diversas vias et modos certificati sumus; sicut et ipsi clarissime advisati sunt, et nuperime etiam per adventum ad eorum presentiam Baldassaris Patine, de cujus adventu et expositione per litteras nobilis viri Johannis Pisani notitiam habuimus. Et quoniam omnia, que idem Baldassar exposuit de statu et conditionibus Brixie, verissima sunt atque conformia his, que multis modis de illis partibus Brixiensis et Pergamensis habuimus, cognoscentes importantiam et necessitatem illarum rerum Brixie et Pergami, que indigent celeri provvisione et auxilio, suademus excellentie et magnificentie sue, ut, secundum requisitionem factam per Baldassarem suprascriptum, nomine Rectorum et Comunitatis Brixie, provideant transire cum exercitu in Brixiensi per illam viam, que iis habilior videatur, dimittendo in partibus Veronensis illam partem gentium, que eis sufficiens et opportuna videbitur.

Nam, si erunt potentes in Brixiensi, firmiter est credendum, quod et ibi in Veronensi, et ubique omnia prospere et votive succedent, suadendo eis hanc opinionem et provisionem transeundi in Brixiensi cum illa honestate et modestia verborum, que prudentie tue videbitur, ac offerendo nos paratos ad omnia, que per nos fieri possint, ad bonam et celerem executionem hujus sue profectionis; et circa hanc materiam utaris illis rationibus et allegationibus inductivis, que tue sapientie ad propositum videbuntur, ut cito deliberetur et provideatur. Et, si ire deliberabunt, sollicitabis eorum expeditionem et transitum. Et, quando erunt adviati pro eundo, sumpta ab illis licentia, Venetiis revertaris de omnibus informatus, dando et dari faciendo de Verona et aliunde omnem favorem possibilem pro hoc transitu suo.

Si vero allegarent efficaces et validas [1], propter quas non videretur eis ire posse, aut quod eis videretur utilius aliter providere, aut aliud facere pro majori bono rerum nostrarum, eo casu scribas nobis eorum opinionem, et expecta nostrum mandatum.

De parte 88 — 4 — 6 ut supra.

(*Estratto dal Regis. XIX delle delib. secrete del veneto Senato, pag.* 220, *esistente nel r. archivio di Stato in Venezia*).

XLVIIII.

MCCCCXXXIX die quarto decembris.

Cum venerit ad presentiam nostram circumspectus vir Ser Michael de foce, Cancellarius Magnifici Gathemellate, Capitanus Generalis, et nobis exposuerit, que acta sunt inter eum Gathammellatam et Comitem Brandolinum, ut pheudum vallis Mareni, quod ambobus dedimus, remaneat ipsi Comiti Brandolino etc; Vadit pars, quod respondeatur ipsi ser Michaeli, quod audivimus et intelleximus ea que nobis dixit circa istam materiam, et libenter voluissemus, quod dictum pheudum in totum remansisset ipsi Magnifico Gathemellate; et omnia fecissemus, ut illud sibi remansisset. Sed, postquam sic placet sue Magnificentie, sumus contenti de omni sua deliberatione. Unum tamen dicimus, quod ipse debeat certificare Magnificentiam suam, quod, consideratis bonis et laudabilibus operibus Magnificentie sue erga rem publicam nostram, disponimus, et ex nunc promittimus dare ipsi Magnifico Capitaneo unum bonum et honorabilem nidum, in quo honorabiliter stare poterit. Et si nunc non nominamus ei dictum nidum, est quia expectamus, quod res nostre, sicut speramus, bene succedant, mediante sua magnanimitate, ut honorabilius et melius sue Magnificentie providere possimus.

Dicto autem Ser Michaeli dicatur, ultra predicta, quod, ut cum alacri animo serviat cum Magnifico Capitaneo, sicut hactenus fecit, nunc volumus, quod habeat de stipendio a nostro dominio ducatos Centum in auro ad beneplacitum nostri dominij.

De parte — 87.
De non — 6.
Non sincere — 3.

(*Estratto, come sopra, Regis. XV. pag.* 1).

L.

Instrumentum per quod M. Gatamelata renunciat juribus quae habet in Feudo Valismareni.

In Chisti nomine. Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo quadrigentesimo trigesimo nono, indictione secunda, die quinto mensis decembris

1 Manca qui il sostantivo *rationes*.

Venetiis. Cum hoc sit, quod magnificus Gatamelata, ad presens capitaneus generalis omnium gentium armigerarum Illustrissimi ducalis domini Venetiarum, et comes Brandolinus de Begnacavalo alias habuerint in pheudum a Serenissimo domino domino Francisco Foscari, Dei Gratia Inclito duce, et Illustrissimo dominio Venetiarum et cetera Castrum et locum Vallis Mareni territorio cenetensis cum omnibus juribus et jurisdictionibus suis, sicut patet publico concessionis et investitionis instrumento, scripto et publicato manu ser Francisci Terracio. cancellario ducali Venetiarum, ac publici Notarii in millesimo quadrigentesimo trigesimo sexto, indictione quarta decima, die vero decimo octavo mensis Februarij, bulla prefati Serenissimi domini ducis et ducalis dominij plumbea pendente munito, a me notario infrascripto viso et lecto. Nunc idem magnificus Gatamelata, sive vir egregius ser Michael de Focie, Cancellarius et procurator suus, ut patet publico procurationis instrumento, scripto et publicato per Bartholomeum de Mianis in millesimo quadrigentesimo trigesimo nono, indictione secunda, die sexto decimo mensis Novembris a me notario infrascripto viso et lecto, habens ad infrascripta plenissimam libertatem procuratorio nomine antedicto ejusdem M. Gatamelate, ac pro heredibus et successoribus suis, sponte et ex certa scientia ac motu proprio et non per errorem, sed omnibus illis melioribus modis, jure forma et causa, quibus magis melius et validius et efficacius potuit et potest, refutavit, remisit, et liberaliter cessit et relaxavit in manibus prefati Illustrissimi domini ducis, per se et successores suos ac nomine Illustrissimi ducalis dominij et comunis Venetiarum presentis admittentis acceptantis et recipientis, omnia et singula sua jura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, mixtas pretorias et hipothecarias, civiles et anomalas, pheudales et omnes alias que et quales sint, et quante, ac quibuscumque nominibus censeantur, et ipsi M. Gathamelate, et suis heredibus et successoribus competere possent in castro loco et pheudo suprascripto, ac ipsius jurisdictionibus et pertinentiis, tam vigore pheudalis concessionis suprascripte, quam ex alio quocumque jure titulo ratione et causa aliter quomodocumque nacte vel quesite viderentur. Itaque de cetero prefatus Serenissimus dominus dominus dux, et Illustrissimum ducale dominium, et successores sui libere, et sine ipsius magnifici Gattamelate et heredum ac successorum suorum, seu alius nomine, suo possint et valeant pleno jure usu actione dominio proprietate et auctoritate propria partem dicti castri et loci, sive pheudi, ipsi Ch. Gatamelate, ac heredibus et successoribus suis spectante et pertinente, libere in se ipsum Serenissimum dominum dominum ducem et dominium ac Comune Venetiarum habere tenere, et omnes ipsius redditus fructus et proventus colligere, vel recipere, sive colligi vel recipi facere, et de eo ac omnibus suis juribus pertinentiis et actionibus facere disponere et ordinare, prout processerit de ipsorum Serenissimi domini domini ducis et ducali dominij plenitudine potestatis. Et hoc quia de prefatorum Serenissimi domini ducis et dominij plena licentia et consensu prefatus Magnificus

Comes Brandolinus sponte liberaliter et concorditer ipsi Magnifico Gatamelate, sive procuratori suo dare solvere et numerare promisit ducatos tres mille boni auri, et justi ponderis, quos quidem denarios predictus Ser Michael procuratorio nomine antedicto in presentia prefatorum Serenissimi domini ducis et Incliti dominij, ac mei notarij infrascripti confessus est, et plene contentatur integraliter habuisse et recepisse, et ex nunc ipsi magnifico comiti Brandolino et heredibus ac successoribus, sive viro nobili domino Luce Superancio q. domini Christophari, ipsius comitis Brandolini procuratori, ut patet publico procurationis instrumento, scripto et publicato manu Antonij Gambaro, quondam Jacobi, publici Imperiali auctoritate notarij in millesimo quadrigentesimo trigesimo nono, Indictione secunda, die duodecimo mensis Novembris, a me Notario infrascripto viso et lecto, predicto procuratori et mihi notario infrascripto ut publice persone stipulanti recipienti et acceptanti plenissimam remissionem quietationem et assolutionem in perpetuum fecit ac facit. Et hec omnia predictus ser Michael, procuratorio nomine suprascripto, ac vice et nomine suprascripti magnifici Gathamelate heredum et successorum suorum, solenni stipulatione interveniente, promisit perpetuo firma rata atque grata habere et tenere, attendere observare et adimplere, et in nullo contrafacere dicere opponere, vel venire per se, vel per alium, seu alios, aliqua ratione jure via forma et causa, que dici vel imaginari posset de jure usu consuetudine, vel de facto, in judicio, vel extra sub pena ducatorum mille solenni stipulatione premissa quotiens quomodolibet contrafecerit vel venerit, cum refectione omnium et singulorum damnorum expensarum et interesse litis et extra. Qua pena soluta vel non, ac damnis expensis et interesse refectis vel non, rata tamen maneant omnia et singula suprascripta. Pro quibus omnibus et singulis plenius attendentis et firmiter observandis, predictus ser Michael, procuratorio nomine antedicto, ipsum magnificum Gatammelatam ac heredes et successores suos, ac omnia eorum bona mobilia et immobilia, presentia et futura, ac omnia et singula bona mobilia et immobilia, presentia et futura [1], ac omnia et singula bona de generali obligatione tacite excipiuntur. Renuntians propterea premissis omnibus exceptioni non sic geste rei, et non sic celebrati contractus, et exceptioni doli mali, condictioni indebiti et sine causa, vel ex injusta causa, in factum actioni et metus fori privilegio, ac omnibus aliis et singulis legum auxiliis, consuetudinibus, constitutionibus, statutis et reformationibus, ac beneficiis, quibus vel eorum aliqua contra premissa, vel eorum aliquod posset, seu vellet aliqualiter se tueri, rogatus me notarium infrascriptum quatenus de premissis omnibus et singulis conficiam publicum instrumentum, totiens in formam publicam redigendum, quotiens fuero requisitus.

Actum Venetiis in ducali Palatio in Salla duarum naparum, presentibus egregio et sapienti viro domino Francisco de la Siega degnissimo Cancellario

1 Inutile ripetizione di parole, e certo sbaglio del copista.

Venetiarum, ser David de Tevaldinis, ser Hieronymo de Nicola, ser Petro Encio, ducalibus Secretariis, et aliis testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Ego Bartholomeus a Spata q^m Ser Petri etc.

(*Estratto, come sopra, pag.* 58).

Nell' istessa pagina 58, *e sotto la stessa data del presente istrumento, leggesi pur quello col quale il Brandolino è assolutamente investito di tutto il feudo. Nell' opera intitolata*: Delle più nobili imprese fatte nelle guerre più famose di Europa dall'anno 540 sino al presente 1648 dai signori Brandolini etc. etc. del Cav. Andrea Chiavenno; Padova, per Giulio Crivellari 1648, *alla pag.* 83 *leggesi il presente istrumento con qualche variazione.*

LI.

Franciscus Foscari Dei Gratia Dux Venetiarum ecct. Magnificis et Potentibus dominis..... prioribus gubernatoribus comunis et capitaneo populi Civitatis Senarum, amicis dilectis salutem et dilectionis affectum.

A Magnifico Gattamellata, capitaneo nostro, informationem habuimus, quanta anno elapso erga personam suam, dum ad balnea illa vestra pro curanda ejus egritudine profectus esset, et humanitatis et benevolentie officia ostendistis. Que profecto libenter audivimus, vestris ex inde Magnificentiis gratias persolventes. Et quoniam idem Magnificus Capitaneus disponit hoc proximo futuro vere iterum ad balnea predicta redire, easdem Magnificentias vestras rogamus, ut libeat, si opus habebit, mediciis (*sic*) et aliis oportunis ad valetudinem suam providere. Nam quicquid comodi erga Magnificam personam suam feceritis, habebimus, ac nobis ipsis factum esse reputabimus.

Datum in nostro ducali palatio, die xxvj Januari Indictione iiij Mccccxl.

F. de la Siega Cancellarius.

Indirizzo — *Magnificis et potentibus Dominis...,. Prioribus Gubernatoribus Comunis et capitaneo populi Civitatis Senarum.*

(*Estratto dal R. Archiv. di Stato in Siena; Concistoro, lettere* ad annum).

LII.

MCCCCXLI. die VIII. Januarij.

Ser Franciscus Barbadico
Ser Franciscus Lauredano
Ser Leonardus Justinianus
Sapientes consilij

Cum dicti nuntii magnifici Gatemellate, capitanei nostri generalis,[1] his que circa firmam conducte sue et provisionem ejus capta fuerunt in isto consilio, ipsi sumpserint respectum

1 Per aver giusto senso sottintendi qui la parola *super*.

scribendi ejus Magnificentie, et nunc comparuerint, et dicant Magnificentiam suam velle facere ea, que nobis placeant, sed supplicat ut, attenta conditione, in qua se reperit sua Magnificentia, dignemur providere, quod habeat pro tempore firme sue provisionem solitam; et in multis verbis, cum eis habitis, ipsi dixerint quod, si nolumus dare ei integram provisionem suprascriptam, saltem sibi demus illam que honesta sit, ut vivere valeat, et titigerint, quod, pro majori habilitate nostra, possint alique lancee, et aliqui de familia sua cassari, et sit, tum ejus consideratis fidelibus et laudabilibus operibus, tum etiam ad aliorum exemplum utendum largitate et gratitudine; Vadit pars, quod ipsi magnifico Capitaneo nostro dari debeat per sex menses medietas provisionis sue solite, et cassari debeat in familia ipsius magnifici capitanei a XV ad XVIII lanzeas; et, transactis ipsis sex mensibus, habeat ducatos mille in anno cum conditionibus jam captis.

De parte — 58.

Ser Nicolaus Bernardo cens.	Vult, quod detur magnifico Capitaneo medietas provisionis sue solite per unum annum cum aliis conditionibus

contentis in parte suprascripta, sed cassentur lanzeas xxv familie sue.

De parte — 13.

Ser Johannes Pisani Franciscus Barbaro miles Andreas Donato miles Sapientes terre firme	Volunt quod detur supsascripto magnifico Capitaneo nostro per unum annum medietas provisionis sue solite cum aliis conditionibus contentis in parte Ser Francisci Barbadico sapiens consilii et sociorum.

De parte — 80.
De non — 3.
Non sincere — 1.

(*Estratto dal Regis. XV delle delib. secrete del veneto Senato, pag.* 59, *esistente nel r. archiv. di Stato in Venezia*).

LIII.

MCCCCXLI. Die septimo Martij.

Ser Franciscus Barbadico Ser Franciscus Lauredano Ser Paulus Carrario procurator Ser Leonardus Justiniano Ser Marcus Foscari procurator Sapientes consilij.	Cum huc venerit Ser Petrus cancellarius magnifici domini Michaelis de Cotignola, et praticatur secum, nullatenus assentire vellit venire cum minori conducta lancearum sex centum et peditum quingentorum cum prestantia ducatorum quinquaginta pro

lanceis, et duabus pagis pro quolibet pedite et die. Intendit fere (*sic*)

astonum capitanei cum provisione solita per nos dari capitaneis nostris generalibus. Sed contentatur, quod etiam magnificus Gatamelata habeat titulum capitaneatus, et non sit ammittendum tempus, sed cum celeritate concluatur, et veniat quanto citius possibile sit; Vadit pars, quod in dei nomine um dicto Ser Petro concludi possit in hunc modum, videlicet:

Quod idem magnificus dominus Michael habeat de conducta lanceas sexenta et pedites quadrigentos, et habeat de prestantia ducatos quinquaginta ro qualibet lancea, et pagas duas pro quolibet pedite, de qua prestantia abeat de presenti ducatos viginti mille, et residuum cum erit in partibus istis.

Et habeat titulum capitanei generalis et exerceat capitaneatum, remanente etiam dicto titulo magnifico Gatemelate; pro capitaneo habeat prefatus magnificus dominus Michael ducatos quingentos in mense.

Et conducatur cum aliis capitulis solitis, et in spe possit assentire, quod habeat capitula magnifici Gatemelate, que sunt aliquantulum ampliora aliis, et cum firma unius anni et unius alterius da respectu.

Et ex nunc captum sit, quod circa predicta non possit mutari condictio, vel ultra hoc aliquid sibi promitti, nisi captum sit per duas partes istius consilii.

Et, non contentante suprascripto Petro, scribatur Illustri comiti Francisco in hac forma.

Venit ad presentiam nostram discretus vir Ser Petrus Cancellarius magnifici domini Michaelis, et cum valde excessivis petitionibus; et, licet nobis videtur oblationem, quam sibi fieri feceramus, ut Excellentia vestra novit, fuisse notabilem et honorabilem, et de qua ejus Magnificentia se debebat merito contentari, tamen, considerantes quantum, pro bono rerum gerendarum per vestram illustrem Magnificentiam, adventus ipsius magnifici domini Michaelis exoptatur, quoque utile est, ut presto veniat, nos contentabamur ei dare conductam lanzearum sexcentarum et peditum quadrincentorum, dareque ei de prestantia ducatos quinquaginta pro lancea, de qua quidem prestantia dare sibi obtulimus ducatos novem et decem millia de presenti, et residuum cum in his partibus erit. Et contenti sumus, quod haberet titulum capitanei, et exerceret capitaneatum, cum hoc tamen, quod magnifico Gatemelate remaneat etiam titulus capitanei suprascriptus. De quibus quidam Ser Petrus non contentus, ad Excellentiam vestram se confert. Quamobrem de predictis Illustrem Vestram Magnificentiam advisare deliberavimus, ut cognoscat honestatem nostram, declarantes Excellentie vestre nostram finalem et ultimam intentionem esse, ut dictus Magnificus dominus Michael se presto conducat, ut exoptat Illustrem Magnificentiam vestram, et dare, ultra ducatos quinquaginta pro lanzeis, quas jam ei obtulimus, etiam duas pagas pro quolibet pedite, et pro dicta prestantia dare ei de presenti ducatos viginti millia, et residuum quando his in partibus erit; et quod pro capitaneatu a nobis habeat ducatos quingentos in mense; et quod habeat firmam unius anni, et unius alterius de respectu cum aliis capitulis, cum quibus conductus fuit

Magnificus Gatamelata. Et hec est ultima et finalis intentio nostra, ultra quam nullatenus quicquam sibi dare intendimus. Et propterea Vestra Illustris Magnificentia potest rem conducere juxta predictam intentionem nostram, et providere, quod, si dictus Petrus de predictis contentus est, huc veniat ad concludendum, ne amittatur tempus; quoniam, ut prediximus, hec est finalis intentio nostra, ultra quam frustra esset laberari (*sic*).

De parte — 64.

Super ista materia requirere in fine mensis hujus, quia ita registrata, cum in tempore data non fuit.

Quod scribatur illustri Comiti Francisco

Ser Nicolaus Bernardo
Consiliarius

Ad nos fuit discretus vir ser Petrus, cancellarius magnifici domini Michaelis de Cotignola, et praticatus secum circa conducta prefati Magnifici domini Michaelis, tandem, ut conduceret, pro ut exoptat Illustrissimam Magnificentiam vestram, ad ea condescendimus, que dixerat excellentia vestra; nam fuimus contenti ei dare lanceas sexcentas et pedites quadrigentos cum prestantia ducatorum quinquaginta pro lancea, et duarum pagarum pro quolibet pedite, de qua prestantia ei dare contentamur ducatos octo et decem millia de presenti, et residuum cum his in partibus esset, et propterea quod haberet titulum capitanei nostri, pro quo capitaneatu dare sibi contentabamur ducatos trecentos in mense cum hoc, quod Magnifico Gatamelate remaneat etiam titulus suprascriptus capitanei. Sed ipse Petrus non contentus se confert ad presentiam Excellentie vestre, quamobrem eam de premissis previsam reddere voluimus, ut videat honestatem nostram. Si providere valeat, quod dictus Petrus, si ad hoc condescendere potest, huc veniat, et sine temporis amissione concludat, ut dictus magnificus dominus Michael presto veniat. Nam declaramus Excellentie sue, quod, propter multas nobis expensas occurrentes, nullatenus possibile esset, quod ad alia nos conduceremus.

De parte — 44
De non — 3
Non sincere — 6

(*Estratto dal Regis. XV., come sopra, pag.* 71. *v.* e 72.

LIIII.

Firma magnifici Gattemelate de narnea Capitanei generalis.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc.

Universis el singulis presentes literas inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Pateat evidenter cunctis. Quod, licet magnificus Gatamelata de Narnea, capitaneus generalis gentium nostrarum carissimus, nobilis civis

noster, sit oppressus quadam egritudine, pro qua ab exercitio militari dudum abdicatus est, tamen, cognoscentes ejus integerrimam fidem et optime gesta, que erga rem publicam nostram magnificis operum effectibus demonstravit, deliberavimus eundem firmare, et ita tenore presentium firmamus ad servitia nostra per unum annum firmum, qui incepit die primo mensis Januarij preteriti, et per unum alium de respectu in libertate nostri dominij cum conducta lancearum quingentarum quadraginta et peditum trecentorum quinquaginta, et cum provisione ducatorum ducentorum quinquaginta auri in mense per ejus capitaneatus provisionem, duntaxat pro toto tempore unius anni, et cum capitulis et conditionibus solitis; declarando tamen, quod ipse magnificus Gatamelata non perdat per totum mensem Martii proxime preteriti stipendium equorum, quos ultra conductam ipsam habuisset, et cassi non fuissent per totum ipsum mensem Martii. Anno autem ipsius firme preterito, si idem magnificus Gatamelata se exercere non poterit, tunc et eo casu habeat, quousque vixerit, annuatim de provisione ducatos mille tantum; sed, si exercere suam personam et capitaneatum poterit in dicto anno, a die, quo inceperit se operari, intelligatur habere conductam duorum millium equitum et quadrigentorum peditum cum provisione ducatorum quingentorum auri in mense, prout hactenus habuit tempore sui capitaneatus. Insuper, quod magnificus gatamelata non teneatur facere monstram de preterito, sed de novo scribere, et deinde monstram facere ad omnem requisitionem collateralis nostri. In cujus rei fidem et evidentiam pleniorem presentes litteras fieri jussimus, et bulla nostra plumbea pendente muniri. Datum in nostro palatio ducali die primo Aprilis indictione quarta MCCCCXLI.

(*Estratto, come sopra, dal Commemoriale XIII, pag.* 103. *v*).

LV.

Testamento di Erasmo Gattamelata esistente nell' Archivio dell' Arca di s. Antonio in Padova.[1]

(*Tomo XXXIII. dei testamenti pag.* 156.)

Y H S.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno Doñi milleñio quatercentesimo quadragesimo primo, Indictione quinta, die ultimo mensis Junii. In domo habitationis infrascripti testatoris, que est domus haeredum Bartolomei de Leonibus, sita in contrata domi ecclesie cathedralis civitatis padue, presentibus testibus infrascriptis etc. proprio ore ipsius testatoris rogatis ut debeant esse testes ad infrascriptum testamentum, et suam ultimam voluntatem, et similiter proprio ore rogavit me notarium, ut de testamento et

1 Questo archivio fu quindi i corporato all'archivio civico.

ultima voluntate sua infrascripta debeam conficere instrumentum publicum ad consilium sapientis. Ibique magnificus dominus Gattamelata de Narnia, dignissimus capitaneus Illustrissimi ducali dominii Venetiarum etc.

Considerans fortuitos casus, occurrentes non solum capitaneis armorum sive armigeris, sed etiam quibuscumque, in quibus ipse etiam fuit; Considerans-que nil certius morte et incertius hora mortis; Intendens provvidere et animae suae, et etiam filiis filiabusque suis, ac etiam personis infrascriptis; nolensque decedere non intestatus, sed testatus; sanus mente, bonae memorie et intellectus, sed corpore languens; sedens super quadam catedra sive sede, in quadam camera superiori dictae domus, suum testamentum nuncupativum ultimum, et ultimam voluntatem, et sine scriptis, in hunc modum ordinavit etc.

Primo namque animam suam commendavit altissimo creatori, et gloriosae Virgini Mariae, ac beatissimo sancto Antonio de Vienda, ac beato Francisco, et toti curiae supernorum devotissime suplicans, ut, si melius est *pro* salute animae suae, restituant sibi sanitatem. Item disposuit dictus testator, quod, si contingant (*sic*) ipsum decedere in partibus istis citra padum, vult corpus suum sepellari et sepelliri, et sepolturam suam fieri in civitate, in qua, vel in cujus districtu occureret ipsum decedere, in ecclesia fratrum minorum sancti Francisci, que sit principalior in predicto loco. Itaque padue eligit conventum Sancti Antonii de padua ordinis sancti Francisci, et ubi debeat fieri sepulcrum lapideum et honorabile, secundum quod decet Magnificentiam suam, et secundum quod determinaverint et elegerint commissarii sui infrascripti; pro quo sepulcro et exequiis funeris vult expendi in totum ducatos quingentos usque septingentos ad plus, secundum quod determinaverint et visum fuerit et determinaverint commissarii sui infrascripti. Quibus Commissariis reliquit libertatem facendi construi unam capellam cum altari intitulatam specialiter ad honorem sancti Francisci; cum hoc tamen quod expensa non excedat in totum ultra summam septingentorum ducatorum. Si vero contingeret dictum testatorem decedere ultra paduam[2], vult corpus suum portari ad civitatem Narnie, de qua est dictus testator, et corpus suum sepelliri in ecclesia sancti Juvenalis, ubi fiat sepultura honorabilis et sibi condecens, et expendatur usque in summam praedictam quingentorum ducatorum vel septingentorum ducatorum, computando expensas funeris et exequiarum, et faciendo ibi construi capellam ad honorem sancti Francisci vel sine capella, prout elegerint et determinaverint commissarii sui infrascripti.

Item reliquit illi ecclesiae, in qua sepelliretur corpus suum, in redemptionem suorum peccatorum et pro anima sua, ducatos centum, quos ibi dare voluit dummodo concedant pro sepoltura locum magnum et convenientem intra dictam ecclesiam, secundum quod elegerint commissarii sui infrascripti. Item reliquit ecclesiae sancti Juvenalis suprascriptae, sive ibi sepelliatur sive

2 Dovea scriversi *Padum*.

non, ducatos ducentos, de quibus debeat construi capella, vel aliud edificium infra corpus praedictae ecclesiae, secundum quod elegerint et determinaverint commissarii sui infrascripti, ad laudem et honorem omnipotentis Dei et Sancti Juvenalis, et ad memoriam haeredum dicti testatoris. Ita tamen, quod, si in praedicta ecclesia sepelliretur, legatum factum praedictae ecclesiae sit de ducatis ducentis tantum et non plus habeat.

Item pro iniustis et male ablatis, et in redemptionem suorum peccatorum, reliquit ducatos quingentos distribuendos per Commissarios suos infrascriptos ad maritandum pauperas puellas virgines de civitate Narnie cum hoc, quod ad minus maritentur septem, quibus pro quaque detur, pro dote, vel suplemento dotis, sive auxilio ad maritandum, tantum quantum determinaverit domina Jacoba uxor sua et commissaria infrascripta. Residuum vero possit dicta d.ª Jacoba distribuere ad maritandum etiam puellas virgines, vel in pauperes christi, vel in alias pias causas, secundum quod dicta d.ª Jacoba elegerit et determinaverit, in quo ipsam commissariam specialem facit; quas elemosinas facere debeat intra annum, qui annus currere debeat tantum a die, quo dicta d.ª Jacoba, post mortem dicti testatoris, redierit ad civitatem Narnie a morte dicti testatoris. Et si non fecerit vel adimpleverit, vel quod noluerit, vel quia non poterit, tunc vult quod ipsa cum aliis commissariis infrascripti id faciant et exequantur. Item reliquit ecclesiae sancti Joannis de Narnia, ubi est sepultum corpus patris sui, ducatos quinquaginta distribuendos pro fabrica vel ornamento dictae ecclesiae evidenter pro anima patris sui. Item dictus testator reliquit iure institutionis quinque filiabus suis infrascriptis videlicet: D.ª Lucie uxorie (*sic*) mandadori Antonii de Tuderto [3], dominae Romagnolae uxori spectabilis Tiberti, Item dñae Antoniae uxoris Lanciloti luce Antonii, Item Dominae Angellae uxoris Johannis dñi Nicolai, Item Todeschinae uxori Antonii Ranucii ex comitibus Marsiani; filiabus suis legitimis et naturalibus ex domina Jacoba uxore sua, dotes sibi datas sive constitutas. In quibus jubet dictus testator eas esse contentas et tacitas. Itaque de hereditate dicti testatoris non possint amplius petere. Si tamen contigeret aliquam de praedictis filiabus, vel propter casum, vel propter mortem mariti, vel propter alium casum, non posse comode et honeste vivere, voluit dictus testator quod possint stare in domo dicti testatoris Narniae, et de bonis dictis testatoris concedentur alimentari, et ita in praedictis eas et quamlibet earum haeredem instituit.

Item reliquit sp. Dñae Jacobe uxori et consorti suae dotem ab ea receptam vel ejus nomine; videlicet ducatos quingentos, quam dotem dictus testator declarat tantam fuisse et eam habere velle. Item reliquit d. Jacobae omnia dotalia sua, vestes tam sericas quam de pannolini sive lanae, et omnia ornamenta, centuras a capite vel a dorso paratas et constitutas dictae d.

3 Altri interpretano questa abbreviatura *Tridentino*; ma io addimostrai nel cap. II di questa vita, che va letto *Tuderto*.

Jacobae uxoris suae. Ipsa vivente vidua caste et honeste et sine marito, instituit eam dominam et massariam, gubernatricem et administratricem omnium bonorum dicti testatoris in vita sua tantum, ea habitante et stante cum Johanne Antonio filio suo infrascripto, vel alio filio dicti testatoris heredes sibi institutos. Et si contigeret dicta dña Jacoba non posse comode habitare et stare cum predicto Johanne Antonio, vel alio filio dicti testatoris legittimi et naturalis sine defectu et culpa dictae doñae, voluit et vult dictus testator, quod debeat sibi provideri de una domo congruenti ad personam suam, et tantum de bonis immobilibus dicti testatoris, quod ascendat ad valorem duorum milium ducatorum, super quibus debeat vivere et usufructuari in vita sua tantum. Post mortem vero dicta bona libere revertuntur ad filium sive filios vel haeredes dicti testatoris, ea tamen vivente vidua caste et honeste ut sup. Item instituit et ordinavit quod, si alia filia legitima et naturalis ex hac uxore vel alia nasceretur dicto testatori, voluit eam dotari de bonis in ducatis sexcentis cum aliis fulcimentis ornamentis et preparamentis necessariis et opportunis quando maritata esset et ad maritum deducta et non aliter. Sed interim debeat alimentari in domo et de bonis dicti testatoris: et ita quamlibet filiam sibi nascituram heredem instituit, jubens de predictis esse tacitam et contentam; cum hoc quod, si, postquam essent maritatae, non possent comode et honeste vivere, possint redire ad domum, et supra bonis dicti testatoris in omnibus et per omnia, prout de aliis filiabus suis supra disposuit, quae hic pro repetitis habeantur.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus, ubicumque exsistentibus, suum haeredem universalem instituit. Johannem Antonium filium suum legitimum et naturalem ex eadem doña Jacoba vel ex alia uxore legitima dicti testatoris [4], quam heredem aequalibus porcionibus, et si contigeret dictum testatorem plures filios legittimos habeat, et aliquis eorum decederent sine filiis legittimis et naturalibus masculis et ex legittimo matrimonio natis supervientem et superslientes (*sic*): et eorum qui predecesserint descendentes masculos legittimos et naturales, et ex masculina linea sustituit in stirpe et non in capite. Si autem contigeret omnes descendentes masculos et ex masculina linea decedere sine filiis legittimis et naturalibus, ultimo morienti sustituit doñam Jacobam uxorem dicti testatoris, quas sustitutiones voluit et vult valere vulgariter, pupilariter, et per fidei comissum, et omni meliori modo quo potest.

Tutores autem et curatores Joannis Antonii et cujuslibet alterius filii sibi nascituri instituit et esse voluit dominam Jacobam uxorem suam suprascriptam, Spectabilem virum Gentilem Becharini, conjunctum uxoris suae, et ser Michaelem Andree de Focio, cancellarium et secretarium suum. Comissarios

4 Qui e in seguito il senso è confuso, dovendovi mancare alcune parole, e alcune essendo mal copiate dall'interprete.

autem et exequtores hujus testamenti et suae ultimae voluntatis, ubi specialiter non providit, reliquit et esse voluit dictos, dñam Jacobam Gentilem et ser Michaelem, dans eis potestatem pro exequtione istius ultime voluntatis alienandi, vendendi, in judicio agendi et exigendi, et omnia opportuna facienda pro necessitate executionis contentorum in presenti testamento. Verumtamen, quia dictus testator devotissime et fideliter servivit Illm. d. d. V. in tantum quod exposuit et personam suam [5] et perdidit in tantum debilitatus est et milies exponeret, si milies id facere posset, confidens de predicto inclito Dominio, umiliter et devote sibi recomittit dictum Johannem Antonium, dñam Jacobam, et totam familiam dicti testatoris et bona; et ita sperat et confidit, cum dictum dominium in fideles servitores suos semper fuerint gratiosum et magnificum. Et mandat dictus testator presens testamentum suum, saltem in hoc capitulo, post mortem suam presentari et legi dicto serenissimo et inclito Dominio. Cui iterum et sepius suam familiam recomittit. Et hoc voluit dictus testator, et vult esse suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem. Et si non valeret jure testamenti, valeat jure codicillorum et cujuscumque alterius ultimae voluntatis, etiam donationis causa mortis, vel inter vivos, et omni meliori modo quo valere posset: Cassans, irritans et annullans omne aliud testamentum et omnem aliam ultimam voluntatem, quod vel quam hactenus fuisset, etiam si in aliis continerentur quecumque verba derogatoria, de quibus dicit se specialiter non recordari: sed vult haberi hic pro expressis. Actum ut supra, presentibus omnibus testibus, videlicet: Dmo Paulo quondam Bartolomei de Aretio juris utriusque doctore legenti paduae lecturam ordinariam Juris canonici, habitante in contrata Rechiariarum; Presbitero Johanne Solino de Padua filio q. magistri Dñi de padua custode et subsacrista majoris ecclesiae paduanae; Presbitero Gerardo ser Francisci de Viola santoni paduani districtus capellano ecclesiae Cathedralis paduanae; Ciolo Petruci de rosario; ser Johanne Baptista.... de Arecio Notarius; Johanne desperi q. rigi famulo supradicti dñi Pauli de Arecio.

Et ego Valerius Leonardi de Narnia publicus imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius constitutus pro dictis omnibus et singulis dum sic agerentur interfui, et rogatus scribere scripsi et publicavi, meumque signum apposui consuetum.....

Locus ✠ Sigilli

5 Qui pure manca qualche parola per la retta sintassi.

LVI.

MCCCCXLII die XVIII. Dicembris.

Sapientes consilii et terrae firme suprascripti

Cum magnificus Gattamellata, capitaneus noster generalis, miserit ad nostram presentiam sapientem virum Ser Michaelem de Foce, ejus cancellarium, et dicat Magnificentiam suam contentari de novo refermari societatem suam per unum firmum, et unum aliud de respectu, juxta consuetudinem suam; sed, quoniam videt se inhabilem et senem, deliberavit suam societatem predictam ponere sub Gentile et Johanne Antonio nato suo, et supplicat ut dignemur ad hoc contentari, quoniam tota mente exoptat hanc ejus intentionem sortiri effectum, antequam moriatur. Verum supplicat, ut contentemur, quod ei remaneat titulus capitanei nostri generalis, pro honore suo, quoad vixerit.

Et facta instantia, quod vellit esse contentus, quod dicta societas remaneat et gubernetur nomine sue Magnificentie, ut hucusque factum est, ipse constans steterit, et dicat prefatum magnificum capitaneum omnino disposuisse velle dare huic sue intentioni locum, quia penitus hoc videre desiderat ante ipsius obitum: Vadit pars, quod collegium debeat refirmare dictam suam societatem per illud quam longius tempus fieri potest. Et dicat, quod contenti eramus, ut societas predicta bono respectu staret, ut hucusque stetit, sub nomine sue Magnificentie. Sed visa intentione sua, et intendens sue Magnificentie complacere, maxime in hoc respectu fidei sue Magnificentie et strenuitatis dicti Gentilis, sumus contenti dicte sue Magnificentie complacere, et quod fiat ut requirit.

Et preterea contentamur, ut, pro honore sue Magnificentie, remaneat ei titulus capitanei generalis, ut hucusque habuit. Nam nobis videtur ejus Magnificentiam tam legaliter et magnifice nobis servivisse, ut hoc et majora mereatur.

De parte — 109.
De non — 0.
Non sincere — 0.

Estratto dal Commemoriale XIII, pag. 150., *esistente nel r. Archiv. di Stato in Venezia.*

LVII.

Y H S

In funere clarissimi Imperatoris Cattamelatae de Narnia Oratio Lauri Quirini.

Quamquam omnes antiquitatis mores, cuncta vetustatis instituta plurimum laudentur, et nimium venerentur, maximeque celebrentur, praetores magnifici

ceterique patres optimi; in primis tamen, ac praecipue optimo quodam jure, colitur institutum hoc, quod majoribus nostris, tam romanis quam graecis, potissimum observatum est, in funere clarissimorum virorum eorum laudes celebrare. Nam et humanum nimium est, ut, qui jam honeste prudenter magnifice vita functus esset, tunc demum ejus laudes referentur: virtutis nam praemium laus est, ut vir quidam inquit praecipius, et multorum animi incitantur ac inflammantur dulcedine laudis ad imitandum clarorum virorum egregia facinora. Si igitur unquam quisque digne laudatus est, pro is meritis nunc profecto vel maxime Gattamelatae praeconia debitis laudibus proferenda sunt. Sed cuperem, patres optimi maximi, ut tanta in praesentiarum essem praeditus eloquentia, quanta enarrando, non dico amplificando, (id nam vix ulla pene facundia praestare possem) ejus illustria facta clarissima gesta comprehendere possem: quippe cum grandes res, alta ingenia copiam dictionis, ubertatemque orationis exposcant. Campus nam latus et vastus, mare longum et inaccessibile oratori proponitur, ut tanti viri laudes denuncet. Itaque alas sibi figat, oportet, quo saltem aliquam partem amplissimi spatii vel currere, vel volare possit. Igitur, ut sumamus exordium, jacet exanimis ante oculos, ut videtis, Gattamelata, homo pius, vir humanus, modestus, prudens, dum vita manebat. Admodum nam splendidum hunc hominem natura confirmavit, ut quae dona, quae sua munera singula singulis impertit, in hunc unum (mirabile dictu) collocavit. Industria deinde, bonisque moribus mirandus cuncta firmavit, ut dificultatem non minimam oratori praestet, unde et a qua potissimum suarum virtutum sit incipiendum. Hostis nam omnis [1], immo clarus ac patens est per totam Italiam, immo (ut recte dicam) toto orbe terrarum illustratus est ob eximias et singulares ejus virtutes, ac praecipue militares. A Veneta republica felicissima, a Senatu illo gravissimo Gattamelatam Imperatorem delectum, sic res Venetas administrasse, ita fideliter, sic prudenter, ut, dum Venetiae manebunt, quae in aeternum stabunt, ejus benevolentiam singularem Veneti praedicabunt, ejus fidem admirabilem dignis laudibus prosequentur: qua quidem fide nil in terris divinius repperitur. Quamobrem non immerito Veneta respublica in ejus potestate suum tradebat imperium, nec iniuria in [2] fortissimi viri (unius licet) suum ponebat discrimen. Quin etiam civitate donatus est, et senatorio illo ordine ascriptus, quem sane Senatus, reges et principes venerantur. Quanta igitur hic imperator clarissimus fideliter, fortiter, animose, considerate pro republica gessit, nequirem, patres, singula hodierna die explicare oratione. Quis nam ejus victorias narrabit? Quis trophea, triumphos dignis laudibus prosequetur? Vicit urbes fortissimas; vastavit oppida locorum opportunitate munitissima, hostes saepe numero debellavit; exercitus fudit atque fugavit; gentes ac nationes hostiles

1 Per cavar fuori qui alla meglio il senso, bisognerebbe leggere, *Nostris nam omnibus notus etc.*

2 Sottintendi *manu*.

in ditionem ac potestatem suam plerumque reduxit. E contrario vero res domesticas lassas quidem erexit, fatigatas reparavit, amissas preliis atque vulneribus restauravit. Ergo patriam patresque salvavit. Quae quidem nequisset perfecte agere, ni singulari quadam prudentia, et fortitudine animi praeditus fuisset. Vigebat in eo nempe in consultando prudentia in agendo tum maturitas, tum fortitudo quedam excelsi splendidique animi, in perficiendo vero celeritas, porro laborum admirabilis tollerantia. Quotiens nam, patres, visus est per dies atque per noctes eques in armis Vallum fossasque componendo? Quotiens centurias disponendo? Quotiens turmas administrando? Quotiens cohortes ordinando? Nunquam nam illum atrox iems, aut praegrandes nives, aut itinerum longitudo, aut viarum asperitas, morbus gravescens a coeptis retardare potuit. Verum non magis consilio et fortitudine quam lingua valuit. Siquidem et amissos in praelio militum animos mirabiliter facundia restaurabat, et fiducia spe bonaque audacia conservabat. Quae ergo oratio tam praeclara, tam splendida, tam excellens, tam luculentissima esse poterit, quae rerum suarum gestarum laudes digne (ut res expostulat) explicare valeat?

Offuscant nimirum claritate pernimia quamcumque cujusvecumque volueris orationem. Cedit Cicero, Demostenes superatur. Qui enim Epaminunde (*sic*) qui Pericles, qui Melciades, quorum res gestas Graecia laudibus ad astra tollit, aut qui Marij, quive Marcelli cum hoc Gattamelata nostro conferri, comparari possunt? Cedunt enim omnia viro. Non dico, quod plura quam illi negocia gesserit; nam illi magna manu et innumerabili pene exercitu multa, ut par erat, gesserunt. Sed hoc assero, quod hic parva manu, industria vero bellica, et rei militaris disciplina plus valurerit, debita debitis conferendo. Probitas nam imperatoris (uti reor), non multitudine rerum gestarum simpliciter, sed industria potius metiri debet. Bonum enim ducem, inquit Aristotiles, non eum dicimus qui cum multo exercitu, sed qui cum pauco bellicosissime utitur. Fieri nam potest, ut multitudinis probitate imperator victor evadat. Sed in paucitate industria, tunc demum evadat [3] imperatoris dignoscitur. Quod quidem ei merito, atque optimo jure contingit: illi nam modico admodum tempore in expeditione degebant. At hic noster (ut jam ejus initia, aut res gestas, ejus mores brevissime, quod fieri poterit, signando, potiusquam enarrando, comprehendam) ab ipsa statim infantia, ab ipsisque, ut dicam, incunabulis rem militarem amplexus, mox a primo exordio indoles adolescentiae magna quaedam pollicebatur. Ut Brojas imperator, sub quo primo puer, et ante tempus ob egregiam indolem militavit, magnam spem de virtute adolescentiae prae se ferret, non minorem sane quam de Pompeo Silla, cui soli tantus imperator venienti assurrexis-e, semper magnumque vocasse Pompeium, memoriae proditum est. Sub hoc itaque prim)

3 Per avere il giusto senso bisognerebbe qui sostituire *virtus* alla parola *evadat*; così pure nel periodo che siegue manca il senso, perchè vi mancano alcune parole.

militans, cum in omnibus negotiis peragendis strenuum se se probaret, volitabat jam ejus probitas per omnium ora, perque cunctorum linguas. Tanta vero fama motus Braccius Montonensis, et vir et imperator excellens, moribus nimiumque avens, quaesivit tantum virum exercitui suo adiungere. Itaque cum illum ad se traxisset, nosceritque jam quantum armis praestaret, (re ipsa docente) primum ubique, utpote praestantissimum, praeferebat. Unde et nullam rem Braccium fortiter egisse, aut omnino incohasse, ni prius Gattamelatam consultasset. Primus jam in bello ibat, sed ultimus excedebat; qua re et primus in consilio a tanto imperatore petebatur.

Longum vero esset hoc in loco, patres, referre quae singula illustria facta, quae gesta praeclare, quas egregias oppugnationes, quot pugnas singulares sub hoc imperatore strenue et magnifice gessit. Sed inter omnes ejus conflictus extremos, omnium maxime memorabilis est, [4] in quo prelio, in qua pugna ita strenue, sic fortiter Gattamelata se gessit, ut quum victus esset exercitus, ipseque imperator cesus, de victoria tamen jure contemneret. Cujus rei vulgare jam et tritum proverbium Aquilae testimonium extat hujus tenoris, videlicet:

Aquila bella chi t'ha scapillata?
Nicolò Piccinino et Gattamellata:

Ceterum dux constitutus, tantum armis excelluit, tantaque praeclara negotia gessit, ut incredibile dictu sit. Testis preclarissimarum rerum suarum gestarum Sacrosanta Romana Ecclesia, pro qua peregregias et memorandas res gessit: testis Picenus ager, qui Gattamelatam victorem saepe numero vidit: testis Liguria: testis maximus Brixia pro qua defendenda, cum multa egregia facinora unice laudanda fecisset, hoc in extremo [5] gessit admiratione ingenti, potius quam laude prosequendum. Obsidebatur urbs et circum quaque menia hostis confoderat. Vexabatur inclusus populus Brescensis fame ingenti et morbo atrocissimo. Itaque ventum erat ad extremum periculum, et prope pernitiem. Tum dux noster, salutem imperij Veneti arbitratus, urbem Brixiam relinquendam satius fore, ne, cum exercitu obsessus, fame totus deperiret, per medios hostes, longe superiores, vi, virtute, ferro iter operuit, exercitumque transduxit, dii boni, per artas vias, per errores devios, per angusta itinera, per montes altissimos, unde quaque montibus inclusos, frigore asperrimos rupibusque praecipites, visu certe quam dictu rigidiores, perque magna nemora, saltus, ingentes silvas feris etiam (ut ita dixerim) invias. Ita ergo viam insuperabilem vincens, muro quod ammodo traduxit exercitum, [6] ut

4 Il copista lasciò qui alcune parole in sulla penna, percui manca il senso. Mi parrebbe bastante aggiungerne due: *ille Aquilae*, ossia la celebre battaglia dell'Aquila.

5 Se qui aggiungerai la sola parola *multa*, otterrai il senso intero.

6 Per aver qui alla meglio il senso, bisognerebbe dire, invece di *muro quod ammodo*, *nuovo quodam modo*.

Anibalem admirari cessemus, qui per alpes Paenorum copias traduxit cum multorum hominum vastatione et ingenti numero aequorum, et aliorum jumentorum amissione. Quae in haec mira probitas imperatoris fuisset, natura tunc esset de Brixia, deque toto exercitu nostro [7]. Testis est praeterea Verona: testis est lacus illa famosissima, et denique (ne enumerando singulas tempus conteram) testes sunt reliquae clarissimae italianae civitates, quae sub imperio veneto, sub jura [8] libertate felices vivunt; quaeque, dum ab hoste munitissimo et robusto vexarentur, laborarentque, in ultimis, (ut dicitur) periculis eas Gattamelata imperator fortissimus e manibus et faucibus hostilibus liberavit; ut jure tunc dicere posset: Venetum imperium meis humanis [9] substuli, meisque sudoribus conservavi: testis est insuper Nicolaus ipse totusque piccinienus exercitus quantum hic armis, industria, consilio, scientia bellica, disciplina militari, auctoritate praeterea et gravitate valuerit; ut et ipse Nicolaus persaepe dixerit, se plurimum a macchinis Gattamelatae cavere. Pollebat ergo auctoritate apud suos, hostibus etiam vero solum ejus nomen terrorem incutiebat. Nam nostis vos, o praeclarissimi milites, qui in expeditione cum eo degebatis, quomodo dum quam saepe cum hoste conflixit, facile victor evasit, quomodo primus in prima acie versabatur, et in consertissimos hostes semper irruebat, ut mirandum sit omnibus saeculis quanta forlitudine, dexteritateque viguerit. Itaque ne plura Mars alter, ut dicitur [10].

Quas omnes res suas gestas, si singulatim et enucleate explicare vellem, quas in Apulia, quas Romae, quas in agro piceno, quas in Liguria clarissimas gessit, vix unquam valerem. Hoc tamen silentio praetermittendum non est, quod certo absque nefario scelere pretermicti non posset. Dum Pontificis maximi negotia administraret, pugnaretque prospere pro Romana ecclesia, Imola, fortissimum et praeclarum oppidum, avide concupivit, quesivitque obnixe Gattamelata principem suum facere et dominum rerum constituere. Is vero, scelleratissimum et iniquissimum ratus fidem fallere, renuit atque neglexit, Bononiamque, urbem amplissimam, civitatemque lucuplentissimam, plurimis et assiduis praeliis a se comparatam, et in potestate jam habitam, Ecclesiae fideliter reddidit. O fidem hominis admirandam celebrandam omnibus saeculis, quam nec auri sacra fames, nec dominandi libido, quibus mortales saepe deludimur, nulla ex parte deturparunt. Praeterea relinquo nequaquam his minora, nam illa quidem comprehendi oratione prae multitudine non possent. Patent etiam singulis cum recentia sint omnino, et pro temporis brevitate claritateque rerum adhuc calere videtis. Itaque res suas gestas maximas et multas innumeras pene sigillatim exponere derelinquo.

7 In questo periodo non vi è senso, ma si potrebbe avere scrivendo: *Quod si haec mira probitas imperatoris non fuisset, actum tunc esset etc.*

8 Dovrebbe dire *juxta* non *jura*.

9 Forse *manibus* ?

10 Anche in questo concetto manca qualche parola. Per esempio: *Itaque, ne plura loquar, erat Mars alter, ut dicitur.*

Est enim multarum dierum opus; quae tamen scriptis et monumentis eternitati tradentur. Ex quo fiet, ut omnis posteritas laudabit illa quidem egregia ejus facinora: admirabitur item fidelem in rempublicam animum: ad astra praeterea tollet humanitatem et facillitatem in omnibus, et in bonis praesertim; quae raro in potentibus, rarissime vero in eis, quorum aetas in armis, in exercitu adoleverit; in quibus sepe, ne semper dixerim, nulla fides, nulla sanctimonia, nullus Dei metus, nulla religio est; sed inhumana quaedam ferocitas, gaudentes plurimum crudelitate, rapinis, violentiis, injuriis. At hic noster, quamquam praepotens esset, humanitate tamen et mansuetudine cunctos (ut libere dixerim) retrohactos imperatores facillime superavit. Erat quippe in homine, in armis educato, tanta relligio, tanta fides, tantus Dei cultus, quantus vix in eis repperitur qui, calcatis hujus mundi illecebris, contemplativam relligiosamque vitam tenere profitentur. Nunquam passus est urbes depopulari, templa spoliari, agros vastari, villas diripi; nunquam tolleravit matres familias, aut virgines, puerosque ingenuos crudeliter rapi, et a militibus lacerari, ut quamplurimos novimus factitasse. Hac ergo singulari humanitate animos singulorum ad se incredibile alliciebat. Is itaque Gattamelata, tantis rebus gestis, tantisque virtutibus ornatus, hodierna die desinit vita frui, et omnes (ut par erat) maerore afficit; Venetam praesertim rempubblicam, quae nimium amplectebatur, venerabaturque Gattamelatam imperatorem suorum exercituum: Fidelissimum illum quidem ultroque dici, aut scribi potest. Moeret ergo Senatus, deplorant patres, plebs acriter luget, civitas denique ipsa lacrimas prae tristitia effundere videtur. Tota insuper Italia dolet, omnes Latii urbes, quae praecipue sub imperio veneto reguntur, Gattamelatam patronum, tutorem, defensorem expostulant, atque deplorant. Date igitur lacrimas omnes; concurrite fontes; subvenite maria. Facite, ut universa italica natio, gens profecto semper officiosissima, lacrimando sibi sufficere possit. Sed nequeo, patres, prae dolore ultra progredi. Vale ergo, Gattamelata, vir quidem integerrime, miles strenue, imperator inclite, triunphator splendide. Tuum nomen, dum Venetiae manebunt, quae in aeternum stabunt, amplissimis praeconiis perpetuo celebrabuntur, memores atque gratae tuorum in se maximorum beneficiorum. Ita ergo, pro mortali conditione vitae, immortalitatem es consequtus; siquidem vita mortuorum in memoria posita sit vivorum, ut elegantissime Marcus Tullius interpetratur:

Explicit

Domitor Italiae, pacisque fundator insignis Gattamelata, armis et justitia pollens, hoc jacet in tumulo; Venetum salus, Latii custos, propugnatorque bonorum, Quem alterum Nervam Narnia clara tulit.

dicti Lauri Quirinj.

LVIII.

Oratio

Joannis Pontani Bergomensis acta in funere Magistri Gatemelatae in Civitate Patavina [1].

Vellem, magnifici Praesides, id muneris nobis a Deo immortali datum esset ut, quae magnanimo duci Gatamelatae nostro propter infinita ejus in nos beneficia debebamus, commodiori et gratiori tempore reddere potuissemus. Nunc ille, qui quidem naturae et gloriae satis vixit, nobis tamen immaturo funere est subtractus. Itaque eam benevolentiam, eos honores, quos vivo eramus praestituri, mortuo saltem et exanimi persolvamus. Et sane tantus iste concursus populi, tantus clarissimorum hominum dolor, tanta consternatio animorum, quae, ut video, omnes nos invasit, facile declarat, quantum vir magnificus vel diligeretur in vita, vel desideretur extinctus. Quid igitur faciam? Quo me vertam? Implorabo ego vestrum auxilium, viri clarissimi et spectatissimi Cives? At nemo est e vobis qui in hac comuni jactura lacrimas tenere possit. Consolabor ipse vos? At videtis moerorem meum, cujus prae magnitudine vix consisto. Perdidimus nam (et quidem insperato) patronum ac defensorem libertatis, propugnatorem imperii veneti, belli magistrum, studiosissimum autem pacis; cujus ingenium, virtus, fortitudo, prudentia in summis calamitatibus saluti nobis fuit, cujusque auctoritate et consilio tuti ab impendentibus (si quae sint) malis, et ab omni bellorum impetu videbamur. At vero vester dolor, strenui quidem commilitones, qua oratione, quibus verbis leniri poterit? Fletis enim extinctum eum ducem, cui nemo jamdudum superior, pauci etiam pares extiterunt; sub quo saepe duros belli labores forti et invicto animo tollerastis. Ille vos dilexit ut fratres, regebat ut filios; ille vos in periculis anteibat, in primis perferebat: ille vos et in bello metuendos, et in pace gratos, et utrobique claros faciebat. Quid Senatus Veneti moeror? Quantus demum putandus est, qui gloriosissimum hunc et praestantissimum exercitus sui imperatorem vita cariorem habuit; quem cum ornandum et illustrandum pro suis amplissimis meritis aestimaret, nunc abstractum a se et divisum divulsumque tamquam dilectissimum filium tenero dolore prosequitur: quod et declarat vel illius celeberrimi funeris pompa, quam in veneta civitate ex publico aerario faciendam juste

1 Nella bibl. comunale di Brescia trovasi altro testo ms. di questa orazione, ma più scorretto degli altri codici; ciò non ostante me ne servii in qualche parte. Sta esso allegato nella Miscel. A. VII-3-pag. 102. La sua intestazione è: *In funere Gatamelate armorductoris fortissimi: Elloquentissimi Johannis Pontani Oratio.*

pieque decrevit. Quis porro magnificarum urbium Vincentiae, Veronae, Briciae, Bergami luctus, non dicam consolari, sed ne exprimere quidem possit, quae, cum se invictissimi ducis cura, vigiliis, laboribus, sanguine defensatas meminerint, quanto moerore affici debent, cum patronum et patrem suum, cum tutelam nominis veneti, cum aplissimum totius Italiae decus inopinata morte extinctum et sublatum vident? Quid tu, Narnia infelix? Quibus te dicam lacrimis, quibus sordibus, quo gemitu, quo squalore tui ducis obitum deplorare? Narnia viris atque agro potens; Narnia urbs antiquitate venerabilis; Narnia, quae nobis Gatamelatam nostrum in lucem protulisti, quaeque illius infantiam inter dura rudimenta dulci lacte nutristi, potes tam acerbum hunc casum, tam gravem, tam insperatum substinere? Ipse te illustrem, ipse te immortalem reddidit. Quis nam, cum illius res magnifice bello gestas, et preclara facinora, aut audiet, aut leget, tuum nomen, vel ignorare, vel etiam non amare et poterit et debebit? Nam quid clarissimos duces Franciscum Sfortiam, Michaelem Cotignolam, Nicolaum Piccininum, quid alios complures enumerem? Quantum eos hoc nuntio atque hac morte sui quondam collegae consternatos existimamus, quo cum, pro incredibili nostri ducis humanitate, summa benevolentia conjuncti erant? Ipsa mihi res militaris, ipsa belli disciplina flere amissum imperatorem suum, et quidem alumnum visa est, a quo et integerrime conservata et magnifice illustrata sese supra omnes extulerat. Et vos etiam, equi bellatores, quorum ille virtutem in summis periculis suis saepe est expertus, quique illum phaleris et auro insignes totiens victorem ex pugnis retulistis, nunc moesti et lugubres, depositis insignibus, extinctum dominum deploratis. Vos quoque, signa militaria et demissa vexilla, quae ille semper tanta virtute defendit, quae sepe tot victoriis illustravit, tantum hunc dolorem et sentire et prae nobis ferre videmini. Oh inanes nostras cogitationes! Oh nostra omnia nimium caduca et momentanea! Fuerat Gatamelata noster in bello et asperrimo et infelicissimo: nihil laboris, nihil periculi pro nostra salute pretermiserat: is dies, in quo jam victoriae proemia capiebat, et ex quo deinceps vel gloriosum bellum vel quieta pax sequta est, eum nobis apopletico prius morbo correptum tantisper subtraxit; deinde, eum, hoc toto triennio omnibus remediis, omni humana ope tentata, cum jam pristinae valetudini pene restitutum putaremus, subito discessit e vita. Tu nunc igitur, Gatamelata noster, sic discedis a nobis? Sic nos derelinquis, ut, qui te in adversis defensorem et ducem habuimus, in secundis videre nequeamus? Nos per te tranquilla pace fruimur; tu nobiscum esse non potes? Tu nos unus a gravissimis saepe periculis liberasti; nos te omnes vel brevi spatio retinere non possumus? Ergo non amplius hae urbes, hi homines, hi agri sub cura et tutela tua conquiescent? Ergo hi tui milites, tibi deditissimi, et prudentissimum et amantissimum te suum ducem deinceps non habebunt? Magne pater superum atque inferorum rector, si nobis tantam hanc jacturam inferendam existimasti, cur nos cum illo pariter non extinguis, ut, quem dileximus vivum, mortuum

prosequamur ? Sin tibi nostra salus cordi est, cur illum a nobis, cur nos ab illo, vel potius nos a nobis per illum distrahis ? Video vos, magnifici Praesides et viri clarissimi, non posse lacrimis satiare; cupitis nam eum, qui pro nobis suam vitam dedit; immo qui eam pro nostra incolumitate, pro liberis, pro domibus, pro rebus nostris, pro imperio veneto contemsit, pio saltem luctu discedentem sequi. Sed revocandus est animus: nimium indulgemus dolori: nimis multum lugemus eum virum cui, vel vita integerrime acta sempiternam beatitudinem, vel clarissimae res gestae immortalem gloriam polliceri videantur. Ipse, mihi credite, quem flemus, ipse, inquam, nos vetat flere, et demonstrandis rebus suis, nos potius ad contemplationem gloriae et dignitatis suae vocat. Perstringamus igitur pauca de illius moribus ; deinde etiam de rebus gestis, ut his raptim et quasi per transitum exponendis, tantus dolor noster, tanta nostra calamitas animorum, vel tollatur penitus, vel saltem minuatur.

Atque illud in primis recensere non est necesse eum, cum se a teneris annis militiae dedisset, e vestigio generosam quandam indolem et futurorum quasi quoddam presagium singulare prae se tulisse. Miles autem factus, roboris praestantia, laborum assiduitate, in adeundis periculis strenuitate ceteros anteibat. Nullus illi locus asper, nullum pugnae genus, nullae urbes, nulla hostium multitudo formidabilis. Erat in aggrediendis rebus prudens, in substinendis perseverans, in perficiendis accuratus. Cumque in ceteris omnibus summo cuique par, aut superior esset, tolerantia etiam ipsam quodammodo naturam superavit: quem non labor, non fames, non vigiliae, non aestus, non frigora, non locorum asperitas, non intemperies coeli, non longitudo temporis potuit a rebus gerendis deterrere. Atque in hac autem extrema aetate ea corporis valetudine, eo robore, his viribus fuit, ut adolescentibus quoque non cederet. Quod declarat profecto quanta moderatione, quibus exercitationibus vitam omnem duxerit, quam tam vegeta et virilis senectus consecuta est. Eum igitur non injurie Brachius ille Montonensis omnium militum, quos quidem ipse unquam viderat, praestantissimum vigilantissimum judicavit. Cujus tanti tamque admirabilis viri maxima et meritissima laude approbatus, Gatamelata noster, quem amplius, vel laudatorem desiderare, vel obtrectatorem non contemnere debuit ? Ego equidem, tanti de se ducis testimonio justissimo praesertim prospiciens, non coronas, non statuas, non denique celeberrimos triumphos anteposuerim. Cum autem praeclara plurima in dies et de se praedicarentur, et a se fierent, paulatim sibi aditum ad majora comparavit; delatisque ad se maximis negotiis, numquam tamen amplissimam de se hominum expectationem frustratus est. Res consilio preparabat, animi magnitudine conficiebat; numquam eum potestas ad violentiam, nunquam victoria ad superbiam, nunquam divitiae ad libidinem compulerunt. Jam quis illam in milites suos aequitatem, in hostes lenitatem, in eos, quibus cum erat, fidem et continentiam, in omnes humanitatem, quis unquam digne poterit laudare ? Tanta vero religio, tantus Dei cultus erat

in homine militari, quantum vix in his videmus, qui, calcatis hujus mundi illecebris, sese divinis misteriis dediderunt. Munificentia in pauperes, in afflictos misericordia, hospitalitate in advenas, liberalitate in suos plurimum utebatur. Accedebat ad gratiam aditus facilitas, venustas morum, in compellando lenitas, sermo praeterea, quemadmodum et de Menelao Homerus scripsit, brevis et non injucundus. Quod si ex omnibus humanis rebus una fides maxime colitur, sicque ea est quam omnes urbes populi nationes sanctissimam esse volunt, et sine qua humanum genus vivere et conservari non potest, quantum vero laudis et gloriae meruit Gatamalata noster, qui eam ita semper coluit, ita servavit, ut etiam, si reliquis in rebus pares alios habuerit, in hac certe reliquos omnes, totius pene orbis judicio, excessisse videatur. Quod est eo illustrius atque admirabilius quia in nostra aetate pauciores fuere, qui in hoc genere virtutis excellerent. Laudent nunc alii majorum suorum imagines, et praeclara eorum gesta aeternis praeconiis efferant; nos magnificum ducem nostrum in eo commendamus, in eo extollimus, in eo admiramur, quod, nullis adminiculis adiutus, nulla ope substentatus, se ipsum, sua virtute, suis laboribus, periculis, constantia, humanitate, prudentia, in summam splendoris et dignitatis culmen extulerit. Sic Marios, sic Catones, sic Cicerones majores nostri laudarunt. In eo genere est ille Quintus Cincinnatus, qui ab agro ad dictaturam evocatus est. Hae sunt virorum verae laudes: hae illustres animas in coelum efferunt; hae vitae brevitatem nominis immortalitate compensant. His virtutibus, his moribus Gatamelata noster, ut jam ad secundum locum veniamus, primum sub Brolia illo clarissimo duce militavit; a quo etiam propter ejus strenuitatem insigni lorica donatus est, ea quidem in qua ipse saepe amplissimas victorias fuerat consequutus; quam dux noster ad perpetuam tanti viri memoriam in hodiernum usque diem et sibi et suis diligentissime conservavit. Deinde sub Brachio Montonensi omnibus locis incredibilia virtutis suae edidit testimonia. Et, ut reliqua praeteream, quae quidem et multa et magna sunt, vulgatum etiam nunc carmen testatur illius res apud Aquilam clarissime gestas, inter quas asperimum illud certamen, illa pugna inexplicabilis, in qua ipse Brachius cecidit, declaravit facile ducis nostri virtutem. In ea nam ita se gessit, ita laboravit, ut etiam, victis partibus suis, ipse invictus cum ipsis victoribus de laude gloriaque certaret. Longum est, et non necessarium, referre quantum deinceps sub Ecclesiae Romanae stipendiis et prudenter administraverit, et fortiter fecerit; quam saepe desperatas res, et pene ad extremum deductas, incredibili virtute firmaverit; quae oppida, quos populos, quas gentes, vel dubias in fide tenuerit, vel inimicas et rebelles oppresserit. Mortuo autem Martino Quinto Pontifice, cum Princeps Salernii, qui ejus nepos fuit, contra Ecclesiam conspiraret, infinitis pollicitationibus, et grandi auri quantitate Gatamelatam nostrum ad se trahere conatus est; intelligebat enim quantum esset in eo homine ponderis, quantum extimationis. Sed ea omnia dux noster parvi faciens, salutem Romanae Ecclesiae omnibus pecuniis, omnibus

imperiis, omni potestati anteponendam censuit. O dignum facinus tanto viro! O dignum virum tam praeclaro et memorando facinore! Quem non tot et tanta, vel singula, quae humanos animos vexant, ab instituto cursu removere potuerunt. Quod autem ingenium, quae vis, quae exercitatio dicendi illa magnifica digna oratione complecti possit, quae, non multis ante annis, in agro bononiensi a nostro duce perpetrata sunt? Sinite me hoc loco, magnifici Praesides, illius ingenium, diligentiam, fortitudinem, vigilantiam praeterire; Majora illa sunt quam ut meis viribus explicari possint; clariora quam ut mea dictione egere videantur. Nunquam igitur, Romana Ecclesia, suam fidem, suos labores, sua pericula oblivisci poteris, quibus ille, pro tua incolumitate multos annos vigilantissime depugnavit. Nunquam vero tam gloriosum fuit duci nostro vincere, quam pro his partibus, proque hac comuni omnium nostrum Matre, pro Vicario Christi pugnare, nunquam rebus, nunquam fortunis suis, nunquam denique vitae pepercisse. Et, cum me tum temporis brevitas, tum rerum ipsarum magnitudo cogit, mittam cetera, et me ad ea referam quae ille hoc bello, omnium, ut mihi videtur, acerrimo, pro rebus fortunisque nostris, pro agris, pro urbibus, pro templis Deorum immortalium, pro vita denique et libertate nostra, fortissime et constantissime gessit. Hic sunt magnanimi ducis nostri semper celebranda praeconia: hic ipse, qui saepe alios vicerat, se ipsum in praesentiarum superavit: hic mihi, quisquis es amator italicae libertatis, quisquis veneto imperio faves, quisquis justitiam, quisquis studia et disciplinas bonasque omnes artes gaudes conservatas, hic, inquam, deposito luctu, accomoda parumper aurem his laudibus, atque his rebus gestis, quae magnificum ducem nostrum, non solum summis viris adaequarunt, sed etiam Diis immortalibus similem reddiderunt. Quae si non omnia a me dicentur; neque enim omnia dici possent, at reliqua tamen, vel majora his, vel paria saltem existimasse debebimus. Primum igitur, cum Mantuani Marchionis improvisa et repentina defectio omnes undique transitus hostibus, erumpere gestientibus, patefecisset, quanta diligentia, quo acumine, quo astu Gatamelata noster exercitum, curae suae commissum, conservavit! Fuit illud vulnus intolerabile hostibus nostris, ille dolor incredibilis videntes unicam spem nostrae libertatis, unicum solamen calamitatum nostrarum, florentissimam videlicet illam gentem, quam pene in manibus habuerant, quamve jamque spe atque ambitione profligaturas se non dubitabant, subito de faucibus suis esse prereptam. Atque hujus quidem facti laudem non fortuna sibi vindicat, non robur militum, non magnitudo exercitus. Inferior potentiores, fidelis foedifragos, insidiantes nulla nisi solita diligentia paratus evitavit. Quid illud? Quale demum fuit? Quantae prudentiae cum Nicolaum Piceninum, robore et exercitu longe superiorem, apud Roadum ex improviso aggressus, terga vertere coegit, illius sapientiam ingenio, vires animi magnitudine superavit? Quod nisi nostrorum quorundam vel timor, vel dolus fuisset, ille dies, ille locus extremum calamitatibus nostris finem imposuerat. Illa nobis pugna, clarissima omnium, quas unquam

audivimus, aut vidimus, victoriam promittebat. Et nihil quidem erat a duce nostro praetermissum quod ad rem conficiendam humana ope parari posset: locus superior, instructae acies, tempus praelii idoneum; apud omnes hostes improvisa omnia, magna pars exercitus sui pabulatum aberat. Quare ille quidem vicit qui omnia, quae pertinebant ad victoriam consequendam, diligentissime comparavit. Sed fortuna nostris malis nondum satis contenta videbatur. Quo autem impedimento, quorum trepidatione et fuga illa res minus processerit, nemo est qui nesciat; et satius arbitror totum hunc locum praeterire, quam nova commemoratione antiquum dolorem refricare. Cum autem Brixia fame laboraret, et ipse, qui se in eam, tuendi illius causa, contulerat, magis incommodo quam adjumento futurus videretur, cumque late circum omnia hostium dictioni subjecta essent, et duo eorum potentissimi exercitus, alter Brixiensem, alter Veronensem agrum obtineret; qui, pro Deum immortalem, fuit ille suus, quam necessarius, quam insperatus, quam admirabilis e Brixia discessus? Cum enim essent omnia circum clusa, et ab hoste validissimis praesidiis confirmata, ipse per asperrimos colles, per loca etiam feris invia, per saltus, undique ferocissimis gentibus oppressos, incredibili virtute, et animi magnitudine traduxit exercitum. Quis vero illius regionis situm, quis longitudinem itineris, quis errores viarum, vel, si audierit, credere, vel si viderit, non admirari potest? Omnia sunt circumquaque vasta, inculta, horrida; montes montibus impositi, semitae praecipites, per quas, etiam si liber transitus exercitui nostro patuisset, adhuc tamen pene incredibile videretur potuisse armatos homines et equos eo conscendere, quo vix reptando pervenire solet. At vero tanta erat insuper multitudo barbarorum hostium, tanta immanitas, tanta in illis locis consuetudo, ut etiam pari conditione impar illis futurus noster exercitus videretur. Inter tantas igitur difficultates atqae angustias vel maxime enituit ducis nostri virtus. Aliis nam trepidantibus, egentibusque consilio, ipse semper impavidus, infaticabilis, diligens, accuratus, exortatione, prudentia, celeritate tantam illam rem incredibilem confecit. Quotiens autem in illo transito conserende manus fuerint, quo ingenio altissimi montes superati, qua vi, qua perseverantia domita cesserit illa natio, ipsis montibus durior atque asperior, neque uno die a multis, neque ab uno homine pluribus diebus dici posset. Ejus vero rei utrum admirabilior magnitudo, an fructus major fuit, difficile dictu est. Ille nam dies, quo primum Gattamelata noster cum incolumi exercitus Veronenses agros attigit, ille, inquam, dies primus afflictis rebus nostris spem salutemque attulit. Quot quot deinceps victoriae consecutae sunt, quaecumque gessimus, quaecumque felicitas in partibus nostris fuit, ea omnia ille nobis dies promisit, ille, ut ita dixerim, dedit. Quod si antiqui Hanibalem admirentur, quod vel primus, vel inter primos alpes cum exercitu superavit, quo ore, quo genere dicendi laudabitur a nobis Gatamelata noster, qui haec loca transcenderit, quae et asperitate non cedunt, vel potius vincunt, et etiam

tum numero, tum inimicitia gentium superant [2]. Et si tantopere Scipio laudandus est, qui, transducto in Africam exercito, praeclaram quidem illam, sed periculosam tamen victoriam adeptus est, quantopere nos ducem nostrum admirari debemus, qui hoc transitu, non solum victoriam nobis attulit, sed certum quoque exitium saluberrimo consilio dissipavit? Porro, capta Peneda, quantum gloriae, quantum splendoris nostro duci tradidit, si vel difficultatem rei conficiendae, vel utilitatem existimare voluerimus? Et, quoniam libens inter hujus belli, atque hujus hominis memoriam Senatus Veneti facio mentionem, quid unquam admirabilius, aut gloriosius factum audivimus, quam per tanta terrarum spatia triremibus nostris altissimos et durissimos montes superatos, impositamque illam in benaco lacu potentissimam classem? Quae, ut incolumitatis nostrae non levis causa fuit, sic apud posteros aeternam et imperio Veneto et nostro duci laudem est paritura. Mirabatur quondam rudis illa et adhuc nascens aetas argivos juvenes (facta nave) ad Cholcos et aureum illud vellus trasfretasse: hoc nunc, et multis ante nos saeculis, in communi hominum usu versatur. Florente nam Graecia, et exculta artibus, pene incredibile visum est Athon Xersis navibus velificari potuisse. Ille verum innumeris gentibus, quas secum duxerat, montem scidit et mare, ad erumpendum suapte natura inclinatum, imisit. At vero inductas ipsis montibus, atque his quidem asperrimis, classes, quae unquam aetas vidit? Qui homines excogitare, immo ne suspicari quidem potuerunt? Quod tamen faciendum et Senatus Venetus decrevit, et dux noster curavit. O beatas vos Brixiam et Bergamum, urbes tam caeteris omnibus tum fide praestantes, pro quibus et Gatamelata noster tot sibi labores suscipiendos existimaverit, et Senatus Venetus tot sumptibus, tot conatibus non parcendum fuerit arbitratus. Quid vero hujus ipsius urbis agri nostri ducis virtute defensi? Quid exercitus illesum inter tanta pericula conservatus? Quid alia hujusmodi infinita? Non ne longam, magisque notoriam orationem desiderant? Vos haec, viri clarissimi, non audistis, sed vidistis, nec vidistis tantum, sed auxilio etiam et subsidio fuistis. Bene igitur et mores rebus gestis, et res gestae moribus ducis nostri consonant. Neque, qui tanta gessit, aliis virtutibus esse potuit; neque, qui tam liberali institutione vitam omnem duxerat, aliis honoribus debuit illustrari. His denique moribus, his rebus, hoc ingenio, his studiis cum omnem vitam transegisset, demum gloriosissimo fine diem extremum clausit, omnibus ex instituto Romanae Ecclesiae rite perpetratis, inter amicorum et affinium dexteras, inter ministeria suorum, compositis suis rebus, ut inde ad coelum liber quidem transitus aperiretur, ubi nunc positus aevo fruitur sempiterno. Nosque etiam eo amplius diligit, quo magis nostrum de se desiderium, nostram sollicitudinem, nostras lacrimas videt. Et qui audet tantum ducem adhuc mortum appellare? Ille vero non est mortuus; nec vitam cum morte, sed mortem cum vita commutavit. Ille semper

2 In tal periodo manca qualche parola per terminare il concetto, e così poco appresso.

nobiscum, atque utinam et nos cum illo vivamur! Qui porro dies, quod tempus; quae aetas, qui sermones, qui homines Gattamelatae nostri gloriam conticescent? Quando illud ingenium, illa virtus, illa humanitas excidere de animis nostris poterit? Illum omnes litterae, illum omnes populi personabunt; eritque illius nomen in omnibus urbibus, gentibus, nationibus perpetuum atque immortale ita, ut nulla vi, nulla vetustate, nullis temporibus, nullis tempestatibus extingui possit, moltorumque omnium, qui aut nostra, aut patrum memoria fuerint, celeberrimum, ac speciosissimum et praesens aetas laudet, et ventura posteritas admiretur. Quare, quamquam perdifficile sit, magnifici Praesides, in tanti ducis obitu vel animum a moerore, vel oculos a lacrimis temperare, enitendum tamen est, quod in amplissimi funeris apparatu tales nos praestemus, ut illum potius quam nosmetipsos diligere videamur. Et si ulla unquam dies fuit, in qua summos dolores nostros, nosque ipsos vicerimus, haec profecto, in qua clarissimi viri memoriam celebramus, eam mentem, eos animos omnium nostrum desiderat, quales magnificus Gatamelata noster vel vivens in rebus gerendis habuit, vel nunc habet, cum jam, ab omni molestia vacuus, et terreno hoc carcere liberatus, ad coelum et ad beatorum choros sedesque pervenit. Vosque in primis, milites, tanto imperatore dignissimi, sedate jam luctus vestros, cohibete lacrimas; et constantiam, atque animi magnitudinem, quam in illo saepe estis admirati, nunc ipsi in vobis reddite. Satis et virtuti et gloriae vestrae datum est, qui sub tanto duce aliquando militare potuistis, cujus gravitatem, fidem, modestiam, humanitatem, diligentiam, consilium, integritatem quotiescumque, vel in praesentiarum, vel apud posteros fama celebrabit; quod quidem et semper et plerumque fiet. Quis vos non beatos et felices arbitrabitur, qui sub tanto imperatore vixeritis, quique, eo auctore et duce, claras illustresque victorias, amplissimos honores, celeberrimamque etiam venturis saeculis laudem estis consequti? Neque ille tamen vobis mortuus est, reliquit nam post se Magnificum Gentilem, non minus virtutis et prudentiae, quam rerum suarum dignissimum successorem, sub cujus deinceps felicissimis auspiciis, non inferiori decore, laude et fama, militaturi estis. Te autem, Joannes Antoni, fili animo quondam suo carissime, quamquam tu tenera aetate acerbissimum vulnus suscepisti, tamen vel paternae virtutes, vel summus in te Senatus Veneti favor, vel horum clarissimorum virorum benevolentia (quam utinam quidem laetioribus negotiis, sed tamen hujus celeberrimi funeris moerore abunde cognoscere potuisti) non solum consolari debent, verum etiam monere, ut, cum maturior aetas adoleverit, eo animo ac studio ad virtutem ad laudem consequendam enitaris, quo et tu apud nos in patre, et in te nobis vir clarissimus pater tuus vivat. Qui si flendo redimi posset, haec tibi in primis universitates nostrae, quarum nomine haec egimus, non lacrimas modo, sed et sanguinem suum daret. Dixi.

Dux bello armipotens pietate fideque per aevum
Gattamelata viget, tulerat quem Narnia tellus,
Cui romana prius paruerunt castra sub armis
Martia, nunc Venetas acies in bello regebat:
Montibus imposuit classes, stravit agmina ductor
Effera, et indomitas urbes populosque subegit.
Non fluvii, non saxa ducem, non moenia fossis
Obsita, non ullae tenuere per arma falanges.

Dux bello armipotens pietate fideque decorus
Gattamelata fuit, tulerat quem Narnia tellus;
Cui romana diu paruerunt classica quondam,
Quique modo venetas acies in bello regebat.....

Oratio Johannii Pontani Bergamensis acta in funere Magnifici Gattamelatae in civitate Patavina anno 1443 duodecimo Kalendas Februarias, qui obiit Viiji die praefati mensis.

« Quest' orazione fu già pubblicata dal Fabretti nell' opera più volte citata, e dice averla estratta da' Codici della Laurenziano - Medicea (N° 27, pag. 30, plut. 89. sap.) dove se ne fa autore Lauro Quirini Veneziano. Io aveva di già avvertito il Fabretti, prima che stampasse la vita del nostro guerriero, che due copie di essa orazione, attribuita giustamente a Giovanni Pontano da Bergamo, trovavansi in due codici della Vaticana, aventi il N° 3194-5382. Che se avess' egli posto gli occhi anche in questi, la lezione dell' elogio sarebbegli venuta senza dubbio più corretta e chiara; giacchè i codici della Vaticana, specialmente quello col N° 5382, sono più sani che non quelli della Laurenziana. Altro, come già fu notato, ne trovai ultimamente a Brescia, ed io collazionai la presente mia copia con tutti e quattro i detti codici, e facendovi pure qualche piccolissima correzione del mio, e prendendo da ciascuno il meglio per avere un più retto senso. La benignità dall' amico mio sig. Giuseppe Giubilei di Narni m' ebbe donato altro antico esemplare di codesta orazione trovato in Otricoli, e fu per me preziosissimo dono, giacchè è più corretto degli altri che conosco, e ci assicura che il vero autore del presente elogio funebre sia il Pontano, mentre leggiamo in esso anche l' orazione di Lauro Quirini; orazione non ricordata dal padre degli Agostini nell' elenco delle opere di cotesto autore, nè potuta da me trovare altrove. Ma l' elegantissimo ed eloquentissimo elogio del Pontano supera di molto, a parer mio, quello del Quirini, e procacciógli degnamente immortal fama; perchè Michele Carrara Bergamasco cantò a ragione : — *Nec non Pontana genitus de gente Joannes ; Qui te immortalem Gattamelata facit.* (Dizion. uom. illust. Bassano, vol. XV, pag. 275).

« Ma il Quirini è da essere scusato, se non istudiò bene il suo elogio come il Pontano, giacchè ebbe poco tempo a comporre, e lo dovè recitare

nel giorno stesso dell' esequie fatte in Padova al Gattamelata, mentre il Pontano lo ebbe detto undici giorni dopo, non so in che luogo di Padova, a nome delle Università.

Il Gattameleta fu certamente degnissimo delle lodi solenni del Pontano, del Quirini, non che degli altri scrittori, e degnissimo per anco degli onori avuti in vita e dopo morte dalla Repubblica veneziana e dagli altri Stati. Ma l'invidia e l'odio non mancan mai a denigrar la fama degli uomini sommi, per cui non mi fa mica meraviglia che il poeta Basinio Basini, forse per piacere al Malatesta suo Signore, o altrui, scrivesse una lettera poetica contro l'onore, accordato dal veneto Senato al Gattamelata, della statua equestre di bronzo.

La lettera poetica del Basini, intitolata *Urbis Romae ad Venetias Epistolion*, trovasi nella biblioteca reale di Parma dopo l'Isotteo, come scrive il padre Affò nella vita di esso poeta; ma non ne restano che quarantatre versi, fra' quali i seguenti:

« *Hoc ego non Curiis sanctis magnisque Camillis,*
« *Hoc non Scipiadae dederam, certoque Catoni.*
« *At tu nescio quem Mellatam munere Gattam*
« *Insigni et facto donasti ax aere caballo,*
« *Praemia magna fugae subitae, verumque tuorum*
« *Discrimen dubium Patavinae dedecus Urbis.*
« *Quo fugit infelix statua monstratur ahena etc.*

Noi, a smentire la villania di questi versi, non avremmo bisogno di altro argomento dopo tutto quello che narrammo nella vita del condottiero, e dopo gli onorifici documenti prodotti. Ciò non ostante diremo per un di più, che Padova non istimò mai per sè indecorosa la statua equestre del Gattamelata, nè il racchiudere tra le sue mura le ossa del medesimo eroe, la cui memoria volle onorare in diversi modi; ma specialmente accordando alla sua patria due privilegi singolarissimi al presente cessati, e de' quali parlai nel proemio.

Voglio quì per ultimo avvertire il pubblico, che il codice delle due orazioni, datomi dall' amico Giubilei, fu da me donato alla biblioteca Vaticana con la seguente epistola d'indirizzo trascritta nel codice stesso, ed il Cardinal Mai bibliotecario ed il Pontefice gradiron molto siffatto dono.

Joannes Herulus Angelo Cardinali Mai Praefecto Biblioth. Vaticanae S. P. Mitto tibi, Eminentissime Princeps, hunc vetustate corrosum maculisque infectum libellum, ut eum dono des insigni bibliothecae, cujus tam praeclare praefecturam agis, et e qua tot volumina (docta Iupiter et laboriosa!) in lucem edidisti. Parvum equidem donum, sed non inutile, nec indignum inter tot tamque praestantes codices habere locum, quorum duo (vide num. 3194-5382) elegantissimam valdeque admirabilem Pontani orationem solummodo continent. Idcirco bibliotheca propter hunc meum libellum dives fiet alterius non invenustae ejusdemque argumenti orationis; cujus

auctor inter venetos bonosque scriptores plurimum fulget. Sed judicandum, ut mihi videtur, Pontanum in arte et copia dicendi, elegantiaque sermonis extollere caput supra Quirinum, et laude esse dignorem. Nihilominus, si tempus, quod illi in orationes concinnandas contriverunt, computetur, tum Quirino parcendum, et minuenda laus Pontani supra Quirinum. Huic enim fuit unius vel ad summum duorum dierum spatium tantum concessum, illi vero undecim. Quirini enim oratio habita fuit Paduae in Ecclesia divi Antonii, et in die ipso, quo datae inferiae Gattamelatae, qui V idus Januarii anni MCCCCXLIII de vita migravit: e contra Pontanus laudationem funebrem dixit duodecimo Kalend. Febr. ejusdem anni. Hae duae orationes mihi multarum rerum copiam suppeditarunt in vitam, quam, ut scis, paucis ab hinc annis invictissimi strenuissimi illius Imperatoris feci, et quam quandocumque typis mandabo. Nunc eas ad mea studia jam adhibitas committo bibliothecae Vaticanae, ut hic melius custodiantur, et sic facilius rerum discrimina effugiant.

Novissime exopto, ut tibi sapientibusque romanis, nec non advenis, hoc meum munusculum, qualecumque sit, aliquid afferat jucunditatis et utilitatis, atque etiam exopto me aeque ac meas res tibi esse cordi, teque in omnibus semper maximum habere patronum. Vale.

Narniae VII idus septembris MDCCCLII.

LIX.

Annullazione del Testamento fatto da Gio. Antonio figlio del Gattamelata.

1455. 26 Augusti.

Cum in loco subnotato personaliter constitutus esset Vir magnificus, et Preclarus D. Jo. Antonius Gathamellata de Urbe Narnia Capitaneus Gentis Armorum sub Felicissimo Dominio Venetorum quondam bonae memoriae olim Magn. et Preclarissimi Gathamelate olim Capitanei Generalis Exercitus Prelibati Dominii Venetorum, sanusque, et prevalidus, ac tam corporis quam sensus, et animi benigna, et optima sanitate, sobrietate, et convalescentia perfruens, recordatus et memoria perfectè retinens se, ut asseruit, dum alias expugnaretur Castello Castilionis de stipariis Mantuani, inopinate percussum et vulneratum fuisse in capite suo ex immissione unius Scloppeti ab iis, qui Castellum ipsum pro viribus defendebant, ex qua percussione, et illato vulnere multo gravatus, timens de hoc seculo in aliud omnino migrare, suum tunc ultimum testamentum sine scriptis, sed nuncupativum dixit condidisse etc.

Et quoniam humane conditionis voluntas semper ambulatoria extat usque in mortem, et vitae finem, et nemini liceat sibi legem imponere, a qua, si vult, recedere non possit, at item sapientis sit suum remutare propositum,

asserensque idem Dominus Joannes Antonius dictum Testamentum non placere sibi in aliqua parte sui, vocatis testibus infrascriptis, quos ore proprio rogavit ac precatus est, in presentia quorum viva voce dixit, exposuit, propagavitque, palam fecit ac protestatus est preallegatum testamentum nullatenus sibi placere in aliqua parte sui, nec valere, vel vires habere velle; sed ex nunc illud ex sua libera et certa scientia revocabat, irritabat, cassabat, et annullabat, et ita realiter et de facto et revocavit, annullavit et cassavit, evacuavit, annichilavit, et nullius de cetero roboris, vel efficacie, momenti aut fortitudinis fore voluit, et mandavit, tam in proemio, vel ratione legatorum in Pias causas, aut alia causa ordinatorum, quam in Istitutione, seu institutionibus, aut substitutionibus heredum, sive directe sive indirecte, aut aliquoquo modo factae et dispositae sint quomodocumque, vel qualitercunque fuerint, et in quibuscumque aliis voluntariis dispositionibus ordinatis, et contentis in eo, ut in omni clausula, vel clausulis finalibus, particularibus vel generalibus, una vel pluribus, et tot, quot esse reperirerunt, et in omnibus suis conditionibus, modificationibus, adjunctionibus et connexis et dependentibus ab ipsis et effectibus suis, et in omnibus aliis contentis in ipso toto testamento particularibus vel generalibus.

Et per presens Documentum, declarando animum suum potius intestatum decedere velle quam quod dictum testamentum in aliqua sui parte aliquam habeat ut fortitudinem, et in eisdem jure terminis, et condictione esse velle perinde ac si nunquam fecisset, vel ordinasset aliquod Tertamentum etc. Actum et Pubblicatum in Terra Montagnane etc.

Omissis.

Questo istromento conservasi nell' Archivio del santo di Padova, e n'ebbi copia per favore del padre Isnenghi; quantunque un po' scorretta.

LX.

Testamento della Magnifica Giacoma dalla Leonessa relita del General Gattamellata.

1457. 25. Aprilis.

Quamvis dubia, et incerta hora mortis, sapientis animo timenda, suspectaque semper existere debeat etc.

Unde hec omnia mente revolvens Magnifica, et Generosa Domina Domina Jacoba qu. Domini Antonij de Leonessa, Uxor et relita quondam recolenda memoria Magnifici, ac Preclari Capitanei, sive Ducis Armorum D. Gathamellata de Urbe Narnia, sana per Dei, et Salvatoris Nostri Jesu Christi gratia sue mentis ac boni intellectus Compos etc.

Elegit sui Corporis Sepulturam in hunc modum, videlicet.

Quod si quo tempore ei contigeret, quod decederet in his partibus citra

Flumen Padi, Corpus suum deferri debeat ad Templum Beati Antonij Confessoris Fratrum Minorum in Urbe Padua, et reponi debeat in Capella in dicto Templo sive Ecclesia fabricata per eam sub Vocabulo Sancti Francisci, et S. Bernardini in executioni Testamenti prefati olim Magn. Gathamellate Viri sui, et ob memoriam Magn. olim Jo. Antonij sui Filii, in Sepulcro, quod ipsa D. Testatrix per hoc iussit fieri in dicta Capella ante Altare ejus conveniens statui sue Magnificentie.

Item cum intenderet prescripta Domina Testatrix exequi voluntatem, et ultimum Testamentum Mag. olim Gentilis attinentis sui in omnibus suis partibus; cum sua intersit, et sibi incubat, ut Matri et Heredi prenominati olim Mag. Joannis Antonii Geniti sui, cui, uti Heredi prefati olim Mag. Gentilis hoc fieri incubebat maxime in illis partibus eiusdem Testamenti Mag. Gentilis, que adimplete non sunt, ut in hoc hic Legato descripto, quia cetera Legata ejusdem Testamenti dixit fuisse, et esse ad integrum persoluta. Quod ser Mariotus de Monte olim Cancellarius, et unus ex Executoribus Testamenti predicti Mag. Gentilis cum effectu curet (etiam ipsa vivente) quod fiat, et fieri debeat una Ecclesia sub nomine, et vocabulo Sancti Bernardini ordinata in dicto Testamento suo in Urbe Brixia in cujus constructione expendantur ducati quingenti iuxta tenorem Testamenti prefati Magnif. Gentilis etc.

Excepto quod si per Fratres Conventus Annunciatae de Brixia, in Ecclesia quorum iacet Corpus praelibati olim Mag. Gentilis per viam Sedis Apostolice obtentum esset, seu obtineretur comutationem dictae Ecclesiae in unam Capellam apud Ecclesiam eorum etc.

Et quoniam ut prefata Mag. D. Jacoba affirmavit in Testamento pred. Mag. Gentilis continetur quod maritentur tres filiae sue scilicet Milla [1], Baptistina, et Tharsia, cuilibet quarum legat pro Dotibus suis duo millia et quingentos ducatos auri: Et ad hec exequenda gravabat Mag. olim Joannem Antonium eiusdem Testatricis filium suum universalem heredem institutum, que actio, et pondus spectare sibi dictae Testatrici retulit tamquam Matri, et universali successori in bonis ipsius olim Magn. Jo. Antonii filii sui, precipit ipsa, iussit, et voluit prefatas filiolas Mag. Gentilis debere maritari, et Dotari secundum voluntatem, et limitationem eius, et Testamenti sui. Cum autem non reperiatur aliquid, quod pertinuisset prefato Mag. Gentili, nisi tantumodo possessio de Sangonedo Teritorii Veronensis: Jussit et voluit prefata D. Testatrix, quod pred. Possessio de Sangonedo, pred. tribus filiolis Mag. Gentilis consignata, et obligata integraliter maneat, et sit tam pro quantitatibus Dotium suprascriptarum, quam pro mobilibus fulcimentis, et ornamentis omnibus aliis prout, et quemadmodum ultra Dotes suas habuit,

1 Nell'albero genealogico di Gentile, qui prodotto a pag. 156-57, *Milla* si appella *Milea*. Ma io credo doversi preferire il primo nome al secondo, mentre *Milea* è per me nome nuovo; e *Milla* e *Millina* noto per altri individui che l'ebbero.

et recepit mulier preclara D. Jacoba quarta filia prefati Mag. Gentilis Uxor Mag. Bertoldi Marchionis de Est etc.

Preterea cupiens prefata Mag. D. Jacoba Testatrix ex omni onere, et periculi pondere sublevare, et liberare Animam prenotati olim Mag: Jo. Antonii dilecti filii sui que ut ait licet ab intestato decesserit, nec mortis sue tempore potuerit in scriptis ordinare, que cupiebat, tamen sub fide, et caritate Patris sui Spiritualis viri Religiosi, ac Sacre paginae Magistri D. Fratris Zampetri Ordinis Minorum de Civitate Belluni reliquisse, et legasse, et dixisse de conscientia sua ad manus eius pervenisse ex male ablatis incertis tamen, tantum, quod ascenderet suo credere ad summam D. 300, vel 400. ad plus, et se vivente velle omnino satisfacere, si ab egritudine ipsa convalesceret, et moriendo similiter dispensari debere amore Dei. Et quoniam ipse obiit illis non dispensatis, unde credens prefata D. Testatrix omnino relationi prefati D. Magistri Zampetri, in hoc, et in omnibus aliis supra expositis ab eodem olim Mag. Jo. Antonio suo filio, iussit, et mandavit per infrascriptos suos heredes, et Commissarios pro executione voluntatis prefati eius filii, et in exoneratione, et liberatione Anime, et spiritus eius, de bonis suis dispensetur prenominati D. 400 auri in ipsis causis etc.

Item voluit, iussit, et mandavit prefata D. Jacoba Testatrix quod in casu quo ipsa vivens non compleret, seu compleri non faceret omnia contenta in hoc legato sue Capelle, quam fabricari fecit sub vocabulo supranominatorum San. Francisci, et S. Bernardini in Ecclesia S. Antonii Confessoris de Padua superius nominati pro satisfatione, tam voluntatis sue, quam predicti Viri et filii sui d. sua Capella depingi, et ornari debeat cum Celo stellato in auro, et aliis figuris, et historiis, pro quibus expendatur usque ad summam Ducat. trecentorum auri etc.

Item prefata Mag. D. Jacoba Testatrix memoria tenens affectum dilectionis sue circa filiolas suas infranotatas, nec eas sub silentio preterire volens, sed de suis Bonis beneficiare reliquit iure institutionis Sp. Dominabus etc. D. Lucie Uxori de Mandadoro de Landis de Tridento [2], D. Antonie Uxoris Sp. Militis D. Joannis de Maseis de Narnia, ac D. Todeschine Uxori Strenui Viri Antonii filii N. V. D. Raynuntii de Comit. de Marsiano omnibus filiabus suis pro qualibet ipsarum duo millia Florenorum auri. Et similiter Sp. D. Sigismundo, et Leonello filiis Mag. et Preclari Militis D. Tiberti Brandolini Nepotibus suis ex q. Preclara D. Romagnola filia ipsius D. Testatricis 2000. Florenorum auri pro ambobus ipsis Nepotibus suis. In quibus Florenorum quantitatibus suprascriptis relictis cuilibet ipsarum suarum filiarum, et dictis suis Nepotibus tam ipsas filias suas, et quamlibet earum, quam dictos suos Nepotes, et filios prefate D. Romagnolae heredes instituit et esse voluit et iussit, et mandavit fore, et esse debere tacitos, et contentos, sive contentos. Itaque in futurum amplius petere non possint, pro omni, et toto

2 Deve dire senza dubio *de Tuderto*, come addimostrai più innanzi.

eo, quod habere deberent, vel petere possent tam dicte filie sue, et quelibet ipsarum, quam dicti sui Nepotes pro hereditate, et nomine, vel occasione hereditatis Mag. olim Gathamellatae Patris earum, vel Mag. olim Jo. Antonii filii eius, aut ipsius D. Testatricis ex Testamento, vel ab intestato, vel alicuius legittime debite iure nature, vel partis Trebelianice, vel legatorum, vel quovis alio iure vel via, que dici, aut excogitari possit. Intendens omnino ipsa D. Testatrix dictum relictum, et institutum facere dictis suis filiabus, et Nepotibus animo compensandi, et satisfaciendi pro omni, et toto eo, quod quoquomodo iure, vel forma petere possent, et eas, et quamlibet earum, et dictos suos Nepotes habere debere dicta relicta sibi etiam vivente etc.

Preterea volens prefata Mag. D. Jacoba Testatrix ducta Maternali diletione in aliqua parte gratificare reliquas prefati olim Mag. Jo. Antonii filii sui, (cum non remanserit ex se, nisi tantum unica filiola sua naturalis nomine Catherina dicta Gattescha) ob memoriam dicti sui filii, reliquit, et iussit, quod in casu quo ipsa vivens non faceret dictam Puellam Catherinam eius Neptem habere debere de suis bonis pro suis Dotibus tempore nuptus sui tria millia ducatorum auri etc.

In omnibus autem aliis suis bonis Mobilibus, et immobilibus iuribus, et actionibus, ac facultatibus quibuscumque aliis presentibus, et futuris ubicumque, et qualitercumque, ac quomodocumque ad se spectabilibus, et pertinentibus, et de quibus ipsa. D. Testatrix non fecisset vivens, vel in hoc suo ultimo Testamento superius non fecisset specialem mentionem, vel donationem aliquam, seu legatum, suos universales heredes instituit et esse voluit infra nominatos, hoc modo, vid. etc.

Quod in omnibus bonis, et iuribus suis ubicumque constitutis a Pado Citra instituit sibi heredes suos Mag. et Genorosos D. Procuratores predictos S. Marci de Venetiis pro dimidia portione et pro altera dimidia Massarios Deputatos per Comune Padue ad Arcam Beati Antonii Confessoris de Padua, semper qui pro tempore erunt etc.

Quos etiam suos heredes sic rogatos esse voluit, et ordinavit fore Commissarios, et executores suos ad omnia suprascripta adimplenda legata, et executioni mandanda, que sunt in hoc suo Testamento contenta, de quibus supra non sit per eam facta specialis provisio de Commissariis: Attribuens eis omnimodam libertatem, potestatem, atque liberum mandatum, cum libera administratione, et generali, et speciali alienandi de suis Bonis, et hereditate pro integra solutione, et satisfatione etiam legatorum predictorum, et omnium in hoc contentorum etc.

Actum, et pubblicatum in Terra Montagnana in Contrada Platea a Foro etc.

(*Esiste nell' archivio del Santo di Padova.*)

LXI.

Codicillo della Magnifica Giacoma dalla Leonessa relitta del General Gattamelata.

1459. 23. Mensis Maii.

Certum est autem Magnificam et Praeclaram Dominam Jacobam q. Domini Antonii de Leonissa Uxorem olim, et relictam bonae memoriae et clari olim Dñi Gattamellatae de Narnia Ducis Armorum, suum ultimum Testamentum nuncupativum sine scriptis de bonis et facultatibus suis ordinasse per manus mei Gasparis Notarii subnotati, currentibus annis a Natavitate Domini Nostri Jesu Christi 1457, Indictione quinta, Die Lunae 25 mensis Aprilis, deinde fecisse quosdam codicillos, qui constat etiam manu mei Notarii. Et quia liberum est unicuique usque ad finem vitae et exitum... proprii arbitrii cum re mutare propositum, eadem Magnifica Domina Jacoba post dictum suum Testamentum et Codicillos praedictos, sana mente et intellectu etc.

In primis namque eadem Magnifica Domna Jacoba Codicillans, memoria tenens legatum factum in Testamento suo praedictae puellae Catherinae prenominatae Gatteschae Nepti suae ex qu. D. Jo. Antonio filio suo: cui si ipsa vivens non adimpleret, relinquebat pro Dotibus suis tria millia ducatorum auri, his praesentibus Codicillis relinquit, et jussit quod addatur et suppleatur sibi de suis bonis usque ad Summam Ducatorum quatuor millium auri in totum pro dictis Dotibus suis, nisi ipsam vivens hoc faceret, et adimpleret, pro ut facere sperat, Domine concedente. Item his praesentibus Codicillis disposuit et ordinavit Tutorem fore ipsi puellae spectabilem Militem Dominum Leonellum a Leone Nobilem Patavum (*sic*) praesentem, et acceptantem apud et una cum Ser Michaele de Foce, sier Marioto del Monte, et Antoniolo de Narnia ejus attinente etc.

Item declaravit praefata Domina Jacoba Codiçillans his praesentibus Codicillis pro intelligentia Commissariorum sui Testamenti, quod pro Cappella, quam in onorem Dei, et pro salute Animarum praefactorum Domini Gattamelatae viri sui, et Domini Jo. Antonii sui filii, et etiam suae animae ordinaverat fabricari et jam fabricata est in Ecclesia B. Antonii Confessoris Fratrum Minorum in Padua, et in qua ordinaverat deponi debere corpora praedictorum Viri, et filii sui, et etiam suum se impendisse et exposuisse Ducatos duo millia et quingentos auri, computatis omnibus videlicet etc.

Reservando tamen libertatem Commissariis Testamenti circa dictam Capellam perficiendi et complendi quicquid deest de ornamento picturae, vel alterius rei, secundum quod videbitur opus ipsis Commissariis etc.

Per hos presentes Codicillos revocavit onus Commissariae suae quod imposuerat per suum Testamentum Magnificis Dominis Procuratoribus S. Marci de Venetiis et in omnibus et per omnia illos revocatos esse voluit tam ab onere Commissariae, quam haereditatis suae dispensandae, sive illius partis ad quam ipsi per Testamentum suum erant Deputati et ordinati. Remanente firma in altera parte ordinatione facta Deputatis ad Arcam B. Antonii Conf. de Padua, qui fuerint pro tempore: Addendo illis D. Magistrum Zampetrum Doctorem Sacrae Theologiae Fratrum Minorum de Civitate Belluni etc.

In illa vero parte alia quae est dimidia, ad quam erant constituti praefati Domini Procuratores etc, considerata charitate monstrata ergo eam per spectabilem Militem Dominum Leonellum a Leone superius nominatum, ex qua ipsa comprehendit ipsum Dominum Leonellum non fore recusaturum hoc parum onus ferre pro bono et salute animae ipsius Dominae Jacobae Codicillantis, eadem Domina Jacoba voluit, et elegit in Commissarium, ac instituit haeredem, et per fideicommissum rogavit ut dictam partem haereditatis suae secundum conscientiam suam ipse solus dispenset, et valeat distribuere et dispensare eam in pias causas et amore Dei, secundum quod sibi melius videbitur etc.

Actum et publicatum in Terra Montagnanae in Contracta plateae a Foro etc.

(*Estratto da un fascicolo stampato che si conserva in Padova nella biblioteca del Santo*).

LXII.

1459. 2. Octobris.

Cum sit quod alias Magnifica et Praeclara Domina Jacoba quondam Domini Antonii de Leonissa, Uxor olim et relicta bonae memoriae et Viri Praeclari Ducis armorum Domini Gattamellatae de Narnia suum ultimum condiderit Testamentum nuncupativum sine scriptis per manus mei Gasparis Notarii Montagnanae sub annis Domini 1457, 25 mensis Aprilis, in quo inter caetera relinquit, legavit, et jussit quod in quantum ipsa vivens non faceret de bonis suis dari et exiberi deberent tria millia Ducatorum auri Puellae infanti nomine Dominae Catherinae appellatae Gattesche ejus nepoti ex Magnifico olim Domino Jo. Antonio Gathamellata filio ejus legittimo et naturali praemortus, pro Dotibus suis tempore nuptus ejus etc.

Item post ipsum Testamentum, etiam Codicillos quosdam fecit, quorum serie ipsa Domina Jacoba deputavit etiam in parte Dotium dictae Puellae, et tradi et consignari voluit unam Domum magnam noviter constructam cum pluribus solariis, coopertam cuppis, et muratam, una cum aliis quatuor domunculis, sive una divisa in quatuor clasis et partibus cum suis sediminibus, areis, curtibus, viridariis, et ortis, et omnibus aliis suis connexis adjun-

:tis, datis et edificatis, et plantatis in eis, et snper eis: quae positae sunt n urbe Padua, in Contracta S. Danielis etc.

Cum autem ipsa magnifica Domina Jacoba toto corde affectu cupiat, affe-:taretque vivendo votum suum perficere circa dictam Puellam, scilicet de :opulando eam in futuram Sponsam et Uxorem alicui Nobili, digno et con-gruo sibi, et Dotes suas ordinatas tradere, nec expectare quod haec fiant post obitum ejus, timens ne expectatio periculum duceret ipsi Puellae, et favente Domino et per operam Spectabilis et Clarissimi Militis Domini Jacobi Antonii Marcello Nobilis Veneti, res ipsa perveniret ad optatum finem, cum pertractaverit, et desponderit, obligaveritque, et promiserit de suo consensu Spectabili Militi et Legum Doctori Domino Antonio Francisco de Doctis Nobili Patavo ipsam Puellam Dominam Catherinam Gatescam in futuram sponsam et Uxorem Spectabilis Domini Francisci filii legittimi et naturalis ejusdem Domini Antonii Francisci, licet ipsa Puella Domina Catherina Gatescha sit in aetate infantiae constituta, nondumque quartum compleverit annum, cum intentione firma, quod tempore debito, quo Matrimonium per verba de praesenti contrahi poterit, ipsa Domina Catherina Gatescha contrahat Matrimonium, et in Virum suum legittimum habeat et accipiat ipsum Dominum Franciscum filium praedicti Domini Antonii Francisci, facta etiam promissione dicto Domino Francisco de quatuor millibus Ducatis auri tradendis sibi, pro Dotibus ipsis ejusdem Domine Catherinae Gatesche, sicut per eam de ipsa quantitate in Testamento et Codicillis suis ipsa Domina Jacoba disposuerat, de quibus supra sit mentio, et de pluri, prout sibi placeret.

Cumque tempus advenerit, quo ipsa Magnifica Domina Jacoba vult omnino dictam Dominam Catherinam Gatescham cum Dote tradere sub gubernatione, protectione, et regimine ipsius Domini Antonii Francisci, ut Patris et legittimi Administratoris praefati Domini Francisci sui filii futuri Sponsi et Mariti ipsius Domine Catherinae Gateschae, et jam de ejusdem Domine Jacobae voluntate, et consensu expresso ipsa Domina Catherina Gatescha desponsata fuerit per ipsum Dominum Franciscum futurum sponsum et Maritum ejus die Dominico nuper elapso in praesentia multorum Nobilium, Civium, Doctorum, Militum, et aliorum Nobilium Patavorum, et Montagnensium, ac Nobilium Matronarum in oppido Montagnanae.

Idcirco constituta in loco subnotato praefata Magnifica Domina Jacoba, volens a se promissa et debita contra Doctem praedictam perficere, et cum effectu adimplere, sponte etc. dedit, consignavit, et tradidit praefato Domino Antonio Francisco praesenti; et recipienti nomine, et vice dicti domini Francisci sui filii, futuri Sponsi et Mariti ejusdem D. Catherinae Gatesche et suorum haeredum in Dotem, et Dotis nomine, ac in parte solutionis et satisfactionis partim dictorum Dotium ejusdem Dominae Catharinae Gatesche ad proprium et jure proprio in perpetuum praefatas Domos, emptas a praefato sere Petro Mercato Notario de Padua, positas in dicta Urbe Padua etc.

Item praedictus Dominus Franciscus nomine et vice dicti Domini Francisci filii sui ibi praesentis in praesentia mei Notarii et Testium infrascriptorum ibidem in praesenti habuit, et manualiter recepit ab ipsa Magnifica Domina Jacoba praesenti, et tradente, numerante, ac consignante in alia parte tria millia Ducatorum numeratorum sibi in Auro pro resto et complemento Ducatorum quatuor millium, et Ducatorum Auri constitutorum in Dotibus et pro Dotibus antedictae Domine Catherinae Gatesche etc

(*Estratto dalla stampa sunnominata*).

LXIII.

Codicillo della Mag. Giacoma della Leonessa relicta del General Gattamelata.

1459. 7. Octobris.

Pernotissimum quidem est Magnificam et praeclaram Dominam Jacobam quondam Domini Antonii de Leonissa, et Uxorem relictam recolendae memoriae Viri praeclari et insignis olim Domini Gattamellatae de Narnia Capitanei ac Ducis Armorum suum ultimum Testamentum nuncupativum sine scriptis jam dudum ordinasse per manus mei Gasparis Notarii Montagnensis subnotati, et deinde plures Codicillos similiter ordinasse et condidisse per manus mei Notarii praedicti. Verum quia liberum est unicuique usque in finem proprii arbitrii et vitae praesentis exitum, praesertim ubi concernunt varii respectus mutare propositum.

Idcirco eadem Magnifica Domina Jacoba sana suae mentis et intellectus, corpore licet aliquali semper sit adversa valetudine pressae post praefactum suum Testamentum, et praedictos Codicillos iterato hos praesentes super addidit Codicillos.

In primis namque his praesentibus Codicillis elegit et esse voluit spectabilem Militem et Doctorem Dominum Antonium Franciscum de Doctis Nobilem Patavum Commissarium, et Executorem suum apud, et una cum Religioso, ac Sacrae Paginae, et Theologiae Doctore Domino Fratre Zampetro Ordinis Minorum de Civitate Belluni, ad perficiendum et persolvendum, atque complendum quicquid deesse videretur post mortem ejus Codicillantis Cappellae suae constructae in Ecclesia Beati Antonii Confessoris in Urbe Paduae de pictura, vel ornamento, aut alia re, secundum ordinationem suam factam in praeallegato suo Testamento, et prout etiam in Codicillis suis praedictis sive aliquo eorum fit mentio.

Item jussit, voluit, et mandavit eadem Domina Jacoba Codicillans quod ipsi Domini Fratres Zampetrus, et D. Antonius Franciscus, quousque ipsi vixerint, habeant, et habere debeant curam et diligentiam faciendi officiare dictam suam Cappellam per Fratres Conventus sancti Antonii praedicti

juxta annotata in dictis suis Codicillis et Testamento et in Instrumento connecto suo dotationis ipsius Cappellae quod constare dixit per manus Ser Conitis a Vallibus Notarii Patavii, et ipsis deficientibus voluit et jussit quod haec jura et onus per continuum tempus spectet et sit, et ita spectare voluit Dominis Deputatis ad Archam ipsius Sancti Antonii per Commune Paduae, semper qui fuerint pro tempore, quos in hoc voluit suos esse Commissarios.

Item jussit voluit et mandavit praefata Domina Jacoba Codicillans quod dictus Dominus Antonius Franciscus sit et esse debeat una et pariter consocius ipsius Domini Fratris Zampetri si superstites ambo fuerint post mortem ejus ad dispensandam illam dimidiam partem bonorum haereditatis suae citra Padum, ad quam dispensandam in Testamento ejus suos instituerat haeredes et rogaverat per Fideicommissum praefactos Duos Deputatos ad Arcam Beati Antonii qui fuissent pro tempore, ita quod dicti Domini Deputati Archae praedictae non possint vel valeant aliquid de dicta dimidia haereditatis dispensare, vel distribuere, vel allegare, vel facere magis unam rem quam aliam sine interventu et expresso consensu ipsorum Domini Fratris Zampetri, et Domini Antonii Francisci, et si aliter fieret per dictos Dominos Deputatos non valeat nec teneat quicquid factum foret super inde, quia sic est eius voluntas prout etiam fit mentio de ipso Domino Fratre Zampetro solo in Codicillo suo condito sub die Mercurii 23 Mensis Maii nuper elapsi.

Item dicta Domina Jacoba Codicillans quia in Codicillo praenominato exoneraverat omnis Commissariae Institutionis factae per Fideicommissum ad pias causas alteram dimidiam partem bonorum suae haereditatis citra Padum Magnificos et Generosos Viros Dominos Procuratores sancti Marcii de Venetiis per rationes contentas in dicto Codicillo, et illud onus imposuerat humeris Spectabilis olim Militis Domini Leonelli a Leone, cujus fidei suam intrinsecam voluntatem revelaverat, et patefecerat, posueratque in secreto, et volebat eum dispensare debere illam sine alicui reddenda ratione, et quoniam idem Dominus Leonellus mortuus primus est, ipsa Domina Jacoba Codicillans verbis expressit, et claro sermone suam voluntatem praedictam exprimens et declarans, jussit, voluit, et mandavit, et ordinavit quod dicta dimidia pars haereditatis suae circa Padum, quae erat dispensandam per dictum Dominum Leonellum secundum juxta etiam intrinsecam [1] ipsius Dominae Jacobae, et per prius erat perventam pro dictis Dominis Procuratoribus S. Marci dispensando hiis praesentibus Codicillis perveniat, et pervenire debeat tota, et integraliter in Puellam infantem Dominam Catherinam Gatescam ejus Nepotem et Filiam quondam Magnifici olim Joan. Antonii Gathemellatae sui filii praemortui, et amore Dei, et tanquam in piam

1 In questo luogo e in seguito non vi è senso, e chi copiò dall' originale o stava distratto, o nol comprese. Forse dovea dire: «. ... *intrinsecam voluntatem ipsius Dominae Jacobae, et quae prius erat perventa pro dictis Dominis Procuratoribus S. Marci dispensatio etc.*

causam a se praecipue allectam, intuitu pietatis et Divini Numinis, et enim in ipsa parte dimidiam, et pro tanta quanta erit, morte ejus subsecuta, haeredem sibi instituit etc.

Si dicta Domina Catherina Gatescha in pupillari etate, vel postea quandocumque decesserit sine liberis, et sine ordinatione aliqua vel dispositione a se facta, vel praemoriretur ipsi Codicillanti, quod tunc ipsa pars haereditatis pro tanta, quanta tunc esse reperiretur perveniat, et pervenire debeat. ac dispensari in Pias causas, et eo casu in Commissarium ellegit haeredem substituit ipsi Dominae Catherinae Gateschae praefactum Dominum Antonium Franciscum si vixerit. Rogans ex nunc per Fideicommissum ut ipsam partem dispenset ad pias causas prout sibi melius videbitur, et si ipse non viveret, vel vivens non integre dispensasset; eo difficiente, loco sui ellegit praenominatos Deputatos ad Archam praedicti sancti Antonii de Padua, qui pro tempore fuerint, qui secundum eorum coscientiam praedictam particulam haereditatis, vel id quod dispensandum restaret, debeat in pias causas, prout ipse melius cognoverit expedire, et praedicta caetera autem contenta in suo Testamento praedicte et Codicillis praenominatis plenissime confirmavit, et ratificavit etc.

Actum et publicatum in Terra Montagnanae in contracta Platéae a Foro etc.

(*Estratto dalla stampa sunnominata*).

LXIIII.

$\overline{\text{IHC}}$. $\overline{\text{XPC}}$:

1465. 8 Junii.

In Christi nomine. Amen: Anno a nativitate ejusdem Domini nostri Jesu Xpi Millesimo quadrigentesimo sexagesimo quinto, Indictione tertia decima, die Sabbati, octavo Mensis Junii: Constet enim magnificam et praeclaram Dominam Dominam Jacobam quondam Dñi Antoni de Leonissa et relictam olim Viri praeclarissimi, et Magnifici Ducis Armorum Domini Gatamelate de Narnia suum ultimum testamentum condidisse: Quod constet per manus mei Gasparis Notarii Montagnanae sub die Lune vigesimo quinto Mensis Aprilis currentibus annis a nativitate ejusdem Dñi Nostri Jesu Christi mille quadrigentis quinquaginta septem Indictione quinta. In quo quidem testamento inter alia ordinata et legata jusserat et mandaverat quod intra maenia Castelli nuncupati Todini siti in comitatu Urbis Tuderti in eo loco, ubi melius videretur, suus commissarius construi et edificari deberet unum hospitale et receptaculum pro pauperibus Xpti illac iter habentibus ad honorem Dei et Beatae Virginis Mariae et sub nomine et vocabulo Beati Antonii Vianensis de fructibus et redditibus annualibus qui reciperentur possessionibus suis, quas habet in dicto Castello et finibus ejus prout fieri posset

de tempore in tempus. Et ipso completo fulciretur lectulis et aliis necessariis, prout esset opus: et pauperes ipsi recepti die noctuque reficerentur ni ea; tam de victu tam de hospitio secundum quod facultates dictorum receptorum fructum et redditum ipsarum possessionum ferre possent. Et dicta bona et possessiones ita huic tali rei deputare intellegentur, quod aliter in perpetuum vel alio modo non possent alienari prout dicta dispositio et legatum ipsum in ipso testamento latius et difusius continetur. Cumque post ipsum testamentum prefata D.ª Jacoba pluries condiderit codicillos per manus mei Notarii predicti ut sibi placuit.

Et cum ambulatoria sit humana voluntas usque ad vitae presentis exitum et proprij finém arbitrij: et nulli liceat sibi imponere legem, a qua discedere non liceat maxime rationabili suadente causa.

Idcirco prefata Dña Jacoba post dictum suum testamentum et Codicillos mutata voluntate circa legatum predicti hospitalis existens in loco subnotato, sedensque sana mente et intellectu suo, nec ullo corporis oppressa langore etiam hos super addidit codicillos: primo namque voluit mandavitque his presentibus codicillis quod dictum legatum de ordinatione hospitalis predicti in Castello Thodino prenominato et obsignatio possessionum predictarum suarum in ipso loco et confinibus ejus totaliter sit nunc, quod de cetero irritum, adeptum, cassum, inefficax et cancellatum cum omnibus suis connexis et dependentiis, perinde ac si nunquam aliqua mentio de eo facta fuisset in dicto testamento.

Et insuper voluit, jussit et mandavit his presentibus codicillis, quod de fructibus seu redditibus, ac introitibus annualibus perceptis seu percipiendis de dictis possessionibus et rebus suis, quecunqne sint, positis in dicto Castello Thodino et finibus ejus construatur et fiat una Capella sub Vocabulo Sancti Bernardini in Ecclesia Dñe Sancte Marie Ordinis fratrum praedicatorum in Urbe Narnia apud quam sunt sepolture antique majorum Domini olim Gattamelatae viri sui, in eo loco ubi melius, et magis congrue videbitur suis commissariis in hoc descriptis.

Et ipsa Capella fiat in ea magnitudine et altitudine ac in ea expendatur id quod dictis suis commissariis condecens videbitur de redditibus predictis annualibus prefatorum possessionum usque ad ejus perfectionem tam fabrice quam picture ejus. Qua completa similiter de redditibus predictis fulciatur de Messali de Calice apparamentis necessariis, oñiona [1], palio et ornatis aliis necessariis Altari ad arbitrium Commissariorum. Et cum omnia haec perfecta fuerint que sunt necessaria ad dictam Capellam et Ornatum ejus et cultum, tunc redditus et proventus ipsarum possessionum consignentur fratribus dicte Ecclesie et Conventus Sancte Marie, qui eos percipiant et in usus suos convertant hac condictione et lege quod teneantur et debeant singulo die saltem unam missam in dicta Capella celebrari facere, et singulo

1 Parola sbagliata dal copista.

etiam mense saltem cantetur in ea una Missa de mortuis pro animabus suorum defunctorum. Et singulis annis in festo Sancti Bernardini similiter persolvant in ea divina officia et in primis et secundis vesperis, et cantetur una solemnis Missa.

Possessiones vero ipse integraliter conserventur in perpetuum illac pro dicta causa et solummodo usufructus et redditus ac proventus eorum cedant ad usum dictorum fratrum cum condictione ipsa officiande capelle predicte modis et formis quibus supra et aliter vel alio modo in perpetuum vendi vel permutari seu trasmutari obligari obnoxio aut pignori dari, vel aliter alienari non possint.

Et si contrafactum fuerit quod aliqua alienatio eorum vel partis fieret: talis alienatio cassa et irrita sit et vana et nullius valoris, quoniam ejus intentio est quod imperpetuum conserventur illese et usufructus earum per causam predictam capelle prenotate cedant ad usum fratrum supradictorum, et aliter fieri non debeat vel possit ullomodo de jure vel de facto directe vel indirecte. Et licet hec ordinatio sit species ultime voluntatis et per formam codicillorum hec solummodo post mortem de jure locum habere deberet, tamen ipsa D.ª Jacoba codicillaris intendens nullatenus expectare velle, differre executionem hujus sue voluntatis, disposuit jussit et mandavit, nunc in hoc tempore quamprimum percipiantur et prosequatur ad fabricationem dicte Capelle et perfectionem omnium supra scriptarum: prout facultas et redditus ipsi patientur de tempore in tempus quia intendit nunquam de cetero hanc voluntatem mutare per se, vel mutari debere, sed adimpleri etiam ipsa vivente, et ita ejus intentionem ultimam et finalem.

Ad cujus rei executionem commissarios suos et esecutores esse voluit et elegit prudentes et commendabiles viros Ser Michaelem de Iano et Ser Lancilotum de Cardulis generum suum ambos cives Narnenses: dans ex nunc eis omnimodam libertatem et mandatum plenarium cum libera administratione accipiendi de fructibus et redditibus possessionum predictarum, et nunc in futurum, vivente etiam ipsa Magnifica D.ª Jacoba, et quam primum poterunt de tempore in tempore et dispensare ad fabricationem dicte Capelle et omnium suprascriptorum usque ad integram et completam perfectionem omnium suprascriptorum. Et si alter eorum premorietur alteri, alter superstes solus hec omnia adimplere debeat et teneatur. Et si ambo morirentur, non perfectis suprascriptis, tunc Gubernatores hospitalis Sancti Jacobi de Narnia et superior, semper qui pro tempore fuerint, una cum Priore, qui erit pro tempore Conventus predicte Sante Mariae fratrum suprascriptorum, adimplere debeant omnia suprascripta. Et hanc suam ultimam voluntatem esse voluit, quam valere voluit jure codicillorum vel cujus libet alterius voluntatis sive ultime sue inter vivos.

Itaque haec presens sua voluntas effectum habere possit et debeat etiam ipsa vivente de omnibus supra scriptis, quia sic est ejus intentio, quam voluit omnino esse irrevocabilem ad hoc opus pium, et eam irrevocabiliter

observari tam a se, quam ab omni suo erede propinquo vel conjuncto et successore tam particulari quam universali: nec a se nec ab aliquo alio posse vel debere nunc vel in futurum contradici vel opponi modo aliquo vel ingenio directe de jure vel decreto vel ullo alio adinvento vel quesito colore.

Cetera autem in dictis suis testamento ed codicillis aliis factis plenissime confirmans.

Actum et publicatum intra Montagnane in contrada fori in Camera superiori domus habitationis prefate magnifice Dñe Jacobe, presentibus Ser Antonio Vasaro quondam Ser Francischini Cive et habitatore Montagnane in contrada Domus Dei Ser Desiderato quondam Ser Desiderati Notario Cive et habitatore Montagnane in contrada Fori: Ser Joanne Dota Filio Ser Altissimi Dota in contrada predicta M. Foraco Spaño et habitatore in dicta contrata Filio Ser Baptiste rosso de Padua, Gotardo Arofo quondam Dominici de contrata predicta omnibus his testibus ad suprascripta habitis vocatis et rogatis.

Leoco ✠ Sigilli. Ego Gaspar de Montagnana filius quondam Ser Joannis Francisci de Colonia habitator Montagnane in Quarterio Albarorum intus etc. contrata predesarij publicus imperiali auctoritate Notarius et Judex Ordinarius his omnibus suprascriptis presens fui et mandato prefato Dñe Jacobe ac rogatus fideliter scripsi et publicavi. Et hanc in publicam formam redegi sub signo sive nota et nomine mei appositis consuetis etc.

Quest' ultimo codicillo di Giacoma, con cui lasciò i beni di Castel Todino ai Domenicani di Narni, trovasi registrato nel ms. Brusoni che ho presso di me, e che contiene altre cose riguardanti la detta città.

LXV.

14. Septembris 1466.

Christophorus Mauro Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et Sapienti Viro Joanni Pasqualigo de suo mandato Potestati Montagnanae fidem dilectam salutem et dilectum affectum. Intelleximus litteras Spectabilis Domini Comitis Antonii de Marsiano Lanciarum nostrarum S. Marci Gubernatoris Magnificam Dominam olim Magnifici Gathemelatae Uxorem, mortuam esse, et per Cancellarium Vestrum ad instantiam ipsius Comitis factum fuisse Inventarium, et certa bona in depositum vobis esse consignata. Et quia alias dicta Magnifica Domina instituerat Procuratores s. Marci haeredes pro dimidia, propterea volumus ut Inventarium praedictum, et res ipsas apud vos tenere debeatis, donec aliud vobis scripserimus.

Data in nostro Ducali Palatio die 14 Septembris Indictione 15. 1466.

(*Estratto dalla prefata stampa che si conserva nella bibl. Antoniana di Padova*).

Spiegazione
delle parole GUAITA *e* BRAIDA *nominate ne' documenti*

Lettera del Sig. Prof. Antonio Bertoldi Direttore degli
ANTICHI ARCHIVJ
E
BIBLIOTECA COMUNALE
DI VERONA

VERONA *li* 21 *Dicembre* 1875.

—

Chiariss.^{mo} Marchese
EROLI Bibliot. della Com. di Narni

Rispondo tosto alla pres. sua di jeri datata da Roma.

Guaita si truova usato frequentemente nei documenti nostri mediovali; peraltro non è voce esclusivamente Veronese. Ora non si usa più nel nostro dialetto. È identico a *Waita*. Propriamente si riferisce alla guardia cui erano obbligati i cittadini. È usato nel senso di *contrada*, come Ella pure mostra benissimo di avere inteso.

Braida. Vuolsi venire da *praedium*: indicavansi così alcuni spazi, che crederei sempre liberi da piante, i quali erano fuori dell'antica cinta della città. Il nome rimase loro anche dopo che furono incorporati nella nuova cinta. Tuttora a Verona vi è una piazza che si chiamava Brà fino al 1866; ora è detta officialmente Piazza Vittorio Emanuele. Eziandio altre contrade hanno l'appellativo in *braida*, come *s. Giorgio in Braida*, *s. Fermo in Braida*.

Ecco quanto posso dirle circa queste due parole ec.

Devño
A. Bertoldi.

Il Lodrini mi scrisse che nel Bresciano *guaita* significa *stare in ascolto*, *stare alla vedetta*, e *breda*, ch'è lo stesso che *braida* significa sempre luogo con alberi ex. gr. *breda maggia*.

APPENDICE AI DOCVMENTI

E OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA PRESENTE ISTORIA

PER D. ANTONIO LODRINI BRESCIANO

E ALCVNE MIE CORREZIONI E DEL CAN. BALDVZZI

SOPRA LA STAMPA

Spiegazione delle parole GUAITA *e* BRAIDA *nominate ne' doc*

Lettera del Sig. Prof. Antonio Bertoldi Direttore d

ANTICHI ARCHIVJ
E
BIBLIOTECA COMUNALE
DI VERONA

VERONA *li* 21 *Dicembr*

Chiariss.mo Marchese
EROLI Bibliot. della Com. di Narni

Rispondo tosto alla pres. sua di jeri datata da Roma.

Guaita si truova usato frequentemente nei documenti nostri me peraltro non è voce esclusivamente Veronese. Ora non si usa più nel dialetto. È identico a *Waita*. Propriamente si riferisce alla guardia cu obbligati i cittadini. È usato nel senso di *contrada*, come Ella pure benissimo di avere inteso.

Braida. Vuolsi venire da *praedium*: indicavansi così alcuni spazi, c derei sempre liberi da piante, i quali erano fuori dell'antica cinta dell Il nome rimase loro anche dopo che furono incorporati nella nuova Tuttora a Verona vi è una piazza che si chiamava Brà fino al 186 è detta officialmente Piazza Vittorio Emanuele. Eziandio altre contrade l'appellativo in *braida*, come *s. Giorgio in Braida*, *s. Fermo in Brai*

Ecco quanto posso dirle circa queste due parole ec.

Devmo
A. Bertoldi.

Il Lodrini mi scrisse che nel Bresciano *guaita* significa *stare in as stare alla vedetta*, e *breda*, ch'è lo stesso che *braida* significa sempre l con alberi ex. gr. *breda maggia*.

APPENDICE AI DOCVMENTI

E OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA PRESENTE ISTORIA

PER D. ANTONIO LODRINI BRESCIANO

E ALCVNE MIE CORREZIONI E DEL CAN. BALDVZZI

SOPRA LA STAMPA

Illust^mo Sig. Marchese !

Brescia 18 Xbre 1875.

Troppo tardi V. S. Illma mi ha scritto. Io aspettai per più di un anno una sua lettera [1] per aver la nozione e l'indirizzo del di lei domicilio, e di quanto specificatamente dovea fare per servirla, come mi avea promesso. Andato in Ottobre all' Archivio di Stato, ove è capo quel raro uomo, e degno d'ogni lode il Sr Tito Vedovi, lo vidi occupato, e desioso tanto di trovare documenti per V. S. Ill.^a, e mi interessò a fare delle ricerche nell'Archivio Comunale. Mi posi all'opera, ed avea già trovato qualche nozione col leggere i minuziosissimi atti delle Provvisioni, quando mi giunse la gratissima sua. Io credo ch' ella avrà il libretto del Brognóli, intitolato l'assedio di Brescia, perchè, avendo esso estratto la sua storia dalle medesime Provvisioni e dal Soldo, e dal Manelmo, contemporanei e facenti parte del glorioso dramma, può esserle assai utile. La breve storia dell'Assedio di Brescia di Nicolò Colzè venne in luce qualche tempo prima del 1869; ma il Cav. Odorici la pubblicò emendata sopra un Codice della Marciana in un edizione di soli 25 esemplari nel 1869 a Parma. Tip. Ferrari col titolo - L' Assedio di Brescia del 1438 - in 8.° pag. 24, quindi il Brognoli non fa cenno di essa. Il Colzedo venne in Brescia come Vic.° del Podestà ai 2 Agosto 1437. Eccole intanto qualche cosa rispetto ai documenti bresciani, e mano mano che ne avrò altri gli spedirò.

Volume C.V. 488. pag. $\frac{146}{96}$

1437. die 2° mensis Decembris.

Convocatis et congregatis infrascriptis Dominis Abate et Antianis negotiis Comunis Brixiae, presidentibus, de mandato et in presentia Magnifici D. Potestatis Brixiae et cet.^a in Cancellaria Comunis Brixiae sono.... Campanae

1 La lettera fu da me scritta al Sig. Lodrini appena partito da Brescia, ma, a quel che pare, si smarrì. Quantunque i documenti da esso trascritti e inviatimi non sieno giunti a tempo per servirmene nel corpo dell' istoria, pure piacemi pubblicarli qui in appendice, potendo servire tanto a chi farà in seguito qualche giunta o correzione alla bella istoria di Brescia dell' Odorici, o vorrà meglio comporre la presente vita, ovvero la storia generale d' Italia. E così io e gli altri storici saremo gratissimi alle premure del dotto e virtuoso sacerdote bresciano, che onora co' suoi studi la patria; ma io più di tutti per le osservazioni critiche che fece su questa vita a mia richiesta, e le quali renderò per necessità palesi in seguito, avendo piacere che la medesima sia monda più che possibile delle sue macchie ed errori, che io attinsi ad altre fonti, e che non potei correggere, come già dissi nel proemio, per mancanza di documenti. Alcune mende le debbo pure alla gentilezza del Sig. Canonico Balduzzi.

turris populi, more et loco solitis pro infrascriptis specialiter peragendis. Nomina quorum sunt »

D. Joannes de Advocatis Iudex Abbas [1].

poi altri 9 del Consiglio Speciale, cui si aggiunsero altri sei detti Additi. — Si omettono varie provvisioni per altri oggetti.

Item provviderunt et ordinaverunt quod de quadam expensa librarum quadraginta quas ss.tus Mag.cus Gattamellata promisisse (dicitur) cuidam Navarolo, qui incipiendo in mense Augusti servivit per totum mensem Novembris p. p. cum una navicula ad ducendum hinc inde pedites, qui mittebantur die ac nocte ad servitia et de quibus petebat solutionem fieri et cet.ª — Nulla solutio fiat per Comunitatem, quia cives non tenentur ad tales expensas, sed ad complacentiam predicti Mci Gatamelatae, quia multum utiliter se fatigat pro Statu ec. Providerunt et ordinaverunt cum auctoritate ut s.ª quod pro munere et liberalitate fiat buleta Navarolo praedicto de libris X sold 16. denar. 8. — *Segue la provvis.e per visitare il Mag.co Provveditore D. Federico Contarini venuto in Brescia, andandovi tutto il Consiglio; poi altra provvis.e per reclamo contro l'Ill.mo D. Marchese Capitano generale per dannose disposizioni.*

Vol. C. VI, 489 = pag. 2 =

$\frac{1438}{sic}$ 30. Mensis Decembris (*È errore: deve dire* 1437.)—

Convocatis c: s. in presentia Sp. D. Vicarj Mag.ci D. Potestatis (*era D. Nicolaus de Colzedo LL. Doctor*)..... D. Ambroxius de Advocatis Judex Abbas *con altri* 13. *Ommetto la relazione dell'operato a Venezia dal sud. Ambrogio Avogrado e delle Ducali portate da esso, e le Provvis.ni per differenza tra i cittadini ed i Distrettuali. Poi segue:*

Item elegerunt infrascriptos cives qui vadant oratores parte Communitatis ad Mag.cum Gatamelatam, qui factus est Gubernator generalis omnium gentium bellicarum Serenis.mi Dominii nostri, principaliter scilicet duo propter secum gratificandum de tanta excellentia et exaltatione, quam nunc gratiose

1 Veramente l'Abate, che era la prima carica del Co.me, non era questi, ma Ambrogio suo figlio andato in Venezia per la patria, ed i cittadini vollero, unico esempio ch'io mi sappia, che occupasse tal posto il suo padre. Di più il consiglio speciale si mutava ogni due mesi, era composto di 12, ed essendo 6 le mute, in un anno formano il N. di 72, quali venivano eletti in principio di anno tra i cittadini che aveano diritto ad appartenere al Consiglio, ma in questa occasione non ci fu regola.

Il Podestà di Brescia nel 1437 e seg. al 1440 era Cristoforo Donato che sventuratamente fu per qualche tempo infermo, e vi era per Capitano Vice Podestà il celebre Francesco Barbaro, che ben si meritò di Brescia e del Governo Veneto. Molte belle azioni fece nei quattro anni che vi fu Podestà, ma non ebbe un lodatore; anzi il Peroni lo dimentica nella sua Cronologia dei Podestà dopo il 1437.

In questo tempo il Gattamelata era Capitano subalterno al Marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga che finito l'anno della sua Condotta si unì col Visconti. Qual pericolo pel Gattamelata dal cui esercito non solo si dipartivano i due mila armigeri del Marchese, ma gli diventavano nemici, e molto più per le aderenze che avevano nel suo piccolo campo.

ac amplissime accepit a Serenis.mo Ducali Dominio: Deinde totis affectibus cum rogare ut modum adhibere velit, quod subditi nostri Dominii non damnificentur a Stipendiatis. Nomina quorum sunt. D. Jacobus de Sayano, cui taxaverunt salarium quatuor equorum in die, videlicet libras tres sold. 4.

Guielmus de SALIS, » trium equorum Vid.t L. 2. 8. in die ad rationem sold. xvi.

Baldutius de Longena « trium equorum L. 2. 8. pro quolibet equo et quolibet die.

Ommesse altre Provvisioni.

C. S. pag. 7. = 1438. die V. Mensis Januarii = Convocatis ec.

C. S. Presenti C. S. N. 14. *nominati ec. e ommesse varie provvisioni — poi*

Et post praedicta Egregii D. Jacobus de Sayano Doctor, Guielmus de Salis Causidicus, et Baldutius de Longena, qui pridie missi fuerunt Oratores parte Communitatis, et cum bona licentia Mag.corum D. Rectorum ad Mag.cum D. Gattamelatam, qui noviter factus est generalis Gubernator omnium gentium bellicarum Serenis.mi Ducalis Dominii, tam magnifice concesso propter ingentia sui benemerita et virtutes et caet.a Quod quidem valde gratum habuit uti retulerunt.

2.° Circa damnificationes retulerunt se multa et magnifica dixisse, praesertim ei insinuando qualiter nil magis sit honorificum et utile principi, quam suos subditos indemnes conservare, et nil magis indecens atque perniciosum cuicumque principi, quam inordinate permittere depopulare subditos ac laniare, quoniam qui substantiam aufert, vitam tollit et his similia et caet.a.

Cui parti plene ac benigne respondit, se super omnia velle opere insudare, quod gentes armorum, non damnificabunt subditos, et primus qui alicui iniuriam faciet, experietur ipsius dispositionem per modum quod reliqui formidabunt, et omnes agnoscent, quod dispositio est, ut subditi nullatenus damnificentur et cet.a.

Quibus oratoribus sufficienter regratiatum fuit, statuerunt et ordinaverunt quod eis fiat buleta de eorum salario, prout alias ordinatum fuit pro duobus diebus.

Item quia ibi memoratum fuit, quod praefatus D. Gubernator de proximo venturus est Brixiam, providerunt et ordinaverunt quod quando hic fuerit, Visitetur per aliquos Notabiles cives, Et quod ei fiat unum munus honorabiliter, circa quod expendantur libre XL planetor. et dicatur in Consilio Generali, ut non fiat transgressio statutorum (*Il Consiglio speciale non potea deliberare che fino alle lire X plt.*) et memoratum fuit de rebus infrascriptis fieri debere munus egregium, videlicet »

Expensae muneris	Salme X spelte
	Vituli duo a lacte
pro Gattamellata	Formae Caseij 4
	De cera et de confectionibus Zuchari sufficienter.

Vol. 489 pag. 17 = Die 15 Februarj 1438.

Convocatis etc. come sopra.

Petatur licentia Consilio generali, possendi facere expensa pro munere fieri ordinato Mag.co Capitano Gattemellatae = Approbata = c. s. 19 retro = 1438. die XVII mensis Februarj = Convocatis etc. c. s. Presenti.

D. Jacobus de Sayano Judex Abbas, *e altri* 8 *Consiglieri.*

Praefati Dñi Consiliarii scientes Magnificum Gattamellatam Gubernatorem generalem omnium gentium bellicarum serenis.mi Dominii Nostri etiam Brixiam applicuisse, et per Sapientes Brixiae alias deliberatum fuisse quod prima vice, qua Brixia venire contingerit prefatum D. Gubernatorem, quod ei fiat munus decens valoris librarum XL. planet. etiam cum auctoritate et consensu praefati Dñi Vicarii (Nicolaj de Colzedo) providerunt et ordinaverunt, quod indilate fiat dictus munus praefato D. Gubernatori, circa quod fiat expensa de libris L.ta planet., et in infrascriptis rebus donandis, et quod postea dicatur Consilio generali, Et hoc maxime attento, quod ut scitum est, Mag.ci Dñi Rectores (*Podestà, e Capitano*) ex hoc grandam (*sic*) habuerunt complacentiam et caet.a

Emantur 4. formae casei de pensibus VIII.
» 6. caerei de libris XII.
» 8. scattolae pignocatae et morselarum de libris XII.
Cervelati pulcrioris penses I.
Somae X. speltae.

Item elegerunt infrascriptos cives qui faciant dictum munus. (Et quod die crastina, hora competente visitetur personaliter per totum Consilium semel) vid.t

Franciscum de Bonis — Gabrielem de Lantanis — Albertanum de Albertanis — Bartholomeum de Rovado.

(*Questi sono i cittadini eletti per presentare il dono*).

Vol. d.o p. 48. r.o = 1438 die 22 mensis Madii, die quidem beneficae Ascensionis Domini.

Convocato etc. Consilio etc.

Petrus de Salis ratiocinator (*Nobile lodatis.mo nelle Provv.ni a cui si affidarono i carichi più dilicati e difficili*) memoravit qualiter omnes gentes armorum Serenis.mi Dominii nostri in brevi iturae sunt ad exercitum, et in castris ex quo » Soncinum ad cujus custodiam deputatus est Magnif.s Gattamellata, penitus remanebit sine custodia, quae quidem terra suspecta est, et hostibus proxima, et memorabat (*di mandar un esperto cittadino con cinquanta armati*) *N. B. fu spedito a Soncino Bartolomeo da Rovato che dovea star presso il Provveditore, non presso il Gattamelata che mai si nomina.*

C. S. p. 66. r.° = 1438 die VIII. Julii = Convocatis etc.
C. S. N. 40. *Consiglieri.*

Pravvisioni — « per formare un corpo di 1000 armati, e per l'ordina- « mento militare, per l'elezione di 4 cittadini per far la coscrizione. « Eletto D. Leonardo Martinengo per andar Oratore a Venezia. Eletti tre' « cittadini per comandar le guardie, e per aggiugnere scolte a due torricelle, « e perchè i Rettori di Brescia non facciano pagare il dazio del macinato « per aver libero affatto il macinare ».

Item elegerunt infrascriptos qui reperiant domos pro hospitio Magnifici Gattemellatae, quia non habet domos ad supplementum, Nomina quorum sunt Joannes de Bornado-Galeottus de Salis.

C. S. pag. 67 r.° = 1438. 9. Luglio.

« Provvisione per mandar due carri di pane e due di vino ai molti « pedites ex civibus brixie qui sunt in exercitu sine stipendio aut salario aliquo, *ogni giorno.* Qui exercitus est in pedemonte ».

C. S. pag. 69. r.° = 1438. 12. Luglio c. s.

Magnificus Capitaneus humanissime dixit, qualiter omnibus notum erat nostras omnes gentes armorum fore logiatas in partibus pedemontanis *e che era nec.° introdurli in città, almeno una parte.* (*Tutto il Consiglio fece riflessione al pericolo massimo*) in hospitando stipendiatos in civitate, quia nulla fides, pietasque viris et caet.ª *e pregavano ec.*

Molte provvisioni per la guerra — 50 laboratores, seu guastatores missi in campum — Sbarrae circum circa civitatem et longe a civitate per dimidium miliare — accipere lignamina ubicumque sint — solvatur doplona ferrea..... necessaria operibus antedictis et sbarris — Fiant baltreschae circa civitatem etc.

Vol. C. S. p. 70 = 1438. 13. Luglio. Convocatis etc. c. s.

« I Rettori deliberarono che 800 cavalli siano alloggiati in città « *a sero parte muratae* » e altrettanti a mattina — I Consiglieri replicano come jeri ma pur eleggono 46 cittadini, alcuni per ogni quadra per disporre gli alloggiamenti. — Le quadre erano quindici cioè: 1. 2. 3. 4. 5. 6. e 7.ª di S. Faustino — 1. 2. 3. 4. 5. e 6. di S. Giovanni — Borgo di S. Aless.° e Cittadella ».

C. S. p. 71. c. s. 14. Luglio.

« Il Podestà domandò al Consiglio gli alloggi per altri 300 cavalli oltre i sud.ti — *Consiliarii multum et graviter pericula trutinantes et abborrentes hospitia militantium, quibus cuncta pro ratione voluntas* (e che la città era anche troppo aggravata, consigliavano di alloggiarli a sera fuori della città nel borgo di S. Gio. tra la mella, e la città, rendendo il luogo con fosse, e ripari inespugnabile; ma intanto per obbedire elessero 9 cittadini per veder di trovare *a sero parte muratae* « il luogo » *et videant omni co-*

natu, quia a mane parte ultra primos decem (cioè 10 centinaja) *logiatos, addiderunt amplius etc.*

C. S. p. 71. r.° c. s. 15 Luglio.

Potestas gratiose dixit, quod ipsi D. Rectores ordinaverant quod burgum S. Joannis fortificari debeat pro logiamento gentium armorum, ut civitas amplius non gravetur etc. Ordo fortificationis dicti Burgi ec. *e altre provvisioni ec.*

C. S. p. 72. r.° = 1438. 16. Luglio ec. c. s.

« Lettura della Ducale onorifica pei cittadini, la quale assolve dal pagamento della Taglia Ducale — Ringraziamenti dell' Abate D. Albertino da Romano Giudice (era il presidente del Consiglio Cittadino) a nome del Consiglio ai Rettori che furono compiacenti, *et dixerunt dicti D. Rectores, quod cives videbant gentes armorum multum ferventer se operari atque fideliter ad servitia nostri dominii, et quod in ipsis jacebat deffentio status dominationis et hujus civitatis et pro presenti erant in maxima indigentia pecuniarum etc.* Provvedimenti per trovar danari ec ».

Vol. 489, p. 73. = 1438. 18. Luglio.

— *Ordo pro execubiis extrahendis etc.*

— *Mittantur de civitate* 200 *homines armati, in Valle Sabii.*

« p. 74. c. s. 19 luglio.

Provvis.° per restaurare le muraglie del Ravarotto, e per meglio fortificar la città.

« p. 75. c. s. 20. Luglio.

Provvis.ni per accelerare le opere di fortificazione. Si mettono a turno i lavoranti,

« per mandar 60 guastadori all' esercito nostro, *qui residet in partibus pedemontanis* (Il pedemonte si estendeva a mattina della città a Rezzato, e a Gavardo ec.

« per metter rastelli ai fossi della città, e restaurar le strade *secus muros* per le guardie e pattuglie da farsi giorno e notte.

« Che oltre le 15 torricelle già guardate « *fulciantur etiam alii duo, videlicet* » *Turrricellus Sentinae qui est a montè parte Turrislonge, et Turricellus Stellae etc.* e accresciuti di una scolta cioè tre per ciascuno; e altre belle provvisioni; ma che non toccano punto nè il Gattamelata, nè il suo esercito ».

p. 79. = 1438. 24. Luglio.

« Elezione di 6 cittadini « *qui die crastina vadant cum plaustris ad faciendum onerare lignamina antedicta pro sbarris fiendis in burgo S. Jo.is* « *et circa burgum Pilarum: Nam. D. Rectores dicunt, quod volunt facere logiare gentes armorum in locis praedictis etc.* ».

p. 80. = c. s. 25 Luglio.

« Provvis.° per assegnare ai stipendiarj tre o quattro molini speciali, ove

è maggiore il pericolo, e sieno liberi a macinare negli altri i soli cittadini. « *Nam cives male possunt macinare quoniam ab armigeris superantur et impediuntur* » e vengono assegnati a' stipendiarj.

« Molendinum a porticu, quod habet rotas tres

« S. Salvatoris . . . . . duo

« Stratae de Urceis . . . . tres

« Fachini ferrarj . . . rotam unam

« Ordine di fortificare i Molini esistenti all' intorno fuori di Brescia nella Chiusura.

« Ordine di far molini a mano.

Vol. 489. p. 81. = 1438. 26. Luglio (Consiglio Generale. Presenti N.° 75).

« Magnificus D. Capitaneus (D. Franc.° Barbaro) qui verus est Pater urbis atque protector. « pel bene della Repubblica e della città » deliberaverunt..... quod restum omnium gentium bellicarum veniant logiatum in burgo s. Joannis extra civitatem et in burgo Pilarum » e perchè vi faranno molti danni, promette a nome della Sereniss.ma di compensarli tutti - quindi si ordinano le stime.

« Prov.° Una stradella « *circa et prope murum civitatis* » sia fatta per comodo delle guardie.

« Elezione di 40 cittadini, alcuni per ogni quadra della città, perchè in ciascuna quadra, a nome dei Rettori, vengano dagli abitanti in esse eletti un Centurione e quattro comestabili. — Il Brognoli pag. 109 nota (q) sbaglia col dar i nomi dei 40 cittadini sud.ti eletti a presiedere e regolare l'unione e la scelta delle cariche militari, e sbagliò col chiamarli Capitani, mentre un Comestabile non dovea avere il comando che di 25 militi.

pag. 84. = c. s. 29 Luglio.

« Il Podestà esorta a ricevere in città altri 600 cavalli, ma il Consiglio risponde essere impossibile affatto, essere inenarrabili gl' inconvenienti e gl' incommodi per i già alloggiati, e pregano ec. e non ha effetto.

« Estrazione del nuovo consiglio speciale, che si mutava ogni due mesi.

« Item omni bono respectu, cum auctoritate et consensu prefati D. Potestatis providerunt et ordinaverunt, quod fiat infrascriptum munus Magnifico Gatemellatae Gubernatori et cet.a — Videlicet.

« Somas X. spelte — Penses iiij casei veteris ».

« Scatole vj Confectorum zuchari — Cerey iiij de Libris ij pro quolibet.

« Item libras vi Candelarum cerae ».

Item elegerunt infrascriptos qui faciant munus antedictum et expendere possint usque ad libras XL planet. in rebus antedictis. Nomina quorum sunt « Petrus de Salis — Gabriel de Lantanis, et fiat buleta de dictis Libris XL.

Provvis.° Non fiant bulete illis qui perdiderunt ballistas in Mirabella Montisclari, ubi erat Vicarius Jacobus de Moris etc. »

e altre Provvisioni ommesse ec.

Vol. d.° p. 86. = 1438. 1. Agosto. Consilium Generale etc.

Lettura della Ducale (fatta sulla relazione di Girardo fig.° di Giacomo Mazola, e di Gio. Nipote dell'Abate di Leno) nella quale spiegasi la gran necessità di aver denaro — e provvis.° per dar 12 mila ducati, e molte altre ec.

p. 88. r.° = 7. Agosto e 10. Agosto.

Elezione di 4 cittadini per procurare, se è possibile, a Guido Rongono « *qui habet lanceas* 200 *qui logiatus est in Mompiano, possit logiare in civitate etc.* e molte altre provvisioni per fortificazioni ec., per limosine ec., per *calmedri etc.* per il « *Salarium lictoris* seu « manegoldi L. 4 in mense qui... die 8 presentis..... incepit..... suspendendo quinque proditores, videlicet Joannes de Martinengo et alios 4. »

Provv.° per una processione colle SS. Croci

« per non alloggiare in città altri 300 cavalli, ma se i Rettori non s'accontentano, sieno eletti due cittadini, che vadan cercando alloggi, s'è possibile, e altri quattro eletti vadano dai Rettori a dichiarare l'impossibilità.

« per la peste sono adottate le Provvis.ni fatte al tempo di Tommaso Micheli Podestà in Brescia (1429) e varie altre.

« per mandar 100 guastadori coll'esercito per soccorrere a Rovato assediato. Nel Vol. 1099. Provvis.ni 1437. 1438 p. 140 vi è una nota — che l'esercito partì da Brescia per soccorrer Rovato ai 13 Luglio - ma la credo erronea - e solo venissero in Brescia. Altra a p. 137.r — che ritornò l'esercito ai 27 Agosto; e questa mi par vera.

C. S. p. 91 = 1438. 11. Agosto.

Provvis.° per mandar 100 pesi di pane ogni giorno ai cittadini, che senza stipendio, militano nell'esercito — e L. 150 plt. ad Antonio de Soldo affinchè comperi pei medesimi tanto vino stando agli ordini che avrà dallo Spet.le Leonardo Martinengo Capitano delle Cernite.

C. S. p. 92. r.° c. s. 13. Agosto.

Provvis.° per escludere dalle Chiusure (queste erano pel raggio di circa due o tre miglia Ital.° intorno alla Città) i bestiami, che dalla pianura (a mezzodì della città e delle Chiusure) occupata dal nemico vennero in fretta condotti a Brescia, per gl'innumerevoli danni che recavano.

Provvis.° per mettere alla Torricella (luogo a sera di Brescia, sul confine delle Chiusure, al nord del monticello della Badìa per andar a Celatica e Gussago) un Comestabile con 25 soldati.

— « per alloggiare in città 140 cavalli, e 300 pedoni — Eletti 3 cittadini per trovar gli alloggi.

C. S. p. 94. = c. s. 16. Agosto.

Provvis.° per far una fossa intorno alle case del borgo S. Gio. a sera della città, e fuori di essa, cioè dalla porta fino al fiume grande (circa mezzo chilometro) *pro logiamento armigerum, qui in civitate logiare non possunt* — ed elezione di 4 cittadini per sorvegliare — *fieri faciant sbarras, reparia et*

castella (alla fossa sud.ª) *ad exitus viarum et ad loca quae ordinabuntur per Magnif.cum D. Gubernatorem* (il Gattamelata) « *vel alios per eum deputandos, cum lignaminibus, ferramentis etc.,*» e spinge ad accellerare, *quoniam Armigeri illic logiati volunt logiare in civitate, nisi fiant fortes et tuti in loco praedicto.*

Vol. 489. p. 95. = 1438. 17. Agosto.

Provv.° I Ragionieri facciano il conto del pane e del vino venduto pel Comune all' esercito a piedimonte..... Si dice che mezzo carro di vino sia stato nascosto..... e altro conto per le L. 150. *pro vino emendo in exercitu pro Roado succurrendo.* c. s., e si ordina di pagar le spese fatte dai Comestabili, o altri cittadini dopo la sud.ª provvisione, ma non quelle fatte prima di essa provvis.ne

18. Agosto.

Provvis.° di pagar i 30 Ducati sopra deliberati per soccorrer Soncino , e spesi dal Provveditore D. Marco Longo, ora che Soncino è abbandonato.

p. 97 = c. s. 19. Agosto = Consiglio Generale.

Provvis.° per le uve devastate dai soldati, si domanda di poter vendemmiare, ma non si concede, perchè essendo grande il caldo, e la siccità, e le uve ancora acerbissime, non durerebbe buono il vino.... si faccia consiglio ai 24 per nuovamente deliberare. — poi

« Et volentes obviare damnis quae fiunt in uvis per armigerantes elligerunt infrasc.tos cives qui vadant parte Communitatis ad Magnif.cum D. Gubernatorem et caet.ª Illumque rogitent ut velit modos adhibere, et opportune provvidere quod uvae non vastentur neque robentur, sive dicipiantur, Et quod stipendiati non damnificent Clausuras, sed si volunt de uvis, vadant extra Clausuras. Nomina sunt. D. Ambroxius de Advocatis — Antonius de Vachis — Bartholomeus de Roado.

pag. 98. = 20 Agosto.

I Rettori, ed il Provveditore Giacomo Ant.° Marcello « *velle succursum dare Roado per hostes obsesso* » e domandano « *saltem* $\frac{2}{m}$ *pedites bene armatos ad tale presidium* — Provvis.ni per effettuarlo, ed elezione di 29 cittadini etc.

pag. 99. = 24. Agosto. = Consiglio Generale.

Provvis.ni Si permette la vindemmia pel g.° 26 Agosto « et apertae remaneant portae Pilarum et Turrislongae per 3 dies, et quod vindemient solum a Navigio in susum, et a strata S. Joannis supra, et a mane fluminis magni tantum, et a via de li Crottis sive S. Justachi (*S. Eustachio*) supra donec gentes armorum, quae iverunt ad succurrendum Roado ab exercitu obsesso, reversae fuerint, quare tunc poterunt fieri scortae, ex quibus per totum Clausurarum territorium vindemiari poterit etc. Omni et singulo die, donec vindemia durabit faciant bonas custodias super campanilibus S. Ma-

riae de Flumicello et S. Justachii et super Turricella de la Gref, et super monte del Savoren, et super monte S. Yervasii (dell'abbadia) ut bona custodia evitet malam fortunam.....» Altre provvisioni simili.

Vol. c. s. p. 100. r.° = 1438. 27. Agosto.

Provvis.° Considerantes magnam quantitatem civium esse in exercitu pro subsidio Roadi, et pluribus diebus stetisse cum modica pecuniae quantitate, et ipsos misisse quaesitum pecunias pro subventione et victu.... proviserunt..... quod per singulas quadras mittantur soldos X cuilibet suorum peditum.... ne nostri pedites et cives qui ponunt vitam pro patria subportent sinistrum aliquod. —

Provvis.° di scrivere a D. Leonardo Martinengo *Gubernator* « di essi cittadini e cernite che faccia far la rassegna col mezzo di Antonio da Soldo, e di Giacomo Antonio de Pocpagnis, o quello che vedrà meglio ». Haec expensa quolibet die ascendit L. 600 plt. et ultra quia de civitate missi sunt amplius quam MCC. pedites.

C. S. p. 101. = 30· Agosto.

Pravv.° I Rettori instantemente domandano l' alloggio in città ai 130 cavalli di Bartolomeo Coijoni, *qui sunt logiati in Burgo Pillarum* — Si provvede che sieno alloggiati in quelle quadre che hanno luogo, come la 4.ª Jo. e la 5.ª Faustini, che rasentano le mura a sera della città, ma non per ragione di estimo.

C. S. p. 102. r.° = 1. Settembre.

Provv.° Si soccorra Gussago con 200 pedoni guidati da Tebaldo Brusato cui si paghino soldi 16 per cavallo, e se gli accordino 3 cavalli. « per formar tal corpo, si fa la Grida, che si daranno soldi 32 *ad manus* e soldi 8 al giorno.

C. S. p. 103. = 3. Settembre.

Provv.° per scrivere a Venezia..... ed elez.° di Francesco Martinengo per andar a Venezia.

p. 104. = c. s. 4. Sett.

Provv.° per far i rivellini alle porte di S. Aless.° e di S. Nazaro.

p. 105. — Exercitus noster se levavit de Pedemonte et venit in Brixia... die tertia decima Julii proxime preteriti etc.

p. 106. r.° = 1438. 6. Settembre. Consiglio Generale.

Ducale letta nel Consiglio « Franciscus Foschari Dux Venet. et cet.ª

Egregiis fidelibus nostris civibus et Communitati nostrae brixiae, dilectissimis nostris salutem, et sincerae devotionis affectum.

Novissime litteris Mag.ci Gubernatoris nostri (*Gattamelata*) didicimus, quanto cum honore et victoria, illorumque fidelium nostrorum ortamin. Mag.cus Gubernator predictus, hostilem exercitum castramentantem contra Roadum, cum illius vituperio et dedecore expulit, et superavit, de quo altissimo Creatori nostro, a quo cuncta bona procedunt laudes et cet.ª. Cognoscentes hoc

psius bonitate ac nostri prefati Gubernatoris magnanimitate, vestrisque faoribus processisse. Estote igitur boni animi et feliciora de die in diem exectate. « (Poi narra dell' armata navale sul Pò, contro il traditore Marchese ianfrancesco Gonzaga e le provvisioni fatte, e che sarà restituito il denaro nprestato ec.) » Dat. etc.... 26 Agosto 1438.

Altra simile Ducale ai 28 Agosto 1438 — Dopo lette le due Ducali.

p. 108. — D. Capitaneus (Barbaro) ameno et prudentissimo sermone multa er speciem narravit ventura subsidia..... ut non tedeat mutuare pecuniam ro sustentatione Armigerantium etc.

Cives autem post gratiarum actiones, amplissimo et ferventi spiritu obulerunt omnem.... magnanimitatem..... usque ad mortem.... etiam pecunias, es omnes, personas et vitam.

Et post prefacta, quae longa fuerunt colloquia, caritate et omni amenitate confecta, Mag.cus D. Capitaneus dixit; Quod ut omnes sciebant Magnificus Gatamellata Gubernator et cet.a cum equis iiij (4000) iverat seu recesserat transfretaturus flumen Mencij, ut se uniat cum iij (3000) millibus equitibus, qui sunt in Veronensi, et peditibus $\frac{m}{x}$, ut exercitus fortem facere et ordinare possint contra hostes et cet.a et passus ac oppida opportuna expugnatione devincere, quoniam separati, impotens est utraque pars ad obsistendum hostibus, seu ad expugnandum, et superandum oppida, sive terras aliquas et cet.a Unde volebat, et ita praecipiebat, quod indilate, certo bono respectu describerentur omnia logiamenta ipsorum, et quidquid in longiamentis reperitur bladi, videlicet, vini, straminis et foeni et caregiorum, seu utensilium et cet.a

In executione cujus praecepti mox electi fuerunt, qui de quadra in quadra describant omnia suprascripta — Nomina quorum sunt — (In tutti N.° 31.)

Vol. c. s. p. 111. = 1438. 14. Settembre (*ommesse le provvis.ni*

— pro beccariis — pro morbo seu peste serpente in civitate — pro ducendo bestias mortuas extra civitatem etc.)

Item quod de fraudibus quae perpetrantur, et inventionibus quae fiunt per milites D. Potestatis, et milites deputatos per Mareschalchos exercitus super victualibus, etc. Nullae fiant condemnationes, quarum medietas in Coñunem deveniebant, in grave praejudicium Coñunitatis et damnum, atque justitiae; quare delicta remanent impunita, et dicti milites se concordant cum delinquentibus et cet.a Providerunt et ordinaverunt, quod infrasc.ti cives dicant Mag.co Gubernatori Gatemellatae et D.e Potestati quod velint praecipere talibus offitialibus ut dent in scriptis omnes inventiones quas faciunt ad officium victualium ut sontes puniri et condemnari possint, et de talibus condemnationibus dicti milites percipere poterunt medietatem, et reliqua devenient in Communi.

D. Bartolomaeus de Pocellagis Advocatus Com.is — Antonius de Manerva Sindicus Comunis.

« p. 114. r.° = » 24. Septembris = Consilium Spetiale.

Praefati D.ni Consiliarii scientes per Coñunitatem et expensis Coñunitatis fore missos cum Mag.co Gattamelata, qui die hodierna, Deo duce, seu nocte praedicta iter montium aggressus est cum equis 4 mille, et mille peditibus, ut Veronam accedat, et guastatores, et balistarios CLVII, quibus dati sunt soldos xx pro quolibet ipsorum per Massarium Coñunitatis, et proviserunt et ordinaverunt, quod ad omnem requisitionem ipsius Massarj fiat buleta, de dictis (157) libris planetis datis Guastatoribus et balistariis antedictis.

«p. 118. r.°=» 2. Octobris Convocatis etc. Nomina quorum sunt.

D. Jo.s de Antegnate legum Doctor abbas (*fu cangiato*) *e N.°* 8 *altri Consiglieri.*

Item attento quod hic remansit Mag.cus Tadeus Marchio Estensis et cet.a loco Mag.ci Gattemellatae, Capitaneus et Gubernator gentium armorum, et pro custodia et defensione civitatis cum equis circa DC et peditibus M. et quod grandem utilitatem afferre potest coñodis et statui civium etc. ..... *si provvede di fargli un dono.*

« p. 122. r.° = » 10. Octobris = ommissis.

Item provviderunt et ordinaverunt quod Guastatoribus et Balistariis qui missi fuerunt per Comunitatem cum Gattamellata Veronam per viam montium, fiat buleta solutionis eorum salarii, prout liquidabitur per ratiocinatores et ad rationem solidorum X in die.

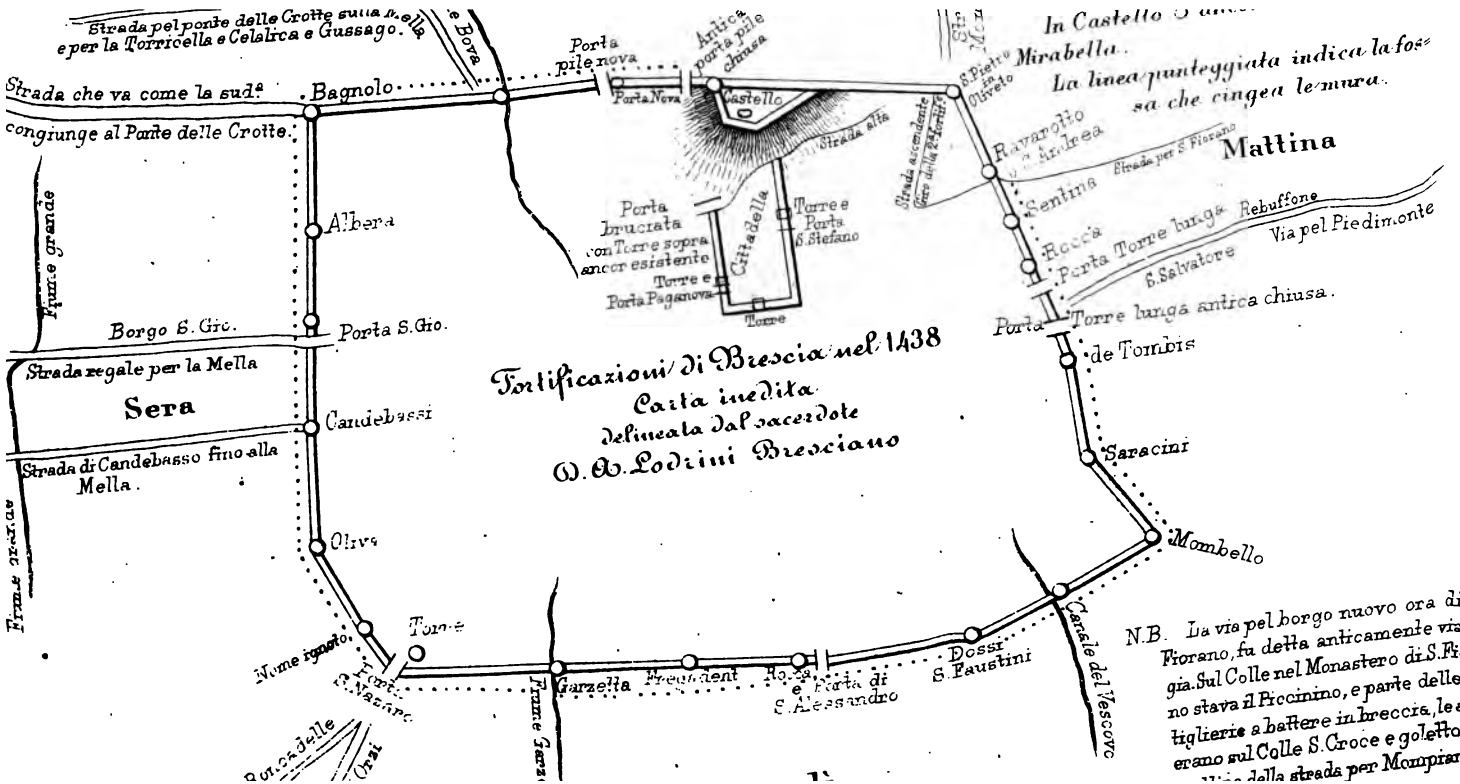
« p. 126. = » 20. Octobris. = ommissis.

Item quia multi ex guastatoribus et balistariis qui iverunt per viam montium Veronam cum Gattamellata, incipiunt remeare, et petunt magna salaria, asserentes se propter metum fecisse viam longiorem et cet.a et ad rationem sold. X in die et cet.a Providerunt et ordinaverunt, quod cuilibet redeunti, sive guastatori, sive balistario et cet.a fiat buleta de libris tribus planetorum ultra illos soldos XX quos alias receperunt, et etiam sive recepissent denarios in Veronam sive non.

Item quia multi etiam ex Caballariis qui iverunt ut s.a petunt salarium et caet.a Providerunt et deliberaverunt quod per Comune, nulla eis fiat solutio, sed recursum habeant ad Mag.cos DD. Rectores, qui illos conduxerunt et solvere promiserunt.

Vol. $\frac{152}{75}$ pag. 173. et c. s. ex lib. Provis. 24. Martii 1439. f.° 183.

Lectae..... litterae Mag.ci Gattamellatae Capitanei generalis et caet.a et Sp.lis D. Petri de Advocatis, quae omnes similia (*alla Ducale con esse spedita*) continebant et exortationes et caet.a Praefati DD. Consiliari gratias egerunt clementissimo Domino nostro, et Gattemellatae e D. Petro de Advocatis, Statuentes et ordinantes quod illis statim rescribam ego Franciscus (*Malvezzi da Brescia*) Cancellarius (*del Comune bresciano*) regratiando et cum maxima querela nostras necessitates et angustias exprimendo et subsi-


Fortificazioni di Brescia nel 1438
Carta inedita
delineata dal sacerdote
D. A. Lodrini Bresciano
Strada pel ponte delle Crotte sulla Mella
e per la Torricella e Celalica e Gussago.
Strada che va come la sud.a
congiunge al Ponte delle Crotte.
Bagnolo
Porta pile nova
Porta Nova
Antica porta pile chiusa
Castello
Strada alta
Strada ascendente
Porta bruciata con Torre sopra ancor esistente
Torre e Porta Paganova
Cittadella
Torre e Porta S. Stefano
Torre
S. Pietro in Oliveto
In Castello
Mirabella.
La linea punteggiata indica la fossa che cingea le mura.
Ravarotto
Sentina
Strada per S. Fiorano
Mattina
Rocca
Porta Torre lunga
Rebuffone
Via pel Piedimonte
S. Salvatore
Porta
Torre lunga antica chiusa.
de Tombis
Saracini
Mombello
Canale del Vescovo
Dossi
S. Faustini
Porta di S. Alessandro
Garzetta
Torre
Nome ignoto
Olive
Candebassi
Strada di Candebasso fino alla Mella.
Sera
Strada regale per la Mella
Borgo S. Gio.
Porta S. Gio.
Albera
Fiume grande
Fiume Garza
Ponte delle Orzi
N.B. La via pel borgo nuovo ora di S. Fiorano, fu detta anticamente via regia. Sul Colle nel Monastero di S. Fiorano stava il Piccinino, e parte delle artiglierie a battere in breccia, le altre erano sul Colle S. Croce e goletto a
della strada per Mompiano

dia instantissime postulando, et noto quod, ut habitum per litteras D. Patri supra dicti, liga conclusa fuit die 19 Februarj. p. p. — lo stesso anche nel Vol. $\frac{159}{122}$ pag. 173.

Nell' Archivio di Stato vi sono poi i privilegi accordati dal Gattamelata a Gussago e Franciacorta. Registro A. p. 44 « E. p. 26. tergo 16 Giugno 1438.» e a Rovato « Reg. B. p. 654, 28. Lug. 1438. e B. 2° p. 1.ª è inserto nella Ducale 28 Luglio 1440. » a Nave e quadre « Registro I. p. 1.ª e Reg.° B. p. 653, 29 Luglio 1438. » alle Valli Sabbia e Trompia Reg.° G. p. 19 retro — al Piedimonte (è inserto nella Ducale 16 Agosto 1440) Reg.° E. Jo.is Ant.ii de Foliatis de Claris p. 34. » alla Val Camonica 1 Lug. 1438. Reg. E. p. 42. r.° — Sono dati dal Gattamelata de Narnia (Governatore) equitum peditumque Ill.mi et Ex.mi Ducalis Dominii Veneti, e dal Pod.ta Xf.° Donati, e dal Capit.° Fr.co Barbaro, e dal Provved.re Federico Contarini — tutti in essi nominati.

Ecco quanto fin' ora ho raccolto, e andrò con quella sollecitudine che potrò, giacchè sono occupatissimo, e di poca salute, raccogliendo quello che vi sarà, e le scriverò pregandola del preciso indirizzo, perchè Roma non è Narni e questa volta spero bene che l' avrà. Veda un abbozzo delle mura, e torricelle, e fiumi, e porte e rocche di Brescia, da me fatto in fretta per agevolarle l' intelligenza delle provvisioni, chè un estero ha molto maggior difficoltà a ben comprendere. Con questa e con una carta topografica di Brescia e del Bresciano potrà più chiaramente comprendere.

Intanto la riverisco, e mi professo con piena ed alta stima dell'Ill.mo Nob. S.r Marchese

Brescia 26 Xbre 1875.

Dev.mo Servo
Lodrini Sac.te Ant.o

Gattamelata da Narni, della Cavalleria; et fanteria dell' Ill.mo et Ecc.mo Duc. Dom. di Venetiani Governat.e generale, Christoforo Donato Podestà, Fran.co Barbaro Capitano di Brescia, et distretto, et Federigo Contarino Proveditore nelle parti di Lombardia per l' istessa Illustriss.ma Signoria.

Poco tempo fa comparendo alla presentia nostra i fedelissimi amorevoli nostri, Communi et huomini delle quadre, di Roado. Gussago, et di tutta Franciacurta, distretto Bresciano, hanno esposto, che quantunque per la venuta, et impeto delle genti nemiche, di questo territorio Bresciano, alcuni infedeli habbino rebellato, et alcuni non volendo espettare i danni, et pericoli, li quali i nemici gli minacciavano voler dare, si sono accordati con essi nemici, ma essi Huomini di Franciàcurta, la fede, et divotion de quali al bene, et essaltatione dello stato dell' Illustriss.ma Sig.ria nostra in ogni tempe è stata conosciuta, et esperimentata, volendo nella loro ottima dispositione non solamente costantemente perseverare, ma più anchora con le opere et fatti dimostrare, ci sono offerti per diffesa, et conservatione dello stato del prelibato Illustris.mo Dom. volere sprezzare, et posporre qualunque

danni, et pericoli, patir guasti di campi, incendi di case, anzi con le donne et proprij figliuoli esporsi a pericoli della vita, accioche possano continuare nella fede, ubidientia, et divotione della sudetta Illustris.ma Sig.ria N.a et perche temono che volendo perseverare in detta fede et costanza di divotione, sarann o danneggiati ne' campi, nelli beni, nelle cose, et persone; a totale loro rovina, il che non ricusano virilmente, et di buon cuore, per salute et honore dello stato predetto, et debito della sua fedeltà, ci hanno supplicato humilmente, che in premio della lor fede, divotione et ricompensa di loro interessi, et danni, perpetuamente lor tutti con i lor beni, et robbe, con tutte le lor corti et pertinentie, vogliamo fare essenti et immuni, con tutte quelle essentioni, immunità, conditioni, gratie, et privilegi, che godono i fedeli Cõmuni et Huomini delle Valli Trompia, et di Sabbio, dall'Illustris.ma Sig.ria N.a di Venetiani, dando et pagando alla suddetta Illustris.ma Sig.ria ogni anno in tre termini lire tre mila cinquecento d' Imperiali per ricognizione di tal gratia à loro concessa: et anchora levare volendo il sale dalla detta Illustris.a Sig.a come fanno gli altri Cõmuni del Territorio Bresciano: et noi habbiando conosciuta la prontezza et perseverantia della fedeltà di detti fedeli, et affinchè gli altri fedeli et sudditi dell' Ill.ma Sig.ria N.a i quali invigilano perseverantemente alla ubidientia et istato di quella, si specchino et piglino confidentia nella gratia di sua benignità: intendendo anchora quanto sia utile alla conservatione di questa città di Brescia che ancho gli antedetti Cõmuni perseverino in questo tempo nella solida fede, et ubidientia del nostro Illustris.mo Dom.o compiacendo volentieri alle loro suppliche, per l' autorità, potestà, licentia, et bailia à noi del sudetto Ill.mo Do. data, gli antedetti fedeli Cõmuni et huomini delle quadre di Roado, Gussago, et di tutta Franciacurta, con tutte le corti et pertinentie sue, et qualunque lor beni et robbe, con ogni miglior modo, ragion, via, et forma, che meglio, et più efficacemente può farsi, perpetuamente assenti et immuni per tenore delle presenti facciamo con tutte quelle istesse assentioni, immunità et conditioni, gratie, et privilegi, li quali godono i fedeli sudetti Cõmuni, et huomini delle valli Trompia, et di Sabbio dall' Illustris.mo nostro Dom., et pagando ogni anno al prelibato Illustris.mo Dom.o nostro lire tre miglia, et cinquecento d' Imperiali in tre termini de' quali il primo termine sia et esser debba il primo giorno di Genaro prossimo, che ha à venire: il secondo termine sia et esser debba il primo dì di Maggio seguente: il terzo termine sia et esser debba il primo dì di Settembre susseguente: et che siano tenuti a pigliare il Sale del detto Illustris.mo Dom.o sì come per lo passato sono soliti pigliare in Brescia per lo pretio di danari sei di planeti per ogni libra, come per lo passato è solito esser venduto.

In fede et testimonio delle qual cose le presenti lettere di concessione habbiamo commesso essere fatte, et fortificate con l' impronto di nostri sugelli in forma pendenti. Date in Brescia adì 28 del mese di Giugno M.CCCC.XXXVIII. l' Inditione prima.

Il sud.° Privilegio è inchiuso ed è riportato da una Ducale di Francesco Foscari 28 Luglio 1440, che conferma pienamente il privilegio medes.°, e fu trascritto dallo stampo — Privilegio di Franciacurta dell' Anno 1440, in 4° picc.° pag. 16 — che contiene la sud.ª Ducale. - I Capitoli di Val Trompia, e il decreto 14 Ott. 1578 del Provveditore gen.le in T. F. Giacomo Soranzo Cav.e Procur.e il tutto registrato nel Registro X.° Ducali f. 254. all' Archivio di Stato in Brescia.

Le aggiungo la copia d'una pergamena originale, dalla quale può ritrarre molte belle cognizioni, riguardanti il figlio del Gattamelata con la sua casa in Brescia, Gentile da Lionessa, e la loro pietà religiosa.

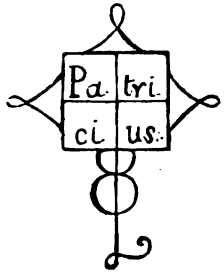
Esiste nel Vol. ossia Mazzo 1798, fasc.° 22, nell' Archivio Comunale di Brescia.

1453. 2. Maggio — In Christi nomine amen. Anno Domini a nativitate ejusdem M.°CCCC.L.° tercio. Indict.e 1. die Merchurii, secundo mensis Madii.

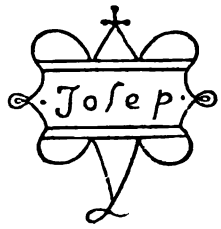
In Cittadella nova (*la descritta nella pianta, perchè la Cittadella vecchia era fuori a mattina fino alle mura di mattina, e a mezzodì fino a metà circa della città*) Brixiae. In domo habitationis infrascripti magnifici D.ni Johannis Antonii, prope Ecclesia m majorem Brixiae. Presentibus Venerabilibus viriis (*sic*) Domino Presbytero Philippo de Zono, D.° Presby.° Petro de Cremona preposito Ecclesie S. Georgii Brixie, et D.° Guielmino de Pedezocchis, omnibus habitantibus Brixiae testis (*sic*) rogatis et notis. Ibi Nobiles virij d. Jacobus de Chuchis, et Sandrinus ejus filius cives et habitatores Brixie, in presentia, de voluntate et consensu dicti ejus patris, et uterque eorum in solidum, in presentia ad instantiam et requisitionem Mag.ci et generosi Dñi Johannis Antonii q.m Mag.ci et generosi Dñi Gattamelate de narni heredis ex testamento q.m Mag.ci et Excellentis.mi Dñi Gentilis de Lionessa Capitanei et gubernatoris exercitus Illustris.mi Ducalis Dominii nostri Venetiarum, dixerunt et sponte confessi et contenti fuerunt se se habuisse et recepisse ab eo, agentem pro se, et nomine et vice Disciplinae S. Nazarii et Celsi et caet.ª et ejus Congregationis et Universitatis, et de presenti habere penes se libras 400 planetas, monetae nunc currentium in deposito, salvamento et gubernerio ad omne ipsorum et cujuslibet eorum, insolidum, dubium, resegum (*risico*), periculum incendj furti ruyne rapine et aqueviolent. robarie et cujuslibet alterius furtuiti casus, tam ex divino et humano judicio perventura. Quos omnes casus, predictus d. Jacobus et Sandrinus in se sponte susceperunt. Et renuntiaverunt exceptioni non habitarum (*ometto le molte inutile forme con punti...*) Quas lib. 400..... d. Jacobus et Sandrinus.... solemniter promiserunt.... Mag.co Dño Johanant.° ibi presenti et stipulanti pro se et nomine et vice dicte Discipline.... restituere hinc ad sex annos continuos prox.e futuros, incepturos in festo S. Martini prox.e futuri et ultra ad omnem requisitionem ss.tl Mag.ci Dñi Johanant.ii agentis ut s.ª seu officialibus, gubernatoribus ipsam. Item reficere et restituere ss.° Mag.co D.° Johant.° agenti ut s.ª et per eum

dicte Discipline..... omnia et singula damna, expensas et interesse sibi ullo tempore incurrenda, in judicio et extra propter predicta non sic observata... Et insuper ss.tus Mag.cus D.us Johant.us agens per modum ss.tum omni meliori modo.... constituit et ordinavit ac facit costituit et ordinat suos nuncios, missos et legittimos procuratores irrevocabiles et perpetuo duraturos Ministrum, Subministrum et Massarium sste Disipline S. Nazarii et Celsi Brixiae, et uterque eorum qui nunc sunt, et per tempora futura perpetuo erunt, absentes tamquam presentes, ad omnes et singulas ipsius d.i constituentis lites, questiones, et causas civiles, criminales, spirituales et mixtas presentes et futuras, quas habet vel habere *sperat*, cum quacumque persona comuni, collegio et universitate, tam ecclesiastica quam seculari. Item, ad comparendum coram quocumque Judice, Magistratu vel Assessore ad instantiam prefati d.i constituentis et per eum dicte Disipline. Item, ad petendum, exigendum et consequendum a ss.tis D. Jacobo et Sandrino ejus filio, et in ejus bonis et hereditate ss.tas L. 400 planetorum, cum omnibus damnis, expensis et interesse exinde incurrentibus. Item, ad liberandum, et liberare possendum quemlibet sic solventem, et superinde cartas solutionis et liberationis faciendum. Et generaliter ad dicendum faciendum et operandum omnia et singula ea quae dicere et facere posset idem Dñus constituens si vius (*sic*) et presens adesset, et etiam si talia forent, que mandatum exigerent magis speciale. Promittens ss.tus Dñus Constituens semper de ratho habendo, sub obligatione sui reali et personali: Cum infrascriptis pactis et obbligationibus; vid.t Quod dictus Minister, Subminister, Massarius, et alii officiales gubernantes et regentes dictam Disiplinam teneantur et debeant investire et emere de illis L. 400 planetis exactis per modum ss.tum unam petiam terrae, que sit bona, in illo loco quo melius sibi videbitur et placuerit. Quod illam teneant, gaudeant et possideant: Et quod nunquam possit ullo modo vendere, donare obligare, permuttare (*sic*) nec impegnare; Sed ss.ti Minister et alii Offitiales gerentes negotia dictae Disipline, qui de presenti sunt, et per tempora perpetuo erunt, teneantur et debeant dispensare et distribuere in opera pietatis, quidquid percipient de fructibus et intratis ipsius petie terre, pro anima ipsius Mag.ci Dñi Johanis Antonii et suorum fidelium defunctorum: Item quod ss.ti offitiales teneantur omni anno in perpetuum celebrari facere Annuale cum Missis 12 in Ecclesia S. Nazari et Celsi, et dare pro illo die tantum, amore Dei, unam somam frumenti in pane cocto: somam unam fabarum, et zerlam unam vini, pauperibus Christi mendicantibus: Dicendo semper haèc verba, vid.t « Questa carità se fano per la anima del Mag.co Misser Zovanne Antonio de gattamelada et de tutti li sovi morti. »

Item, quod ss.ti Minister et alii offitiales ss.te Disipline teneantur et semper obbligati sint attendere, adimplere et observare omnia et singula ss.ta Et renuntiavit ss.tus Mag.cus d. Johannant.s constituens ut s.a exceptioni non sic fate dicte confessionis depositi et procure cum illis modis de quibus s.a in omnibus ss.tis fuisse et esse verum et ex.... ut s.a



Ego Patricius q.m D. Bartolomei de Cortesiis Notarii civis et habitator Brixiae. Ex commissione legati mihi facti per ss·tum D. Bartol.eum olim genitorem meum publicandi, et in hanc publicam formam redducendi omnes et singulas ejus imbreviaturas, notas et prothocolos per eum rogatos et imbreviatos, ut constat publico Instrumento rogato et scripto per Dominichum de Perzanis Notarium civem et habitatorem Brixiae die mense et anno in eo contentis, Istum Instrumentum rogatum per sstum qm D. Bart.eum [1] (q. Francisci) et per me Patricium Notarium ss.tum extensum, ad instantiam ss.te Disipline et ejus officialium exemplatum et nil addito nec diminuto quod sensum vel sententiam muttet. Ideo ad fidem et robur omnium premissorum ss.i



Ego Joseph de Cantis Notarius civis Brixiae ac registrator Comunis Brixiae, ss.um Instrumentum in libro Registri registravi sub die 1.° mensis Februarj 1485 Ind.e 3.a, et hoc propter mortem registratorum anni 1453. quo anno rogatus fuit hoc Instrumentum, et hoc vigore libertatis attribute registratori possendi registrare quamquam etc. Ideo me subscripsi attestatione mea apposita mea consueta.

Lira di Planeti

Nominata nei documenti bresciani

Su questa lira, nominata ne' documenti qui posti in appendice, il Reño Sig. Lodrini mi diede i seguenti preziosi ragguagli, utili molto per chi volesse fare la storia della moneta e del commercio antico d'Italia:

« Questa (lira) non era una moneta reale, ma un valore fisso e immutabile, che ragguagliava tutti i valori, e li riduceva al medesimo *piano*. Mi restringo a dire di essa solo quanto riguarda gli anni 1438-1440; perchè sarebbe un assunto ben grave, e lavoro non piccolo, se parlassi di essa e prima, e dopo di quest' epoca. Imperocchè siccome tutti i valori delle monete vanno di paro coi valori delle cose, e questi essendo mutabilissimi, così anche i valori fissi assumono e vogliono altri ragguagli: E di più mi restringo pel Bresciano soltanto, perchè per le altre città è in qualche parte

1 Bartolomeo *de Cortesiis* q. Francesco è tra i benemeriti cittadini nell'assedio, e viveva ancora ai 2 Nov. 1471, come da un atto unito al suddetto.

diverso il ragguaglio, specialmente perchè altrove non vi era la carestia al sommo come in Brescia.

Primieramente dal leggere più volte la stessa somma numerica, nominata ora *planet*, ora *imperiale*, deduco essere certo che l'una avea lo stesso valore dell'altra. Un fiorino veniva sempre ragguagliato con L. 1.12: cioè soldi 32 di planetti. Un Ducato d'oro, che fu poi nominato zecchino, era pari a l. 2.18 di planetti. La lira poi era di soldi 20, ed ogni soldo era di 12 danari. Ogni danaro era detto anche *imperiale*. — I *mezzani* erano 10 soldi. Se ama veder di più consulti le notizie della zecca e delle monete di Brescia — Dissertazione di D. Carlo Doneda; Ediz. 2.ª corredata di note..... da Guid' Antonio Zanetti — in Bologna.

Lelio dalla Volpe 1786 in 4° grande di pag. 81 con tavola Monete Bresciane — specialmente alle pag. 57, 59, 62, 80.

Fin quì si conoscerebbe il valore estrinseco della lira *planet*, che avrebbe a mio credere il valore di lire Italiane sei — ma 'vi è un altro vero valore che non fu mai praticamente valutato nelle riduzioni legali con grande anzi incalcolabile pubblica ingiustizia, voglio dire il valore intrinseco. Per adequarlo coll' epoca 1438-40, presento tutti questi valori delle cose, dalla somma dei quali si può argomentare, e quasi constatare il suo valore intrinseco.

Un lavorante con badile, e simili avea da soldi 1 a soldi 4 al giorno di salario.

Molti salarj d' impiegati pubblici erano 1 Fiorino, o 32 soldi ogni mese.

Due Medici in tempo di peste, quasi unici in Brescia, sono salariati (1438-39) con Ducati 10 al mese — Ai Sepultores lire 5 al mese.

2 Esattori pagati con lire 3 al mese.

Ai balistarii, e guastatori Bresciani che accompagnarono il Gattamelata da Brescia a Verona pel Trentino ebbero L. 3 di premio, e per ingaggio all'atto della partenza soldi 20, poi soldi 10 al giorno.

Il Pittore Cristoforo Scrozato da Milano pel disegno dello Stendardo da offrire all' armata navale della Repubblica veneta ebbe soldi 32., e per le miniature fatte sul libro de Statuti L. 3. — E per i Santi Apoll.io e Filastrio pitturati sotto la loggia L. 2. plt.

cento militi bresciani spediti da Brescia in ajuto al Co. da Lodrone nel Tirolo ebbero ciascuno soldi 32.

Braccia 9 di panno bianco per fare una tonaca ad un Monaco Cluniacense di Verziano Lire 12:12 — dono fatto dalla città.

Al frate Luca de Sennis celeberrimo quaresimalista in Brescia (1438) date per elemosina L. 10.

Cristoforo Soldo (lo storico) officiale delle Custodie ai Torricelli, occupatissimo giorno e notte, L. 8 al mese, e Girardo di Brusati suo ajutante L. 7 al mese.

Una giornata di Guglielmino di Francia falegname (*in faciendo Usseria super clavigas Navigii*) soldi dieci.

Le Messe di limosina sol. uno plt.

Pro fulcimentis Cancellariae totius anni; ved.[a] *pro libris, papiro, Enchaustro vernice, et cael.* lire 12., e perchè sembrava somma esorbitante, i Consiglieri nell'adunanza 12 Feb. 1440 fecero un'inchiesta, e quindi si approvò in base all'uso fin dal tempo de' Visconti, e data quasi premio ai due Cancellieri — Ora si spendono migliaja di lire.

Pinferis (erano due o tre) che accompagnarono due volte una processione soldi 12.

Ad un Ragioniere Com.[le] lire 8 al mese.

A due Notaj scriventi alla Ragioneria Com.[le] lire sei al mese per ciascuno, e perchè nessuno volle assumere, si dovettero pagar L. 8 a ciascuno.

Le noto una moneta, che mi pare ommessa nell'opera sud.[a] — *Sex Grossonos datos tribus Tubetis qui sociaverunt exenium*[1] *honorifice*, da Brescia a Cremona, dono fatto da Brescia allo Sforza. In tutti, soldi 24 plt.

Generi di prima necessità			Ragguaglio		
Carni di Vitello per ogni libra	— denari 16	— oncia	chili	— 0,026	$^{9}/_{12}$
» Agnello	» »	14 — libra	»	— 0,321	
		Peso	»	— 8,020	

Pane di frum.[to] di once $6^{1}/_{2}$ soldi 1.

» di miglio di once undici » 1.

Cirosso quarte 1 (Litri 12,5518) denari 30.

Formaggio del migliore, soldi 48 per ogni Peso (kil. 8, 020)

1 Piò di terra (are $32\frac{544}{1000}$ dalle l. 3 alle 8 — vendute nel 1413. Ora i medesimi fondi sono venduti dalle L. It.[e] 300-1000 *del* 1440. 16 *Marzo.*

Pane di Frum.[to] once $5^{1}/_{2}$ (Chili 0,147) per un Marchetto, equivalente a denari 6.

e il frumento in ragione di L. 16 la soma (Chili 160,406) è ai 26 Aprile lire 14 per soma.

Cera vergine lavorata, ogni libbra soldi 6 denari 6.

Sale, denari 6 per ogni libbra

Vino — *Praetium bozolae vini nostrani novi vendi possit denariis tribus et vernatiae novae den.* 4 *et non pluri et de veteri bono possit accipi den.* 1 *pluri.*

Et de hoc fiat Proclama 11 *Oct.* 1438.

A Bartolomeo da Monte rotondo, pro l. soga putei D. Potestatis soldi 18.

Ai Mugnai permesse 2 quarte (litri 25, 1036) per ogni soma (Ettolitri 1, 50, 62).

Ai Fornai soldi 20 per ogni soma.

Ai Zerlotti per portar due zerle (72 boccali per zerla — lit. 99.48) ai carcerati — soldi due.

[1] *Exenium* vuol dire *dono in viaggio.*

1439. 4 Gen.° Il fieno era a L. 4.10 — Si delibera sia pagato L. 7 ogni carro di 100 pesi (Chili 802.)

« 4 Marzo — *Bertramino de Mandrino de Mediolano qui fecit cerabatana a battarias et bombardellas* — si paga per l'affitto di una casa commoda per lavorarvi L. 2 al mese.

» 10. » *Joanni de Robertis.... pro* 1 *Zuparello (dato nuntiis qui portaverunt nova et litteras ligae*, oltre il già dato*)* *L.* 3.10.

« 13 Nov. — Dono fatto al Co. Francesco Sforza.

1.° *de* 4. *Plaustris Vernaciae dulcis*	*L.*	72
Formae XX Casei veteris de pensibus 2 *pro qualibet* .	»	60
Penses 4 *Cerae laboratae in cilostris de Lib.* 4 *pro quolibet et candelotti*	»	32
Penses 2 *Confectionis de zucharo fino, intra quam sint* 4 *scattole magne deaurate morselate, bene spiciate et copiose.*	»	40
Vituli X a lacte pingues et grossi.	»	50
Some XXV speltae	»	100
Planet	*L.*	354

11 Xbre — 1 Soma di millio L. 9.

1 » di frumento L. 17;8, cioè Ducati 6, e ciò per le biade entro la città, libero il prezzo per quelle che entrano dal di fuori.

Il celebre Professore M. Gabriele da Concoreggio venne assunto nel 1435 col salario annuo di Fior. 50, di poi portati a 50 Ducati, e finalmente a cento ducati d' oro, come li avea anche il suo predecessore.

1440. 8 Gen.° Pagamento fatto pel dono che Brescia offrì a Troylo familiare affine del Co. Fr.co Sforza in Brescia.

Libras 6 *cariandrorum et an. pro soldis* 16 *pro libra*		
» 3 *Morçelat*	»	18
» 11 *onz.* 7 *Cerae*	»	6 *e den.* 6 *pro libra*
Penses 3 *lib.* 7 *Casei*	»	48 *pro Pense*
In Summa ascendit Lib. XX. Sol. XV.		
Item pro scatolis VI	»	6 *et sic facta fuit bolela.*

« — Altro pagamento — per la provvisione 16 ott.° 1439. *donata fuit una petia panni brune fini de Ingalterra Mag.co Zorzio de Lodrono.... quam Jo.s de Trussis Draperius dedit ad terminum Nativitatis D. N.* — *Ducati* 37.

1440. 20. *Feb.* — 1 *libbra Truijte* (Trota) *pro soldis duobus.*

1 » *Luciorum* (*Lucio*) *et Tencharum pro sol.* 1. *den.* 8.

1 » *Piscium minutorum.* . . . . . *sol.* 1.

A Ferino da Gardone che portò le lettere da Condino (nel Tirolo) a Brescia — sol. 52 per premio.

« 2. Marzo — *Valor, blad. et caet. hoc tempore.*

1.	*Soma frumenti*	*L.* 26 *et ultra*	1.	*Bocale* (litri 0,69) *optimae vernaciae*	*denar.* 8
1.	» *milii*	» 24		» *nostrani* (vini)	» 6
1.	» *Sicalis*	» 30	1.	*Libra carnis vituli* . . .	» 12
1.	» *Melicae*	» 9	1.	» *manziorum* . . .	» 10
1.	» *leguminum*	» 18	1.	» *Boum*	» 8
1.	» *Raparum passolarum*	» 6	1.	» *Olei*	» 18
			1.	» *Salis*	» 12
				Sed hactenus . . .	» 6

Et comedebant equos... asinos... canes gatas, lupos, mures et omnia alia Olera etiam incognita, et aliqui fame perierunt, et aliqui, ut assertum fuit per D. Prepositum S. Agatae (di Brescia — *Giò. d'Asola*) *bonum religiosum, deliberaverunt veneno interficere medietatem filiorum, ex.... defectu victualium et summa calamitate et egestate* — Circostanze da notarsi pel valore intrinseco.

« 6. Maggio — Pel Stendardo donato all'armata navale sul lago di Garda specifica sottoscritta da Andrea Caprioli, e da Galeotto de *Salis* Deputati dal Consiglio a farlo eseguire cioè a »

M.r° Antonio da Cremona merzadro per braccia 18 $^1/_2$ de Bocacino a soldi 8 al braccio . . . . . L. 7: 8

Item per 1 onza de Reffo infondut . . . . . » — 3

« 1 braccio de Canevazzo (M.ri 0,674, per tele e panni) » — 3

Item per braccia 7 quarte 3 de franza de seta de colori (Metri 0,64, per la seta) . . . . . » 7: 17: 6

Item per braccia 1 de bocatino rosso . . . . . » — 15

Item per onze 1 de Reffo rosso . . . . . » — 2

Jacobo de Soldo speciaro, pro Centenar.° 2 de oro fino e foy 12 cum verderamo . . . . . » 7: —

Lire 23: 8: 6

Al Pittore Cristoforo Scrosato c. s. pro pictura et argento L. 19: 8

« 17 Giugno. — Fiat buleta de Libris 67. 11. 4 (*ai due eletti a comperare il dono al Co. Francesco Sforza*) quae res fuerunt infrasc.tae per eos empte, et in Consilio recitate et approbate.

A Dominico de Francis de Calvisano, forme X. Casei veteris de pensibus X. libris 22. pro sold. 53. pro pense . . . . . L. 28: 16 —

Item a Petro de Leno speciario, Dopleri, 18, et Candelotti 62 de pensibus 1. libr. 22 pro sol. 6: 6 pro libra . . . . » 15: 5: 6

Item a supra scripto Scatole 20 Confectionis de Zucaro Pens. 1. lib. 6. onz. V. pro sold. 14: pro libra . » 21: 19: 10

Item pro scatolis 20 . . . . . » 1: — —

Item pro 1. capsa in qua repositae fuerunt ss.tae sold. . » — 10: —

In summa librarum 67: 11: 4

1440. 21· Giugno — Gosio de Burgo S. Alexandri qui sociavit plaustrum vini et reliq. donor. donand. Illustri Comiti (*Sforza*) de Brixia usque Offanengum cum quinque sociis fiat buleta de L. 10 pro eorum mercede laboris.

« 6 Lug. — Fiat buletta Sp.li Doct.ri D. Joanni de Antegnate Advoc. Com. et sociis, *che presentarono il dono al Conte Sforza, e che impiegarono sei giorni, e soldi* 24. donentur 3 tubetis qui sociavernnt dictum exenium honorifice.

— Fiat buleta *pel dono sud.to, approvato dal Consiglio, il quale* hic descripsi ad futurorum memoriam et evidentiam veritatis de verbo ad verbum.

Spesa fatta per mi Bartol.eo Bolgaro massarolo.... per lo dono fatto alo Ill.° Conte Francesco per la Comunità de Bressa.

Polo Soyaro de avere per cararo 1. zerle 1. sequie 1. de Vernaza pro libris 30 per cararo. (Ogni carro 12 zerle) . . . L. XXXIII. sol. ij. d. VI

Et per carari iij. per condur el vino ss.to et infrasc.to » X

El Prevosto de S. Gada de aver per carara 2 zerle 1 seq.te 1 de vino nostrano bono, per L.23 per cararo» XLVIII. sol. XII. d. VIII

Et dat. alli zerloti lo cargono e mesurono . . » sol. VI.

Bonaventura da Rovergiara Veronese
Zoan de Jacomo de S. Zuan
Zen de Jacomo da Lazera
deno avere per condur el ss.to vino e formi. 20 de formagio, e certa quantità di cera e de Confection, da Bressa fino appresso a Crema in campo. . . Lib. XIII sol. X

Tonolo de Aurera formagiaro de aver per formi X de formagio duro, sono penses 16 libre XX, pro lib. 3. sold. 15. pro peso . . . . . » LXIII

Usepo de Venturino speciaro de aver per libre 57 de cera lavorata per sol. 6. den. 6. pro libra . . . » XVIII. sol.X.den. VI

Item pro lib. XLVIII de Confectionibus de zucaro fino pro soldis XX. pro libra . . . . . » XLVIII

E per scatoli XXX. a soldi 1. pro scatola . . . » 1: sol. X

E per corda da ligar la cassa governo li predetti, e per fachini li porto. . . . . » — sol. IIII

Item per sacchi III. per remeterge lo formagio . » 1 sol. XIIII

Item per [1] destavedo de do cavalli de ceresi (*ciriegie*) rivenduti perchè se guastavano per lo indusiar el ditto dono . . . . . » 1. sol. X

Io Bartol.eo ss.to, o scritto la ss.ta spesa, e soto scritto el mio nome.

In somma libre CCXXXVIII. soldi XVIII. Denari VIII.

1440. 9. Lug. — 1. libra castrato denari X.

Più volte lavori finissimi in argento sono valutati capitale e lavoro Ducati 1. ogni oncia.

Per conoscere il valore intrinseco della lira di planetti bisognerebbe far

1 *Destavedo* — Equivale a perdita per aver rivenduto due cavalli di ciriege.

una lunga operaz.e aritmetica, sostituendo alle cose medesime i valori correnti attuali — tenuto calcolo in fine della preziosità degli oggetti scelti per dono insigne fatto ad un Principe, e la carestia, che mancava il necessario per vivere. Però all' ingrosso crederei, che il valore intrinseco della lira planet del 1433-40, fosse molto più d' un marengo, cioè non meno di L. 20 italiane.

Avverto che nella sua lettera 30 Gen.o mi ha domandato ancora, se erano soldi veneti gli usati nei documenti. No, no — erano bresciani, che equivalevano precisamente al doppio dei veneti, cioè 1 soldo bresciano erano 2 veneti, quindi il mezzano bresciano era una lira veneta. La zecca cessò col Malatesta che se l' appropriò, e poi il Visconti: Ma Brescia continuò co' suoi ragguagli. Il soldo poi si ripartiva in 12 Danari.

Lodrini Sac. Ant.o

Brescia 15 Gen.o 1876.

Ill.mo S.r Marchese!

Ho testè ricevuta la sua cariss.a 13 corr.te, e unitamente al superbo ritratto del Gattamelata anche la Biografia del med.o che ho appena sfiorata con mio grande diletto e con vera soddisfazione, perchè V. S. Ill.a è scrittore molto diligente, e critico, e non mi lascia desiderare di più. Con maggior agio poi la rivedrò, e noterò per quanto so e posso quelle osservazioni, che (non credo) mi avverrà di fare — Intanto le noto alcuna cosa, che la benignità sua mi permette, anzi vuole che scriva — Abbia dunque la pazienza, e mi compatisca.

p. 100. l. 10 — Non fu ai 4 Luglio il passaggio dell' Oglio fatto dal Piccinino, ma la notte dal 1 al 2 Lug.o il g.o della Visitaz.e di M.a SS.a, come ho trovato in tutti gli scrittori nostri, non solo, ma anche registrato in due luoghi nel Volume di Pietro Bissoli all' Archivio di Stato. Registro B.2 p. 655. 656.

Non è il Castello dell' Oglio — ma il Castello di Soncino, o degli Orzinuovi o di altro, che veu' erano varj sull' Oglio.

p. 110. l. 12. Cavaton. — È forse Calvatone?

« *Nota* — Odorici benis.o scriveva così nel 1859 ai 2 Febb. — Non l'avrebbe scritto nel 1863, che esso avea già portato nell' Archivio Comunale i detti libri, insieme con molti altri preziosi Codici, ch' erano gelosamente custoditi nel Cassone ferrato sopra la Capella di S. Nicola nel nuovo Domo, in una stanza guardata da tre porte ferrate, e con undici grosse chiavi, e ciò nondimeno vennero trafugati i migliori, come ex. g. l' autografo del Soldo, l' Assedio di Brescia, stampato poi dal Muratori, e altri che rilevai col confronto dell' Invent.o dell' Arcip.e Baldassare Zamboni, (diligentiss.o scrittore) e attualmente più nessuno colà vi rimane; chè la rimanenza lasciata da Odorici fu da me trasportata nella Biblioteca Comunale. Mi spiace che abbia già stampato in quella nota la sua disdetta di non aver potuto rovistare i

documenti dell' Archivio Comunale, perchè ivi sfigura di molto, e immeritatamente il nostro Municipio, che nei dodici anni che lo frequento, non ebbi mai occasione di sentire da chicchessia un lamento, perchè sempre, e molto generosam.e, e fino col concedere a domicilio alcuni dei più preziosi Codici, e di usarne per mesi, si dimostrò largo e compiacente. Reputo quindi sia stato un accidente, in cui V. S. Ill.ma s'incontrò o che non vi fosse il Seg.rio o fosse occupato, per cui non abbiano pel momento potuto accordare una piena libertà a Lei che per la prima volta vedevano, ed era non ancora ben conosciuto. Forse il poco tempo ch' ella volle destinare per Brescia, e la seria occupaz.e in cui lo vidi in Biblioteca attento a collazionare col Soncini distributore (non Professore), e il non averlo più veduto, furono la vera causa che gli fece apparire scortese il nostro Come, ch'è ben tutt'altro, anzi con tutti cortesissimo, e fino a farmi scrivere per ricerche letterarie di varie persone che non avea più veduto, dei lunghi lavori ed estratti. L' essere guardingo e riservato con chi ben ancora non conosce, e che non è presentato da persona nota, io credo, e Lei pure converrà, è da stimarsi lodevole per la conservazione, ed autenticità di documenti, non ingiuria o mal garbo. Procuri di togliere tal macchia da quella pagina, che è anche troppo quanto dice nel proemio su tale proposito di scortesie, le quali, piuttosto che ferire con biasimi, sono da passarsi in silenzio [1].

p. 111. l. 3. *corrige* — *Gambara e Isorella.*

p. 112. l. 7. *Isitello!* Veda bene. Poi quel non scrivere con virgola i nomi che sempre usa, lascia il lettore in dubbj, se sieno più nomi, od un solo, molto più non essendo taluno stampato secondo l'uso ex. g. Orci Novi — per Orzinuovi — Bagnolo (non Bagno) Manerbio (non Manerbo) — Ghedi (non Gheti).

p. 112. l. 4. ultima — S. Alessandro — Veda il Brognóli ed i miei estratti. Non ho tempo di notare di più, perchè non voglio perdere la bella occasione mi si presenta di farle conoscere uno dei più illustri bresciani sia per nobiltà che per virtù, e per dignità e per lettere, che viene a Roma e porterà seco la presente con la copia inclusa d' un documento. Questi è il Nob. Co. D. Luigi Francesco Fè D' Ostiani, Prelato domestico di S. S. e Prevosto Mitrato nella Colleg.ta de' SS. Nazaro e Celso Parr.a in Brescia, autore di varie operette diligentiss.me, e specialmente lodato per la testè pubblicata accuratiss.ma biografia del celebre nostro Ves.° Domenico Bollano, ricca di documenti, e di pellegrine notizie da esso raccolte in varj viaggi, appunto

1 Non convengo in questo col Sig. Lodrini. Chi fa cortesia deve lodarsi, e biasimare chi usa il contrario. Rispetto alla negativa del Comune bresciano io non saprei chi mai incolparne, perchè non conobbi chi me la diede: il fatto è certo, lo raccontai; ma poi non cercai il motivo del rifiuto che sarà state giustissimo, nè dissi mai scortese il Comune per questo. Ammetto sia stata un accidentalità straordinaria; e pertanto, ammettendo questo, crederò a quanto dice il Sig. Lodrini in discolpa del Comune stesso, e così la mia nota e la mia lagnanza saran questa volta nulle.

come fà V. S. Ill.ª Se avessi avuto l'indirizzo dell' abitaz.° del S.r Marchese in Roma sarebbe venuto personalm.e a portare la presente ed a riverirla a mio nome, chè avendogli fatto nota V. S. Ill.ª, mi mostrò il desiderio di conoscerla, e certo per approfittare de' suoi studj. Per questo sono necessitato a mandare a V. S. il di lui indirizzo che è « Vicolo divino amore N.° 14 al primo piano, ed è presso la piazza Borghese. Spero non le sarà d' aggravio il portarsi da esso Rev.mo Monsig.re che potrà esserle utile per le vaste e nobili relazioni. Desso è fratello di quel Alessandro Fè che attualmente è ambasciatore per l' Italia e per l' Austria alla China, e che ha giovato tanto la causa della Relig.e Cattolica colla libertà di pubblicarla ch' esso cogli altri Ambasciatori Francese e Inglese ottennero anche nel Giappone. — Debbo darle trista notizia, che quasi dispero di trovare altri documenti, perchè i pochi codici anteriori al 1500 li ho quasi tutti spogliati. Questo archivio bresciano fu quasi distrutto dai francesi nel 1512, e portato a Bologna. Molti altri guasti avvennero di poi, e quindi pochis.mo rimane a Brescia anteriore a quell'epoca infelicissima.....

Intanto ringraziandola molto del gradito dono del suo libro, mi rassegno con piena ed alta stima di V. S. Ill.ma

Devotis.° S.e e Amico
Lodrini Sac. Antonio

Aggiungo alcune poche correzioni (*lett. del* 14 *febb.*) a piccole mende.

p. 113-14. in più luoghi — *Roado* — Attualmente si scrive *Rovato.*

« 114. l. 18 — *Monte Calino* — Non so se si chiami con tal nome; direi monte *a Calino.*

« « l. 26-27 — *perduti... tra cui.... Federico Contarini* — Restò prigioniero, ma fu lasciato andare a Venezia.

« 115. l. 15. — *a Calogna* — Forse intende *Cologne.* —

« « » 25. — *il fiore dell' esercito Veneto* — direi l'avanzo o il nucleo dell' esercito. Soli 3500 arrivarono a Verona — Circa 500 perduti nel viaggio, e nei combattimenti — 600 lasciati in Brescia. 600 perduti a Chiari — 200 circa nella battaglia a Paderno per liberar Rovato. Pochi altri morti in piccole fazioni erano tutto l' esercito che avea il Gattamelata dopo la defezione del Gonzaga; circa 6 mila cavalli, e credo sbagli anco il Brognóli col dirli 9 mila. Questi 3 mila armigeri dove sparirono?

« 116. l. 7. *Pescaria* sarà *Peschiera.*

« » » ultima — *La notte del* 24 *settembre* — Va bene se il lettore si ricorda che quì e in gran parte dell' Italia s' incominciavano le 24 ore della notte e del giorno all' Avemaria della sera precedente. Per chiarire meglio oggidì bisogna dire — *la notte* 23-24 *settembre.*

« 117. l. 2 e 5. — *Roncadella* — *Roncadelle.*

« « « 10 — *Scogli* — direi *dirupi.*

« 118. « 18 — *La Val Sabbia* non fu mai soggetta al Vescovo di Trento, ma sempre a Brescia.

« 122. « 5 — *fazioni.*—Nessuna fazione era in Brescia del 1438. I Gibellini erano tutti fuori. Forse qualche traditore, o per viltà, o per amicizia coi fuorusciti. Certamente Brescia non fu mai così concorde come a quell'epoca in cui si sopivano tutte le private inimicizie, ex. gr. dei Martineschi coi Lodroni e cogli Avogadro.

« l. 12. — *quattro mila armati* — Non è preciso. Erano 600 armigeri a cavallo, e mille pedoni stipendiarj; il resto soli cittadini descritti nelle Custodie del Soldo.

« 4. ultima — Quel torricello al Rovarotto non cadde, ma ritto si sfondò — Così *dei ponti sui tetti* etc. non l'ho letto.

p. 123. l. 23. — *S. Apollinare* — È S. Apollonio — l. ultima — *Mombellana* — di Mombello.

« 124 l. 6. — Qui aggiungerei la data 30 Novembre, e invece l'ommetterei alla l. 20, perchè non ai 12 Xbre, ma molto prima del 24 Nov. aveano i nemici già scavato sotto le mura tenendole in piedi con travi, che poi bruciate crollavano quelle.

« « « 23, 24, 25, 26, 27. Sono da levarsi, perchè le sole batterie che vomitarono fuoco dal 8. Novembre in poi incessantemente e gli scavi sotterranei aveano aperto sì larga breccia. Che i cittadini gettassero delle pietre, della calce, dell'olio bollente sui nemici è verissimo, ma, che avessero tempo di abbattere il muro, non l'ho letto.

« « « 28. — *I trecento soldati sepolti sotto le rovine....* è nuovo per me. Forse Ella ha inteso dei molti che perirono per lo scoppio di una contromina al Rovarotto, ma non si seppe del numero [1].

« « In fine — La Torre Mombello era già tutta atterrata ed occupata dal nemico, e marciò all'assalto sulle rovine della medesima, salendo sul terraglio. Mi pare che avrebbe meglio detto, che dalla torricella di S. Pietro in Oliveto fino a Mombello, anzi fino alla torre del Canale del Vescovo, per circa un chilometro, era tutta una breccia, e i cittadini si salvarono coll'alzare a poca distanza dei terrapieni e delle difese con botti casse ec.

p. 125. l. 2. — *Duemila soldati.* — Le osservo che il Piccinino prima dei giorni 13 e 14 Decembre, che furono gli ultimi e più rabbiosi assalti, a detta di qualche storico, avea già perduto 5 mila soldati — Nei giorni poi suddetti, in cui fu sconfitto, ossia pienamente ributtato, ne perdette circa duemila. Così si rende almeno probabile la ragione della sua ritirata dall'assedio formale di Brescia, volendo conservare un esercito sufficiente per far fronte all'esercito veneto che ancora aveva più di sette mila cavalli, e

1 Torno qui a dire, quel che già dissi nel proemio, che alcuni errori storici e di nomi di luoghi, notati dal dotto sig. Lodrini per mia richiesta, sono degli storici antichi, da cui li tolsi. Non ammetto poi per errore quel che io raccontai, e non è noto, nè fu letto dal sig. Lodrini, mentre alle volte son molti gli storici che raccontano un fatto celebre, come sarebbe l'assedio di Brescia, ed è difficile che uno possa aver letto tutti quei molti storici, le cui antiche edizioni non sono a mano di tutti per la difficoltà di trovarle.

molti più pedoni. Tanti fatti e presa di Castelli, feriti, peste, disagi maggiori degli assediati, fatiche smisurate, mancanza spesso di viveri, e tre assalti così infelici fanno credere maggiore d'assai la perdita che di due mila.

p. 143. l. 22. — *Penale* — Ponale — *Ledra* direi Ledro.

« « « 19. — Col 1439 in fine, non si fa mai verun cenno del Gattamelata sul bresciano, bensì dello Sforza, del Marchese Taddeo e di 2 altri, come vedrà in altri estratti che feci.

« 145. « 24-25. — *Il luogo di Chiari in Brescia* — Direi il luogo di Chiari nel distretto di Brescia, — ch'era di Gattamelata. — Non intendo. È la Contea di Chiari? ch'era prima del Carmagnola — *È il passo di Chiari difeso dal Gattamelata?* Ma questi mi pare che allora non fosse a Chiari, che Chiari fosse ancor posseduto dai Viperini.

Alcune altre mie correzioni

p. 3. l. 5. — Posensi — Posersi.
« « « 24. — sett. 1832 — sett. 1432.
« « « 29. — potere — poterne.
« 6. « 10. — forse disprezzatele — forse questi disprezzatele.
« 8. « 10. — oggi mutato titolo — oggi mutato luogo.
« 9. « 25. — quanto perchè — quarto perchè.
« 12. « 12. — per l'altrui bacca — per l'altrui bocca.
« 16. « 16. — che ucciso — chè ucciso.
« 26. « 11. — capurioni — caporioni.
« 28. « 16. — per soggiocarlo — per soggiogarlo.
« 32. « 5. — del partito milanese — dei milanesi.
« 37. « 11. — Romagnuola — Romagnola.
« 40. « 4. — nell'età forse di sette ott'anni — di tredici anni e anche prima.
« 44. « ultima — al n.° 6 — al n.° 16.
« 48. « 18. — La gente Gattamelata di Narni — la famiglia del nostro guerriero.
« 49. « penultima — e illustrazione — a illustrazione.
« 51. « 17. — dove legesi — leggesi.
« 54. « 12. — di quell'epoca — di quel tempo.
« 55. « 11. — nuovamente condotti — novamente condotti.
« 56. « 18. — quando stazieranno — quando stanzieranno.
« 60. « 7. — allogiano — alloggiano.
« 73. « 25. — nuovamente — novamente.
« 81. « 27. — Vecchiazzoni — Vecchiazzani.
« 85. « 24. — avria — avrebbe.
« « « penultima — feudo è — feudo per intero è.
« 97. « 28. — Ma l'esericito — ma l'esercito.

p. 117. l. 18. — stracchi aviliti — stracchi avviliti.
« 122. « 24. — frabbricar — fabbricar.
« 123. « 9. — Duce dell'assedio — Duce della difesa dell'assedio.
« 135. « 34. — fummi mestieri — dovetti.
« 137. « 27. — Murano — Marano.
« 141. « 6. — Ma il forte — Ma il grande.
« 149. « 8. — che anco — chè anco.
« 150. « 33. — da Senati — da' Senati.
« 180. « 12. — è opra — fu opra.
« 186. « 30. — nè Giacomo — nè Giacoma.
« « « ultima — trentatremila — 19,800.
« 193. « penult. — stupire a noi — stupir noi.
« 195. « 10. — tav. VII. — tav. VIII.
« 216. « 26. — Becarini — Bocarini.
« 220. « 27. — trascriverle — trascrivere.
« 226. « 31. — ponon — ponno.
« 235. « 9. — *el contubernio* — *in contubernio*.
« 247. « 7. — *fuoranuta* — *fuoreunta*.
« 249. « 6. — vo' dire — vuo' dire.
« « « 26. — abbandonarono — abbandonavano.
« 265. « 17. — *preditibus* — *peditibus*.
« « « antipenult. — appartenente — appartenuto.
« 335. « 13. — *expenes* — *expones*.
« 359. « 35. — *exercitus* — *exercitu*.

Aggiunta alla nota n. 3. della pag. 253 in fine.

Il sig.r Canonico tolse l'errore dagli storici Chiavenna, Graziani, Malpeli e altri, che scrissero *affectione* in cambio di *effectione*.

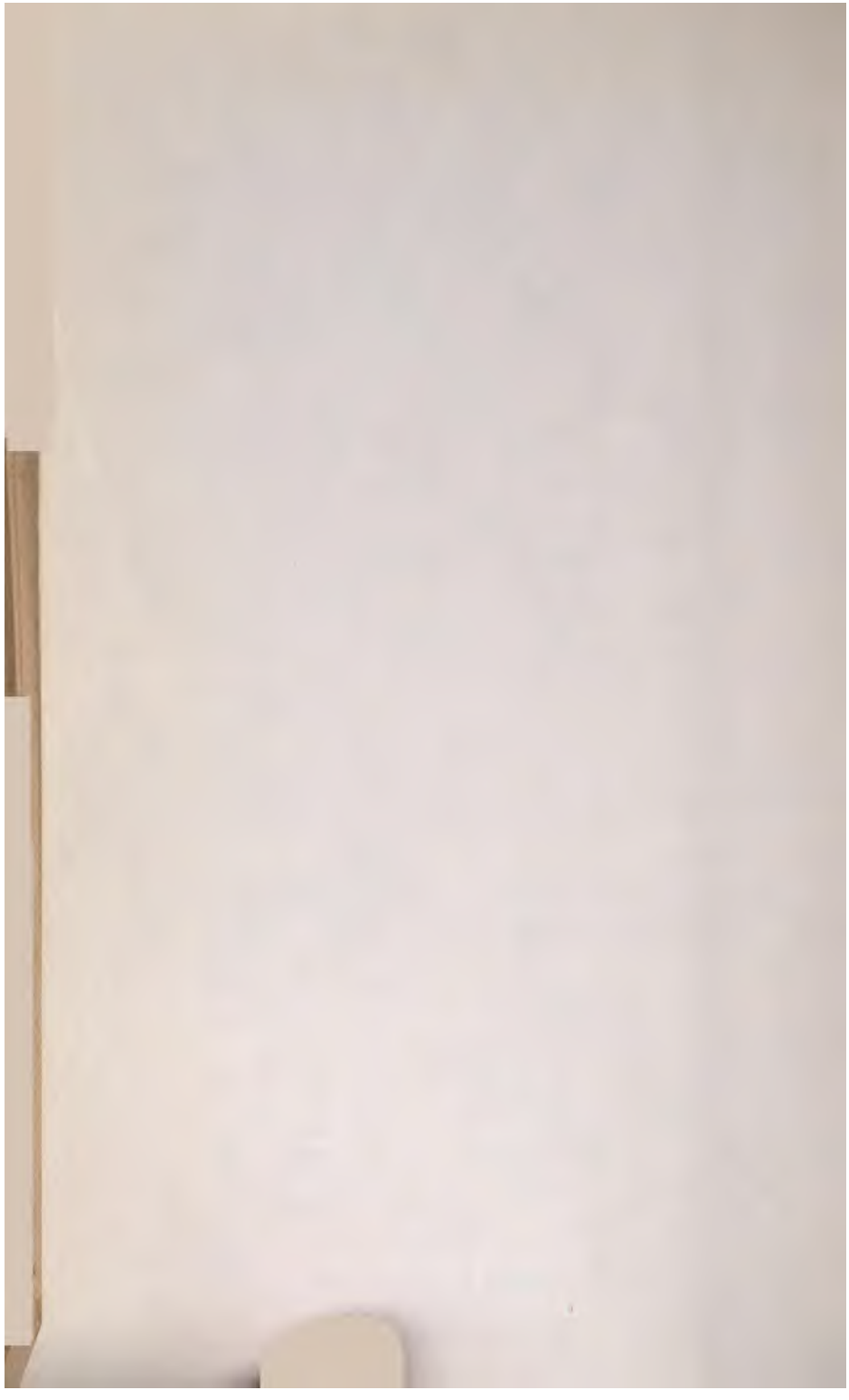
Aggiunta alla nota n. 1. della pag. 266 in fine.

Nel Glossario del Du Cange non truovasi *livrare* in questo significato, si bene in quello di *praebere, aut dare*. Perciò sarebbe utile notarlo in altra ristampa del med.°, se pure non sia già fatto nell'ultima edizione francese, che non potei consultare.

RINGRAZIAMENTO

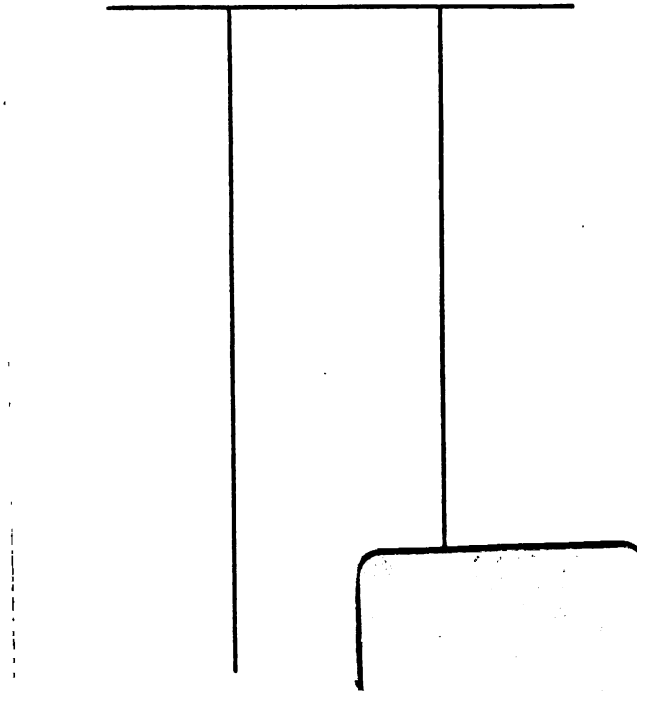
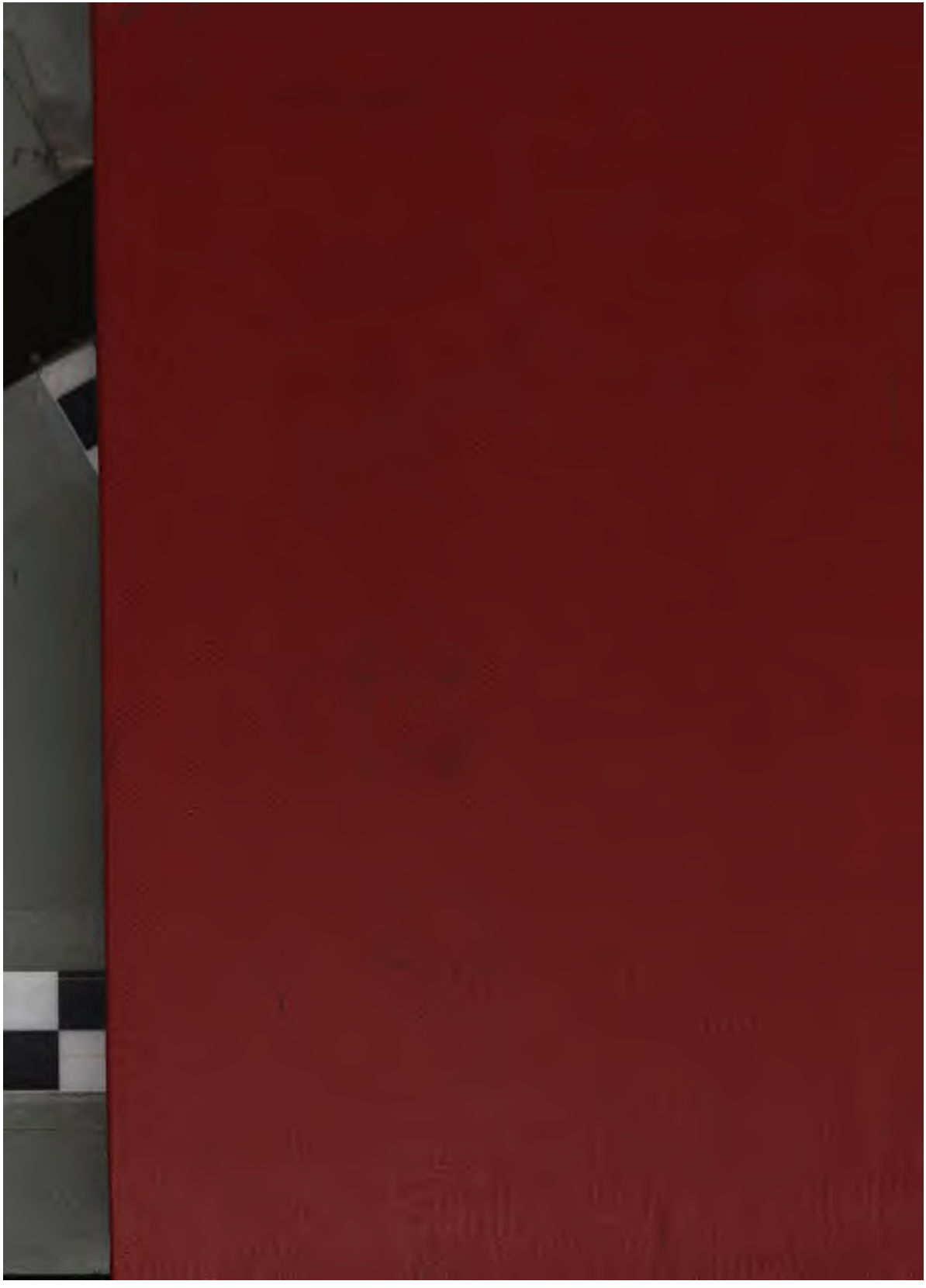
Debbo qui in fine ringraziare il Cavalier Scozia, il Comm. Teodoro Toderini Sopraintendente degli Archivi del Veneto, e Dirett.e del reale Archiv. di Stato in Venezia, non che il libraio Francesco Cavallini, tutti e tre veneziani, i quali gentilmente mi favorirono nelle ricerche sul Gattamelata. Per lo stesso titolo sono tenutissimo al Comm. Biagio Miraglia Sovrintendente degli Archivi romani, e all'amico sig.r Costantino Corvisieri Vice-Sovraintendente dei medesimi.

GENERAL BOOKBINDING CO.
74 BOST 53 004 A 6049
QUALITY CONTROL MARK



DG 537.8 .G3 .E7 C.1
Erasmo Gattamelata da Narni
Stanford University Libraries
3 6105 035 786 396

DG
537.8
G3E7

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.